

14

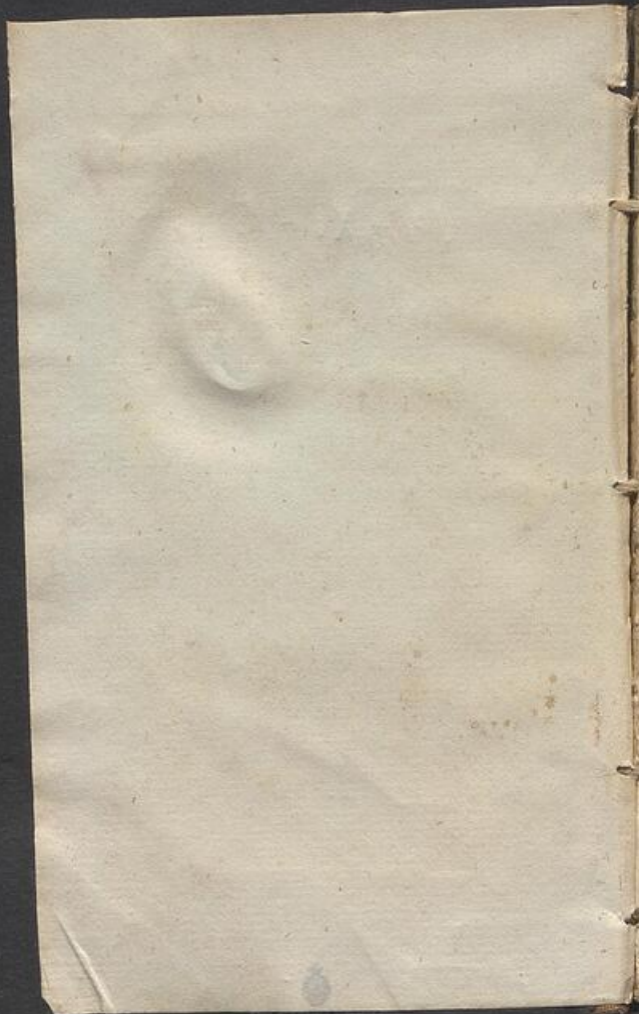
XI

50



~~AB 6~~

14-XI-50



DIZIONARIO
ISTORICO
DEGLI
UOMINI CELEBRI

DIXONVALLO

ISTORICO

TRATTI

DOMINI GELFERI

DIZIONARIO
ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. II.



MILANO

PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO

Libraio sulla Corsia de' Servi n. 602.

1828.

DIZIONARIO

ISTORICO

DELLI

UOMINI CELEBRI

DE' SECOLI I SECOLI E DI TUTTE LE NATIONI

CONDOTTI

Opera posta sotto la tutela delle Leggi.

PER USO DELLA GIOVENTU

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.



MILANO

LIBRERIA FORTINO SOVERO

IN VIA S. CARLO N. 107

(1848)

DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

K

KOSCIUSKO (Taddeo), celebre generale polacco, sortito da nobile ma poco ricca famiglia, fu allevato nella scuola de' cadetti a Varsavia, e vi fece così rapidi progressi nelle matematiche e nel disegno, che venne nominato uno de' quattro alunni destinati a viaggiare, a spese dello stabilimento, in paesi stranieri. Passò alcuni anni in Francia, e vi si applicò costantemente agli studii che hanno rapporto all' arte della guerra, ed al suo ritorno in Polonia ottenne una compagnia, che un amore sventurato il costrinse ben presto ad abbandonare per andare a servire in America, ove diventò aiutante del gene-

rale Washington. Si acquistò con la sua bravura e i suoi talenti, la stima dell'armata, meritò gli elogi degli ufficiali francesi che servivano presso gl'insorgenti, non che quei del dottor Franklin, e fu decorato quindi della croce di *Cincinnato*. Ritornato in patria dopo quella guerra, visse ritiratissimo sino al 1780, tempo in cui fu promosso al grado di general-maggiore dalla dieta, la quale, dal 1788 sino al 1791, fece inutili sforzi per restringere l'influenza che gli stranieri esercitavano in Polonia. Nel 1792 fu impiegato come generale di divisione sotto il giovine Poniatoski, destinato a combattere le truppe russe che si avanzavano su la Polonia per rovesciare la costituzione del 3 maggio 1791. Dispiegò egli molti talenti e coraggio durante tutta quella campagna; si conciliò la stima degli uffiziali e la fiducia de' soldati, e finì con eccitare una specie di entusiasmo nell'esercito per la maniera con cui si condusse a Dubienka. Fu quindi uno de' diciassette uffiziali che diedero la loro dimissione appena che fu sottoscritta la pacificazione, e si vide costretto subito dopo ad abbandonar la patria per rifugiarsi in Lipsia.

Allorchè l'armata polacca e i cittadini, impazienti del giogo russo, pensarono a scuoterlo nel 1793, tutti gli sguardi si rivolsero a Kosciusko; e in seguito di varie

conferenze notturne tenute in Varsavia, egli fu dichiarato capo dell' esercito e del governo, e recossi verso la frontiera; ma poi, temendo di compromettere il buon successo della congiura, si allontanò dal regno, e partì per l'Italia, lasciando istruzioni necessarie per continuare le segrete trattative e preparare da per tutto una rivoluzione popolare. Dietro le istanze dei suoi commilitoni ravvicinossi alla Polonia in febbrajo 1794; e Madalinski, cui si era intimato di licenziare il suo reggimento, avendo inalzato il primo lo stendardo della rivolta, Kosciusko penetrò immediatamente nel palatinato di Cracovia, e giunse in quella città, quasi nel tempo stesso in cui le truppe polacche ne aveano scacciato i Russi.

Kosciusko, dichiarato pubblicamente il 28 marzo capo supremo della forza nazionale, e direttore degli affari politici e civili, non deluse la fiducia de' suoi compatriotti, ed avendo saputo dieci giorni dopo che dodici mila Russi avanzavansi rapidamente contro di lui, sortì di Cracovia alla testa di quattro mila uomini, la maggior parte de' quali erano armati soltanto di falci e di picche, e presentò loro la battaglia a Wralavice. Il combattimento durò quattr'ore, e i Russi battuti compiutamente, perdettero tre mila uomini e dodici pezzi di cannone. Dopo questa vittoria, Kosciusko passò un mese

a fare insorgere il resto della Polonia, ed avendo portato l'esercito a nove mila uomini, si rimise in movimento il cinque maggio, e giunse in pochi giorni a cacciare interamente il nemico dal palatinato di Cracovia.

Al rumore dell'insurrezione polacca, Federico Guglielmo, re di Prussia, si avanzò alla testa di 40,000 uomini per combatterla; e Kosciusko, che ne avea solo 12,000, e l'armamento de' quali non era neppure compiuto, ebbe l'audacia di attaccarlo a Szczekociny il dì 8 giugno; ma dopo una ostinata resistenza, egli fu finalmente battuto, e costretto a ritirarsi in un campo trincerato che copriva Varsavia: i Prussiani, profittando del loro vantaggio, s'impadronirono di Cracovia.

La nuova di tal perdita trasportò di furore il popolo di Varsavia; alcuni agitatori eccitando la plebe, piantarono delle forche in mezzo alle strade, forzarono le prigioni, e trucidarono taluni de' prigionieri, accusati di connivenza co' nemici dello Stato. Kosciusko espresse in un energico proclama lo sdegno che gl'inspiravano siffatte atrocità, e fece espiare a quei miserabili il loro delitto sul patibolo. Il re di Prussia andò ben presto ad investir Varsavia; e dopo due mesi di continui e sanguinosi combattimenti, seguiti da un assalto generale, in cui la fermezza degli

insorgenti trionfò del valore de' Russi e de' Prussiani, quel monarca fu obbligato di toglier l'assedio, e di recarsi nella gran Polonia, ov' era scoppiata una terribile insurrezione.

Istruito Kosciusko che il general Fersen andava, con un numeroso corpo, a riunirsi a Suwarow, partì in fretta in fretta da Varsavia, deciso, a malgrado delle preghiere de' suoi numerosi amici, a tentar la sorte d' una battaglia, per impedir quella riunione. Essa ebbe luogo di fatti il 4 ottobre a Maciesowice, e l'eroe polacco, privato del rinforzo sul quale contava, fu attaccato e battuto, dopo aver fatto prodigi di valore. Quantunque i Russi fossero tre volte più numerosi de' Polacchi, la vittoria fu disputata con accanimento per tutta la giornata, e Kosciusko, dispiegando in quest'azione i talenti di un generale e la bravura d' un soldato, rendè lungo tempo incerta la fortuna. Ma finalmente, crivellato da colpi ed esinanito di fatiche, cadde senza sentimento in potere del vincitore, ed i Cosacchi stavano per dar fine alla sua vita, quando gli stessi loro ufficiali il fecero riconoscer loro. I Russi lo trattarono co' riguardi dovuti al suo carattere, e lo inviarono prigioniero all' imperatrice Catterina, la quale troppo irritata per esser generosa, il fece chiudere in una oscura prigione, d' onde sortì so-

lamente dopo la morte di quella principessa.

Renduto alla libertà da Paolo I, Kosciusko partì in maggio 1799 per gli Stati Uniti di America, ove fu accolto in una maniera distinta. Giunse l'anno seguente in Francia, e vi trovò un'accoglienza non meno lusinghiera per parte e de' realisti e de' repubblicani, i quali tutti si fecero premura di festeggiare il difensor della Polonia. Da quell'epoca in poi, Kosciusko continuò a dimorare in Parigi, o nelle vicinanze di Fontainebleau. Ricusò coraggiosamente di secondare le vedute politiche di Napoleone su la Polonia, e visse ritirato sino all'invasione delle truppe russe in Francia nel 1814; epoca in cui l'imperatore Alessandro e i suoi generali gli attestarono una particolare considerazione. Nel 1815 fece un viaggio in Italia, e quindi uno nella Svizzera, ove fecesi naturalizzare; e venne a morte in Soleure, nel 1817.

Il principe Jablonowki, scelto da Alessandro nel 1818 per andare a ripetere nella Svizzera il corpo di questo eroe generale, seco il trasportò a Cracovia, e dopo pompose esequie il fece depositare, per ordine del governo, nelle tombe regali di quella città.

KOTZEBUE (Augusto de), celebre letterato tedesco, nacque nel 1761 in Weimar, ove

suo padre era consigliere di legazione, e dall'età di 20 anni fu chiamato a Pietroburgo dal conte di Goetze, amico di suo padre, ed allora ministro di Prussia. Il giovane Kotzebue recossi in quella capitale in qualità di segretario del generale del genio Biuer, ch'ei servì fino alla di lui morte in molte negoziazioni, e fu raccomandato nel di lui testamento all'imperatrice. Questa lo nominò consigliere titolare, con ordine che fosse situato nell'amministrazione di Revel. Fu creato assessore al primo tribunale; indi presidente del governo, posto che occupò dieci anni, col grado di tenente colonnello.

L'indebolimento della sua salute avendolo obbligato a quell'epoca di chiedere la sua dimissione, il senato gli diede un grado superiore; ed egli si ritirò nel 1795 in una sua picciola proprietà chiamata Friedenthal a 48 verste da Nerva, ove dedicossi interamente alle cure della sua famiglia, giacchè erasi ammogliato in Russia, ed alla coltura delle lettere. Avea già composto, per il teatro dell'imperatrice, parecchi drammi, che non aveano contribuito poco alle grazie che ne ottenne, quando quello tristissimo di *Misanthropia e Pentimento* venne a mettere il sigillo alla sua riputazione, e lo fece conoscere dalla maggior parte di Europa. Aveva anche dato nel 1792 una commedia intitolata il

Club de' Giacobini, nella quale tentava volgere in ridicolo gli apostoli della libertà francese, e pubblicò due anni dopo un libro in favore della nobiltà; il che non lasciò alcun dubbio su i principii politici che allora professava.

Essendo stato nominato nel 1795 direttore del teatro di Vienna, si trasferì nella capitale dell' Austria, che abbandonò in capo a tre anni per ritornare in Russia, non ostante le rimostranze che gli furono fatte su i pericoli che potea corrervi, atteso l'umor sospettoso di Paolo I. Di fatti, non appena egli era arrivato su le frontiere dell'impero russo, che fu arrestato per ordine dell'imperatore, frugato in un modo inquisitoriale, tradotto a Mittaw fu finalmente spedito in Siberia, scortato da guardie come un reo di Stato. Gli riuscì per altro di evadersi; errò alcuni giorni nelle foreste della Livonia; fu ripreso da' suoi conduttori, e pervenne in fine a Tobolsk a traverso mille pericoli, e quindi a Kurgan, luogo del suo esilio. Restò ivi poco tempo, giacchè lo stesso anno gli giunse l'ordine di restituirsi a Pietroburgo presso l'imperatore. Fu molto bene accolto dal fantastico Paolo, il quale giunse anche a fargli delle scuse, a dargli quindi una terra in Livonia ed a crearlo direttore del teatro alemanno con rilevanti assegnamenti.

Alla morte di quel monarca, avvenuta in marzo 1801, Kotzebue lasciò di bel nuovo Pietroburgo, per recarsi a Weimar, e poscia a Berlino, ove stabilì per alcuni anni la sua residenza. Fece dopo quell'epoca un viaggio a Parigi, e nel 1803 intraprese a Berlino un giornale intitolato il *Sincero*, in cui attaccava con forza il sistema di Napoleone. Oltre l'opera intitolata i *Suoi ricordi*, nella quale dice dei Francesi tutto il male possibile, e oltre a molti drammi, più o meno buoni, di cui ha arricchito il teatro tedesco, egli non ha cessato, durante il corso delle varie guerre di Germania, e principalmente nel 1812 e 1813, di dar saggio della sua inesauribile fecondità, con scrivere una immensa quantità di proclami, di libelli e d'invettive contro la Francia.

Passato di bel nuovo al servizio della Russia, fu nominato nel 1813 console generale a Koenigsberg, e nel 1816 consigliere di Stato nel dipartimento degli affari esteri a Pietroburgo. Ottenne di nuovo nel 1817 il permesso di ritornare a Weimar, con ritenere i suoi assegnamenti; e di là dirigeva la sua artiglieria letteraria contro gli uomini liberali di tutti i paesi, quando il 23 marzo 1819 venne assassinato in sua casa da uno studente sassone, chiamato *Sand*, nella saccoccia del quale fu trovato un biglietto che con-

tenea queste parole: *Sentenza di morte contro Augusto di Kotzebue*. Questo deplorabile avvenimento fece la più grande sensazione in tutta la Germania.

KULI-KAN (Tamas), re di Persia, chiamato anche Schah-Nadir, nacque nella provincia di Khorasan, soggetta alle scorrerie dei Tartari Usbecchi. Dopo diversi fatti d'arme, più degni di un masnadiere che di un capitano, egli si distinse onorevolmente con respingere quei barbari, i quali devastavano il suo paese. Ebbe la sventura d'irritare, col suo orgoglio, il governatore della provincia, il quale fecegli applicar i soliti colpi di bastone. Questo affronto obbligò Kuli-Kan a prender la fuga; si unì a due ladroni di strada, arruolò de' banditi, e si vide in poco tempo alla testa di cinquecento uomini. Con questo corpo devastò tutto il paese, ed incendiò le abitazioni di tutti coloro che ricusavano di pagargli una contribuzione. Quasi nello stesso tempo i Turchi e i Moscoviti attaccavano diversi Stati della Persia, di modo che a Schah-Thamas, legittimo successore di Hossein, non restavano più di due o tre province del suo regno. In questo mentre il zio di Nadir invitollo a rientrare al servizio del re, da cui sarebbe stato facile di ottener il perdono; Kuli-Kan, rinforzato da mille e cinquecento uomini, che uno de' generali di

Schah-Thamas gli condusse segretamente, accettò la proposizione, e partì per Calot col generale fuggitivo e con cento uomini scelti. Egli fu ricevuto bene; ma la notte vegnente fece investir la piazza da cinquecento uomini, ed essendo asceso nella camera di suo zio, lo uccise. Nadir fu nominato generale delle truppe di Schah-Thamas, il quale, avendo bisogno di lui, perdonògli, e lo spedì nel 1729 contro Aschruff, successore di Maghmud, il quale avanzavasi con 30,000 uomini verso il Khorasan. Nadir marciò contro di lui, gli diede battaglia, ed Aschruff, avendovi perduto 12,000 uomini, ritirossi ad Ispahan, col terzo circa del suo esercito. Allora fu che Thamas fece al suo generale il più grande onore che possa impartire un re di Persia: ei gl' impose di portare il suo nome; di modo che venne chiamato Thamas-Kuli, lo *Schiavo di Thamas*, con aggiungervi la parola Kan, che significa *Signore*. Lo schiavo volle quanto prima essere il padrone; eccitò una ribellione contro il suo sovrano, il fece chiudere in carcere, e collocossi sul trono. Fu egli incoronato a Kasbin nel 1736, ed il Gran Signore e l' Mogol furono costretti a riconoscerlo per re di Persia. Partì nel mese di dicembre con un esercito di 80,000 uomini, e prese la piazza forte di Kandahar, dopo un assedio di diciotto mesi

Indi a poco tempo fu invitato, da alcuni ministri dell'imperatore del Mogol e dell'Indostan, ad impadronirsi di un impero di cui l'indolente monarca non era più degno. Il re di Persia approfittò di questa offerta, prese le città di Ghorbundet e di Ghoznan, e marciò diritto sopra Cabul, capitale della provincia dello stesso nome. Kuli-Kan l'espugnò, e vi trovò ricchezze immense. Inviò quindi un ambasciatore al gran Mogol, per chiedergli intorno a venti milioni di scudi di nostra moneta, e quattro province. L'imperatore intanto, tradito da' suoi ministri, non facea verun passo per accomodarsi col re di Persia; costui s'inoltrò, e dopo molti sanguinosi combattimenti, mise in piena rotta l'esercito del gran Mogol innanzi a Delhi nel 1738, e recossi egli stesso in quella città col monarca prigioniero. Essendovi scoppiato un tumulto, a motivo di una tassa ch'era stata posta sul frumento, il fero Kuli-Kan si portò in una moschea, a fin di frenare il popolo; ma vi fu assalito a colpi di pietre dalla furente plebaglia. Egli si vendicò di questo oltraggio, con farvi trucidare più di quaranta mila abitanti. Per liberarsi da un ospite così formidabile facea d'uopo pagargli le somme che gli erano state promesse, e queste alla fine vennero numerate in gran parte. In tal modo portò via più di tesori da

Delhì, che gli Spagnuoli non ne presero nella loro conquista del Messico. Si fa ascendere il danno che cagionò questa irruzione de' Persiani a più di settecento milioni di scudi. Kuli-Kan, prima di abbandonar quel paese, domandò in matrimonio a Mahommed una principessa del suo sangue, per suo figlio, con la cessione di tutte le province situate al di là de' fiumi di Atek e dell'Indo. Mahommed vi acconsentì, e Kuli-Kan, colmo di ricchezze e di onori, ritornossene in Persia. Le altre sue imprese ci sono poco note. Egli fu trucidato nel 1747 dal governatore di Gianus, di concerto col nipote di Thamas, Ali-Kuli-Kan, il quale si fece proclamare re di Persia. Le sue crudeltà lo aveano renduto il terrore e l'esecrazione de' suoi popoli.



L

LAHARPE (Giovan Francesco de), uno de' quaranta dell' accademia francese, e membro dell' Istituto, nacque in Parigi nel 1739 da un padre originario della Svizzera, il quale serviva in Francia in qualità di capitano di artiglieria. Dopo di aver fatto i suoi studii nel collegio di Harcourt, e quindi nell' università, ove riportò quasi tutti i premii, venne posto in prigione per molti versi satirici contro i suoi professori, che gli vennero attribuiti. Uscito a libertà, principiò a farsi conoscere come uomo di lettere con alcune *eroidi*, e poscia con la sua tragedia di *Warwick*, la quale ebbe un gran successo. Le ulteriori sue produzioni tragiche però, come *Gustavo*, *Timoleonte*, *Menzicoff*, i *Barmecidi*, *Giovanna di Napoli* e *Coriolano*, non furono egualmente applaudite. *Filottete* soltanto si attirò la pubblica indulgenza, e ne era degno.

Laharpe pubblicò in seguito alcune *Traduzioni*, non che un *Compendio de' Viaggi*, di Prevost, opere che gli fecero poco

onore. Incaricato lungo tempo della parte letterale del *Mercurio*, arricchì questo giornale di una quantità di estratti, ottimamente scritti e bene sviluppati. Dopo essersi mostrato buon poeta ed oratore, egli si fece anche conoscere per un letterato e critico istruito, sebbene brusco e severo, e sovente ingiusto e parziale. Il suo *Corso di letteratura* terminò di mettere il sigillo alla sua riputazione.

Egli era da molto tempo membro dell' accademia francese, e veniva riguardato qual supremo regolatore del Parnaso, quando in Francia scoppiò la rivoluzione. Discipolo ed ammiratore di Voltaire, credè doversi dichiarare l'apostolo delle nuove dottrine, e la cattedra del liceo diventò per lui una vera tribuna di arringhe, d'onde scagliava i suoi sarcasmi contro la superstizione e'l dispotismo, cioè contro la religione ed il trono, che in quell'epoca erano divenuti il bersaglio delle lingue satiriche di tutti i novatori.

Ma quando ciò non ostante, sotto il terrorismo di Robespierre, fu preso anche egli di mira, e posto in prigione come sospetto, le sue idee si cambiarono, ed essendo tornato in libertà dopo il 9 *termidoro*, volle vendicarsi de' suoi oppressori, con schierarsi fra le prime file de' loro antagonisti, e con dichiararsi acerrimo nemico de' principii rivoluzionarii che

prima avea tanto preconizzati. Egli parlò e scrisse in conseguenza, e mostrò così poco circospetto e moderato, che fu compreso nella proscrizione del 18 fruttidoro, dalla quale per altro ebbe la sorte di scampare.

Nel 1801 diede al pubblico la sua *Corrispondenza letteraria* con Paolo I. Aveva anche cominciato un poema su la religione ed un altro su la rivoluzione; ma questi rimasero inediti per la di lui morte avvenuta in Parigi nel 1803, nell'età di 64 anni.

LALANDE (Giuseppe Girolamo *le Français de*) dell'accademia delle scienze, del burò delle longitudini, professore di astronomia nel collegio di Francia, membro dell'istituto e socio di molte dotte accademie, nacque a Bourgen-Bresse in luglio 1732 da rispettabili genitori. Destinato da suo padre alla carriera del foro, Lalande recossi a Parigi per applicarsi allo studio della giurisprudenza, e l'apparava già con ardore, quando la veduta dell'osservatorio fece nascere in lui un gusto che sconcertò i progetti di suo padre, e divenne la passione dominante di tutta la sua vita. Fu preso in affezione da Le Monnier, uno de' più celebri astronomi francesi. Il giovane Lalande, dotato della più grande facilità, profitto delle lezioni di così abile maestro, il quale lo

fece indi a poco nominar commissario dell'Accademia per andar a determinare a Berlino la paralasse della luna, di concerto con La Caille, il quale andava a fare la stessa operazione al capo di Buona Speranza. Non ostante che avesse appena 19 anni, egli fu accolto con distinzione dal gran Federico, ricevuto all'Accademia, ed ammirato dagli uomini dotti di quella capitale. Il conto che rendè della sua missione al suo ritorno, gli aprì le porte dell'Accademia delle scienze, della quale non si pubblicò di poi alcun volume, senza trovarvisi qualche memoria importante del nostro astronomo.

È dovuta a lui l'edizione francese delle *Tavole di Halley* e la *Storia della cometa del 1759*. Incaricato della *Conoscenza de' tempi* nel 1760, cambiò interamente la compilazione di quell'opera utile, le diè la forma che si segue attualmente, e ne pubblicò molti volumi. Tante fatiche non gl'impedirono di fare nel 1764 la prima edizione del suo gran *Trattato d'astronomia*, opera celebre e classica ch'egli ha perfezionata in seguito. Fece inoltre tutti gli articoli di astronomia dell'*Enciclopedia d'Yverdun*, e rifiuse il tutto nell'*Enciclopedia metodica*. Nel 1761 rimpiazzò De Lisle nella cattedra d'astronomia al collegio di Francia, e seppe dare un lustro tutto nuovo a questa parte della pubblica istruzione.

Nel numero delle opere che attestano la sua fecondità, è da citarsi benanche il *Viaggio d'Italia*, che compose quasi cammin facendo, e che si risente perciò, in moltissimi articoli, della rapidità con cui era stato scritto; *Dei canali di navigazione e specialmente del canale di Linguadocca*, la quale consiste in una storia in grande de' canali antichi e moderni, eseguiti, intrapresi e progettati presso tutti i popoli del mondo; le *Effemeridi de' movimenti celesti*, dal 1775 fino al 1800; il *Trattato de' flussi e riflussi del mare*; l'*Astronomia delle dame*, ec.

Questo insigne astronomo morì in Parigi nell'aprile del 1807. Non ostante talune sue opinioni, e le sue singolarità che lo portarono, fra le altre cose, a dichiararsi l'antesignano e l'precoizzatore degli atei, Lalande era, nella sua condotta privata, buono, generoso e sensibile. Non contento di aver fatto il bene e di essere stato utile all'astronomia con le sue fatiche, col suo esempio e co' numerosi allievi che avea formati, durante tutto il corso della sua vita, ha voluto esserlo ancora dopo la morte, con un premio d'incoraggiamento ch'egli ha fondato, e che l'accademia delle scienze dà ogni anno all'autore della migliore memoria o della più curiosa osservazione in astronomia.

LAMBERT (Giovanni Enrico), uno de' più

abili matematici del secolo XVIII, nato a Mulhausen in Alsazia verso l'anno 1728, morì in Berlino di consunzione nel 1771, pensionario dell'accademia di quella città e consiglier supremo nel dipartimento degli edifizii. Oltre gli eccellenti *scritti* che inserì nelle *Memorie* di Berlino, di Basilea, di Monaco, abbiamo di lui un gran numero di opere in latino, rimarchevoli per la chiarezza, l'originalità e l'estensione delle sue idee. Le principali sono, un *Trattato su le proprietà più notabili del cammino della Luce* – una *Prospettiva* – una *Fotometria* – un *Trattato su le orbite delle comete* – varii *Opuscoli matematici*, ec.

LAMBERTI (cavalier Luigi) nacque in Reggio di Modena il 1759. Destinato da' suoi genitori allo studio delle facoltà legali nell'università di Modena, male sofferiva le austere discipline di Temi, siccome è costume degli arguti ingegni, e siccome avvenne pure di Petrarca e di Ludovico Ariosto. Ottenne perciò di rivolgersi laddove lo chiamava il genio suo, e tutto agli studii si applicò delle lingue greca e latina, all'amena letteratura ed all'antica erudizione. Essendo quindi passato a Roma, ove compì lo studio del greco sotto il celebre Cunich, poté giungere a quel grado di sapere che gli procacciò le amicizie dei dotti e le protezioni delle più cospicue famiglie.

Trascorsi varii anni e soppraggiunte le rivoluzioni di Francia e d'Italia, il Lambertini si trasferì da Roma a Parigi, ove tradusse e pubblicò i *Canti di Tirteo*. Ricquistata dai Francesi l'Italia, egli fu chiamato ad occupar la cattedra di eloquenza in Milano. Degno successore dell'immortale Parini in quella città, seppe emularlo nelle lezioni dell'eloquenza e della teorica delle arti. I favori del governo italiano si accumularono sul suo capo. Elettore nel collegio dei *Dotti*, cavaliere della corona di ferro e della legione d'onore, membro del reale istituto italiano, socio di molte illustre accademie, regio bibliotecario in Brera, ispettore generale della pubblica istruzione, egli, assai più che da tutti questi titoli e fregi, ornamento ricercava e splendore dalla vasta sua dottrina in ogni maniera di erudizione, e dal singolare suo valore, così nella poetica come nell'oratoria facoltà.

Il cavalier Lambertini fu spedito come deputato a Monaco, quando si strinse l'imeneo tra il principe Eugenio e la principessa Amalia Augusta di Baviera. Egli recossi un'altra volta nel 1810 a Parigi, per presentare all'imperatore Napoleone la magnifica edizione di Omero del Bodoni, per le sue cure condotta a splendidissimo compimento. Egli n'ebbe un dono di diecimila franchi. Parecchi altri

presenti gli furono fatti dai sovrani e dai principi, fra' quali è da notarsi il prezioso anello che Alessandro I gli fece trasmettere dal principe Kourakim, suo ambasciatore a Parigi.

Il più grande studio del Lamberti, specialmente negli ultimi anni del viver suo, fu rivolto ai classici italiani. Dotato di pronta e fecondissima memoria, sapeva all'istante indicare e proferire ogni luogo più astruso e recondito dei padri della nostra favella, non che di Omero e di altri greci autori. Frutto del suo ingegno e de' suoi poetici studii furono alcuni componimenti drammatici, che ci fanno sentire le grazie di Metastasio; varie poesie liriche, da lui in diversi tempi pubblicate, l'ultima delle quali, cioè l'Ode *la Vendemmia*, basterebbe da sè sola a stabilir la fama di un poeta, nella guisa appunto che di alcune Odi di Orazio ebbe a dire lo Scalligero; e finalmente la traduzione de' Cantici di Tirteo, dell'Edipo di Sofocle, dell'Inno di Omero a Cerere, e di varii altri greci componimenti. Frutto ancora della sua erudizione, oltre varii opuscoli importanti, sì per la materia come per la squisitezza dello stile, sono le *Descrizioni della Villa Pinciana*, pubblicate in Roma nel 1796, le quali gareggiano colla grande opera del *Museo Pio-Clementino*; l'*Iliade*
OLIVIER-POLI, vol. IV. 2

bodoniana, la più bella e la più magnifica delle edizioni di quel divino poema, con lungo e laboriosissimo studio ridotta alla più severa o almeno più probabile lezione; le *Osservazioni sopra alcune lezioni* della stessa Iliade, nelle quali non semplice grammatico o commentatore egli si dimostra, ma con peregrina erudizione sparge gran lume su la mitologia e sui più difficili luoghi del greco poeta; e finalmente le molte postille e correzioni alla Crusca di Verona, mercè le quali tutto rifondere si potrebbe quel vocabolario, ed un altro assai migliore compilarne. Nè dee tacersi che del *Poligrafo* fu uno de' sostenitori più valorosi. — Varii lavori egli ha pur lasciati manoscritti, quasi in retaggio a' posteri. Tali sono, oltre le già dette postille alla Crusca, i commenti all'opera del Pistolesi, una raccolta di osservazioni critiche erudite e letterarie sul *Furioso*, ch'egli avea già preparata per una edizione nell'Omero ferrarese; i *Viaggi di Elena*, romanzo in cui vedesi raccolto tutto ciò che di più importante si trova nella greca mitologia; un *Corso* di lezioni di eloquenza e di belle-lettere, e in fine varii importanti opuscoli e varie traduzioni dal greco idioma. Un'altra opera egli stava pur meditando, di cui è tuttavia mancante l'Italia nostra, un *Liceo* cioè, ossia un *Corso ragionato* di tutta

l'italiana letteratura, che servir potesse ad uso specialmente dei giovani nelle umane lettere inoltrati.

Quest'uomo illustre, cui la real biblioteca di Milano va debitrice dell'insigne raccolta delle edizioni del secolo XV, delle Aldine, delle Cominiane, e di quelle di Crusca, per opera di lui compilate, da soverchi studii consunto, dopo una malattia di petto di oltre a quattro mesi, cessò di vivere in Milano nel 1813, nelle medesime stanze in cui, quattordici anni prima, era morto il grande suo antecessore Giuseppe Parini.

LAMI (Giovanni), teologo del granducato di Toscana, professore di storia ecclesiastica nell'università di Firenze, e custode della biblioteca Riccardi, nato nella terra di Santacroce fra Pisa e Firenze nel 1697, morì in quest'ultima città nel 1770. È conosciuto nel mondo letterario per un gran numero di opere, alcune delle quali gli cagionarono imbarazzi e disturbi. Le più interessanti sono: *Deliciae eruditorum, seu veterum anecdotorum collectanea*. Firenze, dall'anno 1736 all'anno 1779, diciotto volumi in 8.^o - *Chronologia virorum eruditione præstantium, a mundi ortu ad sæculum XVI deducta*. Firenze 1770 - *De eruditione apostolorum liber singularis*. Quest'opera fece al suo autore molti nemici, i quali lo accusarono

di empietà e di socianismo; ma egli si difese sufficientemente con un libro intitolato: *Dialoghi di Aniceto Nemesio - Joannis Meursii opera, XII voluminibus comprehensa*, Firenze 1740, dodici volumi in foglio - *Memorabilia Italorum eruditione præstantium, quibus vertens sæculum gloriatur*, due volumi in 8.º - *Lezioni di antichità toscane, e specialmente della città di Firenze - Sanctæ Ecclesiæ Florentinæ monumenta etc.*, tre volumi in foglio. *Novelle letterarie*. Questo giornale fu cominciato da Lami nel 1740. Egli era attissimo a queste sorta di produzioni; aveva una memoria fornita di aneddoti originali, ed un portafoglio ricco di scritti rari, de' quali pubblicò anche una particolare collezione.

LAMOIGNON (Guglielmo di), celebre magistrato, dovè il suo posto unicamente al suo merito, e l'occupò con una gloria che ha lasciato una profonda rimembranza.

La sua probità e 'l suo disinteresse erano conosciuti e stimati da tutta la Francia, quando l'affare dello sventurato Fouquet venne ad accrescere le sue fatiche e la sua celebrità. Fu posto alla testa di una camera di giustizia, per fare il processo a quel ministro, contro di cui Luigi XIV era sommamente irritato. Quanto più il re metteva di calore in questo affare, tanto più Lamoignon capiva che dovea

mettervi della moderazione. Colbert, il più ardente persecutore di Fouquet, volle scandagliare le disposizioni del primo presidente. *Un giudice*, rispose Lamoignon, *dice il suo sentimento una volta soltanto, e sopra i fiori di Giglio*. Colbert ebbe la vigliaccheria di non ammirare la fermezza del presidente, il quale gli parve sospetto. Luigi XIV era del partito di Colbert, e si diedero per conseguenza all'intero magistrato parecchi contrassegni di malcontento. Fiero e sensibile, nemico soprattutto di qualche intrigo, egli rassegnò al re la provvisione della sua carica, e fu anche questa un'occasione di dirgli di quelle verità utili che non si può fare a meno di ascoltar dalla bocca di un uomo che spontaneamente si sacrifica. Il re, vergognoso di una virtù che lo umiliava, cercò di riparare, con modi e termini obbliganti, i suoi torti e quelli di Colbert.

Persone di qualche distinzione gli avevano confidato alcune carte importanti; la corte lo sa, e la curiosità de' ministri si sveglia a tal notizia. Un segretario di Stato gli scrive che il re vuol conoscere quel deposito; egli risponde: *Io non ho alcun deposito, e se mai ne avessi uno, l'onore esigerebbe che la mia risposta fosse la medesima*. Chiamato a Versailles, compare innanzi al monarca, e prega subito il segretario di Stato di ritirarsi; quin-

di confessa schiettamente al re che gli è stato affidato un segreto, ma che questo segreto non ha alcun rapporto cogli interessi della corona. *Vostra Maestà mi ricuserebbe la sua stima, se fossi capace di dirne di vantaggio. Ed io altresì, rispose il principe, non ne chieggo di vantaggio; sono contento di voi; non vi private di quelle carte se non che in virtù della legge che vi è stata imposta dal deposito.*

A simiglianza di Cicerone e de' senatori dell'antica Roma, egli distraevasi da pesi della sua carica coi piaceri della letteratura. I Boileau, i Racine, i Bourdaloue, erano i suoi intimi amici. Nelle conversazioni che tenevansi in sua casa, mostrava maggiore spirito esso solo così su due piedi ed all'improvviso, dice Menagio, di quel che gli altri che v'intervenivano già apparecchiati. La Francia, le lettere, gli amici, tutte le persone dabbene, lo perderono nella età di 60 anni.

LAMOIGNON-MALESHERBES (Cristiano Guglielmo) nacque a Parigi nel 1721 da Guglielmo di Lamoignon, cancelliere di Francia. Dopo aver ricevuto una buona educazione da suo padre, entrò nella carriera del foro, ed occupò dapprima il posto di sostituto del procurator generale, indi quello di consigliere al parlamento, e finalmente di primo presidente della

corte de' sussidii nel 1750. Per lo spazio di 25 anni che tenne quest'ultimo impiego, si oppose vivamente allo stabilimento d'imposizioni rovinose ed all'avidità delle persone di finanza. Nel 1779 è stata stampata una collezione de' *Discorsi* e delle *Rimostranze*, che compose durante questa lunga lotta contro il dispotismo e la fiscalità. Questi scritti sono altrettante opere solide e profonde su le diverse parti dell'amministrazione delle finanze; essi offrono soprattutto un modello assai raro dell'arte di dire la verità al principio senza dissimulazione e senza esagerazione, senza debolezza e senza mancanza di rispetto. Egli scagliossi con eguale energia sia contro la creazione de' tribunali di eccezione in materia di contrabbando, sia contro la percezione di un sussidio generale, di cui il conte di Clermont era andato a far registrare l'editto con tutto l'apparato della forza militare, sia finalmente contro le lettere di sigillo, delle quali la vendetta particolare delle persone in carica faceva grande abuso.

All'epoca della soppressione della corte de' sussidii nel 1771 Malesherbes ritirossi nelle sue terre, ove animò al lavoro col suo esempio, ove creò l'abbondanza in tutte le famiglie, ove incoraggi e ricompensò gli agricoltori industriosi e si fece amare da tutti come un padre. Luigi XVI

essendo montato sul trono, volle circondarsi d' uomini rispettabili per la di loro probità; e Malesherbes venne nominato ministro di Stato nel 1775, per la parte dell' interno. Sotto la sua amministrazione, le case di forza furono notabilmente migliorate, e molti lavori, specialmente in filatura di cotone e di lino, vi furono stabiliti, per dare occupazione e mezzi di più comoda sussistenza ad un gran numero di detenuti. Nel 1776 però Turgot essendo stato licenziato dal ministero, Malesherbes, che si trovava in ogni istante contrariato nelle sue disposizioni a fare il bene, diede egualmente la sua dimissione, si ritirò di bel nuovo in mezzo ai suoi campi, e di là partì per fare un viaggio d'istruzione per varie province della Francia, della Svizzera e dell' Olanda, ove raccolse tutto ciò che poteva interessare le scienze e le arti. Di ritorno da questi viaggi, ritirossi in campagna, e si abbandonò senza riserva alle occupazioni che aveano fatto sempre la felicità del viver suo.

Dal momento che scoppiò la rivoluzione in Francia, egli la vide con piacere, perchè credeva che in tal modo i mali che affliggevano da ogni canto la nazione, si sarebbero minorati; ma non tardò a ravvedersi ed a cambiare opinione, quando seppe che le cose erano spinte ad un eccesso che recava spavento agli stessi più

accaniti fautori delle turbolenze. Avendo inteso dal fondo del suo ritiro che Luigi XVI stava per esser posto in giudizio, egli scrisse al presidente della convenzione, per essere uno de' difensori di quel monarca: la sua dimanda fu accettata. Dopo aver adempito coraggiosamente a questa penosa e delicata funzione, ritornossene ad abitare il suo domicilio campestre, ove, dedito tutto alle cure della sua famiglia ed allo studio della natura, avea quasi obbliato gli avvenimenti politici, quando in dicembre 1793 venne arrestato per ordine del comitato rivoluzionario, tradotto col suo genero e la sua figlia innanzi a quel tribunale, e condannato a morte. Egli la subì il 22 aprile 1794 con la serenità di Socrate e la fermezza di Catone.

Divenuto membro dell' accademia delle scienze nel 1750, e di quella di belle-lettere ed iscrizioni nel 1759, e nominato in tempo che esercitava le funzioni di primo presidente della corte de' sussidii, direttore della libreria, questo magistrato fece godere la stampa di tutta la libertà che poteva ottenere sotto un governo saggio, amico dell' ordine e de' costumi. « Il sig. di Malesherbes, scrivea Voltaire nel 1773, ha renduto servizio allo spirito umano, con diminuire gl' inceppamenti posti alla stampa; sotto di lui noi crava-

mo già a mezza strada degl' Inglesi ». Durante appunto la sua direzione vennero a luce i primi volumi dell' Enciclopedia , la quale non ha contribuito poco al perfezionamento delle scienze.

Quest' uomo illuminato avea coltivato tutti i rami dell' erudizione; ma amava specialmente l' istoria naturale e l' agricoltura , e se ne occupava con frutto. Si hanno di lui alcune *Osservazioni* sopra i pini ed altri alberi utili; due *Memorie* su lo stato civile de' protestanti, le quali respirano la tolleranza; *Memorie su i mezzi di accelerare i progressi dell' economia rurale in Francia*; un' altra intitolata *Idee d' un coltivatore patriotta sopra il dissodamento di terreni inculti, secchi ecc.*; *Osservazioni sopra la Storia naturale di Buffon*; *Pensieri e Massime*, ed altro. Nel 1802 è stata pubblicata la sua vita; ed in questi ultimi tempi si è pensato ad ergergli un monumento, per il quale si sono posti volontariamente a contribuzione i primi principi dell' Europa.

LAMY (Bernardo), prete dell' Oratorio, nato al Mans nel 1645 da una distinta famiglia, professò le umanità e la filosofia in diversi collegi della sua congregazione. Il suo zelo per le opinioni di Descartes sollevò contro di lui i ridicoli partigiani de' sogni di Aristotele, i quali ne vennero al punto di domandare una lettera di si-

gillo per farlo arrestare. Quest' uomo dotto venne privato della sua cattedra e rilegato in un monastero della diocesi di Grenoble. Il cardinale Le Camus, vescovo e principe di quella città, conoscendo il suo merito, se lo associò al governo della diocesi, e gli affidò il posto di professore in teologia nel suo seminario.

Lamy non restrinse i suoi studii alla sola filosofia, ma gli estese benanche ad altre scienze, e si occupò molto a preparare i materiali delle opere che pubblicò in seguito. Quella che ha fatto maggiore strepito e che lo impegnò in lunghe contestazioni co' suoi avversarii, è la sua *Concordia degli evangelisti*. Scrisse ancora *Elementi di geometria e di matematiche* - *Trattato di prospettiva* - *Trattato della grandezza in generale* - *Dialoghi sulle scienze e sulla maniera di studiare* - *Dimostrazione della santità e verità della morale cristiana* - *Apparatus biblicus* - *L'arte di parlare*, con alcune *Riflessioni su l'arte poetica*. Queste e molte altre sue produzioni sono scritte con chiarezza e facilità; ma non sempre con purezza e concisione. Il padre Lamy cessò di vivere a Rouen nel 1715.

LANCISI (Giovan-Maria), professore di anatomia nel collegio della Sapienza, medico e cameriere segreto d'Innocenzo XI e di Clemente XI, nato in Roma nel

1654, morto in quella città nel 1720 di 66 anni, esercitò quegli impieghi con molto buon successo. La maggior parte delle opere sue sono state stampate in Ginevra nel 1718, due volumi in 4.º, ristampate in latino nel 1739, in foglio. Vi si trovano diversi curiosi *Trattati su le morti subitanee, su i cattivi effetti de' vapori delle paludi, sul verme solitario, su le malattie epidemiche de' bestiami, ecc.* Si ha ancora di lui una edizione della *Metallotheca vaticana* di Michele Mercati, ed una edizione delle *Tabulæ anatomicae Bartholomæi Eustachii*.

Lancisi aveasi formato una biblioteca di più di ventimila volumi, di cui fece dono, stando ancor vivo, allo spedale di Santo Spirito, per essere aperta al pubblico, e destinata particolarmente all'uso de' giovani medici e chirurghi addetti a quell'ospedale. Il papa Clemente XI, assistito da un gran numero di cardinali, ne fece la solenne apertura nel 1716.

LANFRANCO (Giovanni), dipintore, nato in Parigi nel 1581, morto in Roma nel 1647 di 66 anni, fu dapprima paggio del conte Scotti; ma essendo nato con molta disposizione per il disegno, egli ne faceva il suo divertimento. Il conte se ne avvide, e lo condusse egli stesso nella scuola di Agostino Caracci, e poi in quella di Annibale Caracci. Avendo studiato le opere

di Raffaello e di Correggio, particolarmente gli *Scorci*, de' quali è abbellita la cupola di Parma, Lanfranco riuscì perfettamente in tal genere, il che lo fece conoscere subito. Egli ebbe occasione di sviluppare i suoi talenti nella *cupola* di sant'Andrea della Valle in Roma. I papi Paolo V ed Urbano VIII lo colmarono di beni e di onori. Fu fatto cavaliere romano, e godè felicemente della sua riputazione e della sua fortuna con un'amabile consorte, e co' figli che questa gli avea dati.

Lanfranco riusciva poco nei quadri di cavalletto, ed amava soltanto di esercitarsi in grandi dipinture. Egli aveva ingegno ardito, facilità di esecuzione, gusto ne' *panneggiamenti* ed intelligenza nell'*aggruppar* figure; ma conosceva poco il chiaro-scuro. Il suo colorito è nero; le tinte delle sue carnagioni sono triviali, ed il suo disegno manca talvolta di correzione.

LANZI (Luigi), celebre antiquario e conservatore della real galleria di Firenze, nacque nel 1732 a Montolmo nella Marca d'Ancona, da un professore di medicina, il quale gli diede le prime lezioni di poesia latina, ed insegnògli ancora i più bei pezzi di Dante e di Petrarca. Essendo stato in seguito affidato alle cure de' padri Gesuiti, il suo attaccamento e la riconoscenza sua pe' suoi maestri, lo indussero a vestir anch'egli, in età di diciassette anni,

l'abito di quell'ordine in Roma, ove passò parecchi anni a perfezionarsi negli studii.

Dopo aver appreso le matematiche sotto la direzione del padre Boschovich, distinto filosofo e geometra, Lanzi entrò il 1764 nello stato ecclesiastico, e fu incaricato dell'insegnamento della gioventù, prima in Roma e poi in Siena, ove i suoi superiori gli aveano assicurato un tranquillo ritiro. Il discernimento e la benevolenza di Leopoldo, granduca di Toscana, lo trassero ben presto dall'oscurità, e fu nominato antiquario della real galleria nel 1776. Amato e protetto dal principe, il padre Lanzi applicò tutte le sue cure ad esaminare ed a mettere in ordine il museo ed il gabinetto etrusco; ed indi a non molto diede prova del suo sapere e della sua sana critica, con pubblicare la sua *Guida della galleria di Firenze*. La di lui riputazione aumentossi ancora con la pubblicazione del suo *Saggio su la lingua etrusca, e su le lingue e le arti coltivate anticamente in Italia*; ma quel che mise il colmo alla sua rinomanza letteraria, fu la sua grande opera, pubblicata nel 1796, sotto il titolo di *Storia della dipintura*, il raro merito della quale è riconosciuto in tutta l'Europa.

Da lungo tempo il pubblico gli domandava in vano una collezione delle sue iscrizioni latine, e delle sue traduzioni degli

autori classici in versi italiani; la sua modestia non potè finalmente resistere alle vive istanze del cardinale Zondadari, arcivescovo di Siena, ed egli pubblicò nel 1807 tre libri di *poemi* e d' *iscrizioni*, che furono giudicate degne di esser poste in parallelo con quelle che il celebre Morcelli, restauratore della scienza lapidaria del secolo di Augusto, avea raccolte nella sua opera classica su lo stile delle antiche iscrizioni. Qualche tempo dopo, Lanzi preparò la superba edizione de' *Lavori e de' Giorni d' Esiodo*, la quale contiene, oltre il testo greco ed una traduzione latina ed italiana, ricche note e dissertazioni, che hanno collocato il loro autore nel posto dei più celebri commentatori de' classici autori greci.

Quest' uomo illustre e virtuoso terminò la sua esistenza in marzo 1810 nell' età di settantotto anni.

LA-PÉROUSE (Giovanni-Francesco *Picot de Galaup de*), celebre navigatore francese, di una distinta famiglia di Tolosa, nato in Alby nel 1741, entrò nel corpo della mariniera nel 1756, e servì con molta attività durante la guerra che principiò a quell' epoca, e durante i quindici anni di pace che la seguirono. In agosto 1786 partì con le corvette, l' *Astrolabio* e la *Bussola*, per fare nuove ed utili scoperte, o piuttosto per continuar quelle del famoso ca-

pitan Cook. Dopo aver visitato l'isola di Pasqua e la costa N. O. dell'America, La-Pérouse oltrepassò lo stretto di Bering, ed avanzossi verso le latitudini settentrionali, ove fu arrestato dai ghiacci. Il primo ottobre 1787 sciolse le vele dal porto di Awatska, per riconoscere le isole del Giappone e gli stretti che le separano, sia dal continente dell'Asia, sia l'una dall'altra: era questa una operazione che non aveano potuto fare nè Cook nè King. Il nostro abile navigatore, ridisceso verso il mezzogiorno, visitò la terra degli Arsacidi e quella di Gourville. Nell'isola de' Navigatori perdè quattordici uomini che furono divorati dai popoli antropofaghi di quella contrada. Nel mese di febbrajo dell'anno seguente, La-Pérouse approdò a Botany-Bay, ove gl'Inglesi aveano pocanzi formato una colonia, che cominciava a prosperare. Da quell'epoca in poi non si ricevè più di lui novella alcuna; è probabile che sia perito per effetto di un naufragio, o sotto i colpi di qualche masnada di quei selvaggi.

Nel cordoglio di una tal perdita, gli Stati generali di Francia ordinarono nel 1791 che due vascelli verrebbero spediti in traccia di lui; d'Entrecasteaux e dopo di lui du Petit-Thouars furono incaricati di questa spedizione, da cui non si trasse verun frutto.

LATTANZIO (Lucio Celio Firmiano), oratore e difensore della chiesa, studiò a Sica nell' Africa. Non essendo noti il suo paese e la sua famiglia, si varia sopra la sua origine; taluni però lo fanno africano. La riputazione della sua eloquenza giunse fino a Diocleziano, il quale lo fece venire a Nicomedia verso l'anno 290, per insegnarvi la rettorica latina. Ivi vide egli cominciar l'anno 303 dell' era volgare quella terribile persecuzione contro i Cristiani di cui menano tanto strepito i Bollandisti. La sua virtù e 'l suo merito lo renderono così celebre, che Costantino gli affidò l' educazione di suo figlio Crispo nel 317. Lattanzio profitto del favore della corte unicamente per esercitare la sua generosità verso gl' indigenti e gli sventurati. Quest' uomo grande morì verso l'anno 328. Era chiamato comunemente il *Cicerone cristiano*, perchè avea preso quell' oratore per modello nel suo stile, e perchè in tutte le sue opere appalesava la stessa di lui purezza, la stessa nobiltà, la stessa eleganza di scrivere.

LAVATER (Giovan-Gaspere), nato a Zurigo nel 1741, manifestò di buon' ora il suo gusto per il misterioso e lo straordinario. Quando la sua ragione fu alquanto più sviluppata, studiò la teologia e divenne ministro del culto protestante. Di ritorno da un suo viaggio a Berlino, ap-

plicossi a far osservazioni delicate e difficili su la fisionomia, le quali hanno contribuito tanto alla rinomanza. Ei pubblicò i primi risultamenti in una *Dissertazione* presentata alla società di Zurigo, e cercò in essa dimostrare di aver trovato il mezzo di distinguere i caratteri, la differenza delle passioni e quella degli spiriti alla sola ispezione della testa. La sua dottrina non fu limitata soltanto all'uomo, ma si estese anche agli animali. Queste ricerche occuparono il rimanente della sua vita, ed egli v'impiegò tutto il tempo che gli lasciavano libero i doveri della sua professione.

Il gran lavoro che tenne dietro alla sua dissertazione, e di cui questa offriva appena lo schizzo, venne in luce per la prima volta nel 1772, sotto il titolo: *Della Fisiognomonica*. Nulla si era scritto ancora di più profondo in tal materia; è desso il risultamento d'una immensità di osservazioni curiosissime, recentissime, e spesso di una verità molto sensibile.

Lavater non si restrinse a publicar quest'opera in tedesco, ma ne fece sotto gli occhi suoi una edizione in francese, assai più corretta e con disegni più esatti e più numerosi, sotto il titolo della *Fisiognomonica*, o sia *l'Arte di conoscere gli uomini e di farli amare*.

Zopiro, Ippocrate ed Aristotele fra i

Greci, hanno tentato delle indagini e delle osservazioni su la fisionomia, le quali non sono senza merito. Fra coloro che si possono riguardare come predecessori di Lavater, contansi principalmente Porta, Lachambre, Parnetti, Claramnotins, ecc. Se Lavater non è stato il primo ad aprir la carriera, è stato almeno il solo che l'abbia percorsa e rischiarata per ogni verso. Egli fu favorito nelle sue ricerche e ne' suoi studii da una folla di circostanze; non solamente egli disegnava, ma era giunto a fare del disegno una specie di scrittura fisiognomonica. La natura, vivente ne' diversi Stati, gli offriva di continuo de' ritratti, delle immagini, che sommamente gli giovavano ne' suoi studii della fisionomia; le sviste medesime de' suoi incisori e disegnatori gli davano occasione di meglio esaminare e di emendare quanto scrivea.

Il sistema di Lavater ha prodotto senza alcun dubbio quello del dottor Gall; quest'ultimo limita le sue ricerche al cranio, Lavater le stende a tutte le parti del corpo, e specialmente ai diversi tratti della fisionomia. Gall d'altronde si occupa meno di fisiognomonica che di ricerche sistematiche sul cervello, alle quali mesce talvolta fatti curiosi ed osservazioni anatomiche, da cui sa tirare ingegnosissime conseguenze.

Lavater restò ferito, non si sa troppo come, in tempo dell'ingresso delle truppe

francesi a Zurigo. Ciò gli produsse una malattia dolorosissima di 15 mesi. A malgrado di questa lunga e penosa agonia, il suo spirito conservò tutto il vigore, ed egli impiegò la fine angosciosa de' giorni suoi a dar l'ultima mano alla sua opera. Morì nel 1801 di sessant'anni. Le altre sue produzioni sono, *Opere in prose; Giornale dell'osservatore di sè stesso; Salomone; Natanael; Poemi; Cantici; Lettere fraterne, ecc.*

LAVOISIER (Antonio Lorenzo), uno de' più grandi chimici moderni, successivamente appaltatore generale, direttore delle polveri e de' salnitri, e commissario della tesoreria nazionale, nacque in Parigi nel 1743. In età di 23 anni presentò all'Accademia delle scienze una memoria su la miglior maniera d'illuminar le strade in tempo di notte, e quella compagnia lo premiò con una medaglia d'oro. Due anni dopo egli ne diventò membro ed uno de' suoi più celebri collaboratori. Lavoisier coltivava con egual successo molte parti della fisica e della storia naturale, quando una circostanza che fa epoca nella storia delle scienze, attaccollo esclusivamente alla chimica. La scoperta de' fluidi elastici, dovuta alle fatiche di Black, di Cavendish, di Macbride e di Priestlei, avea da poco tempo sparso un lume novello su lo studio de' fenomeni della natura. Il dotto giovine

sentì, per quella sorta d'istinto che caratterizza il genio, fin dove poteva estendersi la grandiosa carriera che aprivasi innanzi a lui: ei ripeté gli sperimenti, e li variò in mille modi; confermò, con ottimi strumenti di sua particolare invenzione, i risultamenti ottenuti, gli estese viemaggiormente, ne scovrì di nuovi, e l'applicazione che ne fece alla chimica operò una compiuta rivoluzione. Una nota rimessa all'accademia verso la fine del 1772, prova ad evidenza che Lavoisier avea trovato allora la vera cagione dell'aumento di peso che acquistano i metalli allorchè si espongono all'azione del fuoco. Questa bella scoperta, che serve di base a tutto l'edificio della chimica moderna, rovesciava già la teoria vaga ed incerta del flogistico. Da quell'epoca in poi, quaranta memorie lette all'accademia durante lo spazio di 20 anni, presentarono un corpo di dottrina che abbracciò tutti i fenomeni chimici. Lavoisier creò una scienza nuova; egli cambiò l'arte di operare e l'arte di ragionare.

Questo gran fisico-chimico godè della gloria ch'era dovuta ai suoi rari talenti ed alle sue lunghe fatiche. La dottrina che gli appartiene esclusivamente, fu generalmente adottata in Francia; una nomenclatura sistematica fissò in certa guisa l'era della scienza da lui fondata, ed egli contò

ben presto fra i suoi discepoli i più celebri chimici dell'Europa. Nel 1789 riunì insieme tutte le novelle verità che avea accennate separatamente; e sotto il modesto titolo di *Trattato elementare di Chimica*, pubblicò un libro assolutamente nuovo per la forma e per il fondo, il quale sarà sempre il miglior modello da seguirsi nella composizione di opere di tal fatta.

Al genio delle scienze, Lavoisier accoppiava ancora il talento degli affari; l'attività sua si estendeva e bastava a tutto; da per ogni dove egli portava la stessa facilità di concepimento, la stessa chiarezza d'idee, lo stesso spirito di metodo, la stessa perseveranza e lo stesso attaccamento. Tutte le epoche della sua vita sono state contrassegnate da grandi lavori ed importanti servigi in molti rami dell'amministrazione. Consultato dal comitato delle imposte dell'assemblea costituente, egli ajutollo sovente co' suoi lumi; ed ha pubblicato inoltre molte buone opere su l'economia politica.

Durante i torbidi della rivoluzione francese, essendo stato compreso nell'atto di accusa che la Convenzione nazionale emise contra gli antichi appaltatori generali suoi colleghi, Lavoisier comparve con essi innanzi al tribunale rivoluzionario; e fu, con indignazione di tutta l'Europa, condannato a morte. Egli domandò per tutta gra-

zia ai suoi giudici, che si sospendesse per soli quindici giorni l'esecuzione della sentenza, onde avesse potuto terminare alcuni utili sperimenti; ma gli fu risposto brutalmente che non si avea bisogno in Francia di persone dotte; ed allora egli incamminossi al patibolo con la serenità dell'uomo giusto. Fu guillotinato il 6 aprile 1794 nell'età di 51 anni.

LAWDHON (Gedeone barone di), maresciallo, gran-croce dell'ordine di Maria Teresa, nacque in Livonia nel 1716, e servì con distinzione sotto gl'imperatori Francesco I e Giuseppe II, contro la Prussia e la Turchia. Lawdhon era di quattro anni soltanto più giovane di Federico II; le quasi continue guerre che, dall'avvenimento di questo principe al trono nel 1740, fino al trattato del 1785, agitarono la Prussia e l'Austria, erano una scuola ove formavansi i più abili generali dell'Europa. Lawdhon si segnalò fra essi, e fin dalla guerra del 1757, il suo nome era divenuto già celebre. Fu appunto alla fine di quella campagna che essendosi abboccati fra loro il re di Prussia e l'imperatore, Lawdhon fu ammesso alla loro tavola, e siccome stava per sedersi dal lato opposto a quello del re, questi dandogli luogo accanto a lui, gli disse: « Venite a sedervi qui, sig. de Lawdhon; amo meglio di avervi al mio fianco che di fronte ».

Egli fece quindi la guerra contra i Turchi, nella quale si acquistò molta rinomanza. Morì nel letto di onore in luglio 1790, al quartier generale di Neutischein, di 74 anni.

Egli era nato povero, e fu lungo tempo nelle truppe leggiera, ove con la vita più dura formossi al mestier della guerra. Il suo valore e la sua intelligenza il fecero conoscere, ed egli si trovò ben presto alla testa de' generali dell'imperatore. La confidenza e l'amore che la sua bontà e la sua semplicità in mezzo all'apparato del comando aveano ispirati ai soldati, contribuirono non poco alle sue vittorie. Egli fecesi ergere, ancor vivo, un mausoleo, con questa iscrizione: *Commemoratio mortis optima philosophia*. Benchè avesse servito lungo tempo, non lasciò gran fortuna; e l'imperatore che gli avea molta obbligazione, indennizzò la di lui vedova di un tal disinteresse, con assicurarle una parte delle pensioni del suo illustre sposo. Federico il Grande faceva molto conto de' talenti militari di Lawdhon.

LEBLOND (Guglielmo), nato in Parigi nel febbrajo 1704, ed applicatosi fin dalla più tenera età allo studio delle matematiche, capì quanto era necessario di crear de' libri elementari, per scienze che andavano diventando, in certa guisa, uno de' bisogni della società. Essendo stato in-

caricato nel 1736 di quella scuola di matematiche, la quale preparava, sotto il nome di paggi, una genia di uffiziali, compose il primo trattato di aritmetica e di geometria per loro uso.

Indipendentemente da questi primi trattati sviluppò egli le regole dell' arte militare in una serie di opere, le numerose edizioni delle quali ne formano il più sicuro encomio. La sua *Tattica* e la sua *Castrametazione* sono stati finora i libri classici ed il manuale, per così dire, di tutta la parte militare della prima Enciclopedia. Amico de' Dalembert, de' Diderot, de' Montucla, egli non fu di veruna accademia, perchè non conobbe mai i maneggi e gl' intrighi. La sua riputazione soltanto gli procurò nel 1751 il posto di maestro di matematiche de' principi reali di Francia: vi trovò il diritto allora assai prezioso di far sentire nelle corti la voce dell' inflessibile ragione. Una filosofia dolce, ma inalterabile, il fece talvolta tacciare di singolarità; ma fu sempre sentito con interesse. La sua *Memoria* relativamente al duca di Borgogna mostrò con quanta varietà di cognizioni sapeva arricchire le sue lezioni. La geografia, la storia, la fisica, e sovente la morale, vi trovavano la loro nicchia; quest' operetta gli fa onore specialmente per la generosa

libertà con cui è scritta, libertà che animollo in tutte le sue funzioni, e che lo sostenne sino al fine della sua vita, sino all'età cioè di 77 anni.

LEIBNITZ (Guglielmo Goffredo barone di) nacque in Lipsia nel 1646. Dopo di aver fatto i primi suoi studii, abbandonossi interamente alle scienze. Chiuso nella sua vasta biblioteca, non vi fu genere alcuno di letteratura a cui non si applicasse, e i suoi talenti vennero ben presto conosciuti da quanti vi erano allora uomini dotti. I principi di Brunswick, istruiti della sua abilità per la storia, lo incaricarono di quella della loro casa. Percorse tutta la Germania e l'Italia, per raccogliere i materiali che gli erano necessari. Di ritorno da quel viaggio nel 1690, fece parte al pubblico delle sue dotte osservazioni. Il suo merito, noto già a tutta l'Europa, gli procurò pensioni e cariche molto onorevoli. Nel 1699 fu messo alla testa degli associati stranieri dell'accademia delle scienze di Parigi. Diede all'elettore di Brandeburgo l'idea di stabilire un'accademia delle scienze a Berlino, di cui venne fatto presidente. Fu trattato nel 1711 dallo czar delle Russie con una distinzione particolare; n'ebbe un magnifico donativo, il titolo di consigliere, ed una pensione considerabile. L'imperatore d'Austria non fu meno generoso

verso di lui; gli diede il titolo di consigliere, con un grosso assegnamento, e gli fece altre offerte per fissarlo nella sua corte.

Leibnitz ebbe una quistione la quale menò molto strepito nella repubblica letteraria, relativamente alla scoperta del *calcolo differenziale*. Egli volle stare al giudizio della società reale di Londra, la quale attribuì l'onor della scoperta a Newton. Leibnitz seppe con dispiacere la perdita del suo processo, e questo dispiacere consumandolo a poco a poco, affrettò, per quanto si crede, il termine della sua vita. Morì in Annover nel 1716 all'età di 70 anni. Questo filosofo non si era amogliato mai, e la vita che menava non gli permetteva affatto di esserlo. Le infinite opere che ci ha lasciate, lo mettono nel numero degli uomini più celebri del suo secolo.

LEMERY (Nicola) nacque in Rouen nel 1645 da un procuratore al parlamento. Preferendo lo studio della natura al laberinto de' cavilli forensi, coltivò di buonora la chimica, e discorse tutta la Francia a fine di perfezionarvisi. Questa scienza era allora una specie di caos, in cui il falso era interamente mescolato col vero. Lemery separollo, ridusse la chimica ad idee più chiare e più semplici, ed abolì l'inutile barbarie del suo idioma. Egli aprì pub-

blici corsi di questa scienza, dai quali sortirono quasi tutti i chimici francesi che si fecero qualche nome.

Obbligato di passare in Inghilterra a motivo del suo attaccamento al calvinismo, e non potendo obbliare la Francia e la sua famiglia, Lemery vi ritornò, e si fece cattolico. L' accademia delle scienze se lo associò nel 1669, e gli diede quindi un posto di pensionario. Egli non conosceva che la camera de' suoi ammalati, il suo gabinetto, il suo laboratorio e l' accademia. Quantunque dovesse essere naturalmente prevenuto in favore de' rimedii chimici, gl' impiegava soltanto con molta riserva e circospezione. Credeva che, relativamente alla medicina, la chimica, a forza di scomporre e ridurre i misti ai loro principii, li riduceva sovente a nulla. Le scienze e i suoi amici lo perdettero nel 1715.

Si hanno di lui un *Corso di chimica*, di cui vi sono state traduzioni ed edizioni in quasi tutte le lingue di Europa - Una *Farmacopea universale*, ch'è una raccolta esatta, ma forse troppo copiosa di tutte le composizioni de' rimedii descritti ne' migliori libri di farmacia - Un *Dizionario universale delle droghe semplici*, scritto con metodo e chiarezza, e ch'è stato ristampato nel 1807, con aggiunte di Morellet - Un *Trattato dell' Antimonio*, ec.

Suo figlio Luigi Lemery, medico per lo spazio di 33 anni del grande ospedale di Parigi, membro dell' accademia delle scienze, e morto nel 1743 di 66 anni, ci ha lasciato un *Trattato degli alimenti*, sommamente stimato, ed un gran numero di eccellenti *Memorie* sopra la chimica, inserite in quelle dell' accademia delle scienze.

LENGLET *du Fresnoy* (Nicola), licenziato in Sorbona, nacque in Beauvais il 1674. Dopo il corso de' suoi primi studii che fece in Parigi, la teologia divenne l' oggetto principale delle sue fatiche; l' abbandonò in seguito per la politica, nella quale diede presto saggio de' progressi che vi avea fatti. Nel 1705 passò alla corte dell' elettore di Colonia, in qualità di primo segretario per le lingue latina e francese, ed incaricato nel tempo stesso della corrispondenza straniera di Brusselles e di Olanda. Questa corrispondenza lo mise in grado di rendere utili servigi al governo di Francia, il quale gli diede una pensione.

Lenglet avea avuto occasione di conoscere il principe Eugenio, dopo la presa di Lilla nel 1708. In un viaggio che fece a Vienna nel 1721, vide di nuovo quel principe, che il nominò suo bibliotecario: posto ch' egli perdette indi a poco per alcune sue mancanze. L' abate Lenglet non

seppe mai profittare delle felici circostanze offertegli dalla fortuna e dai possenti protettori che il suo merito e i suoi servizii gli aveano acquistati. Il suo amore per l'indipendenza soffocò quasi sempre nel suo cuore la voce dell'ambizione; egli volle scrivere, pensare, agire o vivere da uomo libero. Anche ne' suoi ultimi anni amò meglio lavorare e restar solo in un oscuro domicilio, di quel che andare a dimorare con una ricca sorella che lo amava, e che gli offriva in casa sua, a Parigi, un appartamento, la sua tavola e i suoi domestici per servirlo.

Volendo singolarizzarsi nella sua maniera di pensare, egli scrivea con un'arditezza ed una libertà che spingea talvolta fino all'eccesso. Fu ciò che gli produsse tante brighe co' censori de' suoi manoscritti, dai quali non volea cancellare neppure una frase, neppure una parola; e ciò ancora fu cagione che fosse rinchiuso nella Bastiglia dieci o dodici volte, durante il corso della sua vita.

Questo uomo laborioso perì in un modo veramente funesto in gennaio 1755. Essendo entrato in sua casa a notte avanzata, e postosi a leggere un libro nuovo, s'addormentò e cadde nel fuoco. I suoi vicini accorsero per soccorrerlo, ma egli era già morto, nella età di circa 81 anni.

Grande è il numero delle produzioni della sua penna, viva, feconda e scorretta: noi ne citeremo le principali. Un *Nuovo Testamento* in latino, arricchito di buone note storiche e critiche - *Il Rationarium temporum* del dotto Petavio, continuato in cattivo latino dal 1661 sino al 1701 - *Metodo per studiare la storia, con un catalogo de' principali storici*, dodici volumi in 12.^o, la migliore opera che ci abbiamo in questo genere, e che sarebbe ancora più stimabile, se l'autore si fermasse meno su l'origine di taluni popoli, che sarà sempre oscurissima; se scrivesse con maggior cura e profondità, e se non ingrossasse il suo catalogo di tanti storici sconosciuti - *Metodo per studiare la geografia*, opera molto ricercata, non ostante alcune inesattezze - *Dell'uso de' Romanzi* - *Prospetto della storia generale e particolare della monarchia francese*, libro malamente scritto e non continuato - *Calendario istorico, in cui trovasi la genealogia di tutti i principi dell'Europa*; quest'operetta lo fece mettere alla Bastiglia - *Geografia de' fanciulli* - *Principii della Storia* - *Istoria della filosofia ermetica* - *Tavole cronologiche* - *Istoria di Giovanna d'Arc*, ed altro. Egli è stato inoltre il traduttore e l'editore di molte opere, come di quelle di Clemente, Giovanni e Michele Marot; delle *Satire* e di

altre opere di Regnier; del *Romanzo della Rosa* e di altre produzioni di Giovanni di Mehun, di Catullo, Properzio, Tibullo, Latanzio, ec. ec.

LEONE X (Giovanni de' Medici), figlio di Lorenzo, fu creato cardinale, in età di quattordici anni, da Innocenzo VIII, e divenne in seguito legato di Giulio II a Ravenna, ove fu fatto prigioniero dai Francesi nel 1512. Alla morte di questo pontefice seppe profittare così bene del capriccio de' giovani cardinali e della credulità de' vecchi, che si fece dare la tiara in marzo 1513. Leone avea ricevuto la più brillante educazione. Angelo Poliziano e Demetrio Calcondila erano stati suoi maestri, e ne aveano fatto un alunno degno di essi. La sua famiglia, rifugio delle belle arti, raccolse gli avanzi delle lettere scacciate da Costantinopoli dalla barbarie dei Musulmani, e meritò che quel secolo si chiamasse il *secolo de' Medici*. Questo papa accoppiava al gusto più fino la più studiata magnificenza. Dividendo il suo tempo fra i piaceri, la letteratura e gli affari, egli visse da uomo filosofo e da principe voluttuoso. Scelse per suoi segretarii i più colti spiriti d'Italia; fece rimuginare nelle biblioteche, disotterrò gli antichi manoscritti, e procurò esatte edizioni de' migliori autori classici. I poeti erano soprattutto l'oggetto della sua compiacenza, per-

chè amava i versi , e ne faceva anch'egli de' bellissimi.

In tempo che tutte le sue cure erano rivolte a fare rivivere ne' suoi Stati il gusto della bella antichità , i due cardinali Petrucci e Sauli , irritati per aver veduto togliere il ducato di Urbino ad un nipote di Giulio II, macchinarono contro la di lui persona. La congiura fu scoperta , e ne costò la vita a più d'un colpevole. Petrucci fu afforcato; l'altro evitò la morte al prezzo di tutti i suoi tesori. Avendo in idea di abbellir Roma, e di armare tutti i principi cristiani contro i Turchi , Leone X fece per questi due oggetti pubblicare nel 1518 indulgenze plenarie in tutta la Cristianità , onde contribuire alla loro esecuzione ; ma ciò fu cagione in Germania del grande scisma introdotto da Lutero , e che il pontefice tentò indarno di soffocare. Essendosi , verso il tempo stesso , accesa la guerra fra Carlo V e Francesco I, amendue questi principi ricercarono l'alleanza di Leone X. Il papa , dopo di essere stato lungo tempo indeciso , sottoscrisse quasi contemporaneamente un trattato con l'uno e con l'altro ; nel 1520 cioè , con Francesco I, a cui promise il regno di Napoli , riservandosi Gaeta ; e nel 1521 , con Carlo V, onde scacciare i Francesi dall'Italia , dare il Milanese a Francesco Sforza , ed acquistar Ferrara alla

Santa Sede. Egli non ebbe però la soddisfazione di veder l'esito di questi due trattati, essendo morto quasi all'improvviso lo stesso anno 1521, nella età di quarantaquattro anni.

Questo illustre pontefice fu un gran protettore degli uomini di genio; e se, durante il suo pontificato, la chiesa ebbe la disgrazia di perdere una gran parte della sua influenza nella Germania ed in altre contrade del Nord, non può negarsi che le arti e le lettere, la civiltà e'l buon gusto abbiano fatto, dietro la impulsione da lui datane, i più celeri progressi nel mezzodi dell'Europa. L'inglese Roscoe ha scritto una eccellente vita di Leone X, la quale è stata tradotta in molte lingue viventi.

LEONIDA I, re di Sparta, della famiglia degli Algidi, acquistossi una gloria immortale difendendo, con 300 uomini, lo stretto delle Termopoli contro l'esercito di Serse, re de' Persiani, diecimila volte più numeroso, a quanto dicesi, l'anno 480 prima dell'era volgare. I Lacedemoni, oppressi dal numero, perirono in quella giornata ai fianchi del loro monarca. Taluno avendo riferito a Leonida che le truppe del nemico erano così numerose, che il sole sarebbe rimasto oscurato dalla grandine delle loro frecce: *tanto meglio*, disse egli, *noi combatteremo all'ombra.*

LESSING (*Gotthold Efraimo*), poeta e letterato tedesco, annunziò di buon' ora il suo gusto per le lettere. Suo padre avendo voluto farlo pingere in età di sei anni in atto di scherzare con un uccello, il fanciullo disapprovò tal idea, e volle esser dipinto attorniato da libri. Egli fece i suoi primi studi a Meissen nella Sassonia, e malgrado la preferenza che vi si dava alla poesia latina su la tedesca, egli applicossi ciò non ostante a quest'ultima, e per suo primo saggio celebrò in versi alemanni la battaglia di Kesseldorf.

Dopo essersi trattenuto per qualche tempo in Lipsia, ove legossi in grande amicizia con Weiss, Mylius, ed altri uomini dotti, suo padre il ritirò presso di sè, e per distrarlo dalla corrispondenza con letterati, le cui massime temea che potessero contaminare il suo spirito, occupollo nell'amministrazione degli affari domestici.

Lessing, dopo qualche anno di permanenza in patria, partì per Berlino ove si stabilì, ed ove, di unita con Mylius, pubblicò una raccolta di memorie per la storia e i progressi del teatro, la quale fece molto rumore; ebbe occasione inoltre di conoscere e frequentare Voltaire, e lavorò qualche tempo al giornale di Voss. Durante la guerra de' sette anni, fu impiegato a Breslavia in qualità di segretario del generale Tauenzien; ma indi a non

molto una infermità cui non seppesi affatto apprestar rimedio, lo condusse a morte. Oltre la mentovata sua raccolta di memorie teatrali, si hanno anche di lui parecchi pezzi di poesia anacreontica, assai stimati in Germania, ed alcuni manoscritti inediti.

LETI (Gregorio), nato in Milano nel 1630 da una famiglia bolognese, mostrò di buon' ora molto spirito e poca virtù. Dopo di aver fatto i suoi studi presso i Gesuiti, si pose a viaggiare, e fecesi conoscere per un uomo d'ingegno vivace e di carattere ardente. A Losanna, ove dichiarossi per la religione protestante, un medico rapito dalla vivacità del suo spirito gli diede sua figlia per moglie. Di là se ne andò a Ginevra, e vi ottenne gratuitamente il dritto di cittadinanza; favore che non era stato accordato a veruno prima di lui. Il suo umore litigioso avendolo obbligato a sortire di quella città, dopo di avervi soggiornato per lo spazio di 20 anni, rifuggissi a Londra. Carlo II, amico delle lettere, lo ricevè con bontà, gli promise la cattedra d'istoriografo, e gli diede una pensione di 1000 scudi. Questo beneficio non gl'impedì di scrivere la *Storia d'Inghilterra* con una licenza che gli attirò il disgusto della corte ed il suo congedo. Amsterdam fu l'ultimo suo asilo; ed ivi appunto formossi la sua unione col

famoso Giovanni Le Clerc, il quale sposò una delle sue figlie. Egli morì nel 1701, col titolo d'istoriografo della città.

Leti era uno storico interessato, il quale nello scrivere consultava più il bisogno della sua borsa che la verità de' fatti. Assai più premuroso di narrare cose straordinarie che vere, egli ha pieno le sue opere di menzogne, d'inezie e d'inesattezze. Il suo stile è vivissimo, ma diffuso, mordente ed intralciato di riflessioni pedantesche e di noiose digressioni. Egli era infaticabile nello scrivere, ed avea sempre per le mani due o tre opere diverse da comporre. Si contano fino a 100 volumi usciti dalla sua fecondissima penna. Le principali opere ch' essi contengono sono: la *Monarchia universale di Luigi XIV*; il *Nipotismo di Roma*; la *Vita del papa Sisto V*; la *Vita di Filippo II re di Spagna*; la *Vita di Carlo V*; la *Vita di Elisabetta*; la *Storia di Cromwello*; la *Vita di Pietro Giron, duca d' Ossona*; il *Sindacato di Alessandro VII, col suo viaggio all' altro mondo*; la *Storia di Ginevra*; i *Teatri Britannico, Gallico e Belgico*; l' *Italia regnante*; la *Storia dell' Impero romano in Germania*; il *Cardinalismo della santa chiesa*; la *Storia della casa di Sassonia*; la *Storia della casa di Brandeburgo*, ec. ec.

LETO (Giulio Pomponio) nacque in Sa-

lerno verso l'anno 1427 da genitori di cui s'ignora il nome e l'origine. Nella prima sua giovinezza fu mandato a fare i suoi studii in Roma, ov' ebbe prima a precettore Pietro da Monopoli, valente umanista di quella età, e quindi il famoso Lorenzo Valla. Essendo questi venuto a morte nel 1457, il giovine Pomponio gli succedè nella cattedra, ed occupolla con molta distinzione. Indi a qualche tempo vennegli in mente di stabilire un'accademia di eruditi per illustrare i monumenti della romana grandezza, dare un'opera alla greca ed alla latina favella, interpretare gli antichi scrittori, e allo studio dell'erudizione accoppiar quello della buona filosofia. Questo consesso letterario si compose del fiore de' giovani ingegni di quell'età, ciascuno de' quali adottò un nome particolare, come il Buonaccorsi prese quello di *Callimaco Esperiente*, ed il nostro Giulio l'altro di *Pomponio Leto*.

La felicità di cui godea il nostro letterato guari non tardò ad essere turbata, giacchè siffatta società venne accusata presso il papa Paolo II di cospirazione contro lo Stato e la religione. Vennero carcerati quasi tutti gli accademici nel medesimo tempo, e posti alla tortura più crudele, in guisa che uno di essi, Agostino Campano, spirò in mezzo ai più terribili tormenti. Platina, che ci narra un tal fatto, fu esso pure nel

numero degl'imprigionati. Pomponio, che trovavasi allora a Venezia in casa del Cornaro, venne tradotto a Roma, per ordine del pontefice, carico di ferri, e fu straziato con tutti i tormenti, poichè credeasi che non solo fossero gli accademici colpevoli di cospirazione, ma anche di eresia. In seguito all'esame de' più dotti teologi, che nulla trovarono di contrario nelle loro opinioni ai dogmi del cristianesimo, furono, dopo alcuni anni, riposti in libertà; e Pomponio nuovamente riunì la sua dispersa accademia, dopo sì orribile tempesta, e la ricondusse alle sue antiche occupazioni.

Sisto IV, successore di Paolo II, permise al nostro erudito di continuare ad istruire dalla cattedra la gioventù studiosa. Ogni giorno sul far dell'aurora egli recavasi a scuola, seguito da immensa turba di scolari, e narrasi che talvolta fu sì grande il concorso a udire le lezioni di Pomponio, che buona parte degli ascoltatori dovea starsene, per non trovar luogo, allo scoperto. Ma comechè fosse salito in tanta fama, egli visse sempre molto poveramente. Nel 1484 essendosi il popolo sollevato contro di Sisto IV, la casa di Pomponio fu saccheggiata, ed egli avendo perduto tutti i suoi averi, fu costretto a fuggire. Solo a capo di qualche tempo le liberalità de' suoi riconoscenti discepoli lo

posero in grado di rimettersi nel suo stato primiero.

I suoi costumi furono semplici, e la sua vita sempre conforme ai dettami della virtù. Solea visitare attentamente tutti gli avanzi delle romane antichità, e spesso era veduto errar tutto solo, e versar lagrime di dolore, ripensando alle vicissitudini delle sorti umane. Sedendo anche di notte tempo, ora presso il Panteon, ora all'ombra del Colosseo, era qualche volta preso dagli stranieri per uno spettro che se ne stesse custode di quei grandiosi edifizii. Giulio Pomponio Leto morì in Roma nel 1498 di 71 anni. La sua morte fu compianta da tutti i dotti di quell'età, e furono con straordinaria pompa celebrati i suoi funerali.

Le opere che abbiamo di lui sono, *Romanae Historiae compendium* - *De Romanorum magistratibus* - *De Romanorum Iurisperitis* - *De Romanorum Legibus* - *De Antiquitatibus Urbis Romae* - *Epistolae familiares*. La letteratura deve a lui le prime edizioni di Sallustio, ch'egli accuratamente rivide, e raffrontò coi codici originali. La stessa cura fu da lui usata per le opere di Columella, di Varro, di Festo, di Plinio il giovine. Alcuni suoi *Commentarii* sopra Quintiliano furono pubblicati nel 1494 in Venezia; ed altri su Virgilio, in Basilea nel 1486.

LEUCIPPE, filosofo greco, discepolo di Zenone, era di Abdera, secondo la più comune opinione. Fu il primo ad inventare il famoso sistema degli atomi e del vòto, sviluppato poi da Democrito e da Epicuro. Gli è attribuita benanche l'invenzione dell'ipotesi de' vortici, perfezionata da Descartes. Il suo sistema, riguardo alle cagioni della gravità, fu seguito da Kepler, e quindi da Descartes. Questo filosofo vivea verso l'anno 428 prima della nostra età.

LEUWENHOECK (Antonio di) celebre fisico, nacque in Delft nel 1632. Fu eccellente dapprima in far lenti per microscopii e per cannocchiali. Le sue scoperte nella storia naturale gli fecero un gran nome, e gli meritano di esser membro della società reale di Londra. Morì nel 1723, in età di 91 anni. La città di Delft si onora di avergli dato la nascita, e gli ha innalzato un distinto mausoleo. Le sue diverse opere sono state tradotte in parecchie lingue di Europa.

LIBANIO, famoso sofista di Antiochia, educato in Atene, insegnò la retorica in Costantinopoli e nella sua patria. S. Basilio e s. Giovanni Grisostomo si vantavano di averlo avuto a maestro. L'imperatore Giuliano per attirarlo alla sua corte, gli offrì degli onori e la carica di prefetto del Pretorio; ma Libanio rispondea costantemente

a tutti coloro che lo sollecitavano, che la qualità di sofista era incompatibile e al di sopra di tutte le dignità che gli erano offerte. Giuliano, sdegnato contro i magistrati di Antiochia, avea fatto mettere in prigione il senato di quella città. Libanio presentossi all'imperatore, e perorò la causa de' suoi concittadini con una coraggiosa libertà. Un uomo della corte, il quale avea trovato apparentemente troppo ardito il suo discorso, gli disse: *Oratore, tu sei troppo vicino al fiume Oronte, per parlare in tal guisa.* Libanio mirandolo con fierezza gli rispose: *Cortigiano, la minaccia che tu mi fai non può che disonorare il padrone che vuoi farmi temere.* Ignorasi il tempo della sua morte; alcuni la pongono verso la fine del VI secolo. Giuliano sottometeva al di lui giudizio le sue azioni e le sue opere; e l' virtuoso sofista, più attaccato alla persona che alla fortuna di quel principe, lo trattava meno in qualità di cortigiano che di giudice severo. Si ha una raccolta delle sue epistole, le quali ascendono a più di 1600.

LICURGO, celebre legislatore de' Lacedemoni, figlio di Eunomo re di Sparta, e di Dianasse sua seconda moglie, viaggiò per tutta la Grecia, nell' isola di Creta, nell' Egitto, e dicesi anche nell' Indie, ad oggetto di conferire co' sapienti di tutti quei paesi, e d' informarsi de' loro costu-

mi, delle loro usanze, e molto più delle loro leggi. Dopo la morte di suo fratello Polidetto, re di Sparta, la di cui vedova esibì la corona a Licurgo, impegnandosi di far abortire il figlio di cui era gravida, purchè egli volesse sposarla; ma Licurgo ricusò costantemente queste vantaggiose offerte, e si contentò di prendere la qualità di tutore di suo nipote Carillo, a cui rimise il governo, appena che il vide giunto all'età maggiore. Non ostante una sì regolare e generosa condotta venne accusato di aspirare al potere supremo. Questa calunnia l'obbligò a ritirarsi nell'isola di Creta, ove si applicò allo studio delle leggi e de' costumi dei popoli. Ritornato a Sparta, riformò il governo, e per mettere un freno al disordine cagionato dal lusso e dalle ricchezze, proibì l'uso dell'oro e dell'argento, stabilì l'eguaglianza fra i cittadini, ed introdusse quelle leggi ammirabili che sono state celebrate in tutte le istorie. Si vuole che, per indurre gli Spartani ad osservarle inviolabilmente, fece loro promettere con giuramento di non farvi alcun cambiamento fino al suo ritorno; e che poi se ne andò in Creta ove si diede la morte, dopo di aver ordinato che le sue ceneri fossero buttate in mare. Egli temeva che se il suo corpo fosse portato a Sparta, i Lacedemoni non si credessero sciolti da quanto aveano giurato.

LIEUTEAUD (Giuseppe) nato ad Aix in Provenza nel 1703, e formatosi sotto i consigli di suo zio Garidel, celebre botanico provenzale, si acquistò grande riputazione in provincia prima di prodursi nella capitale. Chiamato a Versailles nel 1749, per occuparvi il posto di medico dell' infermeria reale, venne ammesso pochi anni dopo nell' accademia delle scienze, e nominato medico de' principi francesi, e quindi primo medico di Luigi XVI al suo avvenimento al trono.

Le opere principali di questo dotto professore sono: *Saggi anatomici*, la migliore edizione de' quali è quella del sig. Portal, con note ed osservazioni. Vi si trova l' istoria esatta delle parti del corpo umano, con la maniera d' inciderele. *Elementa phisiologiae*, in cui l' autore ha raccolto gli sperimenti e le novelle osservazioni dei migliori fisici ed anatomici. — *Compendio della medicina pratica*, molto ben fatto e corredato di osservazioni critiche su i punti più interessanti. *Synopsis universae praxeos medicae-Historia Anatomico-Medica*, con alcune osservazioni ed una tavola nosologica di Antonio Portal — *Dissertazioni, Memorie*, ed altro. Questo celebre medico terminò la sua carriera in Versailles nel 1780.

LIGORIO (Pirro), nato in Napoli, attese nella sua prima età allo studio delle let-

tere, come anche al disegno ed alla pittura. Sotto il papa Paolo IV fu architetto del palazzo pontificio, e divenne poi ingegnere di Alfonso II, duca di Ferrara, che lo amava moltissimo. La sua più grande passione però fu quella degli antichi monumenti, come statue, bassi-rilievi, medaglie, pitture, fabbriche ed altre cose simili. Nella real biblioteca di Torino si trovano molti volumi disegnati da lui, ove fra le cose maravigliose, si veggono varie sorta di vascelli o navi ch'erano in uso anticamente, molto diverse da quelle d'oggi. Abbiamo ancora del suo un trattato *Della vecchia e nuova Roma*; i *Paradossi contro gli Antiquarii*; la *Descrizione della Francia*; un trattato sopra *i circhi, i teatri e gli anfiteatri*, ed alcuni manoscritti intorno alle *antiche Medaglie*.

LINNEO (Carlo) uno de' più celebri naturalisti de' tempi moderni, nacque nella Svezia nel 1707. Suo padre, il quale esercitava le funzioni di ministro evangelico nel villaggio di Stenbrohult, divertivasi a coltivar le piante, e suo figlio imparò dall'infanzia ad amarle ed a studiarle. Avea ricevuto dalla natura quell'attività di spirito la quale non permette alcun riposo fin tanto che vi resta qualche cosa da vedere o da scoprire; quel colpo d'occhio pronto e giusto, che si fissa su tutto ciò che merita di esser osservato, e che vede

gli oggetti appunto quali essi sono; quell'energia d'intelletto, necessaria per raccogliere de' fatti sparsi qua e là, e formar solo una gran verità da una folla di verità isolate.

All'età di ventun'anni andò a studiare ad Upsal, che si poteva allora riguardare come la capitale letteraria della Svezia. Olao Celsio, che era nel tempo stesso un uomo dottissimo ed un abile naturalista, conobbe il merito del giovane Linneo, ed indovinò il suo genio; fecegli da padre, e gli procurò tutte le istruzioni, tutti gl'incoraggiamenti che le sue conoscenze e credito lo mettevano in grado di dare a questo giovinetto, il quale cresceva per cambiar la faccia della botanica.

Linneo, all'età di venticinque anni, occupava già nell'università di Upsal la cattedra che il dotto botanico Rudbeck, aggravato dagli anni e dalle fatiche, era stato costretto di abbandonare. Ma questo posto non bastava all'attività del nuovo professore, il quale lasciò ben presto Upsal, per andare in estere contrade a scoprire nuovi tesori della natura. Percorse prima la Lapponia, la Dalecarlia e la maggior parte delle province svedesi. Fece quindi viaggi più lontani; visitò la Danimarca, la Germania, una parte della Francia; si fermò lungo tempo in Olanda ed in Inghilterra, studiando negli erbolai e

ne' giardini le piante che la natura ha ricusate all' Europa, consultando i più celebri botanici, e rendendosi loro discepolo, per mostrarsi ben presto degno di esser loro rivale.

Quanto più studiava la botanica, tanto più capiva che questa scienza, divenuta immensa nelle sue particolarità, avea bisogno che una mano riformatrice venisse a produrvi una di quelle grandi rivoluzioni che attaccano, che legano i nomi de' loro autori alla storia dello spirito umano.

Tournefort era stato il primo a dare un metodo veramente sistematico di disporre per classi le piante, e Linneo aspirava ad essere nel suo secolo, quel che Tournefort era stato nel suo. Cercò i caratteri fondamentali del nuovo sistema che proponeasi, nelle parti delle piante che servono alla loro riproduzione.

Questo sistema fece una rivoluzione nella botanica. I giovani studiosi di questa scienza accorsero in folla a cercare istruzione da Linneo, e li penetrò del suo zelo, e di lì a poco la terra intera fu coperta di suoi discepoli. La natura venne interrogata nel tempo stesso, in nome di un uomo solo, dalla cima delle montagne della Norvegia fino alle vette delle Cordiliere e dell' Atlante; dalle sponde del Mississipi alle rive del Gange; dai ghiacci della Groenlandia a quelli dell' emisfero australe. Tutti

questi viaggi, i quali sembrerebbero esigere che un gran monarca volesse spiegare, in favor delle scienze, la sua magnificenza e 'l suo potere, li fece intraprendere un semplice particolare, senz' altre forze fuorchè l' impero del genio, sopra animi egualmente avidi d' istruzione e di gloria, e senz' altra ricompensa per i suoi allievi, tranne l' onore di apportare ai piedi del loro maestro le ricchezze che rapivano alla natura.

Linneo ha pubblicato una lunga serie di osservazioni sopra i vegetali e gli animali paragonati insieme. I vegetali nascono, vivono, e muoiono come gli animali; si nutrono, crescono e periscono com' essi; hanno, com' essi, un principio interno di movimento. Linneo osserva inoltre che le piante hanno degli istanti di moto e di riposo, di veglia e di sonno; che questi fenomeni non sono l' effetto del calore più o meno grande, ma della presenza o dell' assenza della luce; che finalmente le foglie, in alcune piante, e gli anteri degli stami, in un maggior numero, danno segni d' irritabilità. La sensibilità, ed il moto spontaneo che n' è la conseguenza, sembrano soltanto distinguere la vita delle piante da quella degli animali.

Il suo *Sistema della Natura*, che abbraccia un piano vastissimo, e di cui si era occupato fin dalla sua più tenera gio-

ventù, ebbe dodici edizioni in trent'anni: a ciascuna di esse, profittava egli delle sue nuove osservazioni, de' lavori de' suoi discepoli e delle obbiezioni de' suoi critici, volendo innalzar questo monumento alle scienze, piuttosto che alla sua gloria.

Il suffragio della maggior parte delle dotte società d'Europa, l'adozione quasi generale del sistema di botanica di Linneo, avea fatto conoscere agli Svedesi qual onore ne veniva al loro paese dall'aver dato la nascita ad un uomo di questa fatta. L'invidia fu repressa questa volta e ridotta al silenzio dall'entusiasmo nazionale. Linneo fu il primo uomo di lettere decorato dell'ordine della stella polare, e questa distinzione fu forse meno onorevole per l'illustre naturalista che la ricevea, che per il governo svedese che l'accordava.

Colpito in agosto del 1776 da un'apoplessia che distrusse le sue forze, e lo condusse lentamente alla tomba, l'unica sua consolazione era un immenso museo, frutto de' tributi che tutti i naturalisti del nord aveano consecrati a colui che a voti unanimi aveano nominato loro capo e loro maestro. Ogni giorno la riconoscenza dei suoi discepoli presentavagli nuove meraviglie, prodotte dalla natura nelle estremità del globo; si sarebbe creduto di veder de' figli occupati a render lieti gli ul-

timi giorni di un padre prediletto. Divenuto finalmente incapace di agire e di pensare, gustava ancora qualche piacere nel percorrere co' suoi occhi quasi estinti le nuove piante che il suo discepolo Thurnberg aveagli poc' anzi mandate da' confini dell'Asia.

LIPSIUS (Giusto) nacque nel 1547 vicino a Brusselles. All'età di nove anni compose alcuni poemi; a dodici, de' discorsi; a diciannove, la sua opera intitolata: *Varie lezioni*. Il cardinal Granvelle, sorpreso del suo genio, lo condusse a Roma, in qualità di suo segretario. Al suo ritorno, insegnò con molto successo la storia in Genova ed in Leida. In Lovanio si distinse talmente con le sue lezioni, che l'arciduca Alberto e la sua sposa Isabella andarono a sentirlo con tutta la corte, e lo nominarono consigliere. Filippo II gli diè il titolo d'istoriografo. Parecchi sovrani vollero, a gara, rapirlo a Lovanio; ma non poterono sedurlo nè con doni nè con promesse. Lipsius aveasi acquistato tanto grido in quei tempi, che fu preso universalmente per modello. Imitò Tacito nel suo stile, e lo sapeva a memoria; di modo che obbligossi un giorno a recitare, parola per parola, i luoghi delle sue opere che gli verrebbero indicati. Finì la sua vita in Lovanio nel 1606 in età di 59 anni. Si hanno di lui opere in diversi generi.

LISIA era originario di Siracusa, ma nato in Atene. In età di quindici anni passò a Turio in Italia, con due de' suoi fratelli, nella nuova colonia che andava a stabilirvisi. Vi restò fino alla rotta degli Ateniesi innanzi a Siracusa; e ritornò allora ad Atene, nell'età di 48 anni.

Egli vi si distinse con un merito particolare, ed è stato riguardato sempre come uno de' più eccellenti oratori greci, ma nel genere di eloquenza semplice e tranquillo. La chiarezza, la purità, la dolcezza, la delicatezza dello stile, facevano il suo carattere particolare; era, dice Cicerone, uno scrittore di una estrema precisione ed eleganza, ed Atene poteva già quasi vantarsi di avere un perfetto oratore. Quintiliano ce ne dà la stessa idea; e se vi è stato mai scrittore il quale abbia saputo nascondere sotto uno stile apparentemente ignobile e negletto, quanto vi ha di più energico ed elevato nell'arte oratoria, questi fu Lisia.

Dionigi d' Alicarnasso ci descrive molto a lungo, e con molto gusto ed aggiustatezza, il carattere dello stile di Lisia, ne osserva minutamente tutte le particolarità, specialmente nel genere di eloquenza semplice e naturale di cui abbiamo parlato, e per mettere i suoi lettori in grado di giudicarne più convenientemente, trascrive alcuni pezzi interessanti di una delle sue arringhe.

LOCKE (Giovanni), celebre metafisico inglese, nacque in Wrington, vicino Bristol nel 1631. La debolezza della sua salute lo distolse dall' esercizio della medicina, a cui erasi applicato dapprima. Egli temea la tisi, e si pose a viaggiare onde prevenirla. Andò a Montpellier, e di là recossi in Olanda, ove pose l'ultima mano alla sua celebre opera intitolata: *Saggio sopra l' intendimento umano*. Quest' opera, la cui analisi sarebbe troppo estesa per questo dizionario, è il primo libro filosofico che abbiamo sopra la scienza delle idee. Si potrebbe abusare di alcune delle opinioni dell' autore; ma di che non si abuserebbe mai con cattive intenzioni? Ci basterà qui di osservare che quelle di Locke furono sempre pure. Si debbono a questo filosofo alcune opere stimatissime su la politica e la legislazione, ed anche una sopra l' *Educazione de' fanciulli*, la quale contiene ottimi divisamenti.

LOCKMAN, famoso filosofo di Etiopia o di Nubia. Non si è d' accordo sopra la sua origine. Gli Arabi ne raccontano mille cose; gli attribuiscono un libro di *Favole* e di *Sentenze*, di cui i Greci fanno autore Esopo. Quest' ultima opinione pare che prevalga, in quanto che le favole e gli apologhi attribuiti a Lockman sono troppo conformi al genio de' popoli fra quali si pretende che sia vivuto. Taluni

uomini dotti hanno preteso che Lockman fosse Salomone, e che quegli apologhi fossero stati composti da questo re filosofo. Che che ne sia, egli è provato che il Lockman degli Arabi è il primo favolista; che l'Esopo de' Greci n'è soltanto il traduttore, e che il soprannome di savio, il quale in ebraico si esprime con Salomone, avea dato luogo che si confondesse l'uno con l'altro. Questo filosofo, taciturno e contemplativo, era continuamente occupato della venerazione dell'Ente supremo e della beneficenza verso i suoi simili.

LONGINO (Dionigi), filosofo e letterato, nacque in Atene, ed ebbe nel terzo secolo una gran riputazione per la sua eloquenza e per la sua filosofia. Zenobia, regina di Palmira, imparò il greco da lui, e lo fece suo ministro. L'imperatore Aureliano avendo assediato la di lei capitale, Longino consigliò a Zenobia di resistere per quanto le sarebbe stato possibile. Egli fu vittima del suo zelo per quella principessa, giacchè avendo Palmira aperto le sue porte ad Aureliano, quel principe lo fece morire l'anno 273. Quest'uomo illustre aveva un gusto delicato ed una profonda erudizione. Si diceva, a ragione, di lui, ch'era una *biblioteca vivente*. Ci resta assai poco delle sue opere. Il suo trattato del *Sublime* è stato tradotto nella maggior parte delle lingue moderne.

LORRY (Anna Carlo), celebre medico di Parigi, nacque a Crosne nell'ottobre del 1726. Trovò nella sua famiglia esempi già fatti per ispirargli l'amore della virtù, ed eccitare in lui il desio della gloria. Suo padre avea renduto memorabile il suo nome con un'opera distinta sopra gl'*Istituti* di Giustiniano.

Lorry sviluppò di buon'ora i più insigni talenti. Il celebre Rollin diresse la sua educazione, egualmente che quella de' suoi fratelli. Ebbe per maestri in medicina e per amici, Astruc e Ferrein.

Avea ricevuto dalla natura uno spirito di una singolare attività, una prodigiosa memoria, una penetrazione poco comune. Con questi doni preziosi e con un eccessivo amore per il travaglio acquistò ben presto una erudizione la quale abbracciava quasi tutti i generi di letteratura, ed estesissime cognizioni, che l'arte di presentare le sue idee sembrava moltiplicare vie maggiormente.

A queste qualità, che formano l'uomo dotto, l'uomo di gabinetto, Lorry riuniva altresì quelle le quali, più stimabili ancora, perchè sono più utili, caratterizzano l'eccellente medico. Un genio fecondo, idee chiare, uno spirito giusto, davanò alla sua pratica de' mezzi, una precisione ed una semplicità che ne assicuravano il buon successo. Egli era dotato

inoltre di quella fisonomia piacevole, di quelle maniere amene ed insinuanti, che influiscono tanto, e talvolta ancora meglio de' rimedii, a sollevare, a guarire gli ammalati. Sembrava che ovunque si presentasse, conducesse seco il coraggio, la speranza ed un facile ristabilimento dalle più disperate infermità. Quel che è più da notarsi nella lunga carriera medica del signor Lorry, ed a lode del suo modesto carattere, si è che egli non vantavasi mai della buona riuscita delle sue prescrizioni, ma attribuiya il tutto alla forte costituzione de' suoi ammalati ed alla felice combinazione delle circostanze. Egli ripeteva sovente: *Io non mi permetterò mai di dire, ho guarito; ma che ho dato le mie cure ad un tale o tal altro ammalato, e che la sua infermità si è terminata felicemente.*

LOREDANO (Giovan-Francesco), senatore di Venezia nel secolo 17.^o, inalzossi col suo merito alle prime cariche, e rendè grandi servizii alla repubblica. La sua casa era una vera accademia di letterati. Egli fu che gittò le fondamenta di quella degl' *Incogniti*.

Si hanno di quest' uomo di merito varie opere, fra le quali, le *Bizzarrie accademiche*; la *Vita del Marini*; la *Morte del Valstein*; i *Ragguagli di Parnaso*; una *Vita di Adamo*, tradotta in francese nel 1695; la *Storia del re di Cipro* (di

Lusignano), sotto il nome di Enrico Gilet; parecchie Commedie in italiano. Loredano era nato nel 1606, ma ignorasi l'anno della sua morte. Il doge Francesco Loredano, eletto nel 1752, e morto dieci anni dopo, di 87 anni, era della sua famiglia.

LUCANO (Marco Anneo) era nipote di Seneca. La più celebre delle sue opere è la sua *Farsalia*, in cui descrive la guerra fra Cesare e Pompeo. Essa è ricca di belle idee, ed è scritta con gran vivacità di stile. Si avrebbe torto per altro di voler agguagliare Lucano a Virgilio, come taluni hanno preteso fare. Quel che si può dire di più favorevole a Lucano, si è che, ove il suo spirito fosse stato maturato dall'età (aveva appena 26 anni quando morì), e se avesse saputo accoppiare al suo fuoco ed alla sua elevatezza il gusto ed il giudizio di Virgilio, si sarebbe forse avuto in lui un poeta perfetto.

Fu de' primi ad entrare nella cospirazione di Pisone contro la tirannia. Nerone ordinò che fosse fatto morire, e gli vennero tagliate le vene. Siccome sentiva che il calore andava abbandonando le estremità del suo corpo, si sovvenne che aveva altre volte dipinto un soldato che moriva in tal guisa, e profferì i versi che esprimevano la di lui morte: queste furono le sue ultime parole, non avendo vo-

luto affatto domandar grazia al tiranno. Seguì la sua morte l'anno duodecimo del regno di Nerone, ed il settantesimo quinto dell'era cristiana.

LUCIANO nacque in Samosata, città posta su le sponde dell'Eufrate, nella Comagena, provincia di Siria. I suoi genitori erano poveri e di mediocre condizione. Fu destinato, fin da' primi anni della sua giovinezza, al mestiere dello scultore, ed incominciò ad apprenderlo sotto suo zio che era statuario. Per tal modo la fortuna condanna sovente ad una eterna oscurità uomini che la natura avea riservati ad essere i luminari del loro secolo. Un felice accidente fece però che Luciano sormontasse gli ostacoli dell'indigenza. Dal suo entrare nella carriera di scultore gli avvenne di rompere un modello che gli era stato dato a sbizzare, e suo zio, uomo di un carattere duro, ne lo punì con sommo rigore. Non vi volle altro per disgustare irremissibilmente il giovine allievo, il genio ed i sentimenti del quale erano al di sopra di un'arte meccanica. Prese fin da quel punto la risoluzione di non far più ritorno all'officina dello zio, ed applicossi del tutto allo studio delle lettere. Racconta egli stesso questo aneddoto della sua prima gioventù, in una graziosa arringa che compose molto tempo dopo, e che intitolò: *Il Sogno di Luciano*. Egli

vi suppone che rientrando nella casa paterna, dopo di essersi salvato dalle mani di suo zio, si addormenta, oppresso da fatica e da mestizia. Vede durante il suo sonno le due divinità tutelari della Scultura e delle Lettere: ciascuna di esse fa l'elogio dell' arte che protegge, e nulla obblia di ciò che può indurre il giovanetto a dichiararsi in suo favore contro la sua rivale. Egli si butta fra le braccia della Letteratura, e dà un eterno addio alla Scultura. Si può conchiudere da questa piacevole finzione, che Luciano consultò il suo gusto, e seguì l'inclinazione del suo genio, destinandosi coraggiosamente ai travagli e ai dispiaceri che presenta la carriera delle lettere, a coloro specialmente di cui esse costituiscono l' unico mezzo di esistenza.

Luciano andò prima ad Antiochia, capitale della Siria, ove difese delle cause. Gl'intrighi e gli schiamazzi inseparabili dalla professione di avvocato, gliela fecero abbandonare ben presto, per abbracciar quella di retorico. Imprese, con tale idea, a percorrere le varie contrade ove l'eloquenza era allora più in onore. Visitò le città principali dell'Asia minore, della Ionia e dell'Acacia; ma fermossi lungo tempo in Atene. Nel conversare co'suoi abitanti attinse, meglio ancora che ne' libri, la purezza della lingua, le grazie e le finezze dell'urbanità attica.

Dopo qualche tempo volle fare un viaggio nelle Gallie, ove si erano già stabilite ottime scuole di eloquenza, e credè dovervisi fermare per qualche tempo, onde perfezionarsi nel talento della parola. Ve ne diede anch' egli lezioni per alcuni anni; e ciò fu sommamente vantaggioso così alla sua fortuna come alla sua riputazione. Desiderò quindi di conoscere l' Italia e la capitale del mondo, ma nulla e' induce a credere che vi facesse un lungo soggiorno, anche perchè non sapea troppo bene la lingua latina.

Risoluto di ritornare nella sua patria, Luciano volle prima andare a vedere la Macedonia. Profittò ivi dell' occasione di un' assemblea generale della nazione, per parlarvi in pubblico, ed ottenne i suffragi de' numerosi ed illuminati uditori che vi erano intervenuti. Si può presumere che a quell' epoca si fissò nel paese della sua nascita; e vi godè tranquillamente della sua gloria e del frutto delle sue fatiche, fino al tempo in cui la stima e le beneficenze di Marco Aurelio lo chiamarono ad una fortuna più brillante. Quel principe gli diede una prefettura in Egitto. Siffatta scelta è onorevole del pari per l' imperatore e per il letterato; è dessa una novella prova che Marco Aurelio sapeva apprezzare e ricompensare il merito; essa suppone altresì che il favorito riuniva a

talenti dello spirito, le qualità che si esigono in una persona in carica.

Svida ha preteso che Luciano morisse morduto e straziato da' cani; ma questo scrittore, d'altronde molto sospetto, è il solo che riferisca un tale aneddoto, e lo cita come un'incerta tradizione, senza darne prova alcuna. È assai più probabile che Luciano finisse di vivere, sia per vecchiezza, sia per la gotta da cui era afflitto sovente. Le sue opere, e specialmente i suoi graziosi *Dialoghi*, sono conosciutissime da tutti gli studiosi della filosofia e della letteratura greca; e noi ci asteniamo qui dal farne particolar menzione.

LUCREZIO (Tito Lucrezio Caro) nacque sotto il consolato di Lucio Licinio Crasso e di Quinto Muzio Scevola l'anno di Roma 658. È l'autore del poema mirabile *De rerum natura*, che dedicò a Caio Memmio, il quale aveva avuto gli stessi suoi maestri, e che nutriva apparentemente gli stessi suoi sentimenti. In quest'opera egli spiega molto a lungo la fisica di Epicuro su la formazione e mantenimento dell'Universo. In tutto il suo poema, Lucrezio stabilisce per principio che gli Dei non si curano e non s'immischiano per nulla nelle cose di quaggiù, e cerca di spiegare gli effetti della natura, la formazione e la conservazione del mondo, col solo movimento degli atomi, confutando coloro che

riconoscono per prima cagione la potenza e la saviezza di un Eute supremo.

Questo poeta ha molto genio, molta forza e molta dignità nell'esprimere le sue idee; ma i suoi versi sono lontani non poco dalla dolcezza e dall'armonia di quelli di Virgilio. Si pretende che si ammazzasse da se medesimo nella età di 44 anni, a cagion di un filtro che gli era stato fatto bere, e che lo faceva dare in eccessi di furore. La sua memoria era molto cara ai filosofi dell'antica Roma, e pare che fosse un uomo di merito straordinario.

Luigi XII re di Francia nacque a Blois nel 1462, e montò sul trono nel 1498, dopo la morte di Carlo VIII. Il suo carattere benefico non tardò ad appalesarsi; egli sollevò il popolo dalle gravezze, perdonò ai suoi nemici, ed applicossi interamente a riordinare gli affari politici del suo Stato.

Una buona disciplina nelle sue truppe gli assicurò parecchie vittorie. Un duca di Milano fu suo prigioniero, ed un re di Napoli suo pensionario. I Genovesi eransi sollevati, egli ripassò le Alpi, li disfece, ed entrò nella loro città con la spada alla mano. Aveva indossato quel giorno una corazza, su la quale erano effigiate delle api che svolazzavano intorno ad un alveare, con queste parole: *Non utitur acu-*

leo ; non si serve di pungiglione. Di fatti era entrato da vincitore , e condonò da padre.

I suoi principii e le sue buone qualità gli fanno perdouare i suoi difetti. Senza dubbio egli fece troppo la guerra ; ma la fece almeno quasi sempre con tutte quelle precauzioni che sono necessarie contro i mali ch' essa porta seco. Vi era accompagnato di continuo da alcuni uomini illuminati e virtuosi , l' incarico de' quali era d' impedire i disordini , o di ripararli.

Nella sua vita privata , era uno di quei buoni padri di famiglia che si lasciano governare delle loro mogli , da' loro figli , o da' loro famigliari , e non se ne accorgono neppure , per la ragione che si lascia dir loro , *io voglio* , e che non si risponde mai loro se non che , *avete ragione*.

Io non trovo i re felici , diceva esso , *che in quanto che hanno il potere di fare del bene*. La sua gioia appariva specialmente quando se gli parlava dell' agio e dell' abbondanza in cui viveano i sudditi. *Un buon pastore* , era solito di dire , *non saprebbe ingrassar di troppo la sua greggia*. In una urgente circostanza , avendo chiesto ed ottenuto dalle principali città del suo dominio immense somme , ch' egli non fu sollecito a fare esigere , scrisse ad esse dopo che il pericolo fu passato , e senza alcun loro soccorso : « Tenetevi il

vostro danaro; esso profitterà meglio fra le vostre mani che ne' miei scrigni ».

Quando sua moglie volle costringerlo a maritare la principessa Claudia a Carlo d'Austria, che fu poi il famoso Carlo V, siccome sapea che questo matrimonio non era del gusto della nazione, adunò gli stati in Tours. Fu questo il più bel trionfo della sua vita, ed ivi egli comparve in tutta la pompa della dignità reale. L'oratore dell'assemblea principia dal ringraziarlo, in nome della Francia, della sua amministrazione tutelare, e lo prega di non voler maritare sua figlia ad uno straniero, additandogli il giovine duca di Valois, come quello che riunisce in se i voti del popolo. Questo principe, il quale avea dodici anni, si butta alle ginocchia; tutti i deputati vi si prostrano nel tempo stesso. Lagrime di tenerezza e di piacere scorrono dagli occhi di Luigi, il quale promette una pronta risposta. Tutti i grandi sono invitati ad un consiglio. Sei giorni dopo, viene egli medesimo a dichiarare che, conformemente ai voti della nazione, sua figlia, la quale non avea ancor più di quattro anni, sposerebbe il duca di Valois. Egli fu proclamato ad unanimità il padre del popolo; ed appunto per lui fu composto il *Domine salvum fac regem*, che si canta con entusiasmo e senza adulazione dai popoli, ogni qual volta essi trovansi contenti de' loro principi.

LUIGI XIV re di Francia, soprannomato il Grande, nacque in San-Germano-en-Laye nel settembre del 1638 da Luigi XIII e da Anna d'Austria, e giunse alla corona in maggio 1643, sotto la reggenza di sua madre. Egli ha dato un impulso così deciso, un lustro così grande al suo secolo, che questo non è chiamato più se non col secolo di Luigi XIV, come si dice il secolo di Pericle, il secolo di Augusto, il secolo de' Medici, ec., e questa sola parola rammenta tutti gli uomini grandi che lo hanno illustrato nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

Gli è stato rimproverato a ragione di aver amato e fatto troppo la guerra; ma lo capì egli stesso negli ultimi suoi momenti, e raccomandò al suo successore di non imitarlo su tal particolare. Sebbene gli vengano tacciati un soverchio orgoglio con gli stranieri ne' suoi prosperi successi, della debolezza per molte donne, delle severità troppo grandi in cose personali, delle guerre intraprese con molta leggerezza, l'incendio del Palatinato, e gli eccessi orribili commessi in quella provincia ed in altre contrade vicine, per espressi suoi ordini; ciò non di meno le sue gran qualità, poste nella bilancia, l'hanno vinta sopra i suoi falli. La posterità ammirerà nel suo governo una condotta ferma, nobile e non interrotta, sebbene un po' trop-

po assoluta ; nella sua corte il modello dell'urbanità, del buon gusto e della grandezza.

Si conserva ancora memoria di molte delle sue risposte, alcune piene di spirito, altre di un gran senso. Il marchese di Marivaux, ufficiale generale, uomo alquanto brusco, avea perduto un braccio in una azione, e si doleva col re, il quale lo avea ricompensato per quanto si può ricompensare un braccio rotto: « Io vorrei aver perduto anche l'altro, ei disse, e non servir più vostra maestà ». — Ne sarei molto rammaricato e per voi e per me », gli rispose il monarca, e questo discorso fu seguito dal beneficio. Allorchè il cardinal di Noailles andò a ringraziarlo della porpora che gli avea fatto ottenere: « Io posso assicurarvi, signor cardinale, gli disse il re, che ho avuto maggior piacere io a darvi il cappello, di quel che ne abbiate avuto voi stesso a riceverlo ». Il principe di Condè essendo andato a salutarlo dopo la vincita di una battaglia, il re trovossi in cima della grande scalinata, allorchè il principe, il quale stentava a salire a motivo della sua gotta, esclamò: Sire, chieggo perdono a vostra maestà, se la fo aspettare — Cugino mio, gli rispose il re, non vi date fretta; non si potrebbe camminar molto sollecito, quando si è così carico di allori come voi lo

siete ». Il maresciallo du Plessis, il quale non potè fare la campagna del 1672, a motivo della sua età avanzata, disse al re: « Sire, invidio infinitamente i miei figli che hanno l'onore di servirla: in quanto a me, mi auguro la morte, giacchè non le sono più buono a nulla ». Il re abbracciandolo gli disse: « Signor maresciallo, si fatica unicamente per arrivare a quella riputazione che voi vi avete acquistata. Giova certamente il riposarsi dopo tante vittorie ».

La disciplina non poteva essere molto più severa presso i Romani, di quel che negli anni di gloria di Luigi XIV. Questo principe passando un giorno in rivista le sue truppe, battè leggermente con una bacchetta la groppa di un cavallo. L'uomo che vi era sopra essendo stato smontato dal moto improvviso che fece il destriero in quella circostanza, fu licenziato in sul momento, come incapace di servire. In tempo che questo monarca occupavasi a stabilire una disciplina austera ed inviolabile nelle sue truppe, cercò l'occasione di darne egli stesso un esempio rimarchevole. L'esercito, comandato dal gran Condè, essendosi accampato in un sito ove non v'era che una sola abitazione, il re ordinò che questa si tenesse a disposizione del principe. Condè volle indarno astenersi dall'occuparla; egli vi fu

obbligato: « Io sono unicamente un volontario, disse il monarca, e non soffrirò affatto che il mio generale rimanga sotto una tenda, mentre che io occuperò una comoda abitazione.

Luigi XIV incoraggi e ricompensò la maggior parte degli uomini grandi, e lo stesso monarca il quale seppe impiegare i Condè, i Turenne, i Luxembourg, i Crequi, i Catinat, i Villars ne' suoi eserciti, i Colbert e i Louvois ne' suoi gabinetti, scelse i Boileau e i Racine per scrivere la sua storia; i Bossuet e i Fenelon per istruire i suoi figli; i Flechier, i Bourdaloue, i Massillon, per illuminare se stesso. La rivoluzione che operossi nelle arti, negli spiriti, ne' costumi, influi su tutta l'Europa. Essa si estese in Inghilterra, portò il gusto in Germania, le scienze in Russia, e rianimò alquanto l'oppressa e languente Italia, ch'era già stata l'institutrice degli altri popoli, e che per la sua divisione in tanti piccioli Stati, era allora ed è tuttavia immersa nel più grande squallore.

LULLI (Giovan-Battista), musico francese, nato in Firenze nel 1653, lasciò la sua patria di buonora, e recossi in Francia dietro le sollecitazioni del cavaliere di Guisa. Appena giunto, si fece ricercare per il gusto con cui sonava il violino. Luigi XIV, che avea conosciuto il suo merito,

lo creò ispettore di tutti i suonatori di quello stromento.

Lulli ha fatto nella musica parecchie innovazioni che gli sono riuscite quasi tutte; il teatro lirico francese specialmente gli ha le più grandi obbligazioni. Il carattere della musica di questo artista è la verità ed una dotta melodia. I suoi canti sono così naturali, che si ritengono a memoria, qualora si abbia un poco di gusto e di disposizione per la musica. Bisogna confessare peraltro ch'egli dovè in parte i suoi grandi successi alla novità dell'armonia italiana, che non si conosceva affatto ancora in Francia. Questo celebre musico morì in Parigi nel 1687 per aversi colpito fortemente l'estremità del piede col suo bastone, nel battere la musica di un *Tedeum* che avea composto per la salute di Luigi XIV, suo benefattore. Furono rinvenuti nel suo scrigno 7,000 luigi d'oro e 20,000 scudi in argento. Quindi è che l'autore del suo epitaffio, dopo averlo paragonato ad Arione, ad Orfeo e ad Amfione, aggiunse ch'era stato assai più abile di Amfione; giacchè, se questo con la dolcezza de' suoi accordi avea raccolto insieme rozze pietre, egli avea fatto per i suoi eredi ricca collezione de' più preziosi metalli.

Questo grande artista si prendea la pena di formare egli stesso i suoi musici e i

suoi attori. L' orecchio suo era così fino, che dall' una all' altra estremità del teatro egli distingueva il violino che sonava falso. Nel suo primo movimento di collera fracassava lo stromento su le spalle del suonatore: finita la ripetizione, egli lo chiamava, gli pagava il suo stromento il doppio di quel che valeva, e lo conduceva a pranzar con lui.

Un gentiluomo di corte rimproverandogli un giorno di non esser pronto a principiar l' opera, sebbene il re fosse già arrivato: « Il re, disse egli, è il nostro padrone, ma può ben aspettare come tutti gli altri ».

Abbiamo di Lulli, in opere serie, *Cadmo*, *Alceste*, *Teseo*, *Psiche*, *Bellerofonte*, *Proserpina*, *Perseo*, *Fetonie*, *Amadigi*, *Orlando*, *Armida*, ec. Egli ha dato ancora le *Feste di Amore e di Baccho*, ed *Aci e Galatea*, pastorale in tre atti; il *Trionfo d' Amore*, il *Tempio della Pace*, il *Carnovale*, la *Principessa di Eli-da*, e parecchi altri balli. Sua è pure la musica dell' *Amore medico*, di *Pourceaugnac*, del *Cittadino gentiluomo*, ec.



M

MABILLON (Giovanni), nato nel 1632 in un villaggio vicino Mouzon, prese l'abito dei Benedettini di s. Mauro a Reims nel 1653. I suoi superiori lo spedirono, dieci anni dopo, a s. Dionigi, per mostrare agli stranieri il tesoro e i monumenti antichi di quella famosa badia. Il suo nome avendo principiato a rendersi celebre nella repubblica letteraria, il gran Colbert volle fargli dare una pensione di 2000 lire, ch' egli ricusò, limitandosi a domandare la protezione della corte per la sua congregazione. Il ministro, ammirato di tal disinteresse, concepì maggior idea del suo merito. Egli lo spedì in Germania, l'anno 1683, per cercare in quella parte d' Europa tutto ciò che potea servire alla storia di Francia ed alla gloria della dinastia regnante. Questa dotta corsa essendo stata molto applaudita, il re l' inviò anche in Italia due anni dopo. Egli fu ricevuto in Roma con tutta la distinzione che meritava; vi fu onorato di un posto nella congregazione dell' Indice; gli vennero

aperti tutti gli archivii , tutte le biblioteche : ed ei ne trasse un gran numero di notizie interessanti.

Mabillon ebbe a sostenere una forte disputa contra un tal Rancè abate della Trappa , il quale avea composto un libro per sostenere che i monaci doveano essere ignoranti , ed astenersi dal fare o leggere libri. La congregazione di s. Mauro , occupata allora interamente di profonde ricerche e dello studio dell' antichità , credè dover confutare un sì sciocco paradosso , ed incaricò di ciò il dotto e modesto Mabillon. Egli oppose principii a principii , induzioni ad induzioni , e provò , nel suo *Trattato degli studii monastici* , che i monaci non solamente poteano , ma che doveano anche studiare. Questa contesa tirò in lungo , e vi ebbero varie risposte e contro-risposte dall' una e l' altra parte.

Mabillon morì nel 1707 a Parigi , nella badia di s. Germano. Le sue opere principali sono : *De Re diplomatica* , ch' è un libro elementare sommamente utile in tal materia ; *Acta sanctorum ordinis sancti Benedicti* , opera stimata sì pe' monumenti che contiene , come per le dotte prefazioni dell' autore ; *Anacleta* , che sono pezzi raccolti in varie biblioteche ; il *Musaeum Italicum* ; la *Liturgia gallicana* ; gli *Annali dell' ordine di s. Benedetto* , ec. Prima della sua morte , l' accademia delle iscri-

zioni si avea fatto un onore di ammetterlo nel numero de' suoi membri.

MABLY (l'abate Gabriele *Bonnot* di), fratello primogenito dell'abate di Condillac, nato a Grenoble nel 1709 e morto in Parigi nel 1785, fece i suoi primi studii presso i Gesuiti in Lione, e fu attaccato nella sua gioventù al cardinale di Tencin, suo congiunto: non ebbe altri ordini nella chiesa che il suddiaconato.

Principiò la sua carriera letteraria con pubblicare il *Paralello de' Romani e de' Francesi*, che menò gran rumore e meritò all'autore l'amicizia de' primi letterati della Francia. L'incarico che gli fu dato di compilare varie memorie politiche relative ai trattati tra la Francia e varie potenze d'Europa, e la maniera ond'ei disimpegnollo, gli attrassero la stima particolare del re di Prussia, e gli fecero ottenere dal governo francese una pensione di 2800 franchi. Egli però non era nè cortigiano nè adulatore. Forte della sua morale, appassionato per l'indipendenza, nemico del lusso, degli onori e delle grandezze, seppe conservare, in un secolo corrotto, una franchezza ed una ferezza degna de' tempi di Lacedemone. Le sue opere che faceano la fortuna de' librai, non contribuirono mai ad accrescere la sua; egli si contentò sempre dell'unico vantaggio di averne alquanti esemplari per di-

stribuirli ai suoi amici. Essendo corso il rumore che gli verrebbe proposta l'educazione dell'erede d'una gran monarchia, egli disse altamente che la base delle sue lezioni sarebbe stata questa: « I re sono fatti per i popoli, e non già i popoli per i re ». Ripetea sovente quell'adagio di Leibnitz: « Il tempo presente è gravido dell'avvenire ». Egli conosceva così bene l'uno, che spesso indovinava l'altro. La libertà delle colonie inglesi, i cambiamenti avvenuti in Ginevra ed in Olanda, furono predetti da lui. In una delle sue ultime opere annunziò che il *deficit* delle finanze in Francia cagionerebbe gravose imposizioni; che per stabilirle, i parlamenti chiederebbero gli stati-generalì, e che allora ne succederebbe una rivoluzione nel governo. Niuno ignora l'esatto verificamento di questa predizione.

Le sue opere principali sono il *Parallelo de' Romani e de' Francesi*; il *Diritto pubblico dell'Europa*; le *Osservazioni sopra i Romani*; le *Osservazioni sopra i Greci o su la storia della Grecia*. Sono queste interessanti, profonde e luminose. Vi si vede il corso degli avvenimenti, i motivi che gli hanno cagionati, gli errori politici che si sono commessi, e quel che la sana ragione avrebbe dovuto prevedere o correggere. Egli ha scritto inoltre

i *Principii delle negoziazioni*, e i *Ragionamenti di Focione sul rapporto della morale con la politica*; quest'opera fu premiata dalla società economica di Berna, e rendè Mably così rispettabile, che i Polacchi e gli Americani ebbero ricorso ai suoi lumi, e che gli stessi Olandesi tennero in gran conto i suoi saggi consigli. Le sue *Osservazioni su la storia di Francia* comparvero nel 1765, e la *Maniera di scrivere la Storia* nel 1784. Lo stile di Mably è chiaro, corretto, talvolta elegante, ma alquanto freddo. Fu accusato di aver adottato il sistema de' filosofi moderni; ma la sua avversione per Voltaire e per alcuni partigiani di questo celebre scrittore, sembra provare ch'egli non pensò sempre com'essi, e non fu totalmente seguace dei loro principii.

MACARTNEY (Giorgio conte di), gentiluomo inglese, nato in Irlanda nel 1737 da Giorgio Macartney, vescovo d'Auchinleck in Scozia, ricevè un'ottima educazione, e i viaggi che fece co' due figli di lord Holland perfezionarono le sue cognizioni, e diedero un grande sviluppo alle felici disposizioni che avea ricevute dalla natura per gli affari.

Nel 1764 venne spedito in Russia in qualità d'ambasciatore straordinario a quella corte, ed al suo ritorno in Irlanda, col titolo di segretario del lord Townsend,

che n' era vicerè, fu nominato successivamente membro del parlamento, cavaliere del Bagno, e governatore della Granata e di Tabago. Macartney conservò quest' ultima dignità fino al 1779, epoca in cui quelle due isole furono prese dai Francesi, ed egli stesso fu fatto prigioniero. Il governo di Madras che ottenne nel 1780, e nel quale si condusse con altrettanta prudenza che saviezza, determinò il ministero a nominarlo governatore generale del Bengala; ma egli ricusò quest' onore, e ritornò in Inghilterra nel 1792.

Fu inviato indi a poco tempo per ambasciatore alla Cina, missione che durò circa tre anni, ed in cui fece tutti i suoi sforzi per ottenere un trattato di commercio co' Cinesi. Il successo non corrispose alla sua aspettazione, e quest' ambasciata fu infruttuosa. I Cinesi ebbero bastante sagacità per indovinare le poco leali intenzioni del governo britannico, e al nobile lord non restò altro partito che quello di tornarsene a Londra, e farvi stampare il suo viaggio alla Cina, il quale rimase incompleto per la morte di Strautson, di lui segretario, che lo stava compilando. Nel 1795 Macartney fu mandato a Verona, presso il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, e nel 1799 venne nominato governatore del capo di Buona Speranza, Terminò i suoi giorni in Londra nel 1806.

MACCHIAVELLI (Nicolò), illustre scrittore del secolo XV, nacque in Firenze nel 1469 da una famiglia patrizia. Egli scrivea nella sua lingua con molta eleganza e politezza, sebbene sapesse pochissimo la lingua latina; ma siccome trovavasi al servizio di Marcello Virgilio, letterato di primo ordine, così gli erano da questo somministrati i più bei passi degli antichi, ch'egli sapea collocare a proposito nelle sue opere. Compose anche una commedia sul modello delle antiche commedie greche, nelle quali volge in ridicolo molte dame fiorentine; fu essa accolta sì favorevolmente, che il papa Leone X la fece rappresentare in Roma. Macchiavelli fu segretario, e quindi istoriografo della repubblica di Firenze. Furono i Medici che gli procurarono questi impieghi con decenti assegnamenti, per calmarlo e per addolcire il suo risentimento di essere stato posto per ordine loro alla tortura, dietro il sospetto di aver avuto parte alla congiura di Soderini, contro la casa de' Medici; circostanza in cui Macchiavelli soffrì molto senza confessar nulla. I grandi elogi che affrettava di dare a Bruto ed a Cassio, tanto nelle conversazioni particolari quanto ne' suoi scritti, fecero sospettare che fosse entrato in una cospirazione contro il cardinale Giuliano de' Medici, il quale fu poi papa, sotto il nome di Clemente VII. Non

si fece però alcun atto contro di lui. Ma dopo quel tempo, egli visse nella miseria, benchè se ne curasse poco, e volgesse ogni cosa in ridicolo.

Di tutte le opere di Macchiavelli, quella che ha fatto maggiore strepito e che gli ha attirato maggior numero di nemici, è un trattato di politica, che ha intitolato: *Il principe*. È questo, a parlar propriamente, il libro de' repubblicani. I pretesi colpi di Stato, di cui in esso dà conto, sono i segreti de' Borgia: ora, siccome un pernicioso segreto divulgato produce poco male e diventa spesso funesto al suo autore, così il *Principe* di Macchiavelli, sotto tale aspetto, non può essere pericoloso. Ciò non di meno, trovandosi in questo libro alcune massime che possono lusingare le passioni d'un giovane principe ambizioso, un illustre autore ha renduto i più grandi servigi all'umanità, con cercare di confutar queste massime in un *Esame*. Egli non si è renduto meno utile agli stessi sovrani, provando loro col raziocinio e con l'esperienza che la sola bontà del governo oggidì è quella che dà la prosperità, e che ciò che chiamavasi tempo fa colpi di Stato, indipendentemente dall'orrore che cagionerebbe, non potrebbe riguardarsi ai giorni nostri che come una somma imprudenza.

Le riflessioni di Macchiavelli sopra Tito Livio sono curiose e sensatissime. La sua

Storia di Firenze, dal 1205 fino al 1404, non è molto fedele; ma il principio ove svolge l'origine delle diverse sovranità del mondo, è un capo d'opera.

Macchiavelli morì nel 1550, per effetto di una medicina che avea presa per mera precauzione, nella età di 61 anni.

MACPHERSON (Giacomo), scrittore scozzese, nato nel 1738, morto nel 1796, mostrò con qualche distinzione così nella carriera delle lettere, come nel mondo politico. Egli ha pubblicato una *Traduzione dell'Iliade*, una *Introduzione alla Storia della Gran-Bretagna*, ed una *Storia dell'Inghilterra*, dal 1660 fino all'avvenimento della Casa d'Annover al trono.

Lo scritto che gli ha fatto maggior riputazione è la sua *Traduzione delle poesie d'Ossian*, figlio di Fingal, la quale venne in luce l'anno 1762, ed in cui si scorgono grandi bellezze. Johnson, lo scozzese Malcom-Laing, e varii altri scrittori, hanno creduto supposte queste poesie, e che Ossian non abbia mai esistito. Malcom ha pubblicato benanche alcune canzoni antiche ed originali, che ha dimostrato aver servito di testo ad un gran numero di pezzi di Macpherson. Costui ne ha sostenuto l'autenticità, ed ha avuto il dottor Blair per difensore; ma quest'ultimo avendo impiegato soltanto delle prove morali per confermar l'esistenza de' poemi di Os-

sian, la loro supposizione non ne è rimasta meno probabile; bisogna certamente convenire, quando non altro che se il fondo di queste poesie è di Ossian, il traduttore par che l'abbia contornato di passi di sua fantasia. Checchè sia di ciò, non ci è bisognato poco talento per ingannare sì lungo tempo quasi l'intera Europa, e si è costretto a confessare che in mezzo alle bizzarre immaginazioni onde sono piene queste poesie, vi regna un non so che di grandezza selvaggia che impone, una tinta oscura e malinconica, la quale non lascia di far piacere alle anime profondamente sensibili.

MACQUER (Pietro Giuseppe), fratello di Filippo Macquer, avvocato ed uomo di lettere, del quale abbiamo parecchi *Compendii storico-cronologici*, nacque in Parigi nel 1718, e divenne successivamente membro dell'accademia delle scienze, della società di medicina, delle accademie di Madrid, di Stokolm, di Torino e di Filadelfia. Lavorò al *Giornale de' Dotti*, dal 1768 fino alla sua morte, per la parte di medicina e di chimica. Fu altresì uno dei collaboratori della *Pharmacopea Parisiensis*, la quale venne a luce nel 1758.

Le altre opere di Macquer, sono: *Elementi di chimica teorica*, tradotti in varie lingue. - *Elementi di chimica pratica*. - *Progetti di un corso di chimica sperimentale*.

tale e ragionata, che compose unitamente con Beaumè. - *Formolae medicamentorum magistralium*. - *L'arte della tintura in seta*. *Dizionario di chimica*, che contiene la teoria e la pratica di quest' arte: opera eccellente, di grande utilità ai medici, ed a coloro che coltivano la fisica pratica. Macquer ha contribuito molto a rendere utile un' arte la quale era un tempo unicamente quella di rovinar la salute con rimedii gotici, o di ridursi alla mendicizia nel cercare di far dell' oro. Noi gli dobbiamo ancora il *Manuale del naturalista*, fatto in società con Duchesne. Cessò di vivere in Parigi nel 1784.

MACROBIO (Aurelio) era uno de' ciamberlani o gran maestri del guardaroba dell' imperatore Teodosio. I cittadini di Parma assicurano che sia nato nella loro città; ma ciò non è affatto provato. Egli ha scritto i *Saturnali*, dialoghi che offrono un curioso miscuglio di critica e di antichità; lo stile n' è alquanto pesante e scorretto. Ciò non ostante, questa raccolta è preziosa per molte graziose particolarità e per utili osservazioni sopra Omero e Virgilio. Egli ha dato ancora un *Commentario* sul trattato di Cicerone intitolato il *Sogno di Scipione*. La latinità non è molto pura; ma le osservazioni sono assai dotte. La migliore edizione di Macrobio è quella di Leida 1670; sono anche

stimate quelle di Londra 1694, di Padova 1736 e di Lipsia 1774. La più rara è quella di Venezia 1472.

MAFFEI (Francesco Scipione) nacque in Verona nel 1675 da un' antica ed illustre famiglia. Suo fratello era un generale distinto al servizio dell' elettore di Baviera. Egli stesso fece qualche tempo la guerra con onore sotto le medesime bandiere; ma rinunziò assai presto allo stato militare per darsi interamente alle lettere. Associato di 27 anni all' accademia degli Arcadi di Roma, sostenne pubblicamente, nell' università di Verona, una graziosissima tesi sopra l' amore; l' assemblea fu numerosa e brillante, e le dame veronesi vi occuparono il posto di dottori.

Maffei, appassionato per ogni genere di gloria, volle gustare di bel nuovo quella delle armi, e trovossi nel 1704 alla battaglia di Donawert, in qualità di volontario. L' amor delle lettere richiamollo indi a poco in Italia; vi pubblicò un libro pieno di dotte ricerche su gli usi degli antichi onde terminar le controversie particolari, ed in cui combattè il pregiudizio odioso e ridicolo de' duelli, come contrario al buon senso, alla morale ed all' interesse della vita civile. Applicossi quindi a riformare il teatro italiano, e scrisse a tale oggetto la sua *Merope*. Non mai tragedia alcuna ebbe un successo così

brillante e così sostenuto, come questa. Voltaire, rapito dalle di lei bellezze, volle dedicare all'autore la *Merope* da lui stesso composta, sebbene poi, per una specie di gelosia, facesse una critica del dramma di Maffei, sotto il nome di *La Lindelle*.

La riputazione del nostro autore era già sparsa in tutta l'Europa, quando egli fece il viaggio della Francia nel 1732. Dopo di essersi trattenuto più di quattro anni a Parigi, passò in Inghilterra; di là in Olanda, e poscia a Vienna, ove ricevè dall'Imperator Carlo VI elogi per lui più lusinghieri degli stessi titoli più onorevoli. Di ritorno in Italia, percorse tutta la sfera delle cognizioni umane, e dopo di essersi coperto di gloria con iscritti d'ogni genere, venne a morte nel 1755.

I Veronesi lo aveano pressochè idolatrato durante la sua vita. Nella sua ultima malattia fecero delle pubbliche preghiere, ed il consiglio gli decretò solenni esequie. Niuno ignora questa energica iscrizione: *Al marchese Scipione Maffei ancora vivente*, posta appiè del suo busto, che al suo ritorno a Verona trovò situato nell'ingresso di una delle sale dell'accademia. Fu paragonata siffatta iscrizione a quella che la città di Montpellier fece mettere sul piedestallo di una statua di Luigi XIV: *A Luigi XIV, dopo la sua morte*. Esse sono amendue ugualmente gloriose.

Il catalogo delle opere di Maffei sembra esser quello di una biblioteca. Le principali sono, *Rime e prose*; la *Scienza cavalleresca*, ove tanto inveisce contro l'uso dei duelli; la *Merope*, di cui si sono fatte finora più di sessanta edizioni; i *Traduttori italiani*; il *Teatro italiano*; la *Storia diplomatica*; *degli Anfiteatri*, e singolarmente *del Veronese*; la *Verona illustrata*; *Osservazioni letterarie*, ec. ec.

MAGALOTTI (Lorenzo), nato a Firenze nel 1637, fu impiegato in molte importanti negoziazioni, e andò in diverse corti d'Europa come inviato del granduca di Toscana, il quale onorollo della carica di consigliere di Stato. Diventò membro della reale società di Londra, dell'accademia della Crusca, e di quella degli Arcadi di Roma. Terminò i suoi giorni in marzo 1721.

Magalotti era difficilissimo sopra i suoi scritti; nulla potea contentare la sua scrupolosa dilicatezza. Era anche sommamente esatto sopra i suoi discorsi più famigliari, i quali sembravano studiati al pari de' suoi scritti. Venne battuta in suo onore una medaglia nel cui rovescio evvi un Apollo radioso, con la leggenda *Omnia lustrat*. Le più interessanti delle sue opere sono: *Raccolta degli sperimenti fatti dall'accademia del Cimento*, della quale egli era segretario, Firenze 1667 e 1691, in fol.

L' esattezza degli sperimenti e la giustezza delle riflessioni non sono il solo merito di questo libro, il quale è scritto con una ricercata eleganza, poco ordinaria in questa sorta di opere. - *Lettere famigliari contro gli Atei.* - *Relazioni della Cina, ec.* - *Lettere scientifiche.* - *Canzonette anacreontiche di Lindoro e Lateo.* - *Opere varie.*

MAGELLANO (Ferdinando), celebre navigatore portoghese, nel secolo decimosesto malcontento del suo re il quale non avea voluto accrescere la sua paga di un semplice mezzo scudo al mese, passò al servizio dell' imperatore Carlo V. Partì da Siviglia con cinque vascelli nel 1514; scoprì e passò lo stretto a cui ha dato il suo nome, e che resta alla punta meridionale dell' America; fece molte corse e scoperte nell' oceano Pacifico, e giunse fino alle isole, nelle quali fu sventuratamente assassinato nel 1520 dal suo equipaggio, a motivo della sua durezza, dopo di aver sottoposto quei paesi al dominio della Spagna. La relazione del suo viaggio, che trovasi nella raccolta di Ramusio, è molto interessante.

MAGLIABECCHI (Antonio), nato a Firenze nel 1633, morto nella stessa città nel 1711, fu destinato dapprima alla professione di orafo; ma se gli lasciò poscia seguire il suo gusto per le belle lettere, ed ei divenne col tempo bibliotecario di Cosmo II, granduca di Toscana.

Magliabecchi era consultato da tutti gli uomini dotti dell'Europa, e quasi adorato da quei di Firenze. Consigli, libri, manoscritti, nulla ei ricusava a coloro nei quali scorgeva il germe dello spirito. Il cardinal Noris gli scrisse « ch'egli era più debitore a lui di averlo diretto ne' suoi studii, che al papa di averlo onorato della porpora ». La sua vasta memoria abbracciava tutto. Portava la sua avidità per libri fino a leggere quelli che non erano totalmente cattivi, e trovava che il suo tempo non era sempre perduto. Si è stampata a Firenze nel 1741 una raccolta di molte lettere che gli erano state scritte da diversi illustri letterati; ma essa non contiene neppur la metà della sua corrispondenza. Egli ci ha dato le *edizioni* di parecchie opere stimabili. Lasciò per testamento la sua magnifica biblioteca all'uso del pubblico, con una rendita considerevole per mantenerla.

MAIRAN (Giovan-Giacomo d' *Ortous* di), nato a Beziers nel 1678, fu segretario del duca d'Orleans, membro dell'accademia francese, di quella delle scienze, e di parecchie accademie straniere.

L'amore delle scienze, felicemente accoppiato al gusto delle lettere, ha fatto di questo accademico un dotto quasi universale ed un abile scrittore. La fisica ha determinato in particolar modo i suoi la-

vori, per il desiderio certamente di rendersi utile, piuttosto ch'esser soltanto piacevole. Il suo *Trattato fisico ed istorico dell'Aurora boreale*, le sue *Lettere al padre Parennin, relativamente a varie quistioni su la Cina*, sono di un attento e profondo osservatore, il quale cerca ad istruirsi, per quindi spandere lumi nuovi e sicuri sopra oggetti sconosciuti prima di lui. Non si credea dopo la morte di Fontenelle, che fosse possibile di trovare per la *Storia dell'accademia delle Scienze* un continuatore degno di lui; meno ancora si speravano *elogi* accademici capaci d'interessare dopo quelli che avea scritti l'autore dell'opera su la *Pluralità de' Mondi*. Il sig. di Mairan, in un diverso genere di stile, ma pieno sempre di una ragione luminosa, o ricco di profonde cognizioni, ha trattato con gran successo l'una e l'altra materia; in guisa che la stima de' suoi concittadini per lui è stata confermata dagli encomii di tutti gli uomini dotti dell'Europa. Morì a Parigi in febbraio del 1770.

MALEBRANCHE (Nicola), nato in Parigi nel 1638, entrò nella congregazione dell'Oratorio nel 1660, ed applicossi dapprima allo studio delle lingue e della storia. In età di 26 anni, essendo entrato in una bottega di un libraio, gli venne per azzardo fra le mani il *Trattato dell'Uomo* di Descartes; scorrendolo superficialmente,

travide una scienza di cui non aveva alcuna idea, e si sentì nato per essa. Egli comprò il libro, lo lesse con premura, ed anche con sommo trasporto, e fin d'allora abbandonò ogn' altro studio per la filosofia di Descartes. In capo a dieci anni avea già composto il suo libro della *Ricerca della verità*. L' autore vi è Cartesiano, dice Fontenelle; ma lo è come lo stesso Descartes. Quest' opera immortale acquistò una gran riputazione al P. Malebranche, e fecelo riguardare a ragione come uno de' più abili filosofi e de' migliori scrittori della Francia. Continuò egli ad applicarsi allo studio ed alla ricerca della verità per tutto il resto della sua vita, facendo profonde meditazioni, amando di pensare da se stesso, e disdegnando quella specie di filosofia, tutta la scienza della quale consiste in conoscere quel che hanno pensato gli altri.

Quest' uomo dotto ebbe molti avversarj; ma si curava poco delle loro opposizioni, quando le credea mal fondate. Era sollecitato una volta di rispondere ai giornalisti di Trevoux, i quali lo avevano attaccato. « Io non disputo affatto, ripigliò egli con persone che fanno un libro ogni mese ». Il P. Malebranche è letto oggidì più come scrittore che come filosofo. I suoi *Sistemi* sono riguardati generalmente come sublimi illusioni; ma a tempo suo ebbe

molti discepoli ed ammiratori. Non vi era alcun dotto straniero il quale andasse a Parigi senza fargli visita. Egli ne ricevè una da Giacomo II re d'Inghilterra, non che da parecchi principi tedeschi. Fu ricevuto accademico onorario dell' accademia delle Scienze nel 1669, e morì in Parigi il 13 ottobre 1715, in età di 77 anni.

MALHERBES (FRANCESCO DI), poeta francese, nato in Caen nel 1555, lasciò il suo paese in età di diciassette anni, andò in Provenza ove si attaccò alla casa di Enrico d'Angouleme, figlio naturale del re Enrico II, e lo servì fino a che quel principe rimase ucciso da Altovitti nel 1586.

Malherbes fu il creatore della bella poesia tra Francesi. Il cardinale du Perron, istrutto del suo merito e de' suoi talenti, lo avea fatto conoscere ad Enrico IV, il quale ebbe sempre per lui una stima particolare. Dopo la morte di quel re, la regina Maria de' Medici donò a Malherbes una pensione di cinquecento scudi: questa gli era dovuta a giusto titolo, giacchè si deve a lui la perfezione della lingua francese; egli la rendè di fatti pura, fluida, sonora, nobile e maestosa.

Malherbes, con applicarsi alla lettura degli antichi, attinse solo nelle loro opere quella dolce armonia, quella nobile semplicità, che a noi si rende così difficile di far passare nelle nostre. Egli imitò i

movimenti di Pindaro, e ad esempio di Orazio, seppe mettere l'entusiasmo sotto il giogo della ragione, di modo che il disordine nelle sue opere è un effetto nascosto dell'arte; qualità preferibile d'assai a quell'impeto veemente, più simile al delirio che al calore del vero genio.

Questo gran poeta interessossi, fino agli ultimi aneliti della sua vita, alla purezza della lingua francese di cui avea fatto uno studio particolare. Un'ora prima di morire, dopo di essere stato lungo tempo in agonia, svegliossi come di soprassalto per correggere colui che lo guardava, di una parola che non era esattamente francese secondo lui. Ciò ci rammenta l'aneddoto di un musico spagnuolo, il quale trovavasi in una città presa per assalto dai Portoghesi; egli esce di casa sua per mettersi in salvo; ma, strada facendo, ode una sentinella che sta suonando una chitarra. Colpito dai suoni dissonanti, si dimentica di quel che deve occuparlo più di ogni altra cosa, si avvicina alla sentinella, le chiede il suo stromento, e dopo alcuni minuti, glielo restituisce tranquillamente, con dirle: « Suonatelo ora che è accordato ».

Malherbes morì in Parigi sotto il regno di Luigi XIII nel 1628. Le sue opere poetiche consistono in *Parafrasi* di alcuni salmi; in *Odi*, *Sentenze*, *Sonetti*, *Epi-*

grammi, ec. Egli vi s'innalza talmente al di sopra de' poeti che lo aveano preceduto, che vien riguardato come il padre della poesia francese.

MALPIGHI (Marcello), illustre medico ed anatomico italiano, nacque a Crevalcuore nelle vicinanze di Bologna nel 1628. Il gran duca di Toscana chiamollo a Pisa, ed ei vi si trattenne quattro anni; ma siccome l'aria non gli era molto confacente, si decise di ritornare a Bologna, ove continuò ad insegnare con somma riputazione fino al 1691. Il cardinale Antonio Pignatelli, che lo avea conosciuto in Bologna durante la sua legazione, essendo montato sul trono pontificio col nome d'Innocenzo XII, il chiamò presso di se, e lo fece suo primo medico. Malpighi, socio di varie accademie, e specialmente della società reale di Londra, morì in Roma di un tocco apopletico nel 1694.

Fra il gran numero di opere che ci ha lasciate, le più notabili sono: *Plantarum anatome*; *Epistolæ variæ*; *Dissertatio epistolica de bombyce*; *De formatione pulli in ovo*; *Consultationes*; *De cerebro, de lingua, de externo tactus organo, de omento, de pinguedine et adiposis ductibus*; *Exercitatio anatomica de viscerum structura*; *Dissertationes de polypo cordis, et de pulmonibus*, ec. Questo insi-

gne notomista, quanto dotto altrettanto modesto, attribuiva la maggior parte delle sue scoperte al suo amico Borelli, che avea conosciuto in Pisa.

MALVEZZI (Virgilio, marchese di), gentiluomo bolognese, istruito nelle belle-lettere, la musica, il diritto, la medicina, le matematiche, la teologia, ed anche l'astrologia, cui fu molto attaccato, benchè fingesse di disprezzarla, servì con distinzione Filippo IV, re di Spagna, il quale impiegollo nella guerra e nelle negoziazioni. Malvezzi riuscì in questi due generi. Terminò la sua vita in Colonia nel 1654 di 55 anni, lasciando diversi scritti, i principali de' quali sono: *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, pieni di molta erudizione - *Opere istoriche* - *Ragioni per le quali i letterati credono non potersi avanzare nelle corti*: questo discorso trovasi ne' *Saggi accademici di Mascardi*.

MANFREDI (Eustachio), celebre matematico, nato in Bologna l'anno 1674, diede da' suoi primi anni le più lusinghiere speranze de' suoi progressi nelle scienze. Diventò professore di matematiche a Bologna nel 1698, e soprintendente delle acque del Bolognese nel 1704. Lo stesso anno fu posto alla testa del collegio di Montalto, fondato da Sisto V in Bologna, ov' egli ristabilì la disciplina de' buoni costumi e l'amore dello studio, che n' e-

rano quasi interamente banditi. Nel 1711 ebbe un posto d'astronomo nell'istituto di Bologna, e d'allora in poi rinunziò assolutamente alla direzione del collegio pontificio, ed anche alla poesia che avea sempre coltivata. L'accademia delle scienze di Parigi e la società reale di Londra se lo associarono, l'una nel 1726, l'altra nel 1729; e ne compiansero quindi la morte, avvenuta in febbraio del 1739. Si hanno di lui, *Ephemerides motuum cœlestium, ab anno 1715 ad annum 1750, cum introductione et variis tabulis; De transitu Mercurii per solem, anno 1723; De annuis inerrantium stellarum aberrationibus*; una raccolta di *Sonetti* e di altre produzioni poetiche, ec.

Gabriele Manfredi, suo fratello, fu anche un insigne matematico, e i suoi gran progressi nell'algebra gli fecero acquistar la reputazione del migliore algebrista che avesse avuto l'Italia. Il gran Leibnitz lo avea in una stima particolare. Morì nel 1765. Abbiamo di lui parecchie opere matematiche.

MANLIO CAPITOLINO (Marco), console e capitano romano, segnalossi negli eserciti dall'età di sedici anni. Ricevè fino a trentasette volte i donativi co' quali i Romani erano soliti di ricompensare coloro che combattevano nelle loro truppe, e portava sul suo petto i segni onorevoli di trentatre ferite che avea ricevute in diversi com-

battimenti. Quando la città fu presa dai Galli, egli fu che consigliò ai Romani di rifuggirsi nel Campidoglio; e siccome una notte gli assediati avevano appoggiato delle scale alle mura per scalare la fortezza, fu destato dal grido delle oche consacrate a Giunone, e che nutrivansi per principio di religione, Manlio obbligò i barbari che stavano già salendo, ad abbandonare la loro impresa. I suoi concittadini gli diedero il soprannome di *Capitolino* e di *Conservatore di Roma*. Tutti contribuirono con porzione de' loro viveri a fargli un dono per lui molto utile, in un tempo in cui i medesimi erano rarissimi; e gli permisero, oltre a ciò, di avere un'abitazione sul Campidoglio. Ma dopo qualche tempo, credendo che i suoi grandi successi gli avessero dato della boria, e vedendo che non voleva valersi del danaro de' Galli, ma che si faceva una gloria di distribuire il suo proprio a coloro che erano condannati a qualche multa, presero da ciò occasione di accusarlo di aspirare al potere supremo. Fu posto in prigione, d'onde fu liberato ben presto col consenso di tutto il popolo; ma continuando sempre nella sua liberalità ordinaria, fu denunziato una seconda volta, e la sola veduta del Campidoglio ch'egli avea salvato, potè fare acconsentire i Romani alla sua liberazione. Finalmente, lo

accusarono per la terza volta, e lo condannarono a morte in un bosco lontano dal Campidoglio. Lo fecero morire per altro a vista di quel famoso edificio, giacchè lo precipitarono dall'alto della montagna su la quale esso era fabbricato. La sua casa fu demolita, e gl'individui della sua famiglia stabilirono che niuno de' discendenti di Manlio prenderebbe giammai il soprannome di Capitolino.

MANLIO TORQUATO (Tito), uno de' famosi consoli e condottieri di eserciti dell'antica Roma, era nato balbuziente; e siccome ne' suoi primi anni non facea sperar molto del suo spirito, suo padre lo avea rilegato in una delle sue case di campagna, ove esercitavasi ne' lavori dell'agricoltura. Il tribuno Pomponio ne volle fare un delitto a Manlio Imperioso, il quale d'altronde non era ben veduto dal popolo, a motivo della severità che aveva esercitata nelle sue magistrature, ed alla testa delle armate. L'affare fu spinto tant'oltre, che si tenea per certo che egli venisse condannato ad una multa considerevole.

Tito Manlio avendo saputo l'imbarazzo in cui trovavasi suo padre a cagion sua, uscì solo dal villaggio di buon mattino, recossi a Roma, e andò a picchiare alla porta del tribuno ch'era ancora in letto. Fece dirgli che il figlio di Manlio chiedea parlargli per un affare che non soffriva

alcun ritardo. Il tribuno, persuaso ch' egli fosse andato o a ringraziarlo di essersi interessato nella sua disgrazia, o forse a scoprirgli novelle prove della sevizia di suo padre, ordinò che si facesse entrare. Manlio avendolo salutato domandò di discorrergli in disparte. Le persone di casa del tribuno si ritirarono immantinentemente per di lui ordine. Allora il giovane posegli un pugnale alla gola, e minacciò di ammazzarlo, se co' più solenni giuramenti non gli promettea di desistere dalla persecuzione che faceva soffrire a suo padre. Il tribuno atterrito giurò tutto quello ch' ei volle; ma non appena si vide sbarazzato del giovine, che portò le sue doglianze in un' assemblea del popolo, e domandò d' essere sciolto dal suo giuramento. Il popolo più generoso ne ordinò altrimenti. Gli fu vietato, in favore del figlio, di proseguire ulteriormente la sua azione contro il padre; e per compensare quest'atto di pietà filiale, il giovine Manlio fu nominato uno de' tribuni delle legioni.

Essendo stato attaccato da un Gallo, lo uccise, e strappandogli la collana, la mise al suo collo come un segno della sua vittoria. Essendo console, nella guerra che i Romani ebbero contro i Latini, fece morire il suo proprio figlio, perchè, contravvenendo alla subordinazione militare, avea presentato la battaglia ai nemici senza suo

ordine. Vinse i Latini per mezzo di Decio suo collega, il quale si sacrificò alla morte.

Manlio fu console molte volte. Ricusò la sua ultima elezione al consolato, dicendo: *Che non gli era più possibile di sopportare i vizii del popolo, nella stessa guisa che il popolo non potea più soffrire la sua severità.*

MANNI (Domenico Maria) sortì i natali in Firenze nel 1690, scrisse molte opere istoriche, specialmente per dilucidare alcuni punti della storia di Toscana, e morì nel 1788. Oltre le opere inserite nelle storie e ne' giornali letterari d'Italia, non che nella biblioteca del Fontanini con le note di Zeno, abbiamo di lui, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, 18 volumi in 4.^o - *Istoria degli anni santi, dal loro principio fino a quello del 1750.* - *Le Veglie piacevoli, ovvero Vite de' più bizzarri e giocondi uomini toscani.* - *Delle antiche terme di Firenze.* - *Notizie istoriche intorno al palagio, ovvero anfiteatro di Firenze.* - *Illustrazione storica del Decamerone di Giovanni Boccaccio.* - *Lezioni di lingua toscana.* - *Trattato istorico degli occhiali da naso inventati dall'Armati.* - *De florentinis inventis commentarium*; e differenti altri scritti.

MANUZIO (Aldo), nacque nel 1447 in Bassano, picciola città dello Stato pontificio. Egli è uno degli uomini che hanno

contribuito il più alla perfezione della stampa in Europa. Andò di buon'ora a Roma, ove applicossi alle belle lettere. Nel 1482 abbandonò Ferrara, ove dimorava, e che era stretta vivamente dall'esercito veneziano; concepì col famoso Pico della Mirandola il progetto dello stabilimento di una bella stamperia in Venezia, e principiò, con l'edizione del picciolo *poema* di Museo in greco ed in latino, ad acquistarsi fama d'insigne tipografo. Di tutte le sue imprese, quella che gli fa maggior onore, è l'edizione delle *Opere di Aristotele*. Questo bel monumento, cominciato nel 1495 e terminato nel 1498, fece riguardare Aldo Manuzio come il primo cultore dell'arte tipografica, e come uno de' più eruditi uomini del suo secolo. Avendo immaginato un carattere particolare che dal suo nome fu detto *aldino*, stampò con esso Virgilio, Demostene, Luciano, Dante, Orazio, Petrarca, Giovenale, Lucano, Omero, Sofocle, ec. Un sì grande e pregiato lavoro contribuì più alla riputazione che alla fortuna del suo autore; ma Manuzio amava la gloria, e curava poco le ricchezze. Egli preparava e prometteva un suo commento particolare sopra Appiano e Virgilio, quando la morte lo sorprese nel 1516 a Venezia, in un'età molto avanzata.

Aldo Manuzio dovè comparire una spe-

cie di prodigio in un secolo in cui si sortiva appena dalle barbarie, ed in cui le cognizioni erano molto rare, specialmente nella bella letteratura. Oltre ad essere un eccellente tipografo, egli era anche sufficientemente versato nelle lingue dotte. Si ha di lui una *Grammatica greca*, alcune *Note sopra Orazio ed Omero*, le *Traduzioni* di alcuni trattati di s. Gregorio Nazianzeno e di s. Giovanni di Damasco, ed altre cose di minor conto. Il suo gusto era puro, e 'l suo stile non mancava di eleganza, di naturalezza e di forza.

Suo figlio Paolo, sebbene di una complessione delicatissima, fu anche uno stimabile letterato ed un indefesso tipografo; egli ci ha lasciato del suo parecchie opere latine, scritte eruditamente.

MAOMETTO, falso profeta e fondatore della religione maomettana, nacque alla Mecca nel 578. Derivato da' genitori illustri ma poveri, visse nell'oscurità, con la sua prima moglie Cadige, fino all'età di 40 anni. A quell'epoca sviluppò i talenti che doveano renderlo superiore ai suoi compatriotti. Aveva un'eloquenza viva e forte, spogliata di arte e di metodo, quale appunto bisognava a degli Arabi; un'aria di autorità e d'insinuazione, animata da occhi vivaci e da una felice fisionomia; l'intrepidezza di Alessandro, la sua liberalità, e la sobrietà di cui Alessandro avrebbe

avuto bisogno per essere grand'uomo in tutto. L'amore, che un ardente temperamento rendevagli necessario, e che gli diede tante mogli e concubine, non indeboli nè il suo coraggio, nè la sua applicazione, nè la sua salute.

Si pretende che Maometto fosse epiletico, e che volendo nascondere a sua moglie questa infermità, le facesse credere che cadeva nelle strane convulsioni che lo prendeano di tanto in tanto, a motivo che non potea sostenere la presenza dell'angelo Gabriele, il quale veniva ad annunziargli, dalla parte dell'Ente Supremo, molte cose concernenti la religione. Lo stesso persuase a' suoi famigliari ed a' suoi amici. Tutti pubblicarono di lì a poco che Maometto era un gran profeta; il che attirògli molti discepoli. I magistrati della Mecca, spaventati da questi discorsi, e temendo che siffatte novità eccitassero qualche sedizione, decisero di disfarsi di lui. Maometto ne fu avvertito a tempo, e prese la fuga. Da quest'epoca appunto i Maomettani contano gli anni dell'*egira*, parola araba che significa *fuga*: essa principia il 16 luglio del 622. Maometto ritiròssi a Medina con un picciol numero di amici; ma vi fu raggiunto ben presto da un gran numero de' suoi discepoli. Egli scopri loro l'intenzione che avea di estendere la sua religione con le armi. Diede

un grande stendardo ad Hamza suo zio , e lo spedì a far delle scorrerie su le carovane del paese. Le sue armi ebbero tutto il buon successo che ne potea sperare. Con 319 uomini caricò e disfece una carovana di mille Cureisciti , e riportò un ricco bottino. Non perdè in questa spedizione che 40 uomini soltanto , a' quali i Maomettani assegnarono un posto onorevole nel loro martirologio. Dopo varii altri successi di molta importanza , Maometto s'impadronì della Mecca nel 630 , e dilatò il suo impero da sè o per mezzo dei generali , fino a 400 leghe , così all' oriente come al mezzodì.

Gli storici della vita di Maometto riferiscono , che avendo fatto nascondere uno de' suoi compagni in un pozzo secco , gli aveva insinuato di gridare quando passerebbe , che *Maometto era l' inviato di Dio*. Il compagno lo fece , e tutti ammirarono questo portentoso. Ma il falso apostolo temendo che il suo artificio venisse a scoprirsi , ordinò immantinentemente a quei che lo seguivano di colmare il pozzo , per timore che fosse profanato all' avvenire ; il che fu eseguito sul momento , a spese di quel disgraziato , che vi rimase seppellito vivo.

Quel che più consolidò la nascente religione di Maometto , si fu la dichiarazione di Abulsofian , comandante generale della

città della Mecca, e suo dichiarato nemico. Questo generale, vedendosi vinto, esclamò in una numerosa assemblea: « Io attesto che non vi ha che un Dio; ch'egli non ha nè compagni nè socii, e che l'invincibile Maometto è il suo servo ed il suo profeta ». Egli guadagnossi con questa destra maniera la confidenza del vincitore, il quale non gli tolse alcuna parte de' suoi beni, e che anzi ve ne aggiunse de' nuovi.

Questo profeta avea proibito ai suoi discepoli di disputare intorno alla sua dottrina con gli stranieri. Volea che rispondessero alle obbiezioni unicamente con la spada: « Ogni profeta, diceva egli, ha il suo carattere. Quello di Cristo è stato la dolcezza, ed il mio è la forza ».

Maometto morì in conseguenza di un veleno che una donzella ebrea gli avea fatto prendere nel servirgli un piatto di montone ch'egli amava molto. Questa donzella avea commesso un tal delitto, *perchè, diceva essa, se Maometto è un profeta, non soffrirà male alcuno; se non lo è, io libererò la mia patria da un tiranno che la sta desolando.*

MAOMETTO II, imperatore de' Turchi, soprannominato *Booyouk*, cioè a dire il Grande, nato in Andrinopoli nel 1430, succedè a suo padre Amurat II nel 1451.

Appena montato sul soglio, pensò a far

la guerra contro i Greci, e pose l'assedio avanti a Costantinopoli. Dai primi giorni di aprile 1453, la campagna si trovò coverta di soldati che strinsero la città per terra, mentre che una flotta di 300 galee e di 200 piccioli bastimenti la bloccava per mare; e siccome questi legui non poteano entrare nel porto, chiuso da forti catene di ferro e difeso coraggiosamente, Maometto, a forza di macchine e di braccia, fece strascinare per sopra un picciolo istmo 150 di essi, ed in capo a pochi giorni questa flottiglia trovossi quasi a contatto con le fortificazioni della città. I Greci non si disanimarono per ciò, e continuarono a difendersi con bravura; ma il loro imperatore, Costantino Dragatese, essendo stato ucciso in un attacco, la resistenza venne meno, e i Turchi penetrarono in folla nella città. La strage e'l saccheggio furono orribili. Durante una tal scena di confusione e di sangue, un pascià condusse a Maometto una giovane principessa, chiamata Irene, che i suoi vezzi innocenti aveano salvata dalla carnificina. Alla veduta del distruttore della sua patria, gli occhi suoi bagnaronsi di pianto, e le lagrime diedero maggior risalto alla sua bellezza. Maometto immobile ed estatico la contemplava avidamente; ma ben presto cedendo alla sua brutalità, fece tradurre la vezzosa prigioniera nell'interno

del suo appartamento, e passò seco lei tre giorni continui, senza curarsi d'altro. Tale sua condotta irritò sommamente i Giannizzeri, ed un visir osò anche fargliene un rimprovero. Maometto, indispettito, fece venire immantinente la prigioniera innanzi agli uffiziali della sua guardia, e prendendola pe' capei, le troncò egli stesso la testa con un colpo di scimitarra, dicendo ai suoi soldati stupefatti: « Ecco come Maometto ne tratta con l'amore, quando questo apporta pregiudizio alla sua gloria ». Sebbene Voltaire metta in dubbio questo aneddoto, esso è raccontato da tanti scrittori, che può ben darsi che abbia veramente avuto luogo.

Finalmente dopo immenso sangue sparso, il vincitore dando ascolto alle voci della natura, arrestò la strage, restituì la libertà ai prigionieri, e fece fare all'imperatore defunto esequie degne del suo alto grado. Tre giorni dopo entrò da trionfatore nella città, distribuì ricompense e doni ai vincitori ed ai vinti, permise a tutti il libero esercizio della religione, installò egli stesso un patriarca, ed eresse Costantinopoli in capitale del suo impero. Questa città fu, sotto il suo regno, una delle più floride della terra; ma dopo la di lui morte, la Grecia, una volta così culta, diventò il centro della barbarie.

Maometto, possessore di Costantinopoli,

spedì la sua armata vittoriosa contro Scanderberg, re di Albania, il quale la disfece in molti incontri. Un'altra armata sotto i suoi ordini penetrò fino al Danubio, ed andò a mettere l'assedio innanzi a Belgrado; ma il celebre Unniade l'obbligò a toglierlo. La morte di quel grand'uomo rianimò il coraggio di Maometto. Egli impadronissi di Corinto nel 1458, rendè il Pelopponeso tributario, marciò di conquista in conquista, e dilatò il suo impero fino al di là di Trebisonda.

I Veneziani ebbero il coraggio di opporgli resistenza. Il Sultano, irritato, fece voto di estermiare tutti i cristiani. Per eseguire il suo disegno principiò dall'attaccare nel 1470 l'isola di Negroponte, s'impadronì di Calcide sua capitale, l'abbandonò al saccheggio, e ne fece, non ostante la sua promessa, segare per mezzo il valoroso governatore Paolo Erizzo. Dieci anni dopo spedì una gran flotta onde impadronirsi dell'isola di Rodi; ma i Turchi ne furono respinti con perdita dai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, comandati dal loro intrepido gran maestro Pietro d'Aubusson. Gl'infedeli vendicaronsi della loro disfatta con assediare e prendere la città di Otranto nella Puglia, ove il governatore, il vescovo e dieci mila abitanti furono passati a fil di spada.

Il terribile Maometto si preparava ad

una grande spedizione contro l'Italia, quando la morte venne a liberare il mondo dallo spavento che ispiravagli questo Alessandro maomettano. Cessò di vivere in Nicomedia nel 1481, dopo di aver regnato 30 anni, durante i quali avea rovesciato due imperi (quelli di Costantinopoli e di Trebisonda), conquistato dodici regni, e preso ai cristiani più di 200 città. Aveva ordinato che s'incidessero su la sua tomba queste poche parole: « Io volea prender Rodi e conquistar l'orgogliosa Italia ».

Se delle felici qualità, una vasta ambizione, un coraggio misurato e de' brillanti successi formano il gran principe, e se una crudeltà insensata, una perfidia atroce, il costante dispregio di tutte le leggi fanno l'uomo malvagio, bisogna confessare che Maometto II fu l'uno e l'altro. Parlava il greco, l'arabo, il persiano; capiva il latino; disegnava; sapea quel ch'era permesso allora di sapere di geografia e di matematica; avea studiato anche la storia degli uomini più illustri dell'antichità. In una parola, Maometto potrebbe paragonarsi ai più insigni eroi, se un eccesso di crudeltà non avesse offuscato la sua gloria. Bayle ha ragione di dire che Maometto II è stato uno de' più grandi uomini di cui faccia menzione la storia, ove si voglia tener conto delle qualità neces-

sarie ai conquistatori; giacchè, per quelle che concernono l'uomo onesto e dabbene, è inutile di cercarle nella di lui vita.

MARALDI (Giovan-Domenico), figlio del celebre matematico ed astronomo Giacomo-Filippo, nipote di Cassini, e membro dell' accademia reale delle scienze, nacque a Perinaldo nel 1709. Dopo aver terminato i suoi studii nel collegio de' Gesuiti di s. Remo, andò a Parigi nel 1727, e si dedicò del tutto all'astronomia. Le sue prime ricerche si volsero verso la teoria de' satelliti di Giove, cui applicossi d'una maniera particolare, e che fu per cinquanta anni lo scopo principale delle sue osservazioni. Dal 1732 fino al 1740, fu associato a suo cugino, Cassino di Thury, nella descrizione trigonometrica delle coste e delle frontiere della Francia, non che nel segnare quei meridiani e quelle perpendicolari che attraversarono il regno per ogni verso, e che legati insieme da una non interrotta catena di 400 triangoli, appoggiati su 18 basi, formarono l'abbozzo della carta generale della Francia, in 180 fogli, che è stata pubblicata in seguito. Questa carta, il più gran monumento innalzato alla geografia, e 'l modello di tutti i lavori in tal genere, continuata indefessamente per il corso di mezzo secolo, ha dovuto la sua intera esecuzione all'ostinato zelo del suo autore.

Nel 1735 Maraldi fu incaricato della conoscenza de' tempi, impiego penoso ed ingrato, ch' egli esercitò ciò non ostante per lo spazio di 25 anni, a capo de' quali fu rimpiazzato da Lalande. Si hanno di lui parecchie *Memorie* nella Collezione dell' accademia delle scienze. Nel 1770, Maraldi si decise a ritornare a Parinaldo, sua patria, ove proseguì il corso delle sue operazioni sopra i satelliti di Giove, ed ove morì nel 1788, nell' età di 79 anni.

MARATTA (Carlo), pittore ed incisore, nato nel 1627 a Camerino nella Marca d'Ancona, sprema, fin dalla sua infanzia, del sugo dall'erbe e da' fiori, onde pingere figure su le mura della casa paterna. Spedito a Roma in età di 12 anni, fu allievo di Sacchi, e diventò un maestro in quella scuola. Studiò le opere di Raffaello, de' Caracci e di Guido, e creossi, dietro quei grandi modelli, una maniera particolare che lo fece salire in alta riputazione. Il papa Clemente XI gli diede una pensione ed il titolo di cavaliere di Cristo. Luigi XIV lo nominò suo pittore ordinario. Morì colmo di onori in Roma nel 1713. Una estrema modestia, molta compiacenza e dolcezza formavano il suo carattere. Non contento di aver contribuito alla conservazione de' dipinti di Raffaello al Vaticano, e di quei de' Caracci al palazzo Farnese, i quali minacciavano pros-

sima rovina, fece anche ergere ai loro autori onorevoli monumenti nella chiesa della Rotonda. Questo pittore accoppiava la nobiltà alla semplicità nelle sue arie di testa, ed aveva un gran gusto di *disegno*. Le sue espressioni erano ammirabili, le idee felici e piene di maestà, il colorito di una sorprendente freschezza. Egli ha trattato perfettamente la *storia* e l'*allegoria*, e si è mostrato molto instrutto di ciò che riguarda l'architettura e la prospettiva. Si hanno di lui parecchie tavole incise ad acqua forte, ove spicca il suo gusto e spirito. Ha fatto gran numero di allievi. I suoi principali dipinti veggonsi in Roma.

MARCELLO (Marco Claudio), celebre generale romano, fece la guerra con buon successo contro i Galli, ed uccise di sua propria mano il re Viridomaro. Avendo avuto ordine di passare in Sicilia, e non avendo potuto ricondurre i Siracusani all'obbedienza per la via della dolcezza, gli assediò per mare e per terra. Archimede ritardò la presa della città per tre anni, con macchine che distruggevano da cima a fondo le opere degli assediati; ma fu finalmente nella necessità di rendersi. Marcello aveva ordinato che si risparmiasse l'illustre ingegnere che gli avea cagionato tanto male, e ne seppe la morte con estremo dolore. Questo generale portò via dalla

Sicilia le statue, i quadri, i mobili preziosi e le altre rare curiosità di cui le arti della Grecia aveano arricchito Siracusa, e ne abbellì Roma.

Marcello ebbe la gloria di vincere due volte il tremendo Annibale sotto le mura di Nola, e meritò di essere chiamato la *Spada della Repubblica*, come Fabio, suo collega nel consolato e nel generalato, ne era stato detto lo *seudo*. La prudente lentezza di Fabio seppe strappare ad Annibale il frutto delle sue vittorie, con evitar le battaglie; l'audacia e l'attività di Marcello, dopo nuovi disastri, rianimarono i coraggi abbattuti, ed ispirarono alle truppe bastante fidanza per non più temere il nemico. I suoi prosperi successi gli suscitarono degl'invidiosi; fu accusato innanzi al popolo da un tribuno geloso della sua gloria. Questo uomo grande andò a Roma, e vi si giustificò col solo racconto delle sue imprese: l'indomani fu eletto console per la quinta volta, e partì immediatamente per continuare la guerra.

Sebbene fosse nell'età di 60 anni, aveva la vivacità di un giovine ufficiale. Questa vivacità lo trasportò a segno di andare egli stesso, quasi senza scorta, a riconoscere un posto che separava il campo de' Romani da quello di Annibale. Il generale cartaginese vi avea fatto nascondere un distaccamento di cavalleria numida;

esso scagliossi all' impensata sopra la picciola truppa de' Romani, la quale fu quasi interamente tagliata a pezzi. Marcello rimase ucciso in questo fatto d' arme, l' anno 207 prima della nostra era. Annibale il fece seppellire con pompa, ed ebbe molto dispiacere della sua morte.

MARCHETTI (Alessandro), nato a Pontormo in Toscana nel 1633, da una illustre famiglia, mostrò, fin da' suoi primi anni, de' talenti e del gusto per la poesia e le matematiche. Successe nel 1679 al dotto Borelli, nella cattedra di matematiche in Pisa. Morì nel castello di Pontormo in settembre del 1714.

Si hanno di lui alcune *Poesie*, ed alcuni *Trattati* di fisica e di matematiche molto stimati, fra i quali distinguesi quello *De resistentia fluidorum*. Crescimbeni ha inserito uno dei di lui *Sonetti* nella sua Storia della poesia italiana, come il più perfetto che avesse ancora veduto. Si fa molto caso della sua *Traduzione* in versi italiani di Lucrezio. Questa versione è stimabile per la fedeltà e precisione, e specialmente per la felicità, la finezza e la dolcezza della versificazione. Non si tiene però in egual conto la sua *Traduzione* in versi sciolti delle opere di Anacreonte.

MARCO AURELIO ANTONINO (il filosofo), imperatore romano, ed uno de' più eccellenti principi che abbiano regnato nel

mondo , nacque in aprile del 121 della nostra era , e fu adottato ed associato all'impero con Lucio Vero , suo fratello , da Antonino Pio.

Marco Aurelio fu proclamato imperatore , di unanime consenso , dopo la morte di Antonino. Sebbene il trono fosse stato deferito a lui solo , egli ne divise gli onori e 'l potere con suo fratello adottivo , al quale fece prendere il nome di Vero. I nuovi imperatori governarono in comune le province dell'impero , nella stessa guisa che due fratelli , in una privata condizione , amministrerebbero una successione che possedessero indivisamente. Marco Aurelio conservò sopra di Vero quella preeminenza che dà la superiorità degli anni e del merito ; e dopo la morte del suo collega , restò solo nel comando , ed ebbe le mani più libere per fare il bene de' suoi sudditi.

L'oggetto principale di questo principe fu di fare regnar la legge , la quale può solo assicurare la libertà de' popoli. Rimise in vigore l'autorità del corpo augusto che n'era il depositario , ed assisteva alle sue deliberazioni con l'assiduità del minimo senatore. Non solamente deliberava di tutti gli affari del senato , ma se ne rapportava ancora al sentimento de' membri di esso piuttosto che al suo proprio. La sua circospezione nella scelta de' governatori e de' magistrati non poteva esser portata più

oltre. Egli pensava che non essendo in potere di un principe di crear gli uomini tali quali si desidererebbero, deve almeno impiegarli unicamente secondo i talenti che mostrano di avere.

Il nome di *padrone* offendea le orecchie di questo principe virtuoso; ei riguardavasi soltanto come il primo suddito della legge, e come obbligato dal suo stato di cercar la sua felicità in quella di tutti.

Dopo di aver procurato la pace ai Romani con le vittorie, impiegò i suoi momenti di tranquillità a riformare le leggi, ed a crearne altre in favore degli orfani e de' minori. Abbattè gl' intrighi de' caudidici; fece regolamenti contro il lusso e pose un freno alla licenza generale. Non dicea, non scrivea, non facea nulla che non fosse prima maturamente ponderato; era di sentimento che un principe il quale mette della negligenza nelle picciole cose, scredita la sua condotta anche nelle grandi.

Marco Aurelio morì nel marzo del 180, in età di cinquantanove anni, dopo di averne regnato diciannove. Era un principe dotato di eccellenti qualità; fece la felicità del popolo da lui governato, e si vide in esso verificata quell'antica massima di Platone: *Che il mondo sarebbe felice, se i filosofi fossero re, o i re filosofi.* Ci restano di questo principe dodici libri di riflessioni morali, che sono

una delle migliori opere che abbia lasciato l' antichità su tal materia.

Il senato ed il popolo, pieni di stima e di riconoscenza per Marco Aurelio, vollero, essendo ancor vivo, ergergli templi ed altari; ma il grand' uomo ricusò costantemente questi onori: « La virtù sola, diceva egli, uguaglia gli uomini alla divinità. Un re giusto ha l' universo per suo tempio, e le persone dabbene ne sono i sacerdoti e i ministri ».

MARIANA (Giovanni di), nato nel 1536 a Talavera in Spagna, fu spedito di buon' ora alla famosa università di Alcalá, per farvi il corso de' suoi studii. Ivi attinse egli quel gusto puro, quell' eloquenza e quella precisione che formano il carattere principale de' suoi scritti. Mariana insegnò la teologia con molto buon esito in Roma, in Sicilia, in Parigi. La temperatura di quest' ultima città, poco favorevole alla sua costituzione, o piuttosto l' eccesso del travaglio e dell' applicazione, alterarono la sua salute, ed egli fu costretto a rimpatriare nel 1574.

Questo dotto uomo fece la *Storia generale della Spagna*; opera che mancava a quella nazione, e che scritta dapprima in latino ed in 20 libri, fu quindi da lui rifatta in spagnuolo ed accresciuta fino a 30 libri. Essa fu accolta così favorevolmente presso tutte le nazioni colte d' Eu-

ropa, che se ne fecero molte traduzioni ed edizioni in varie lingue viventi. Gli altri suoi scritti sono, il famoso trattato *De rege et regis institutione*, che fu condannato ad essere bruciato, come sedizioso, dal parlamento di Parigi, e che attrasse all'autore non pochi dispiaceri; *De ponderibus et mensuris*, che fu pubblicato in Toledo; i *Sette trattati*; gli *Scolii* su l'antico e nuovo Testamento, ec. Mariana morì poco tempo dopo di essersi terminate le edizioni delle sue opere nel 1623, in età di 87 anni.

MARINI (Giovan-Battista cavalier), nato in Napoli l'anno 1569 da un distinto avvocato, fece fin dalla sua prima età rapidi progressi nella carriera degli studi; e gli avea compiuti già tutti a diciassette anni. La forte inclinazione che sviluppossi in lui per la poesia, fu cagione di molti disgusti fra lui e'l genitore, il quale, indispettito dell'ostinazione di suo figlio, gli bruciò tutti i libri e scritti di poesia ch'ei tenea di nascosto, e cacciollo inesorabilmente fuor di casa.

Abbandonato così a se stesso, il giovane poeta si mantenne per alcuni anni alla meglio con gli aiuti che ottenne da due suoi mecenati, il duca di Bovino ed il principe di Conca. Avendo avuto la disgrazia di render madre una onesta e ricca donzella ch'ei sperava di menar in

moglie, e questa essendo morta di parto, il padre infuriato si maneggiò ed ottenne che il protervo suo figlio fosse messo in carcere, ove stette lungo tempo detenuto. Gli riuscì finalmente di uscir di prigione, e per non incorrere in nuove sventure, e potere nel tempo stesso esercitar con libertà i suoi talenti poetici, partissene per Roma. Fece ivi la conoscenza del cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, il quale lo prese seco in qualità di segretario, e dopo alcuni anni lo condusse anche a Torino, ov' egli era mandato col carattere di legato apostolico. Il duca Carlo Emanuele, di cui il nostro poeta avea composto il panegirico, lo prese in tanta affezione, che se lo fece cedere dal cardinal legato, lo elesse a suo segretario, e creollo anche cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Marini ebbe la cattiva sorte di trovare nella corte del duca un altro segretario, (il celebre Murtola) poeta anch'esso, il quale mal soffrendo un rivale così formidabile, gli dichiarò aspra guerra, e cercò tutti i mezzi di denigrarlo ne' costumi e ne' talenti. Il poeta napoletano fu costretto a mettersi su le difese; e quindi ne nacquero i furiosi libelli della *Marineide* e della *Murtoleide*, scritti entrambi con un veleno veramente infernale. Le cose giunsero a tal segno, che Marini, orribilmente

calunniato dal suo nemico presso il duca, fu per ordine di questi ristretto in una orrida prigione.

Dopo qualche tempo, scampato anche a questa sventura, e disgustato di tutti gl' intrighi della corte di Torino, Marini abbandonò quella città, e recossi a Parigi nel 1615. Accolto colà con distinzione dalla regina Maria, la quale gli diede una pensione di due mila scudi, vi terminò e diede alle stampe nel 1623 il suo famoso poema, l' *Adone*, che dedicò al re Luigi XIII. Ma dopo di essersi trattenuto alcuni anni in Francia, dietro le sollecitazioni del cardinal Ludovisio, nipote di Gregorio XV, ritornò a Roma, ove fu eletto principe dell' accademia degli *Umoristi*. L'amor della patria gli fece fare un viaggio a Napoli; il vicerè duca d'Alba ve lo accolse con singolari onori, e per ritenarlo presso di sè e distorlo dall' idea di andarsene di bel nuovo alla corte pontificia, stava per dargli una carica, quando la morte venne a privar e lui e tutta l'Italia d' un così esimio cultore delle muse. Marini cessò di vivere in marzo 1625, nella età di 56 anni.

Si rimprovera a questo poeta uno stile soverchiamente gonfio, la stranezza delle metafore, la frequenza delle antitesi e delle allegorie; e di essere stato per ciò il più contagioso corrompitore del buon

gusto in Italia. Ma questo era piuttosto il vizio del secolo che del Marini. Viene accusato benanche di soverchia oscenità e di aver esercitato la sua musa di preferenza ne' più lascivi soggetti. Dobbiam confessare che questa taccia in parte è fondata; ma è d'uopo dire altresì, a suo discarico, che molte poesie erotiche si sono accreditate sotto il di lui nome, quantunque non le abbia egli riconosciute giammai per sue produzioni. Le migliori opere che ci abbia lasciate questo immaginoso poeta, sono *l'Adone*, *la Strage degl' Innocenti*, *la Galleria*, *le tre Dicerie sacre*, *la Sampogna*, *le Rime*, ec., ec.

MARIO (Caio), generale romano, nacque in un villaggio vicino ad Arpino, da parenti poveri e che guadagnavano il vitto col lavoro delle loro mani. Fu allevato ne' travagli rurali, ed i suoi costumi erano così feroci, com'era spaventevole il suo aspetto. Era un uomo di grande statura, di straordinaria forza di corpo, coraggioso e soldato prima che avesse portato le armi. Entrò di buon'ora nelle legioni, e vi si distinse con azioni di raro valore, e particolarmente con una pratica esatta della disciplina militare. In tutte le occasioni cercava pericoli degni del suo coraggio, e le più lunghe marce, tutte le fatiche della guerra nulla costavano ad un uomo come lui duramente educato. Osser-

vavasi nella sua condotta un' estrema avversione ai piaceri; e dopo il suo innalzamento parve sensibile soltanto all'ambizione ed alla vendetta: passioni che costarono tanto sangue alla repubblica. Passò per tutti i gradi della milizia, e questi diversi gradi furono sempre la ricompensa di altrettante azioni in cui si era distinto. Quando domandò al popolo la carica di tribuno in una legione, la maggior parte de' suoi concittadini non conoscevano il suo volto, ma il suo nome non era ignoto a veruno; e col favore di una riputazione stabilita così bene, ottenne l'impiego a preferenza di molti patrizii che avea per competitori. Metello, ottimo giudice del valore, lo avanzò di poi alle prime cariche dell'esercito, e con la sua protezione il fece giugnere fino a quella di tribuno del popolo. Allora fu ch'egli principiò a manifestare la sua ambizione, e l'odio violento che portava al partito della nobiltà. Luogotenente di Metello nella guerra di Numidia, avendo biasimato la condotta del suo generale in molti incontri, si fece egli stesso eleggere console. Prese Giugurta prigioniero, e lo condusse incatenato innanzi al suo carro, il giorno che entrò trionfante in Roma. Essendo stato scelto console di bel nuovo l'anno seguente, vinse i Teutoni nelle Gallie, a poca distanza dalla città d'Aix; ed i Cim-

bri in Italia, nella pianura di Caudi. Questa doppia vittoria fu ricompensata con l'onore del trionfo.

Era stato già eletto console per la sesta volta, quando fece condannare Saturnino, tribuno del popolo, ed un questore, chiamato Glaucia, i quali erano due uomini sediziosi. Avendo voluto servirsi dell'autorità di Sulpicio per togliere la dittatura a Silla, questo generale venne a Roma, alla testa delle legioni che comandava, ed obbligollo a fuggirsene, ed a nascondersi nelle paludi di Minturno, nella Campania. Un soldato gallo, incaricato di portar la sua testa, lo scopri così nascosto; ma l'aria fiera ed audace di Mario gli fece cader il ferro dalle mani. Egli salvossi in Africa, ove si tenne celato per qualche tempo.

In seguito essendo stato richiamato da Cinna e Sertorio, entrarono essi in Roma a mano armata, vi fecero morire i loro principali nemici, e bandirono gli altri. Coloro che andavano a salutarlo, ed ai quali non restituiva il saluto, erano trucidati sul momento. Mario creossi finalmente console per la settima volta, ottantasei anni innanzi l'era volgare, e morì dopo diciassette giorni. Fu il primo dei Romani fin tanto che ebbe a combattere de' barbari; ma offuscò la gloria delle sue belle azioni con la sua ferocia e con

le sue crudeltà contro i suoi concittadini.

MARIVAUX (Pietro *Carlet de Chablain de*) nacque a Parigi nel 1688 da un padre antico direttore della zecca a Riom in Alvernia. La delicatezza del suo spirito, sostenuta da una buona educazione, gli fece un nome sin dalla sua giovinezza. Il teatro fu la sua prima inclinazione; ma vedendo o credendo che tutt' i soggetti delle commedie di carattere fossero già esauriti, applicossi di preferenza alla composizione di drammi d'intrigo, ne quali si aprì una strada affatto nuova. Il buon successo de' suoi drammi e di altre sue opere gli facilitò l'ingresso dell'accademia francese. L'indifferenza sua per le ricchezze e le distinzioni fu eguale al suo amore per il bene de' suoi simili. Egli non sollecitò mai le grazie de' grandi, nè s'immaginò mai che i suoi talenti dovessero meritarglieli. Questo uomo, distinto così per le qualità del suo spirito come per le virtù del suo cuore, cessò di vivere in Parigi nel 1763, di 75 anni.

Le sue opere sono molti *Drammi*, raccolti nel 1758 in 5 volumi in 12.^o - *L'Ommero travestito*, opera che non fece gran fatto onore al suo gusto, e che cadde in obbligo poco dopo la sua uscita. - *Lo spettatore francese*, scritto con stile affettato ed inferiore d' assai allo *spettatore inglese*, ma stimabile d'altronde per un gran numero

di pensieri delicati e veri. — *Il Filosofo indigente*, pieno d'amenità e di filosofia. — *Vita di Marianna*, uno de' migliori romanzi che vi sieno nella lingua francese, sebbene alquanto diffuso ed irregolare. — *Il Contadino ingentilito*, il quale è rimasto imperfetto come la Marianna. — *Farsamone*, altro romanzo molto inferiore ai precedenti. Questi romanzi per altro sono, secondo d'Alembert, superiori alle sue commedie, per l'interesse, per le situazioni e per il loro scopo morale.

MARLBOROUGH (Giovanni Churchill, duca e conte di), nato ad Ashe nel Devonshire l'anno 1650, principiò a portare le armi in Francia sotto Turenne, nell'esercito del quale non era chiamato altrimenti che col nome di *bello Inglese*. I suoi talenti militari si svlupparono nella guerra del 1701. Quando ebbe il comando delle armate confederate contro la Francia, occupossi dapprima a formar de' soldati ed a guadagnar del terreno; prese quindi Venlo, Ruremonda, Liegi, ed obbligò i Francesi, che si erano avanzati fino a Nimega, a ritirarsi dietro le loro linee. Il duca di Borgogna, che suo avo Luigi XIV avea spedito per fargli fronte, fu costretto di ritornarsene a Versailles, senza aver riportato alcun vantaggio.

La campagna del 1703 non fu meno
OLIVIER-POLI, vol. IV.

gloriosa; egli prese Bonna, Hui, Limburgo, e si rendè padrone del paese fra il Reno e la Mosa. L'anno seguente, dopo aver forzato un distaccamento dell'armata di Baviera, Marlboroug impadronissi di Donawert, passò il Danubio, e pose a contribuzione la Baviera: la battaglia di Hochstet si diede nell'agosto di quell'anno. Il principe Eugenio e Marlboroug riportarono una compiuta vittoria, che tolse 100 leghe di paese ai Francesi, e dal Danubio gettò gli avanzi del loro esercito sul Reno. L'Inghilterra eresse alla gloria di questo generale un immenso palazzo che porta il nome di *Blenheim* (così chiamandosi dagl'Inglesi e Tedeschi la battaglia di Hochstet), e l'imperatore gli diede il titolo di principe dell'impero. I felici successi di Hochstet furono seguiti da quei di Ramillies nel 1706, di Audenarde nel 1708 e di Malplaquet nel 1709.

Marlboroug, essendosi opposto troppo apertamente alla pace con la Francia, ed anche per effetto di alcuni intrighi, perdè tutti i suoi impieghi, fu disgraziato e si ritirò ad Anversa; ma all'avvenimento del re Giorgio alla corona nel 1714 fu richiamato e ristabilito in tutte le sue cariche. Alcuni anni prima della sua morte, disgravossi de' pubblici affari e morì pressochè rimbambito nel 1722 a Wendsorlod in età di 72 anni.

MARMONTEL (Giovan-Francesco), dell'accademia francese, nacque in Bort, piccola città del Limosino nel 1719. Suo padre era sarto e possedeva una casa di campagna, ov' egli passò la sua infanzia ed imparò ad amare la natura. Le sue felici disposizioni indussero i suoi parenti a chiedere per lui una *borsa* in un collegio di Tolosa, ove fece con molto successo il suo corso di filosofia. Dopo aver riportato alcuni premii ne' giuochi floreali di Tolosa, andò a Parigi nel 1745, e vi visse per qualche tempo nella mediocrità. Alcuni protettori gli fecero finalmente ottenere una pensione di 1500 lire, come istoriografo degli edifizii reali, e per due anni il privilegio del Mercurio, la compilazione del quale gli fruttò 50,000 lire.

Aveva egli principiato la sua carriera letteraria con alcune tragedie e drammi lirici. I suoi *Racconti morali*, che comparvero poco tempo dopo, gli acquistaron una riputazione che seppe sostenere con altre opere. L'accademia francese lo accolse nel suo seno, ed egli n'era segretario perpetuo nel 1789, quando avvenne la rivoluzione. Durante le prime procelle, ei ritirossi in una casa di campagna, a qualche distanza da Parigi, ove l'anima sua, dolce ed onesta, gemè lungo tempo dei mali di cui era testimone. I beni che aveva acquistati con le sue onorate fati-

che, gli furono dissipati in poco tempo. Il suo matrimonio con una Lionese amabile e sensibile, nipote dell' abate Morellet, addolci alquanto il suo umore malinconico, e gli fece trovare nuove dolcezze nel suo ritiro. Nel 1797 fu nominato deputato al consiglio degli Anziani dal dipartimento dell' Eure; ma dopo il movimento del 18 fruttidoro dell' anno V, la sua elezione essendo stata cassata, ritirossi ad Abeville, nel dipartimento della Senna inferiore; ivi egli morì nel 1798, in una specie di capanna che avea comprata, ed in cui vivea solitario, povero ed obbliato.

Le sue opere principali sono alcune *Tragedie*, che in parte sostengonsi ancora sul teatro francese; alcune *Opere comiche*, fra le quali si citano con lode la *Pastorella delle Alpi*, *Annetta e Lubino*, *Silvano*, *Lucilla*, *Zemira ed Azor*, ec.; alcune *Tragedie liriche*, di cui le più stimate sono *Cefalo e Procri*, posta in musica da Gretry, *Demofonte*, musica di Cherubini, *Didone*, musica di Piccini. L' opera di *Orlando*, rappresentata nel 1778, produsse fra Marmontel e l' abate Arnauld una guerra accanita, preferendo il primo la musica di Piccini, ed il secondo quella di Gluck; le diatribe, le satire e gli epigrammi piovvero a diluvio, e tutti i filarmonici della Francia trova-

ronsi divisi in due partiti, di *piccinisti* cioè e di *gluckisti*.

Marmontel è autore dell'*Osservatore letterario*, del *Riccio di capei rapito*, dello *Stabilimento della scuola militare*, poema pubblicato nel 1757, delle *Delizie dello studio*, epistola che riportò il premio di poesia nell'accademia francese, degli *Addii d'un Danese ad un Francese*, ec. I suoi *Racconti morali* sono stati tradotti in tutte le lingue, e formano la delizia degli uomini sensibili. Il *Belisario* pubblicato nel 1766, sebbene sia d'un genere elevato, ha il difetto di essere troppo lungo, di cominciare come un romanzo e di finire come un sermone; ciò non ostante è desso l'opera più bella di Marmontel. Questo secondo ed elegante scrittore ha tradotto ancora la *Farsalia di Lucano*; ha composto una *Poetica francese*; ed ha dato un *Saggio* su le rivoluzioni della musica. In quest'ultima opera egli combatte gli ammiratori appassionati della musica di Gluck, e difende eminentemente quella di Piccini, di Sacchini, di Traetta e di altri insigni maestri italiani.

L'ultima opera di Marmontel, di cui faremo qui menzione, giacchè sarebbe molto lungo l'accennarle tutte, è *Gl'Incas*, o sia la *Distruzione dell'impero del Perù*. Il fondo di questo romanzo, o di questa specie di poema in prosa, è istorico; ma gli episodii sono

quasi tutti ingegnose finzioni. Vi si trovano degli slanci eloquenti, un bel quadro del fanatismo, ed un commovente elogio di Las Casas. Tutte le opere di Marmontel, compresevi le postume, sono state raccolte in 32 volumi nel 1806. L'unico torto che si possa imputare a questo autore, è di aver mancato alquanto di quel genio, che può solo assegnare ad un uomo dotto il primo posto fra gli scrittori.

MAROT (Clemente), poeta francese, ed uno de' più belli ingegni del suo secolo, nacque a Cahors nel 1495 da Giovanni Marot, poeta della regina Anna di Bretagna. Seguì il duca d'Alenzon nel 1521, e fu ferito e fatto prigioniero alla battaglia di Pavia. Essendosi applicato con ardore alla poesia, vi si rendè di gran lunga superiore a suo padre. Ritornato in Francia, abbandonossi al suo gusto dominante per le lettere.

È dovuto a Clemente Marot il modello di uno stile pieno di naturalezza e di grazia, il quale eternerà il suo nome. Nulla ne prova meglio il merito originale, quanto la costante approvazione e l'assentimento universale. Marot possedeva, al più alto grado, quel talento che rende interessanti le più picciole bagattelle. Non ostante l'imperfezione della lingua, le sue poesie sono leggiere, piacevoli, delicate, ed hanno soprattutto una finezza che piace

infinitamente agli uomini di gusto. Non è tanto la stima de' principi de' tempi suoi, stima che lo faceva chiamare allora *il poeta de' principi, e' l principe de' poeti*, quanto l'approvazione di Lafontaine, di Despréaux, di G. B. Rousseau, che ha perpetuato la sua riputazione e la stima delle sue opere. Lafontaine lo rileggea sempre con piacere, e deve a lui le grazie ingenue che spiccavano tanto nelle sue favole. Rousseau, nell'indirizzargli una epistola, si fa un pregio d'imitare il suo stile, e di riguardarlo come suo maestro. Despréaux lo propone come un modello di poesia piccante e graziosa.

Imitons de Marot l'élégant badinage.

Art. poet. L. I.

Oltre i suoi *Racconti* che sono talvolta licenziosi, Marot ha tradotto ancora in versi una parte de' salmi che cantano anche oggigiorno i Protestanti, con variazioni sì considerevoli, che se n'è conservato solo il canto e la stessa misura di versi. Questa traduzione fu censurata dalla Sorbona, ed il re Francesco I la proibì. Marot, dopo lunga serie di disgrazie, costretto a sortire di Ginevra, ov'erasi rifuggito, si ritirò nel Piemonte, e morì in Torino nell'età di 50 anni.

MARSIGLI (Luigi Ferdinando conte di), nato in Bologna nel 1658, fu dalla sua prima gioventù in relazione co' primi uo-

mini dotti d' Italia, in tutte le scienze. Il viaggio che fece a Costantinopoli nel 1679, col bailo di Venezia, gli diede il mezzo d'istruirsi da sè medesimo dello stato delle forze ottomane. Dopo undici mesi di soggiorno in Turchia, ritornò a Bologna, e pose insieme le diverse osservazioni fatte nelle sue corse. L'imperatore Leopoldo era allora in guerra contra i Turchi. Marsigli entrò al suo servizio, e mostrò con la sua intelligenza nelle fortificazioni e nella scienza della guerra, quanto fosse superiore ad un semplice ufficiale. Ferito e fatto prigioniero al passaggio di Raab nel 1683, ricuperò la sua libertà a capo di un anno, e fu fatto subito colonnello. I suoi talenti lo fecero scegliere per trattare la pace e fissare i nuovi confini territoriali fra l'impero e la repubblica di Venezia da una parte, e la Porta ottomana dall'altra.

Essendo incorso nella disgrazia dell'imperatore, a motivo della resa troppo pronta della piazza di Brisach, fatta al duca di Borgogna in settembre del 1703, dal conte d'Arco che vi comandava, e sotto cui Marsigli serviva in qualità di generale di battaglia, questo grand'uomo, che non si credea colpevole di alcuna viltà, e che tutta l'Europa, e specialmente Luigi XIV, considerava come una vittima della politica della corte imperiale, cercò nelle scien-

ze la consolazione che le agitazioni del mondo non gli aveano affatto procurata. Avea studiato come guerriero ed in mezzo alle fatiche ed ai perigli de' campi; studiò quindi innanzi come semplice particolare, e i suoi progressi furono ancora più rapidi. Percorse la Svizzera onde esaminarne le montagne; passò poscia a Marsiglia per studiare il mare. Il papa Clemente XI lo fece venire da quella città nel 1709, per affidargli il comando di un'armata che voleva opporre alle truppe dell'imperatore Giuseppe. Carico di anni e di fatiche, egli contava di finire i suoi giorni in Provenza, ov'era ritornato nel 1728; ma alcuni affari domestici avendolo richiamato in Bologna, vi morì d'apoplezia nel 1730.

La sua patria gli dee lo stabilimento di un'accademia di scienze e di arti, conosciuta vantaggiosamente in Europa. L'accademia delle scienze di Parigi, quella di Montpellier, e la società reale di Londra si aveano fatto premura di associarselo. Si ha di lui un *Saggio fisico della storia del mare*; il *Danubius Pannonico - My-sicus, cum observationibus geographicis astronomicis*, ec., in 6 volumi in foglio. È questa un'opera classica, stimata da tutti i letterati d'Europa, e che contiene un gran numero di rami diligentemente incisi. Ha pubblicato ancora lo *Stato mi-*

litare dell' impero ottomano, i suoi progressi e la sua decadenza; un Trattato del Bosforo; De potione asiatica Cafè; De fungorum generatione, ed altre cose simili.

MARTINI (Giovan-Battista), figlio di un suonatore di violino, e membro dell' istituto delle scienze di Bologna, nacque in quella città nel 1706, e vestì l'abito dei frati di s. Francesco. All' età di 19 anni, essendo divenuto maestro di musica nella chiesa del suo ordine a Bologna, si elevò con forza contro l' abuso che fanno della loro arte i moderni compositori, prodigando la musica da teatro nelle chiese. Le sue composizioni in ogni genere, mostrano che il suo talento lo rendeva atto a riuscire in tutti. Egli fu grande amico del famoso Iommelli, il quale confessa di aver imparato molto nelle frequenti conversazioni che avea con lui.

Martini morì nel 1784. Le sue opere principali sono, la *Storia della musica*, la quale è un capo d' opera, ed in cui si ammira da per tutto la profondità del sapere, la scelta dell' erudizione ed un' eccellente pratica; molte *Suonate d' intavolatura per organo e gravicembalo*; il *Giudizio d' Apollo*; un *compendio della teoria de' numeri per uso del musico*; un *Esemplare*, ossia *Saggio fondamentale pratico di contrappunto fugato*; una *Regola*

per gli organisti per accompagnare il canto fermo; una dissertazione *De usu progressionis geometricae in musica*, ec. ec.

MARTORELLI (Giacomo), rinomato filologo e professore di archeologia greca, nacque in Napoli nel 1699; e dopo aver appreso i primi rudimenti nel seminario urbano, fu destinato, nella sua giovanile età di 24 anni, per maestro di belle-lettere, e quindi di ebraico, di greco e di matematiche nel seminario stesso. Avendo fatto una gita a Roma, visitò le migliori biblioteche, e profittò molto delle varie lezioni di alcuni antichi codici di greci scrittori.

Alquanto dopo il suo ritorno in patria, fu nominato lettore interino di greca eloquenza nella regia università degli studii, cattedra che poi, mediante concorso nel 1747, ottenne in proprietà. La fama che gli aveano procurata le numerose ed erudite sue produzioni lo faceano ricercare da quanti uomini dotti eranvi allora nel regno, ed ancora da molti colti viaggiatori stranieri. Niuna vana gloria egli ritraeva da questo general desiderio della di lui conoscenza; scevro di ambizione, e dedito tutto a' suoi studii, l'unico suo impegno era quello di ammaestrare i suoi discepoli, e d'illustrare, per quanto da lui si poteva, la storia patria. Occupavasi di fatti nella stampa del suo terzo volume delle

Colonie, quando nel 1778 la morte venne a rapirlo ai suoi amici ed ammiratori, i quali ne piansero amaramente la perdita.

Oltre la mentovata sua opera delle *Colonie*, nella quale sostiene che i primi coloni dell'Italia meridionale furono i Fenicii, i secondi gli Euboici e i terzi gli Attici, egli ci ha lasciato una eccellente *Orazione* in greco, scritta nel 1738, per celebrare le nozze di Carlo di Borbone e di Maria Amalia di Sassonia; trentasei *Lettere* in cui dà ragguaglio al mondo letterario di quanto di pregevole disotterravasi dalle ceneri del Vesuvio che aveano ricoperto fin dal 79 dell'era volgare la città di Ercolano; l'*Interpetrazione* di un antichissimo epigramma greco, ec. L'opera però che ha contribuito maggiormente alla di lui celebrità, è quella intitolata *De Theca calamaria*, scritta a proposito di un calamaio di bronzo ritrovato nel territorio di Terlizzi, paese surto su quello dell'antica Ruvo. I più grandi conoscitori di Europa riguardarono questo libro come un cumolo di tutte le ricchezze della nostra storia de' tempi greci, e come un parto di una fatica immensa e di una infinita letteratura: esso sostiene ancora oggi una tale riputazione.

MARZIALE (Marco Valerio) nacque in Bilbili, città della Spagna, sotto il regno dell'imperatore Claudio. Andò a Roma,

sotto quello di Nerone, e vi dimorò trent'anni, amato dagl' imperatori, specialmente da Domiziano, il quale gli accordò molte grazie.

Ci restano di Marziale quattordici libri di epigrammi, e gli viene attribuito ancora un trattato degli spettacoli. Gli si rimprovera a ragione il suo umore troppo mordace, non che la sua bassa adulazione, riguardo a Domiziano, di unita all' indegna maniera con cui trattollo dopo che ebbe cessato di vivere.

Plinio, in onor del quale avea composto un epigramma, pianse la sua morte. Egli amava e stimava il suo genio. I suoi versi di fatti sono pieni di vivacità e di spirito, sebbene lascino desiderare sovente alquanto più di pudore e di modestia. Morì sotto Traiano, verso l' anno 100 dell' era volgare.

MASSILLON (Giovan-Battista) nacque a Hières in Provenza nel 1663. Ebbe per padre un pover uomo di quella picciola città. Finito il suo corso di umanità, entrò nell' Oratorio in età di diciassette anni. I superiori di Massillon giudicarono subito da' suoi primi saggi dell' onore ch' ei dovea fare alla loro congregazione. Essi lo destinarono al pulpito, e dovettero obbligarvelo con la loro autorità, giacchè la sua modestia gli faceva credere di esser poco abile ad un tal ministero.

I primi sermoni di Massillon produssero l'effetto che i suoi superiori ed il cardinale di Moa-Iles aveano preveduto. Non appena cominciò egli a mostrarsi nelle chiese di Parigi, che offuscò quasi tutti coloro che erano più rinomati allora in quella carriera. Il merito che distingue eminentemente i suoi sermoni da tutti gli altri, è la conoscenza delicata del pari che giusta e profonda del cuore umano. Dopo che ebbe predicato il suo primo *Avvento* in Versailles, Luigi XIV gli disse queste notabili parole: « Padre, io ho inteso molti oratori nella mia cappella, e ne sono rimasto contento. In quanto a voi, ogni volta che vi ho inteso, sono restato assai malcontento di me stesso ». Elogio sublime, che onora egualmente il gusto e la pietà del monarca, ed il talento del predicatore.

Luigi XIV venne a morte; ed il reggente, il quale apprezzava i talenti di Massillon, il nominò al vescovado di Clermont, e l'impegnò a predicare una quaresima innanzi al re, ch'era allora in età di nove anni. Questi sermoni, composti in meno di tre mesi, sono conosciuti sotto il nome di *Picciola Quaresima*. Sono dessi, se non il capo d'opera, almeno il vero modello dell'eloquenza del pulpito.

Lo stesso anno in cui furono pronunziati questi discorsi, Massillon entrò nel-

l' accademia francese. Partì poco tempo dopo per Clermont, e non ne ritornò più se non per motivi indispensabili, e per conseguenza rarissimi. Egli occupossi interamente della cura de' suoi diocesani. La sua dolcezza e le sue garbate maniere facevano odiare ogni specie d' inimicizia, e conciliavano tutti i partiti. Tutte le sue rendite apparteneano ai poveri, e la sua diocesi conserva ancora la memoria de' suoi incessanti benefizii. Le lagrime di tutti gli infelici furono la più eloquente orazione funebre che se gli potesse fare alla sua morte avvenuta nel 1742, nell' eta di 79 anni.

MATTEI (Saverio), celebre filologo e poeta, nacque in Montepavone in Calabria il 1742 di distinta famiglia. Fece i suoi primi studii sotto il suo proprio genitore, che gli servì di maestro, e che quindi lo condusse a Napoli nel seminario Urbano, ove insegnavano valenti professori. Aveva appena 17 anni, quando diede i primi saggi de' suoi talenti, con pubblicare un' operetta intitolata: *Exercitationes per saturam*, la quale piacque generalmente, e fu anche gradita molto dall' accademia d' iscrizioni e belle-lettere di Parigi.

Ritornato in patria, ove a premura della sua genitrice prese moglie, egli non tralasciò affatto i suoi studii, ma lungi dalle distrazioni della capitale, ebbe maggior

agio d'innoltrarvisi. Si addisse soprattutto alla storia, alla investigazione de' costumi orientali, specialmente degli Ebrei, ed allo studio a fondo della sacra Scrittura. In tal modo istruito, egli poté metter mano alla traduzione parafrastica de' Salmi Davidici, della quale diede a luce per allora i primi tre volumi. Chiamato a Napoli dal ministro Tanucci, gran conoscitore del merito, venne nominato professore di lingue orientali nella regia università degli studii; e fu poscia incaricato di comporre le *Cantate* teatrali, in occasione delle nozze, e dell'arrivo della regina Maria Amalia da Vienna. Ciò non gl'impedì punto di calcare con plauso la via del foro, per la quale erasi incamminato.

Nell'anno 1777 fu Mattei promosso alla carica di uditore de' castelli; nel 1779 a quella di avvocato fiscale dell'udienza di guerra e casa reale, e quindi alla carica di consigliere segretario nel supremo tribunale di commercio. Mandato dal governo a Roma per trattarvi affari delle due corti, vi fu ricevuto con onorevole accoglienza, e l'accademia d'Arcadia lo annoverò fra i suoi membri, col nome di *Callidio Crisanzio*. Essendo morta la sua prima moglie, che gli aveva dato quattro figli, egli passò a seconde nozze con Orsola Criscuolo, figlia di un presidente della regia camera, dalla quale ebbe anche prole; e

finalmente, dopo molti anni della più luminosa carriera nella magistratura e negli onori, terminò i suoi giorni in Napoli in agosto del 1795, lasciando gran desiderio di se in tutta la repubblica letteraria.

Oltre le accennate *Exercitationes per saturam*, abbiamo di lui, i *Libri poetici della Bibbia, tradotti dall'ebraico originale, ed adattati al gusto della poesia italiana, con note ed osservazioni critiche e morali, e con dissertazioni su i luoghi più difficili*, ec. Quest'opera, la più compiuta edizione della quale è quella di Torino, in 18 volumi in 8.^o, se piacque da un canto, fu molto criticata dall'altro; e l'autore ebbe a sostenere grave controversia, per essersi opposto a quanto dice il padre Martini nella sua *Storia della musica*, sul contrappunto de' Greci. Fra i critici si distinsero maggiormente monsignor Rugilo, il Fantuzzi, il P. Hintz ed il P. Canati. Egli ha pubblicato ancora: *Saggio di Risoluzioni di diritto pubblico ed ecclesiastico* - *Saggio di poesie latine ed italiane* - *I Paradossi, o sieno Epistole morali* - *Il Salmista confuso* - *Memorie per la vita di Metastasio, ed Elogio di Nicola Iommelli, ossia il progresso della poesia e della musica teatrale* - *Paradosso politico-legale: Che la dolcezza delle pene è al fisco più giovevole dell'asprezza* - *Probole: Se i maestri di*

*cappella sieno compresi fra gli artigiani -
Questioni economico-forensi; ed altre produzioni di minor conto.*

MAUPERTUIS (Pietro Luigi *Moreau*), nato in San Malò da un'antica famiglia nel 1698, entrò nel corpo de' moschettieri nel 1718, ed ottenne una compagnia di cavalleria nel reggimento della Roche-Guyon, che abbandonò indi a poco per applicarsi interamente alle matematiche ed alla filosofia. Senza avere studiato queste scienze dalla sua infanzia, seppe collocarsi cioè non di meno accanto ai più gran geometri ed ai fisici più abili del suo secolo; e fu il primo tra i Francesi ad abbandonare il sistema di Descartes, ed a dichiararsi un deciso newtoniano.

Maupertuis fu alla testa degli accademici che per ordine del governo andarono a fare delle osservazioni nel nord, ad oggetto di determinare la figura della terra. Il re di Prussia chiamollo presso di se per affidargli la presidenza dell'accademia di Berlino. Egli seguì questo monarca alla guerra, si espose coraggiosamente a tutti i pericoli, fu fatto prigioniero e condotto a Vienna, d'onde ritornò poco dopo, colmato di molti contrassegni di stima per parte dell'imperatrice regina, ed accolto con grandi onori dal monarca prussiano. Sotto pretesto di riparare il cattivo stato di sua salute, ritornò in Francia nel 1756,

e vi restò fino al 1758, tempo in cui volle andare a far visita in Basilea ai signori Bernoulli, suoi amici, in casa de' quali morì nel 1759.

Maupertuis, buon filosofo, ugualmente che abile letterato, ha fatto marciare di pari passo le scienze e le lettere. Nelle sue opere l'eleganza non nuoce alla profondità, nè la precisione alla chiarezza; il metodo vi rende tutto intelligibile e facile a ritenere. A vicenda geometra, astronomo, naturalista, geografo, moralista, egli è sempre scrittore istruttivo e dilettevole, perchè le lezioni piacciono sempre, quando non hanno l'aspetto di lezioni, e quando si ha l'arte d'illuminare lo spirito, senza annoiarlo con un tuono dogmatico e pedantesco. Le materie più astratte diventano interessanti sotto la sua penna, per la maniera graziosa con cui le presenta, e per i fiori che sa spargervi, senza quell'aria di pretensione e di sufficienza, che rende gli ornamenti ridicoli, e per conseguenza piucchè inutili.

MAURIZIO (conte di Sassonia), nato in Dresda nel 1696, era figlio di Federico Augusto II, elettore di Sassonia e re di Polonia, e della contessa Aurora di Kohnismark. Il suono delle trombe, lo strepito de' tamburi e de' timpani, la veduta degli esercizi militari, facevano sopra Maurizio, ancora fanciullo, la più viva impres-

sione; egli radunava de' ragazzi dell'età sua, ed eseguiva con essi quel che avea potuto ritenere delle evoluzioni di cui era stato testimonio. Fin dall'età di 16 anni avea inventato un novello esercizio, e lo avea fatto eseguire in Sassonia col più gran successo.

Maurizio servì dapprima nelle Fiandre, nell'esercito degli Alleati comandato dal principe Eugenio e dal duca di Marlborough; allora avea appena dodici anni. Si trovò all'assedio di Lilla, ove montò varie volte all'assalto; a quello di Tournai, ove corse due volte pericolo di perdere la vita; all'assedio di Bethune; finalmente alla famosa giornata di Malplaquet, ove tutti i generali gli prodigarono i più grandi elogi.

Stralsund, la più forte piazza della Pomerania, era assediata, nel mese di dicembre 1715, dai re di Polonia, di Danimarca e di Prussia, e difesa da Carlo XII; il giovane principe ottenne il permesso di servire in quell'assedio fra le truppe sassoni. Egli spiegovvi la più grande intrepidezza. Il desio di vedere e di conoscere Carlo XII lo conduceva ovanque era più evidente il pericolo; si era sicuro di fatti di trovare il re di Svezia ne' luoghi ove l'azione era più viva.

Appassionato per la gloria, ed avido di istruzione, Maurizio sceglieva la sua pa-

tria in qualsivoglia contrada ove poteva esercitare i suoi talenti. Trovossi all'assedio di Belgrado, ed alla vittoria che il principe Eugenio riportò sopra i Turchi nel 1716; ma dopo la morte di Federico Augusto, suo padre, si attaccò per sempre alla Francia.

Nel 1722 avendovi ottenuto un reggimento, divertivasi ogni giorno a formarlo e ad esercitarlo egli stesso secondo il suo nuovo metodo; e fu il suo esempio forse che risvegliò l'attenzione del governo su questa parte della guerra, troppo trascurata fino allora tra i Francesi, e perfezionata in Prussia da più di un mezzo secolo di applicazioni e di cure. Il cavalier Folard, il quale ha passato la sua vita a studiare la guerra, e a darne lezioni, stimava molto la tattica inventata dal conte di Sassonia, e ne' suoi commentarii sopra Polibio, ne fa i più grandi elogi.

Maurizio, fissatosi in Parigi, impiegò tutto il tempo che durò la pace a studiare le matematiche, il genio, le fortificazioni e la meccanica. Egli vi accoppiò ancora lo studio della storia e de' grandi uomini che lo aveano preceduto nella carriera delle armi e della politica. Le sue proprie riflessioni contribuirono altresì a formarlo, ed egli seppe unire i suoi lumi a quelli di tutti i secoli.

Essendosi riaccesa la guerra dopo la mor-

te di Carlo VI, tutte le campagne in cui Maurizio comandò le truppe francesi, furono coronate da prosperi successi. Quella che fece nelle Fiandre lo coprì di gloria, e passò per un capo d'opera dell'arte militare. Luigi XV, onde ricompensarlo di una serie non interrotta di gloriosi servigi, lo dichiarò maresciallo generale de' suoi campi ed eserciti nel 1747. Il maresciallo di Sassonia fece entrare delle truppe nella Zelanda, guadagnò la battaglia di Lawfeldt, approvò l'assedio di Berg-Op-Zoom, di cui si impadronì Lowendal, e prese la città di Maestricht nel maggio 1748. Questi successi furono seguiti dalla pace la quale fu conclusa in Aquisgrana, nell'ottobre di quell'istesso anno 1748. Le vittorie di Maurizio contribuirono a dare il riposo al mondo.

Quest'uomo grande, amato dal governo, adorato dalla nazione, e rispettato da tutta l'Europa, sperava di godere tranquillamente della sua gloria nel seno del riposo; e la Francia lo sperava con lui. Niuno avvicinavasi al suo ritiro di Chambord senza esser compreso da quel religioso rispetto che inspira il soggiorno degli eroi. La sua abitazione veniva riguardata come il tempio del valore ed il santuario delle virtù guerriere. Ma questo tempio cambiò ben presto per lui in una tomba. La sua morte immatura, avvenuta indi a non molto tempo, fu una pubblica calamità per la Fran-

cia, un grande avvenimento per l'Europa, una perdita per l'umanità. Le sue spoglie mortali furono trasferite e deposte in un tempio di Strasburgo.

MAYER (Tobia), uno de' più grandi astronomi del secolo XVIII, nacque nel 1723 a Marspach, nel ducato di Wirtemberg. Avendo perduto suo padre di buon' ora e privo di mezzi, imparò da sè stesso le matematiche, ed applicossi anche alle belle lettere. L'università di Gottinga lo nominò nel 1750 professore di matematiche, e la società reale di quella città lo ascrisse fra i suoi membri. Inventò o perfezionò parecchi strumenti utili alla geometria elementare e rettilinea; descrisse più esattamente la superficie della luna, e calcolò i movimenti di quel corpo celeste. Lavorò ancora con qualche successo alla soluzione del famoso problema delle longitudini, per cui i suoi eredi ottennero una ricompensa dal parlamento d'Inghilterra; determinò con precisione i luoghi delle così dette stelle fisse, ed occupossi verso la fine dei giorni suoi, della calamita, cui assegnò leggi più vere di quelle che sono ammesse. Mayer morì nel 1762, nella fresca età di 39 anni. Ci ha lasciato parecchie opere di matematica e di astronomia, oltre a molte carte geografiche esattissime.

MAZARINI (Giulio), cardinale e primo ministro di Stato in Francia, originario di

Sicilia, ma nato in Piscina, borgo degli Abruzzi nel regno di Napoli, nel 1602, ebbe ordine di agire con Giacomo Pancirolo, nunzio in Savoia, per la conchiusione della pace nel Piemonte; e i maneggi furon così ben diretti, che la pace fu sottoscritta in Cherasco nel 1631.

Qualche tempo dopo, essendo andato in Francia, in qualità di nunzio straordinario, Luigi XIII lo fece crear cardinale dal papa Urbano VIII nel 1641, e dopo la morte del cardinale di Richelieu, il re lo innalzò al grado di ministro di Stato, e lo scelse per uno degli esecutori del suo testamento. Mazarini continuò ad amministrare gli affari durante la minorità di Luigi XIV, sotto la reggenza della regina Anna d'Austria. I principii ne furono felici, e i successi delle armate francesi acquistaron molta gloria al cardinale; ma in seguito i signori ed i principi della corte, gelosi del di lui innalzamento, eccitarono delle guerre civili, dal 1649 fino al 1652. Mazarini fu allora costretto di sortire dal regno per uniformarsi alle circostanze de' tempi. Il parlamento emanò varie sentenze contro di lui; fu posta una taglia sopra la sua testa, e si giunse fino a vendere la sua biblioteca; ma egli parò destramente tutti questi colpi, e ritornò alla corte più possente che mai. Seguì a rendere i più importanti servigi, andò

egli stesso a trattar la pace nell' isola dei Fagiani nel 1659. con don Luigi de Haro, ministro del re di Spagna, ed indusse quell'abile politico alla conchiuisione della pace, ed al matrimonio di Luigi con l'infanta di Spagna. Siffatto trattato passò per il capo d'opera di politica del cardinal Mazarini, e meritògli la più intima confidenza del re.

Questo scaltro cardinale, nella sua prima uscita di Francia, erasi trovato abbandonato da tutti, e con soli ventimila scudi circa di tutte le ricchezze che avea possedute o amministrate. Egli pentissi della sua poca previdenza, e fece risoluzione di esser più cauto all'avvenire. Seppe di fatti ricordarsi benissimo di ciò; giacchè, quando fu obbligato a sortir di Francia per la seconda volta, avea collocato più di quattro milioni di franchi ne' banchi di Venezia, di Olanda e d'Inghilterra; ed allorchè, calmata la procella, rientrò in quel regno, vi comparve alla testa di un piccolo esercito di settemila uomini, levati a sue spese, e meno come un ministro che andava a riprendere il suo posto, che come un sovrano che rimettevasi in possesso de' suoi Stati. Non ostante varie altre agitazioni che vi furono nel regno per cui fu d'uopo che ne sortisse momentaneamente una terza volta, continuò a governare la Francia con impero assoluto.

La sua continua applicazione agli affari gli cagionò una infermità, della quale morì in Vincennes il 9 maggio 1661 nell'età di 59 anni. A lui deesi la fondazione del collegio Mazarino, chiamato anche il collegio *delle quattro Nazioni*, e quella di parecchi utili stabilimenti.

MAZZA (Angelo), celebre pittore italiano, nacque nel 1740 in Parma, da distinti genitori, e fu posto nel collegio di Reggio per impararvi la grammatica, le belle lettere e la filosofia, sotto abilissimi maestri, fra' quali era l'illustre Spallanzani. Durante il corso de' suoi studii pubblicò alcuni sonetti a versi sciolti, che furono giudicati di tanto merito, che l'abate Salandri andò espressamente da Mantova a Parma per fare la conoscenza del giovane poeta.

Avendo compito i suoi corsi scolastici, Spallanzani lo consigliò di frequentare l'università di Padova, la quale ha somministrato sempre insigni letterati. Di là passò a Venezia, ove tradusse in italiano i *Piaceri dell'immaginazione*, poema inglese di Akenside, che fece stampare sotto la rubrica di Parigi, per sottrarlo all'esame dell'inquisizione. Richiamato in patria nel 1768 dal celebre ministro Dutillet, ottenne tre anni dopo la cattedra di letteratura greca, e si trovò allora così contento della sorte sua, che ricusò il po-

sto di segretario d'ambasciata del Portogallo e la cattedra di filosofia platonica in Anversa. In capo ad alcuni anni però annoiatisi di un tale stato, e desideroso di conoscere le scuole di Bologna, ritirossi in quella città, vi prese l'abito ecclesiastico, ed applicossi allo studio della teologia. Cambiò nuovamente di vocazione allorchè fu giunto all'età di 34 anni, e sposò nel 1775 Caterina Stocchi, dalla quale ebbe tre figli che ricevettero da lui una eccellente educazione.

Mazza avrebbe gustato lungo tempo le delizie della felicità domestica, se il favore del suo principe avesse potuto metterlo al coperto dagli attacchi de' suoi rivali, i quali non contenti di criticare le sue opere, attaccarono ancora il suo onore in materia di amministrazione. Sebbene riconosciuto innocente di tali caluniose imputazioni, egli non restò men vivamente addolorato, e potè trovare soltanto nella letteratura un sollievo alle sue pene: fu allora che intraprese la traduzione di *Pindaro*, contro il parere di Metastasio e di Cesarotti, i quali lo impegnavano a diventare originale piuttosto che traduttore.

La riputazione di Mazza aumentando ogni giorno, egli si trovò successivamente associato alle più rinomate accademie di Europa, e fu specialmente soddisfattissimo di vedersi onorato del nome arcadico di

Armonide Elideo, perchè questo nome lusingava l'inclinazione sua per la poesia. Stimato e visitato da' migliori letterati italiani e stranieri, coltivò con gran successo le muse fino all'estrema sua vecchiezza, e cessò di vivere nel 1817, nell'età di 77 anni. La gioventù di Parma assistè ai suoi funerali, ed eresse il suo busto nella corte del palazzo di quella università.

MAZZOCCHI (Alessio Simmaco) nacque nel 1684 in Santamaria, villaggio costruito su le rovine della antica Capua, e tanto nel seminario capuano, quanto in quello di Napoli, ove fu posto in educazione, fece concepire di sè ottime speranze, per il rapido sviluppo de' suoi talenti, e per l'inflessa sua applicazione allo studio. Dopo di avere per qualche tempo occupato il posto di lettore di lingue erudite in quest'ultimo convitto, volle nel 1725 fare una gita a Roma, ove strinse amicizia co' migliori letterati che allora vi erano. Nel 1735 ottenne un canonicato, e quindi la cattedra di sacra scrittura nell'università degli studii di Napoli. Gli fu offerto anche l'arcivescovado di Lanciano; ma egli lo ricusò per il suo amore alla quiete ed all'indipendenza filosofica.

Il sapere del Mazzocchi si estese su varii rami di letteratura, ma quello di archeologia attrasse in particolar modo la

sua attenzione e fissò il suo gusto. Uno dei primi saggi che diede in tal materia fu il suo eccellente comentario su l'*Anfiteatro Capuano*, che venne a luce nel 1727, e che fu seguito dopo pochi anni dall'altro suo trattato *De Dedicazione sub ascia*. Quest'opera, applaudita dal Maffei e dal Facciolati, fu censurata da altri uomini di lettere, e specialmente dal Muratori, il quale però si disdisse indi a non molto di quanto aveva opinato in contrario. Le sue dotte dissertazioni su l'*Origine de' Tirreni*, e le sue interpretazioni di alcune antiche tavole scopertesì in Napoli, accrebbero la riputazione di profondo archeologo che aveasi di già acquistata.

L'opera però che rende maggiormente chiaro il suo nome, fu senza dubbio quella su le *Tavole di Eraclea*, ch' erano state dissotterrate nel 1732, a poca distanza da Taranto. I due tomi in foglio diffatti da lui pubblicati nel 1754, a malgrado di talune imperfezioni che vi si ravvisano, gli meritano, fra gli altri titoli, quello onorevole di *Totius Europae litterariae miraculum*, e lo posero in corrispondenza co' primi filologi ed antiquarii del suo tempo.

Chi crederebbe, dopo ciò, che un uomo così grande, versato nell'antica e moderna letteratura, che avea scritto infinite opere, ch'era socio di parecchie accademie, e

ch' era tenuto nella più alta stima dagli uomini dotti di tutta l' Europa, sarebbe caduto, pochi anni prima di morire, in tale affievolimento di fantasia, e si sarebbe rimbambito talmente da giungere sovente a dimenticarsi dello stesso suo nome? Eppure tanto si ebbe a deplorare nella persona di Mazzocchi. Dopo di aver languito per lo spazio di quattro o cinque anni in questa specie di stordimento di spirito, esalò egli l' ultimo respiro nel settembre del 1771 in età di 87 anni. Gli venne innalzato un monumento nella chiesa cattedrale di Napoli, ove trovasi seppellito.

MAZZUCHELLI (Giovan-Maria, conte di), membro dell' accademia della Crusca, ed uno de' più illustri letterati del sec. XVIII, nato a Brescia nel 1707, imparò, sotto la direzione de' Gesuiti di Bologna, le belle lettere, i principii della filosofia e quei delle scienze matematiche. Di ritorno nella sua patria, concepì l' idea di scrivere le vite degli scrittori d' Italia, e ne diede il primo saggio con quella di Archimede, che poi con molte altre rifuse nella sua *Raccolta degli Scrittori italiani*. Quest' opera immensa in forma di dizionario, che dovea contenere intorno a 50,000 vite, in più di 60 volumi, non arriva che alla lettera B ed al volume sesto. Lo stile n' è chiaro, preciso, elegante, e quale appunto si conviene a scritti di tal fatta. La morte

dell' autore ne impedì la continuazione, avendo egli cessato di vivere nel 1765 di 58 anni. Oltre quest' opera, Mazzucchelli scrisse varie vite particolari, come quelle di Archimede, di Pietro d'Albano, di Pietro Aretino, di Luigi Alamanni, di Iacopo Bonfadio, ec. Sonovi pure il suo *Musaeum Mazzucchellianum, seu numismata virorum illustrium*; 8 volumi di *Memorie letterarie*; intorno a 40 volumi di lettere inedite, scritte a parecchi uomini dotti del suo tempo, ed altre cose di minore importanza.

MEAD (Riccardo), nato da una distinta famiglia nel 1673 in Stepney, villaggio vicino a Londra, fece il suo corso d' umanità in Utrecht, e di là recossi a Leida, ove studiò la medicina sotto Herman e Pitcairn, e contrasse amicizia col celebre Boerhaave. Viaggiò poscia in Italia, ebbe la sorte di scoprire in Firenze la tavola Isiaca, che da molti anni riguardavasi come perduta, e prese la laurea di dottore in Padova. Di ritorno nella sua patria, esercitò la professione con molto plauso, unendo alla più profonda teoria la pratica più brillante, più estesa e più felice. La società reale di Londra diedegli un posto fra i suoi membri, il collegio de' medici se lo associò, e l' università di Oxford confermò il diploma di quella di Padova. Estraneo ad ogni spirito di partito, egli

fu egualmente attaccato a Garth, ad Arbuthnot ed a Freind; e fu l' amico di Pope, di Halley e di Newton. Medico del re nel 1727, lo fu anche della corte e della città. Si assicura che la sua professione gli fruttava per anno da 130 a 150 mila franchi; ma che ciò non ostante, la sua somma generosità gl' impedì di morire ricco.

Mead fu ammogliato due volte, ed ebbe dieci figli della sua prima moglie. Le sue porte erano aperte ugualmente al ricco ed all' indigente, ch' egli aiutava co' suoi consigli e soccorreva con la sua borsa. Niuno straniero di merito o di distinzione andava a Londra, senza essere presentato al dottor Mead; le diverse contee d' Inghilterra, e finanche le più remote colonie, lo consultavano per la scelta de' loro medici. Quest' uomo insigne cessò di vivere nel 1754. La sua numerosa biblioteca, ed una scelta collezione di quadri che formavano l' unica sua passione, furono vendute dai suoi eredi molto al di là del loro valore.

Le sue opere principali sono: *Saggio su i veleni* - *De imperio solis et lunae* - *Avvisi e precetti di medicina* - *Opuscoli varii*, ec.

MECENATE (C. Clinio), ministro e favorito dell' imperatore Augusto, discendea dagli antichi re d' Etruria. Egli amava

l'ozio e i piaceri: e ciò non di meno, quando gli affari lo esigevano, vi si applicava con ammirabile attività e saviezza.

Mecenate ne agiva con Augusto con quella nobile franchezza che annunziava tutta l'elevatezza dell'animo del favorito; e quel che non è meno glorioso per il principe, questi trovava del piacere a sentir la verità dalla bocca del suo ministro. Mecenate protesse con zelo gli uomini dotti e letterati, specialmente Virgilio ed Orazio, ch'egli mise nel numero de' suoi amici, e de' quali uno dedicògli le sue *Georgiche*, e l'altro le sue *Odi*. Questa protezione, accordata da Mecenate ai sapienti, è quella che ha immortalato specialmente il suo nome, e che ha fatto dare la denominazione di Mecenate ai protettori delle persone di lettere.

Quest'uomo illustre avea composto anch'egli molte opere in versi ed in prosa. Si citano di lui la tragedia di *Ottavio*, la *Vita di Augusto*, una *Storia degli animali*, un *Trattato delle pietre preziose*, un altro, intitolato *Prometeo*; scritti dei quali ci restano i soli titoli o alcuni frammenti. Ma Dione ha conservato per intero il discorso tenuto da Mecenate ed Augusto, quando questo principe mise in dubbio se riterrebbe o rinunzierebbe l'autorità suprema.

Augusto, proclive alla collera ed alla

vendetta, avea bisogno di un amico come Mecenate. Seduto sopra il suo tribunale e non dando retta che al suo risentimento, stava in procinto di condannare a morte molti accusati; Mecenate non potendo avvicinarsigli a motivo della folla, gli fa passare di mano in mano le sue tavolette, ov' erano scritte queste parole: *Togliti di là, manigoldo, e va via.* Augusto avendole lette, sortì subito senza condannare alcuno. Egli era degno di avere un amico così severo. Con l'andar del tempo e dopo la morte di Mecenate, questo principe avendo dato alcuni passi falsi nell'amministrazione, esclamò nell'amarezza del suo dolore: « O Mecenate! se tu fossi stato ancora in vita, io non avrei oggi a pentirmi di quel che ho fatto ».

MELI (Giovanni), famoso poeta siciliano, nacque in Palermo nel 1740. I suoi genitori lo destinarono all'esercizio della medicina, ma gli studii severi che esige l'arte di guarire, non poterono estinguere nell'animo suo l'irresistibile inclinazione che avea per la poesia. L'Ariosto fu il primo a fargli sentire ch'era poeta, giacchè, dopo aver letto quell'ammirabile autore, cominciò a comporre ancor dormendo delle ottave che avea cura di trascriver subito che si svegliava. Non avea ancora più di 17 anni, quando pubblicò il suo poemetto intitolato *la Fata galante.* Un

simile cominciamento si riguardò come un prodigio; ma per un prodigio ancor più grande ei meditava fin d'allora di dare a divedere a tutta la repubblica letteraria, che il dialetto siciliano era ben atto a verseggiare con gusto in tutti i metri, e in qualunque genere di poesia, non solo bernesca e ridevole, ma ancora seria e patetica, contro una inveterata ma falsa opinione; e l'esito fece poi vedere ch'egli non erasi ingannato.

Dopo essersi laureato in medicina, il Meli cercò di procurarsi una esistenza onorevole, e fu nominato dai Padri benedettini medico a Cinisi, piccolo villaggio nelle vicinanze di Palermo. L'esercizio della sua professione non dandogli molto impaccio, egli applicossi più che mai alla coltura delle muse, e scrisse le sue *Egloghe*, le *Quattro Stagioni*, e'l suo rinomato *Palemone*. Andò quindi a stabilirsi in Palermo, ed ivi compose il suo *Apologo*, intitolato *l'Egloga del Pescatore*, e parecchi altri poemetti, che accrebbero di molto la sua riputazione. Divenuto professore di chimica nell'università, ove insegnò per lo spazio di 28 anni col più gran successo, Meli cedè in seguito alle istanze di molti suoi amici, e pubblicò una collezione delle sue poesie, opera che lo fece conoscere onorevolmente in tutta l'Europa, e di cui diede egli una seconda edizione nel 1815.

I suoi *Idillii*, le sue *Egloghe* e le sue *Canzoni* provano in un modo incontrastabile ch'egli era un gran poeta; ma se in questo genere di poesia ha trovato rivali presso tutte le nazioni, si può assicurare almeno che fu unico nel genere *anacreontico*, e che sorpassò tutti i poeti suoi contemporanei. Le poesie del Meli, di fatti, non sono state mai imitate, perchè la natura dà raramente agli uomini la facoltà delle idee semplici con immagini semplici e delicate; ed in ciò consisteva precisamente il talento superiore del nostro Siciliano, ed il solo in cui non è stato superato da niun altro autore. Dotato di uno spirito chiaro e di facile concepimento, di un carattere dolce ed amabile, egli formò costantemente le delizie de' suoi amici, e conservò fino ai suoi ultimi anni quella lucidezza d'intendimento e quella piacevole amenità di discorso che a tutti lo rendeano caro ed accetto.

Meli cessò di vivere nel 1815, in età di anni 75. Il principe Leopoldo di Borbone, il quale rendea giustizia a' di lui talenti, fece coniare a Vienna una medaglia in suo onore, il rovescio della quale porta l'iscrizione: *Anacreonti siculo*. La sua patria riconoscente avea già deciso, fin da che egli era vivo, di fargli ergere un busto in marmo: e ciò è stato eseguito.

MENAGIO (Gille), nato in Angers nel

1613, si fece ricevere avvocato, e difese cause per qualche tempo nella sua patria, in Parigi ed in Poitiers. Annoiossi in seguito della professione forense, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si esercitò in ogni genere di letteratura. Egli era grammatico, filosofo, giureconsulto, istorico, poeta, antiquario, critico, o piuttosto che non era egli mai? Aveva una memoria prodigiosa e fornita di una quantità di fatti, di buone espressioni, e di particolarità, che rendeano la sua conversazione ugualmente utile che piacevole.

Menagio non dee già la sua riputazione nè al suo genio, nè al suo spirito ch'era mediocre. Alcune opere utili su la lingua francese, le sue dispute co' letterati di tutte le classi, hanno dato al suo nome la celebrità di cui gode ancora. Niun uomo forse fu invaghito più di lui della letteratura. Egli sacrificò tutto a questa inclinazione, la quale avrebbe potuto renderlo felice, s'egli avesse coltivato le lettere unicamente per se stesso, senz' avere il violento prurito di publicar tutto, e di scatenarsi contro le produzioni altrui.

I letterati d' Italia fanno molto conto, a quel che dicesi, de' suoi versi italiani, quantunque si pretenda che sapesse assai poco della loro lingua; ciò meritògli un posto nell' accademia della Crusca. Nè avrebbe ottenuto uno ancora nell' accade-

mia francese, se non avesse scritto la *Petizione de' Dizionarii*, produzione satirica ed ingegnosa che gli chiuse per sempre le porte di quell'adunanza.

Si ha di Menagio un gran numero di opere in versi ed in prosa. Il suo *Dio-gene Laerzio* è sommamente stimato; le sue *Origini della lingua francese e della lingua italiana*, accresciute di molto dopo la sua morte, sono di un uomo che aveva un gran fondo di erudizione, ma non sempre un criterio sicuro ed un'esatta critica. Questo laborioso letterato morì in Parigi nel 1692 di 79 anni.

MENANDRO, antico poeta greco, nacque in Atene l'anno 342 prima dell'era volgare. Onorato fra i Greci del titolo di principe della novella commedia, venne preferito ad Aristofane, e lo meritava bene, per non essersi abbandonato, come lui, ad una satira dura e grossolana, ma per aver condito in vece le sue commedie di motteggi dolci, fini, delicati, e non mai contrarii alla più severa decenza. Plinio riferisce che i re di Egitto e di Macedonia renderono omaggio al suo merito, mandandogli deputati ed anche vascelli, onde impegnarlo a recarsi alle loro corti. Menandro preferì la libertà ai favori dei re e dei grandi. Egli non volle abbandonare la sua patria, benchè i suoi concittadini non lo trattassero con

quei riguardi che gli erano dovuti. Sopra centotto commedie da lui composte, egli non ottenne che otto corone soltanto. La parzialità de' giudici le prodigava a Filemone suo concorrente, che gli era inferiore d' assai.

Ci restano pochissimi frammenti delle sue opere; non solamente gli originali, ma una grandissima parte di quelle che Terenzio avea tradotte, perirono per l' effetto di un naufragio. Quintiliano, Aristofane il drammatico, Ovidio e Plutarco fanno a gara l' elogio del suo genio e del suo talento. Questo poeta morì il 3.^o anno dell' olimpiade CXXII, all' età di 52 anni.

MENGES (Antonio Raffaele), figlio del pittore di Augusto III re di Polonia, e primo pittore anch' egli del re di Spagna, nacque ad Aussig in Boemia nel 1728. Suo padre, scorgendo in lui talenti superiori per l' arte sua, il condusse da Dresda a Roma nel 1741. Dopo di avere studiato e copiato, per il corso di quattro anni, i principali monumenti di quella capitale, il giovine artista fece ritorno a Dresda, ove eseguì diversi lavori per il re Augusto con un successo poco comune. Durante il suo soggiorno in Italia, egli aveva avuto occasione di esser conosciuto da don Carlo re di Napoli. Questo principe, essendo montato sul trono di Spagna, si fece premura nel 1761 di at-

taccar Mengs al suo servizio, dandogli 2000 doppie di pensione, un alloggio ed un equipaggio. Ciò non ostante egli dimorò quasi sempre in Roma, ove morì nel 1779.

I costumi di Mengs erano altrettanto puri quanto semplici, e 'l suo entusiasmo per le arti avea soffocato in lui ogn' altra passione. La sua generosità era eccessiva, e malgrado che negli ultimi 18 anni della sua vita avesse ricevuto più di 250,000 lire di Francia, lasciò appena di che pagare i suoi funerali. Il re di Spagna adottò le sue cinque figlie, ed assegnò pensioni ai due figli maschi. Le sue principali dipinture veggonsi in Roma, e ne' palazzi di s. Idelfonso e d'Aranjuez in Spagna. Il suo capo d'opera è una *Ascensione* che decora l'altare maggiore della chiesa cattolica di Dresda. Essa è stata pagata 120,000 lire. Mengs collocava alla testa di tutti i dipintori moderni Raffaello, per il disegno e l'espressione; Correggio, per la grazia e 'l chiaro-oscuro; Tiziano per il colorito. Egli formò il suo stile da quel che ciascuno di questi tre artisti avea di più eccellente. Accoppiava la più sublime espressione al colorito più vero, ed a quella intelligenza che incanta i sensi alla prima impressione e la ragione all'esame. Un Italiano lo ha chiamato, in una sua ode, il terzo Raffaello.

Mengs si è distinto anche molto letterato. Egli ha scritto delle *Riflessioni sul bello e sul gusto in pittura*; delle *Riflessioni sopra Raffaello, Correggio, Tiziano, ec.*; *Sul mezzo di far fiorire le belle arti nella Spagna*; due *Lettere su i principali quadri di Madrid, e su l'origine, il progresso e la decadenza del disegno*; *Memorie su l'Accademia delle belle arti a Madrid*; *Memorie su la vita e le opere del Correggio*; *Lezioni pratiche di pittura, ec.*

MENZINI (Benedetto), illustre poeta italiano, nato in Firenze nel 1646, morto nel 1704 in Roma, ov'era professore nel collegio della Sapienza e membro dell'Accademia degli Arcadi, affezionossi alla regina Cristina, la quale protesse ed incoraggiò i suoi talenti. Fu uno di coloro che ristabilirono la gloria della poesia italiana; ma fu assai più trascurato su l'articolo della sua fortuna. La morte della regina e la sua imprudente condotta il ridussero all'indigenza, di modo che viveva de' soccorsi che gli procurava Redi dalla parte de' granduchi. Egli avea il talento dell'eloquenza, ed uno de' suoi espedienti fu quello di comporre *Sermoni* per i predicatori che non si trovavano capaci di farli da loro stessi.

Si hanno di lui diverse opere, fra le altre alcune *Satire*, ricercate per le grazie dello stile e la finezza de' pensieri. Egli

ha composto ancora un' *Arte Poetica*, delle *Elegie*, degli *Inni*, le *Lamentazioni di Geremia*, nelle quali regna tutto l'entusiasmo profetico; l'*Accademia Tuscolana*, opera mista di versi e di prosa, la quale offre molti pezzi pieni di calore, benchè composti nella languidezza d'una idropisia; *Poesie* diverse. Le sue opere sono state raccolte in Firenze nel 1731, in 4 vol. in 4.º

Menzini fu anche membro dell'accademia della Crusca, ed ambiva molto che i suoi versi, ne' quali avea ringiovanito con buon successo antiche espressioni italiane, fossero citati come un'autorità. Egli non potè ottenere questa soddisfazione fin che visse, ma lungo tempo dopo la sua morte, l'accademia, nella quarta edizione del suo Dizionario nel 1731, gli decretò un tale onore, saggiamente differito senza alcun dubbio.

MERCIER (Luigi Sebastiano), deputato alla convenzione nazionale, membro dell'istituto, ec., nacque nel 1740 in Parigi di onesta famiglia, e dopo di essersi fatto ricevere avvocato al parlamento, applicossi alle lettere, e diede successivamente al pubblico *L'anno 2240*; il *Quadro di Parigi*, alcuni *drammi*, ed una quantità di altre opere. Scrittore facendo del pari che pesante e scorretto, egualmente estraneo al buon tuono ed al buon gusto, Mercier fu sovente l'oggetto dei

sarcasmi de' satirici francesi, nel tempo stesso che i suoi drammi, sebbene bizzarri, ma sparsi di felici idee, e di situazioni commoventi, lo faceano riguardare con ammirazione dagli stranieri, e specialmente dai Tedeschi.

Egli abbracciò da prima con ardore la causa della rivoluzione, pubblicò un giornale con Carra, sotto il titolo di *Annali politici*, e fu strettamente vincolato coi più decisi liberali; ma poi staccossene, e rimase isolato così da essi come da realisti. Fu nominato in settembre 1792 deputato di Senna ed Oise alla convenzione nazionale, ove votò per la detenzione perpetua di Luigi XVI, e fu quindi uno dei 73 membri che vennero colpiti di un decreto di arresto dal partito così detto della *Montagna*, e che rientrarono in seno alla convenzione dopo la caduta di Robespierre.

Passò nel 1795 al consiglio de' 500, in cui declamò contro Voltaire e Descartes; volle quindi abbattere i sistemi de' successori di quest'ultimo filosofo, e terminò nel 1800 di rendersi ridicolo, pretendendo assegnare alla terra una nuova forma e nuove leggi di movimento. Fu inteso nel 1796, più per rendersi originale che per intima convinzione, declamare dalla tribuna contro la filosofia, contro l'istruzione, ch'ei chiamava la perdita del genere umano, contro i pittori, gl' incisori

e tutti gli artisti, le cui produzioni erano buone soltanto, secondo lui, a corrompere i costumi.

Nel 1799 pubblicò il suo *Nuovo Parigi*, inferiore d'assai al suo primo Quadro. Vi si trova, tranne pochi buoni articoli, lo stesso stile, la stessa incoerenza, la stessa bizzarria e stravaganza d'idee. Oltre queste opere ed alcune traduzioni dal tedesco, egli ha dato il *Berrettino da notte*, alcune *odi*, *eroidi*, *epistole* ed *elegie*, ed una *Storia di Francia*, non molto apprezzata. Mercier venne a morte in Parigi nel 1814.

METASTASIO (l'abate Pietro Antonio), il cui vero nome era *Trapassi*, nacque in Assisi nel 1698 da un semplice soldato. La lettura del Tasso sviluppò il suo talento per la poesia italiana; egli faceva già versi in età di 10 anni. Il celebre giureconsulto napoletano Giovan-Vincenzo Gravina, sorpreso della di lui facilità ad improvvisar canzoni in mezzo alle piazze di Roma, lo chiese a suo padre, lo condusse in casa, e prese ad allevarlo con molta cura, cambiando il suo nome in quello di *Metastasio*. Aveva appena 14 anni quando compose la sua tragedia, intitolata *Il Giustino*, la quale si risente un poco troppo di una scrupolosa imitazione del teatro greco.

Gravina essendo morto nel 1717, dopo

di averlo istituito suo erede, Metastasio si trovò in età di 19 anni assai comodo di beni di fortuna, ed in grado di seguire senza alcun ostacolo la insuperabile sua inclinazione alla poesia. *La Didone abbandonata*, rappresentata in Napoli nel 1724, con la musica di Sarri, aprì la sua carriera lirico-drammatica. I suoi successi furono così grandi, ed essi lo rendettero tanto celebre, che nel 1729 l'imperatore Carlo VI lo chiamò a Vienna, lo nominò suo poeta imperiale, e gli assegnò una pensione di 4,000 fiorini. Il re di Spagna, Ferdinando VI, appassionato ammiratore di Farinelli, ad insinuazione di questo rinomato cantante fecegli un ricco ed onorevole donativo. Quanto era egli però avido di gloria letteraria, altrettanto abborriva le distinzioni civili. Carlo VI avendogli offerto il titolo di conte o di barone, egli lo supplicò istantemente di lasciarlo restare sempre Metastasio; rifiutò anche la picciola croce di s. Stefano offertagli dall'imperatrice Maria Teresa, sotto il pretesto che la sua cagionevole salute impedivagli di assistere alle riunioni solenni dell'ordine. Egli era salito in tanta rinomanza, che i più grandi principi d'Europa i quali passavano per Vienna, si facevano premura di andarlo a visitare; lo stesso sovrano di Russia che viaggiava con la sua sposa in Germania, sotto il nome

di conte e confessa del Nord, volle dargli questo contrassegno di stima. Nella sua ultima malattia nel 1782, il pontefice Pio VI, che trovavasi allora a Vienna, andò a vederlo, e gli spedì la sua benedizione apostolica in *articolo mortis*.

Abbiamo di lui un gran numero di drammi lirici che hanno renduto il suo nome immortale. Questo poeta è naturale, semplice, facile nel dialogo; il suo stile è sempre puro ed elegante, e talvolta commovente e sublime. Il fondo delle sue composizioni è nobile, interessante, teatrale, e i suoi quadri sono presi quasi tutti dalla natura. Le interessanti situazioni de' suoi personaggi dilettono, e spesso inteneriscono fino alle lagrime. Esse riduconsi sempre ad azioni celebri, a caratteri grandi e sostenuti, ad intrighi saggiamente condotti e sciolti con felicità. S'egli ha talvolta violato le unità de' luoghi e de' tempi, ha saputo sempre conservare l'unità d'interesse. Quindi è che le sue opere, indipendentemente dal prestigio della musica, sono lette sempre con piacere e non annoiano mai.

Il sig. conte d'Ayala ha pubblicato, dopo la di lui morte, le *Opere postume dell' abate Metastasio*, che fanno seguito alla bella edizione de' suoi drammi fattasi in Vienna. Contengono esse, fra le altre cose, alcune *Note* sopra i tre tragici greci.

Èschilo, Sofocle ed Euripide, che Metastasio avea scritte forse per suo proprio uso, e che indicano in lui un uomo di spirito, di gusto, e molto intendente delle finezze della greca favella. Vi si leggono ancora sopra la sua vita letteraria e sopra le sue produzioni drammatiche alcune particolarità, le quali interesseranno sempre coloro che hanno in pregio questo esimio poeta e le bellezze de' suoi componimenti.

METTRIE (Giuliano Offredo della), nato a San Malò nel 1709, fu spedito da' suoi genitori a studiare la medicina in Olanda sotto l'illustre Boerhaave. Dopo aver attinto in quella scuola estese cognizioni, andò a Parigi, ove il duca di Grammont, colonnello delle guardie francesi, lo fece medico del suo reggimento. Avendo seguito il suo protettore all'assedio di Friburgo, cadde pericolosamente ammalato. Credè vedere che quella intelligenza che dicesi anima, indebolivasi insieme col corpo, e quasi dileguavasi con esso. Scrisse da fisico sopra ciò che non è di spettanza della fisica; osò cioè fare la *Storia naturale dell'anima*, che fu stampata all'Aia nel 1745. Quest'opera, che non è certamente di un uomo religioso, gli fece molti nemici, e 'l numero di questi maggiormente si accrebbe, allorchè diede a luce l'altra sua opera di *Penelope*, ossia il *Macchiavello in medicina*, che fu im-

presso a Berlino nel 1748, sotto il nome di *Aletheius Demetrius*. Il sollevamento della facoltà di medicina contro questa satira obbligò l'autore a rifugiarsi in Leida, ove pubblicò l'altro suo libro intitolato, *l'Uomo Macchina*. Perseguitato anche in Olanda per quest'ultima produzione che venne condannata alle fiamme, salvossi a Berlino, ove diventò lettore del re di Prussia e membro della sua accademia. Vi visse tranquillo sino alla sua morte, avvenuta nel 1751, a forza di farsi cavar sangue di una febbre d'indigestione da cui era travagliato.

In tutte le produzioni di la Mettrie trovansi fuoco, immaginazione, brio; ma poca giustezza, poca precisione, poco gusto. Sono state raccolte nel 1751 a Berlino, in due volumi in 4.^o, le sue *Opere filosofiche*, le quali contengono *l'Uomo Macchina*, *l'Uomo Pianta*, *l'Istoria dell'anima*, *l'Arte di godere*, *il Discorso su la felicità*, ec. In quest'ultimo trattato, la Mettrie è, secondo il Diderot, uno scrittore senza giudizio, il quale confonde da per tutto le pene dell'uomo saggio coi tormenti del cattivo, i leggieri inconvenienti della scienza con le conseguenze funeste dell'ignoranza; il quale fa riconoscere la frivoltà dello spirito in ciò che dice, e la corruzione del cuore in ciò che non osa dire; il quale proferisce qui che

l'uomo è perverso di sua natura, e che fa altrove della natura degli esseri la regola de' loro doveri e la sorgente della loro felicità; il quale sembra occuparsi a tranquillizzare lo scellerato nel delitto, e l'uom corrotto ne' suoi vizii; il quale finalmente co' suoi sofismi grossolani, ma pericolosi per lo stile faceto onde gli abbellisce, scuoprano uno scrittore che non ha le prime idee de' veri fondamenti della morale.

Si ha ancora di la Mettrie la *Traduzione* degli Aforismi di Boerhaave suo maestro, con un lungo *Comentario*, che non è il migliore che siasi dato su quell'autore, checchè ne dica Voltaire; come ancora la *Traduzione* di varie altre opere dello stesso medico olandese.

MEURSIO (Giovanni), nato nel 1579 nel villaggio di Locsduine in Olanda, fece comparire, sin dalla sua puerizia, straordinarie disposizioni per le belle-lettere e per le scienze. All'età di 16 anni scrisse un *Comentario* sopra Licofrone, e a 17 pubblicò il suo *Spicilegium* sopra Teocrito. Applicossi allo studio del greco dopo quello del latino, e diede in luce le sue *Curæ plantinæ*. La filosofia morale ed anche la teologia l'occuparono per qualche tempo, come il prova il suo libro *De gloria*, e le sue *Meditazioni cristiane sopra i Salmi*

116 e 119. Andò a studiare il diritto in Orleans co' figli di Barnevelt, che accompagnò ne' loro viaggi. Di ritorno in Olanda, ottenne la cattedra di storia in Leida, e quindi quella di lingua greca. La sua riputazione accrescendosi di giorno in giorno, Cristierno IV, re di Danimarca, il fece professore di storia e di politica nell'università di Soar nel 1525; ed egli occupò un tal posto con molta distinzione.

Questo dotto e laborioso scrittore morì di mal di pietra nel 1639. Si ha di lui un gran numero di opere erudite, molte delle quali riguardano lo stato dell'antica Grecia. Ha scritto ancora molte *Storie*, ed ha fatto parecchie *Traduzioni* di autori greci, arricchite da lui di dotte note.

MEZERAY (Francesco *Eudes* di), nato nella Bassa-Normandia nel 1610 da un padre che era chirurgo d'un villaggio, andò a Parigi, ove applicossi con sommo ardore alla poesia; ma dietro il consiglio d'Yveteaux lasciò questo studio per darsi a quello della storia e della politica. Si pose quindi a raccogliere materiali intorno alla storia di Francia, e vi lavorò così indefessamente, che ne contrasse una gran malattia. Il cardinale Richelieu avendo saputo il suo nome, i suoi progetti e la sua infermità, gli spedì tosto 500 scudi in una borsa fregiata del suo stemma. Animato da questa liberalità, Mezeray pubblicò nel

1643 il primo volume in foglio della Storia di Francia; il secondo comparve nel 1646, ed il terzo nel 1651. Mezeray sorpassò, in quell'opera, tutti coloro che aveano scritto la storia francese prima di lui; e il re, onde ricompensarnelo, gli diede una pensione di 4000 lire.

Tutti sanno che la *Storia di Francia* di Mezeray, e'l *Compendio di questa storia* sono state, fino al padre Daniele, le migliori opere che i Francesi abbiano avute in tal genere. Vengono esse lette ancora con frutto, sebbene si comprenda che l'autore non avea tutte le qualità che fanno un buono storico. Della chiarezza, della semplicità, una maniera di presentare gli oggetti che interessi il leggitore, formano il suo merito principale: da un altro canto, egli manca di nobiltà, di correzione, di precisione nello stile, e talvolta di esattezza ne' fatti. Abbiamo ancora di lui un trattato su l'*Origine dei Francesi*, da cui tutti gli storici, suoi successori, hanno preso la maggior parte di ciò che ci hanno dato su l'antichità di quella nazione.

Mezeray, divenuto membro e quindi segretario dell'accademia francese, lavorò con altri uomini di lettere al Dizionario di quella società; e morì in luglio del 1683, di settantatre anni.

MICHAELIS (Giovan-Davidde), celebre e dotto professore dell'università di Gottin-

ga, morì nel 1791, in età di 75 anni. La mancanza di memorie sopra la sua persona e la sua vita non ci permette di citare che le più essenziali delle numerose *opere* da lui pubblicate, e che raggiransi particolarmente sopra soggetti di teologia, o sopra la cognizione delle lingue orientali. Alcune sono scritte in latino, la maggior parte sono state composte in tedesco. Contansi fra le prime. *Paralipomena contra polygamiam.* — *Compendium theologiae dogmaticae.* — *Spicilegium geographiae Hebraeorum externae, post Bucharlum.* — *Grammatica chaldaica Supplementa ad lexicon hebraicum.* — *Grammatica syriaca.* Fra le opere in tedesco citeremo, *Elementi dell'accentazione ebraica.* — *Parafrasi ed Osservazioni su le Pistole di s. Paolo.* — *Quistioni proposte ai dotti spediti in Arabia per ordine del re di Danimarca.* — *Traduzione dell'antico Testamento.* — *Del gusto della letteratura degli Arabi.* — *Dell'influenza delle opinioni,* dissertazione che riportò il premio dell'accademia di Berlino nel 1759. — *Introduzione al nuovo Testamento;* quest'ultima opera è stata quella che ha avuto maggior successo presso lo straniero, e di cui si sono fatte replicate edizioni.

MICHELI (Pietro Antonio), nato a Firenze da poveri genitori, fu destinato alla professione di libraio, ma egli l'abban-

donò ben presto per applicarsi alla cognizione delle piante. Lesse Mattioli, ed esaminò attentamente la natura nelle campagne, ne' boschi e su pe' monti. Studiava nel tempo stesso, solo e senza maestro, la lingua latina. Il granduca, istruito de' suoi talenti, gli fece dare tutti i libri che gli erano necessari, ed onorollo indi a poco del titolo di suo botanico. Micheli viaggiò poscia in diversi paesi, raccogliendo da per tutto osservazioni sopra la storia naturale. Si ha di lui *Nova plantarum genera*, una delle migliori opere pubblicate su tal materia, e di cui Boerhaave faceva molto conto. — *Historia plantarum horti Barnesiani*. — *Observationes itinerariae*. — *Catalogus plantarum horti Florentini*, e molte altre opere sopra la storia naturale, le quali sono rimaste inedite. Morì in gennaio 1737, di 57 anni.

Micheli avea ricusato parecchi stabilimenti vantaggiosi fuori della sua patria. Senza aver coltivato le lingue dotte, egli si avea formato un buono stile. La sua memoria, in tutto ciò che riguardava la botanica, era prodigiosa. Bastava che avesse veduto una pianta per non dimenticarne più la figura. Ne ha scoperte più di 4000 che non erano conosciute prima di lui. Fra le altre sue scoperte, Micheli è stato il primo a far vedere il fiore ed il seme de' funghi, de' tartufi, de' mu-

schi, ec., che si credeva, e che in molti luoghi si continua a credere che si formino dalla putredine. Ha arricchito inoltre il catalogo delle piante marine, delle quali ha mostrato la struttura, il fiore e la semenza. I botanici prima di lui ne contavano soltanto venti generi. Ma egli ne ha mostrato intorno a quaranta, fra i quali si veggono 500 piante che ha tratte, per così dire, dal fondo del mare. La gran quantità di piante, chiamate dal suo nome *Michelie*, negli scritti di Vaillant, di Boerhaave, di Tilli, nel catalogo di Sherard, mostrano quanto egli amasse a comunicar cognizioni e scoperte che gli aveano costato indicibili fatiche.

MICHELI (Giacomo Bartolommeo), nato in Ginevra nel 1692 da un' antica famiglia originaria di Lucca, cominciò a servire in Francia, ove diventò capitano nel 1713, ed ove continuò a servire fino al 1738. Ritirossi allora nel reggimento svizzero detto di Bezenvald.

Dalla sua giovinezza aveva annunziato le più felici disposizioni per lo studio delle matematiche, e coltivolle quindi con buon successo; all'età di 25 anni era già dotto geografo e buon ingegnere. La collezione de' piani e delle carte che ha levati, così in Francia come in Ginevra, è immensa e sommamente stimabile per esattezza di lavoro e per ele-

ganza di disegno. Nel suo ritiro in Svizzera, applicossi del tutto allo studio della fisica, e fu l'inventore d'un termometro, nella cui graduazione prende per base il termine del temperato che indica col zero, e fa coincidere alla sua scala quella di tutti i termometri conosciuti. Una parte delle *Memorie* da lui composte su tale oggetto e su l'uso del suo istrumento nel fondo delle acque e delle miniere, trovasi riunita negli Atti della Società elvetica di Basilea.

Micheli pubblicò anche alcune *Indagini* su la meteorologia e la temperatura del globo, e diede un *Trattato* di meteorologia. Le altre sue *Memorie* trattano della luce, del peso delle maree, del corso degli astri, della cometa del 1680, del diluvio universale. La sua vita domestica fu agitata per effetto delle turbolenze politiche che si manifestarono in Ginevra sua patria, sin dall'anno 1727. Cessò di vivere nel 1766, senza essere stato ammalato.

MIDDLETON (*Convers*), teologo e letterato inglese, che sotto questi rapporti si è renduto assai celebre, nacque in Yorck nel 1685, e morì nella contea di Cambridge nel 1750.

Dotato di grandi talenti, portò nel commercio della società, non solo un carattere dolce, ma anche quella esteriore

pulitezza che non è sempre il distintivo delle persone di lettere. La pubblica biblioteca di Cambridge essendosi accresciuta considerevolmente col dono che le fece il re di quella del vescovo More, il dottor Middleton ne fu nominato bibliotecario nel 1722, e pubblicò in tale occasione un opuscolo intitolato *Bibliothecae Cantabrigiensis ordinandae methodus*. Nel 1724 Middleton andò in Francia ed in Italia, ove fu accolto con distinzione. Di ritorno in Inghilterra, si tirò addosso la stizza di tutta la facoltà di medicina di Cambridge per un' opera intitolata *De medicorum apud veteres Romanos conditione*, etc. Nel 1729 pubblicò un' altr' opera, col titolo, *La religione de' moderni Romani derivante da quella degli antichi pagani*, la quale dispiaque e ai cattolici e ai protestanti, per il tuono di leggerezza e di mordacità con cui tratta di cose che o debbonsi maneggiar con circospezione, o passar sotto silenzio.

Nel 1741 comparve l'opera alla quale egli dee la sua maggior celebrità, vogliam dire la *Storia della vita di Cicerone*, in due volumi in 4.^o Sebbene Middleton fosse stato ammogliato tre volte, non aveva alcun figlio, e 'l prodotto della sottoscrizione della prima ediz. del libro fu destinato a dotare due giovani nipoti di cui le sventure di suo fratello lo aveano obbligato ad incaricarsi.

Sia che si consideri la sostanza di quest' opera, sia che si faccia attenzione alla maniera ond' è scritta, si può riguardarla come destinata a passare alla posterità, e ad esser letta fintantochè durerà il gusto della buona letteratura, a malgrado del giusto rimprovero che si fa al suo autore di averla troppo infiorata ed abbellita. Poco tempo dopo pubblicò le *Lettere di Cicerone a Bruto, e di Bruto a Cicerone, col testo latino e con annotazioni in inglese*; e nel 1745 fece stampare l'opera che ha per titolo, *Germana quaedam antiquitatis eruditae monumenta quibus Romanorum ritus varii illustrantur*. Nel 1748 finalmente comparve la sua troppo celebre opera su i *Miracoli della religione cristiana, ec.*, la quale aizzò tutto il clero contro di lui. Questo scritto fu censurato e confutato vivamente, in particolar modo da Dodwel e da Church. Egli si preparava a rispondervi con non minor veemenza, quando la morte il sorprese nell' età di 67 anni. Tutte le sue opere, tranne la vita di Cicerone, sono state stampate in quattro volumi in 4.^o, e quindi in cinque volumi in 8.^o

MILLOT (Claudio Francesco Saverio), dell' accademia francese, nato a Besanzone nel 1726, fu per qualche tempo gesuita, e fece qualche riuscita nel pulpito, ma la debolezza della sua voce e la sua

timidezza l'obbligarono ad abbandonare quella carriera, ed a volgersi interamente allo studio della storia. Il marchese di Felino, che avea fondato in Parma una cattedra di questa scienza per l'educazione de' nobili giovanetti, l'affidò all'abate Millot, il quale occupolla con distinzione fino al tempo in cui essendo dall'Italia ritornato in Francia, fu nominato precettore del duca di Enghien. Copriva questo posto, quando la morte il tolse ai suoi conazionali nel 1785.

L'abate Millot avea l'aria fredda e riservata, e brillava poco in società; ma tutto ciò che diceva era saggio e giudizioso. Si hanno di lui diverse opere, le principali delle quali sono, *Elementi dell'istoria di Francia da Clodoveo fino a Luigi XV.* - *Elementi dell'istoria d'Inghilterra dalla sua origine sotto i Romani fino a Giorgio II.* - *Elementi della storia universale.* - *L'istoria de' Trovatori* (Troubadours). - *Memorie politiche e militari per servire alla storia di Luigi XIV e Luigi XV.* - *Storia filosofica dell'uomo.* - *Alcuni Discorsi*, alcune *Traduzioni*, ec. Lo stile di quasi tutte queste produzioni è semplice e nobile, ma sovente secco e monotono; puro ed elegante, ma privo di sufficiente calore e di forza.

MILTON, poeta epico inglese, discendea da un'antica famiglia dello stesso nome,

vicino ad Abingdon, nella provincia di Oxford, e nacque in Londra nel dicembre del 1608. Dall'età di dodici anni si avvezzò a vegliare fino a mezza notte, non ostante la debolezza della sua vista ed i suoi frequenti mali di testa; di anni quindici parafrasò alcuni salmi, e ai diciassette compose molte poesie, alcune inglese altre in latino; ma tutte di una bellezza molto al di sopra della sua età.

Di tutte le opere composte da Milton, quella a cui egli dee la sua celebrità è il suo *Paradiso perduto*. Ecco quel che fece nascere a Milton l'idea di questo poema epico: Viaggiando in Italia nella sua gioventù, vide rappresentare in Milano una commedia, il cui soggetto era *Adamo*, ossia *il Peccato originale*. Era ciò il colmo della stravaganza, per la maniera con cui veniva trattato; ma Milton, attraverso l'assurdità dell'opera, scoprì la nascosta sublimità del soggetto, e fin d'allora formò il progetto di scrivere un poema su tal argomento. L'insieme del suo *Paradiso perduto* non è che bizzarro e magico; ma ove mai potrebbonsi trovare immagini più grandi, più sublimi; una poesia più vigorosa, più energica; idee più nuove, più ardite? Milton è forse il poeta che ha provato il più quell'ebbrezza, quel delirio poetico, che trasporta l'uomo fuori di sè stesso, e facendo tacere la sua ra-

gione , o spesso turbandola ancora , gli fa produrre de' canti , senza sapere egli stesso quel che canti. Le stravaganze sparse nel poema del Paradiso perduto non hanno però impedito che si paragoni Milton ad Omero , il quale ha eziandio i suoi difetti, e che si metta al di sopra del Dante , le cui immaginazioni sono ancora più bizzarre.

Milton diede nel 1671 un secondo poema , in versi inglesi non rimati , su la tentazione di Cristo e la riparazione dell'uomo , che ei intitolò il *Paradiso recuperato*, o *ricquistato*. Facea maggior caso di questo secondo poema che del primo ; ma esso non è affatto così buono , e non vi si trovano le grandi idee , le immagini sensibili , la sublimità del genio e la forza dell'immaginazione , che si ammirano nel primo. Milton , diventato cieco , si faceva aiutare ne' suoi studii dalle sue tre figlie , alle quali avea fatto imparare a leggere otto lingue ch'esse non capivano affatto , ma che ciò non ostante erano di molto giovamento al loro orbo genitore. In quanto a lui , possedeva , oltre le lingue antiche , la francese , l'italiana e la spagnuola.

A malgrado di tutte le sue cognizioni , Milton visse sempre nell'oscurità e nell'inopia. Appena potè trovare a vendere il suo mirabile poema per 600 franchi ad un tal Thompson , gli eredi del quale ne

ricavarono poi più di 100 mila scudi. Milton morì a Bunhill nel 1674, in età di sessantasei anni.

MILZIADE, generale ateniese, fondò una colonia nel Chersoneso della Tracia, dopo di aver vinto i popoli che opponevansi a quello stabilimento. I Persiani, avendo dichiarato la guerra agli Ateniesi, s'inoltrarono in numero di trecento mila uomini verso Maratona, picciola città situata sul lido del mare. Atene potè appena opporre loro dieci mila guerrieri. L'armata aveva alla testa dieci capi che doveano comandare a vicenda; ma l'amore del pubblico bene vincendola sul desio di governare, ciascuno di questi capi rinunziò ai suoi diritti in favore di Milziade. Questo abile generale collocò le sue truppe vicino ad una montagna, e ne fece coprire i fianchi da grossi tronchi di alberi, a fine di rendere inutile la cavalleria de' Persiani. Il combattimento fu ostinato e sanguinoso: il numero oppresse dapprima i Greci; ma finalmente essi misero in rotta i nemici, gl'inseguirono fino ai loro vascelli, e distrussero una porzione della loro flotta, l'anno 490 prima della nostra era.

Alcuni anni dopo, gli Ateniesi diedero a Milziade una flotta di 70 vascelli per andare a punire alcune isole che aveano dato soccorso ai Persiani. Ei ne conquistò parecchie; ma dietro un falso rumore del-

l'arrivo della flotta de' Persiani, si credè nell'obbligo di levar l'assedio che avea posto innanzi ad una città dell'isola di Paro, e di fare ritorno ad Atene co' suoi vascelli. Una pericolosa ferita che avea ricevuta durante l'assedio, gl'impedì di comparire in pubblico. Si profitto di queste circostanze per eccitar de' sospetti sopra la sua condotta. Santippo accusollo innanzi all'assemblea del popolo d'intelligenza col re di Persia. Il delitto non potè essere provato; ciò non ostante venne egli condannato ad esser precipitato nel Baratro, luogo ove si gettavano i più gran delinquenti. Il magistrato si oppose a questo iniquo giudizio; tutto ciò che esso potè ottenere, con esporre i segnalati servigi che Milziade avea renduti alla patria, si ridusse a far commutare la pena di morte in una multa di cinquanta talenti che Milziade non era certamente nello stato di pagare. Fu cacciato in prigione, ove morì ben presto in conseguenza della sua ferita, l'anno 485. Suo figlio Cimone tolse ad prestito i cinquanta talenti, e comprò con essi il permesso di seppellire il corpo del suo infelice genitore.

MIRABAUD (Giovan-Battista de), originario di Provenza, segretario della duchessa d'Orleans, e segretario perpetuo dell'Accademia francese, nato a Parigi nel 1675, entrò dapprima nella congregazione del-

l'Oratorio, e prese quindi servizio nelle truppe del re. Si trovò a parecchie battaglie, fra le altre a quella di Stemkerque; abbandonò le armi per le lettere, e ben presto i suoi talenti gli meritavano la protezione de' grandi e la stima de' suoi confratelli.

Mirabaud si ha fatto un nome con le due opere seguenti: *Traduzione della Gerusalemme liberata del Tasso*, stampata in Parigi nel 1724, e la più elegante che siasi veduta prima di quella di Le Brun, ch'è comparsa nel 1776. Le grazie del poeta italiano sono molto indebolite da Mirabaud. - *L'Orlando furioso dell'Ariosto*, che si risente degli stessi difetti della Traduzione del poeta di Sorrento. « *Quel molle et facetum dell'Ariosto*, quell'urbanità, quell'atticismo, quelle belle arguzie sparse in tutti i suoi canti, non sono state, dice Voltaire, tradotte, e neppure sentite da Mirabaud ». La sua traduzione è preceduta da una *vita dell'Ariosto*, e da un *giudizio* su questo autore, e sopra taluni de' traduttori che l'aveano preceduto.

È stato posto sotto il nome di questo accademico, dopo la sua morte, avvenuta nel 1760, un corso di Ateismo, intitolato *Sistema della natura*; ma quest'opera è del famoso barone d'Holbach, il quale impadronivasi del nome degli scrittori dopo

la di loro morte, ed attribuiva loro opere alle quali non avevano pensato mai. Si ha ancora di Mirabaud l'*Alfabeto della fata Graziosa. Il Mondo, la sua origine e la sua antichità. - Opinioni degli antichi scrittori sopra i Giudei. - Sentimenti de' filosofi su la natura dell' anima.*

MIRABEAU (Onorato Gabriele Riqueti, conte di), primogenito del famoso Vittorio Riqueti, autore dell'*Amico degli uomini*, nacque ad Arles in Provenza nel 1749. L'eccessiva durezza di suo padre fu senza dubbio la cagione principale delle sregolatezze, de' vizii, dell' impetuosità, e dell' odio suo implacabile contro gli eccessi del potere arbitrario. Dopo di aver servito qualche tempo in Corsica, risolvè all'età di 20 anni di sposare una ricca giovanetta della città di Aix. I mezzi che egli impiegò onde giungere al suo scopo, furono tali da impedire che quell' unione fosse felice. Dissipò in poco tempo la dote che avea ricevuta da sua moglie, contrasse debiti, e costrinse suo padre a farlo interdire dai tribunali. Dopo essere stato per qualche tempo detenuto in un castello, gli riuscì di evadersi, e di rifuggirsi in Olanda con una bella e spiritosa donna, moglie d' un presidente del parlamento di Besanzone. Arrestato per questo ratto anche in Olanda, venne tradotto in Francia e chiuso nel forte di Vincennes nel

1777, d'onde uscì solo in dicembre del 1780. Fu durante questa detenzione che egli si applicò allo studio, e che per distrarsi dalla sua tetraggine, tradusse *Tibullo*, i *Baci di Giovanni Secondo*, ed altre poesie erotiche.

Il primo atto della sua libertà fu di reclamare innanzi ai tribunali sua moglie che ricusava di unirsi con lui. Arringò egli stesso la sua causa innanzi al parlamento d' Aix; ma, non ostante tutta la sua eloquenza, perdè il processo, e sua moglie ottenne la separazione di corpo e di beni.

Essendo stato qualche tempo dopo incaricato dal ministero d' una segreta missione in Prussia, vi fu testimone degli ultimi momenti del gran Federico, e del principio del regno del suo successore, di cui svelò il carattere e le debolezze nella sua *Storia segreta della corte di Berlino*, che venne a luce nel 1788, e fu bruciata per decreto del parlamento di Parigi. Ritornato in Francia nel momento in cui gli spiriti erano in gran fermento, e faceano prevedere una rivoluzione, la nobiltà di Provenza il ributtò dalle elezioni; ma, nuovo Clodio, egli rinunziò ai diritti della sua nascita, al suo titolo di conte, prese in affitto un magazzino, vi affisse questa insegna, *Mirabeau, mercante di panni*, e giunse così a farsi eleggere deputato del terzo-stato di Aix.

Dotato d' un bell' organo , di un gran calore di pensiero , di molta presenza di spirito , di un' aria imponente e di una comica espressiva e non forzata , egli si rendè nell' assemblea nazionale padrone assoluto della tribuna d' onde sembrava che parlasse all' intera Francia. Nella tornata del 23 giugno 1789, il sig. di Breze avendo recato all' adunanza de' deputati l' ordine del re di separarsi, Mirabeau gli rispose fieramente : « Andate a dire al vostro padrone che noi ci troviamo qui radunati per la volontà del popolo, e che ne sortiremo soltanto per la forza delle baionette ». Dopo queste parole fece immediatamente decretare l' inviolabilità dei deputati. Propose quindi all' assemblea di chiedere la formazione delle guardie nazionali , l' allontanamento delle truppe che circondavano Parigi, e l' rinvio de' ministri ; fece rigettare l' idea del fallimento , propose di nazionalizzare il debito pubblico , e sostenne il *veto* sospensivo del re ; fece inoltre dichiarare i beni ecclesiastici proprietà nazionale : parlò su la sanzione reale , sul diritto di fare la pace o la guerra, e su la costituzione civile del clero.

Egli era al colmo della sua gloria , e direi anche della sua onnipotenza , allorchè colpito da una malattia improvvisa e che non fu di lunga durata , spirò il due

aprile 1791, col sospetto di essere stato avvelenato. Egli avea 42 anni.

I funerali che se gli fecero, furono dei più magnifici. Parigi non avea veduto mai una cerimonia più lugubre e più maestosa. Tutti gli spettacoli furono chiusi. L'intera assemblea nazionale, i ministri, i membri di tutte le autorità formarono un corteggio imponente, che occupava più di una lega di estensione, e la marcia durò quattro ore. Il suo cadavere fu trasportato al Panteon e collocato accanto a quello di Descartes. Fra il gran numero di epitaffii che furono fatti per lui, è da notarsi questo del sig. Fievée:

*Si de la liberté tu méconnais l'empire,
Si ton cœur ne s'émeut, en voyant ce
tombeau,*

*Eloigne-toi, profane; un seul mot doit
suffire:*

Ici repose MIRABEAU.

Quest' uomo celebre è stato giudicato differentemente dai diversi partiti. Alcuni lo hanno creduto e chiamato un *repubblicano* ed il *Demostene della Francia*; altri gli hanno dato il titolo di *demagogo*, di *despota* e di *occulto realista*. La sua condotta equivoca in fatti, particolarmente negli ultimi tempi, ha somministrato motivo a questa differenza di opinione sul di lui conto. Le opere principali ch' egli ha composte sono, l' *Elogio del gran Condé*

paragonato a Scipione l' Africano. - *La Storia della monarchia prussiana sotto Federico il Grande*; opera ch' è andata col tempo a perdere non poco della sua rinomanza. - *La Collezione de' suoi lavori all' assemblea nazionale*, la quale serve a farlo conoscere come politico e come oratore. - *Le Lettere originali*, scritte dal castello di Vincennes, e che contengono tutte le particolarità della sua vita privata, le sue disgrazie, e i suoi amori con Sofia Ruffey. - *La Storia segreta della corte di Berlino.* - *Le lettere di sigillo* nelle quali inveisce contro gli abusi del potere arbitrario. - *Varii Opuscoli* in materia di politica e di amministrazione. - *L' Erotica Biblion*, opera licenziosa e piena di oscenità, e diverse altre produzioni poco decenti o satiriche.

MOCENIGO (Andrea), patrizio veneziano, fioriva verso l'anno 1522. Univa ad una profonda erudizione un sano giudizio e molta intelligenza. La repubblica impiegollo con buon successo in parecchie importanti negoziazioni. Ha scritto in latino la *Guerra della Lega di Cambrai*, che non mancò di esser tanto funesta ai Veneziani, sotto il titolo di *Andreae Mocenigi bellum Cameracense*, Venetiis, 1525. Sebbene lo stile manchi di eleganza, ciò non di meno il tuono di verità che regna in questa storia, e l' esattezza de' fatti,

l' hanno renduta molto pregevole. L' abate Dubos ne ha profittato non poco. Moenigo avea composto ancora un *Poema* in versi latini sopra la guerra che Venezia ebbe a sostenere contro Baiazette II nel 1500. Questo poema sventuratamente è perduto. Si hanno ancora di lui il *Pantodapon*, ed il *Pentateachion*, stampati in Venezia nel 1571.

MOLIÈRE (Giovan-Battista *Pocquelin*, detto), nacque in Parigi nel 1616 da un antico cameriere del re. Si applicò molto tardi alle lettere, e studiò la filosofia sotto il celebre Gassendi. Verso l' età di trent' anni risolvè di applicarsi interamente alla commedia, per la quale avea una gran passione, ed associossi alcuni giovani che aveano del talento per il teatro, e coi quali rappresentava delle farse ne' sobborghi di Parigi. Pocquelin prese allora il nome di Molière, e fece alcune picciole commedie per le province. La prima che egli componesse con qualche regolarità fu lo *Stordito*, che fu seguita dal *Dispetto amoroso*, e dalle *Preziose ridicole*, Molière avea allora trentaquattro anni.

I capi d' opera teatrali di Molière sono l' *Avaro*, la *Scuola de' mariti*, il *Tartufo*, il *Misantropo* e le *Donne sapienti*. Ha riunito in esse il sale attico di Aristofane, il colpo d' occhio di Menandro,

la lepidezza di Plauto, e la finezza di Terenzio. Nelle altre sue commedie, non ostante le loro imperfezioni, si riconosce sempre il frizzo del ridicolo, il dipintor della natura ed il precettore della società. La prova che egli era destinato a correggere gli uomini, si è che le sue produzioni sono pressochè le sole che abbiano avuto il potere di riformare i costumi dei Francesi.

Racine riguardò sempre Molière come un uomo unico, e Luigi XIV domandandogli un giorno chi fosse il primo degli scrittori che avessero onorato la Francia durante il suo regno, egli nominògli Molière. « Io non lo credeva, gli disse il re; ma voi ve n' intendete meglio di me su tal materia ». Despréaux* lo chiamava il *contemplatore*. Dicea che la natura sembrava che gli avesse rivelato tutti i suoi segreti, almeno per ciò che riguarda i costumi e i caratteri degli uomini.

Le qualità del cuore di Molière non erano meno stimabili de' talenti del suo spirito. Egli era dolce, generoso, compassionevole. Un povero avendogli un giorno restituito una moneta d'oro ch'egli avea data per sbaglio: *Ove mai va ad annicchiarsi la virtù!* esclamò Molière; *prendi, amico mio, eccone un' altra.*

Egli era egualmente buon attore che eccellente poeta. Sorpassò sè stesso nella

rappresentazione dell' *Ammalato immaginario*, ch'è l'ultima sua commedia; ma siccome era effettivamente infermo, dopo la quarta rappresentazione si pose a letto, e morì lo stesso giorno nel 1669, in età di 53 anni.

MONTAIGNE (Michele di), scrittore del secolo decimosesto, nacque nel castello di Montaigne nel 1533. Suo padre gl'insegnò la lingua latina, con fargliela parlare fin dalla fanciullezza, nella stessa guisa che s'impara agli altri ragazzi la propria lingua, di modo che egli la parlava facilmente nell'età di sei anni. Gli venne insegnata ancora come per divertimento la lingua greca, giacchè suo padre molto ben consigliato, gli presentava tutti i suoi esercizi e i suoi doveri sotto l'aspetto gaio de' giuochi e de' piaceri. Portava anche l'attenzione paterna a tal segno, che avendo inteso dire che s'intorbidava il tenero cervello de' fanciulli con scuoterli e destarli all'improvviso dal sonno, faceva sempre svegliare suo figlio col suono di qualche piacevole strumento.

Montaigne divenne consigliere nel parlamento di Bordeaux, carica che esercitò per alcuni anni, e che lasciò in seguito, non sentendosi gusto alcuno per quella professione. Viaggiò in Francia, in Lorena ed in Germania, e ritrossi quindi nel castello di Montaigne, ove principiò la

composizione de' suoi *Saggi*. Montaigne andò nel 1581 a Roma, ove il suo merito gli fece accordare la cittadinanza romana; ed al suo ritorno in Francia, ottenne da Carlo IX la collana di s. Michele, unico ordine che allora esistesse.

I *Saggi* di Montaigne sono scritti con molto spirito, buon senso e penetrazione; e lo stile n'è naturale, ingenuo e piacevole. L'autore vi si dipinge come un filosofo che ha fatto profonde riflessioni su quanto succede nello spirito e nel cuore degli uomini, non che nel commercio del mondo, sebbene vi si mostri alquanto vanaglorioso e pieno di sè stesso. Il celebre Huet, vescovo di Avranches, chiamava quest'opera la *Montaniana*, cioè a dire, una raccolta di pensieri, di buone espressioni e di osservazioni di Montaigne.

Questo amabile filosofo avea sposato Francesca della Chassaigne, da cui ebbe una figlia maritata al visconte di Gamache. Fu esposto verso la fine de' giorni suoi, come tanti altri uomini onesti di quei tempi, alle disgrazie delle guerre civili, e morì nel suo castello di Gournai, in dicembre del 1592, all'età di 59 anni.

MONTECUCULI (Raimondo di), nato nel Modonese da una distinta famiglia, fece le sue prime campagne sotto Ernesto di Montecuculi suo zio, il quale comandava l'artiglieria dell'imperatore. Servì dapprima

come soldato, e non giunse al comando, se non dopo di esser passato per tutti i gradi militari. Nel 1644, alla testa di 2000 cavalli, sorprese con marcia precipitata 10,000 Svedesi, che costrinse ad abbandonare il loro bagaglio e la loro artiglieria. Il generale Bunnier, informato di questa disfatta, marciò contro di lui, e lo fece prigioniero. Durante la sua cattività, che fu di due anni, fece di tutto onde istruirsi ed accrescere le sue cognizioni. Appena divenuto libero, disfece il generale Wrangel, il quale perì in una battaglia, nella Boemia.

Trovandosi alle nozze del duca di Modena ed alle feste date in tale occasione, ebbe la sventura di ammazzare, in una giostra, il conte Monzani suo amico. Adde-
detto al servizio dell'imperatore nel 1657, col titolo di maresciallo di campo generale, battè i Transilvani, e prese Cracovia sopra gli Svedesi. Riportò diversi vantaggi su Carlo Gustavo, re di Svezia, e nel 1664 ebbe la maggior parte alla celebre giornata di s. Gotardo contro i Turchi. Essendosi riaccesa la guerra indi a qualche tempo tra la Francia e l'Impero, Montecuculi fu posto alla testa delle truppe destinate ad arrestare i progressi de' Francesi. La presa di Bonna e l'congiungimento del suo esercito a quello del principe di Orange, malgrado gli sforzi di

Turenne e di Condè, gli acquistaron molta gloria. Il comando toltogli in quell'anno essendogli stato restituito nel 1675 per andare sul Reno a far fronte a Turenne, questi due generali passarono quattro mesi a seguirsi in marce ed in accampamenti assai più stimati delle stesse vittorie, dagli uffiziali tedeschi e francesi. Essi opposero l'un contro l'altro la pazienza, l'astuzia e l'attività. I maestri dell'arte ammirarono le giudiciose e profonde manovre de' due eroi, senza prevedere ove andrebbero a finire; quando una palla di cannone, la quale uccise il generale francese, vicino Salzbach, nel 1675, operò lo scioglimento di questa scena ammirevole. Montecuculi, venendo a sapere la morte del suo rivale, disse queste parole che sono così gloriose per lui stesso: *È morto un uomo che faceva onore all'uomo.*

Montecuculi passò il rimanente della sua vita alla corte di Vienna, occupandosi del bene dello Stato e de' mezzi di sostenerne lo splendore. Morì in Lintz nel 1680, di 72 anni. Ci restano di lui alcune memorie in italiano, tradotte in francese, utili ai militari ed agli storici. Vittorio Amedeo, duca di Savoia, raccontava spesso l'aneddoto seguente. Montecuculi aveva ordinato in una marcia, sotto pena di morte, che niuno della sua armata passasse attraverso i campi seminati a grano. Un

soldato che ignorava un tal ordine, attraversò un sentiere che era precisamente in mezzo ai grani. Montecuculi che il vide, spiccò ordine al prevosto dell'armata di farlo appiccare. Il soldato per altro si scusò con dire che ignorava la proibizione fatta: *Il prevosto faccia il suo dovere*, rispose Montecuculi. Siccome ciò fu l'affare di un momento, il soldato non era stato ancora disarmato. Allora, pieno di furore, disse: *io non era colpevole, ma ora lo divento*; e tirò sopra Montecuculi. Il colpo fallì; e Montecuculi, sorpreso di tanta audacia, degnossi perdonargli.

MONTESQUIEU (Carlo *Secondat*, barone della Brede e di) nacque nel castello della Brede, vicino a Bordeaux, nel gennaio del 1689. Fece sì rapidi progressi nella giurisprudenza, che dall'età di venti anni preparava già i materiali dello *Spirito delle Leggi*, con un estratto ragionato degli immensi volumi che compongono il corpo del diritto civile. Fu ricevuto consigliere nel parlamento di Bordeaux nel 1714, e presidente a *berretta* dello stesso parlamento nel 1716. Le sue *Lettere Persiane*, che vennero in luce nel 1721, principiarono e dargli della rinomanza. Quest'opera ingegnosa e scritta assai bene, ove sotto personaggi supposti si fa la satira de' costumi francesi, una critica delicata delle loro ridicolezze, delle loro biz-

zarie e de' loro vizii, ed una profonda discussione di un gran numero de' loro pregiudizii, il fece desiderare all' accademia francese, e malgrado gli ostacoli oppostivi dal cardinal di Fleury, allora ministro, vi fu finalmente ammesso nel gennaio del 1728.

Il nuovo accademico erasi disfatto poco tempo prima della sua carica di presidente, per abbandonarsi interamente al suo genio ed al suo gusto per lo studio, e per travagliare senza distrazione all' opera che meditava. Ad oggetto di renderla vieppiù utile alle diverse nazioni dell' Europa, intraprese di andare in persona a studiare i loro costumi, i loro usi, le loro leggi e le loro costituzioni; ad osservare il fisico ed il morale de' loro varii climi; a conversare co' loro letterati, scrittori ed artisti celebri, e specialmente con quegli uomini rari e singolari che sono avvezzi a pensare profondamente. Dopo di avere osservato tutto in quei diversi paesi, Montesquieu ritirossi per due anni nella sua terra della Brede, ove pose l' ultima mano alla sua opera, *Sopra le cagioni della grandezza e della decadenza de' Romani*, la quale comparve nel 1734.

Il genio non riuni mai, in uno spazio più corto, tante cognizioni, vedute politiche, luminose osservazioni, e tratti di una ragione ugualmente estesa che supe-

riore. Le cagioni della grandezza e della decadenza de' Romani si trovano nella loro storia; ma un uomo di genio soltanto, consumato nella politica e nella conoscenza dello spirito umano, potea scoprirvele, legarle insieme, e formarne una specie di tela istorica, la quale provi in una maniera convincente quel che si è avuto in idea di mostrare. Non è certamente da tutti il saper combinare gli avvenimenti per ritrarne delle conseguenze, di supplire al silenzio degli storici con giustezza di conghietture, di ricavar la verità dalla verisimiglianza. Quel che sarebbe stato impossibile ad ogni altro, Montesquieu lo ha eseguito con molto successo. Per grande che fosse la riputazione acquistatasi da Montesquieu con le opere che avea pubblicate, egli non avea fatto che spianarsi la strada ad un' impresa più importante, la cui esecuzione gli costò venti anni di fatica. È questa lo *Spirito delle Leggi*, che fece stampare in Ginevra nel 1750. In quest' opera, ove ad ogni pagina scorgesi lo spirito del cittadino che l' ha dettata, e'l desiderio di veder gli uomini felici, l' autore tratta della costituzione, della natura degli Stati, de' loro progressi, possanza, conservazione, decadenza e rovina. Egli paragona gli uni con gli altri, e spande luminosi principii su tutte le parti e su tutte le specie di governo.

Non senza fondamento si è trovato a censurare alcune massime pericolose ed alcune idee stravaganti, inserite nello Spirito delle Leggi. Questo libro ha dunque i suoi difetti e le sue imperfezioni; ma tutto ciò è compensato abbastanza dalle sue grandi bellezze e dalle massime ammirabili che Montesquieu ha sviluppate per la prosperità de' popoli. Egli vi dipinge se stesso, come un amico degli uomini, il quale cerca incessantemente e con zelo a renderli felici. Un gran genio, una profonda scienza del governo, uno stile incantevole, espressioni vivaci, idee nuove e sorprendenti; in una parola, tutto ciò che caratterizza l'uomo dotto, il letterato ed il grande scrittore, si fa ammirare in quest'opera.

Montesquieu non era meno stimabile per le qualità del suo cuore, che per quelle del suo spirito. Conciliavasi l'amicizia con la dolcezza del suo carattere, con la candidezza de' suoi costumi, con la garbatezza delle sue maniere. Appena che potea ritirarsi alla sua campagna, vi rinveniva con gioia la sua filosofia, i suoi libri ed il riposo. Attorniato da' suoi villici, nelle sue ore di divertimento, dopo di avere studiato l'uomo nel commercio del mondo e nella storia delle nazioni, lo studiava ancora in quelle anime semplici che la sola natura ha istruite, e vi tro-

vava sempre da imparare. Parea che trovasse tanto piacere nella loro conversazione, quanto nelle società più brillanti, ed alleviava le loro pene con tratti continui della sua beneficenza.

La salute di Montesquieu, che era naturalmente delicata, avendo principiato ad indebolirsi, vide avvicinarsi la morte con una costanza eroica, e lasciando di sè eterna onorevole ricordanza, nel compianto di tutti coloro che lo aveano conosciuto ed ammirato da vicino, rendè l'ultimo sospiro il dieci febbraio 1755, in età di 66 anni.

MONTFAUCON (Bernardo di) nacque nel 1655, a Soulage in Linguadoca. Dai primi suoi anni entrò nella carriera delle armi, e servì in qualità di cadetto nel reggimento di Perpignano; ma la morte de' suoi genitori avendolo disgustato del mondo, si fece Benedettino nella congregazione di s. Mauro, il 1675. La superiorità de' suoi talenti gli fece ben presto un nome celebre nel suo ordine ed in Europa. Abbracciò con eguale ardore la filosofia, la teologia, la storia sacra e profana, la letteratura antica e moderna, le lingue morte e viventi.

Nel 1698 fece un viaggio in Italia per consultarvi le biblioteche, e cercarvi antichi manoscritti, atti al genere di lavoro che avea scelto. Il suo più lungo soggiorn-

no fu in Roma. Il papa Innocenzo XII e i più illustri prelati lo colmarono di distinzioni. Ritornato a Parigi nel 1701, Montfaucon scrisse una curiosa relazione del suo viaggio, sotto il titolo di *Diarium Italicum*. Quest' opera offre un' esatta descrizione di parecchi monumenti dell' antichità, ed una notizia di un gran numero di manoscritti greci e latini, sconosciuti fino allora. Morì nella badia di s. Germano de' Prati nel 1741.

Pochi scrittori sono stati più laboriosi e più fecondi di lui. Il numero delle sue sole opere in foglio ascende a 44. Si ha di esso un volume di *Analetti greci* con la traduzione latina e con note; una *Collezione* di opere di antichi scrittori greci, con la versione latina, prefazioni, dissertazioni e note; una nuova *Edizione* delle opere di s. Atanasio, con traduzione latina e note; una *Palaeographia graeca*, in cui dà esempio delle diverse scritture greche in tutti i secoli, ed intraprende a fare per il greco, quel che il dotto Mabillon ha fatto per il latino nella sua *Diplomazia*; la *Bibliotheca Coistiniana*, la quale è una lista circostanziata e ragionata di 400 manoscritti greci; l' *Antichità spiegata*, in latino ed in francese, con figure, opera che gli procurò più di fatica che di gloria, quantunque contenga molte cose che si cercherebbero inutil-

mente altrove; i *Monumenti della monarchia francese* e parecchi altri scritti meno importanti, ma non meno pieni di erudizione.

MONTUCLA (G. Stefano), nato a Lione nel 1745, membro dell'istituto di Francia e dell'accademia di Berlino, fece i suoi primi studii presso i Gesuiti. Al sortir del collegio andò a fare un corso di diritto all'università di Tolosa, e di là recossi a Parigi, ove strinse amicizia con molti uomini dotti, e particolarmente con d'Alembert, Diderot, Coustou e Cochin. Fu appunto in quell'epoca, all'età cioè di 30 anni, ch'ei concepì il progetto di aprire una carriera tutta nuova, trattando le scienze col metodo istorico; idea che Bacon aveva indicata, ma che da niuno era stata eseguita. Questa grande impresa fu cominciata e terminata nel silenzio; e la storia delle matematiche si offrì all'improvviso allo stupore ed all'ammirazione della dotta Europa. Tre anni dopo la pubblicazione di quest'opera, egli fu nominato segretario dell'intendenza di Grenoble, funzione che disimpegnò fino al 1664; a quell'epoca accompagnò a Caienna il governatore di quell'isola, cavaliere Turgot, col titolo di segretario del governo, e di astronomo del re. Di ritorno da Caienna nel 1766, fu nominato primo commesso della direzione generale de' regi edifizii,

impiego che esercitò sino alla fine del 1792. La soppressione di quell'amministrazione il ridusse molto alle strette; ma il governo francese gli diede una pensione di 2400 lire, della quale non godè lungo tempo, essendo morto in Versailles nel 1799.

Si ha di lui la *Storia delle ricerche della quadratura del circolo*; la *Storia delle matematiche*, che alla sua seconda edizione è stata accresciuta di molto da Lalande; una nuova edizione accresciuta e corretta delle *Ricreazioni matematiche e fisiche* di Ozanam; la *Traduzione* del vilaggio dell'inglese Carver nelle parti interne dell'America settentrionale.

MORCELLI (Stefano Antonio), nacque in Chiari nel 1737, e fu educato nel collegio de' Gesuiti in Brescia. Consapevoli i suoi istitutori dell'altezza dell'ingegno suo, cercarono, secondo il loro stile, di aggregarlo all'ordine loro, per cui lo mandarono in Roma. Ivi fece egli la solenne sua professione nel 1771; insegnò poscia la retorica nell'università del collegio romano, ed ebbe nel tempo stesso, sino all'abolizione de' Gesuiti, la prefettura del museo Kircheriano.

Il suo ordine essendo caduto nel 1773, egli restituissi per un anno in Chiari, ove concepì la sua eccellente opera: *De stilo inscriptionum latinarum*, della quale

pubblicò poi a Roma il primo volume nel 1780, ed il secondo nel 1783. L'anno seguente Morcelli diede a stampa due libri di poesie latine, che sono d'un genere medio, e portano il titolo di *Sermanni*, come quei di Orazio, ma che riguardano principalmente la critica letteraria. Il *Calendario della chiesa Costantinopolitana* greco-latino fu da lui pubblicato nel 1788, in due volumi in 4.^o, dal manoscritto originale esistente nella biblioteca Albani, di cui era bibliotecario. In Roma egli condusse egualmente a termine due tomi e più dell'*Africa Cristiana*, sua grand'opera ultimamente pubblicata per la stampa del Bettoni, in tre volumi in 4.^o, e che è un illustre monumento della sua perizia nelle ecclesiastiche dottrine. Questa e varie altre dotte produzioni del nostro autore gli aprirono la carriera degli onori e delle ricompense. Fu nominato preposto dell'insigne collegiata di Chiari, e quindi prescelto dal senato di Ragusa alla sede arcivescovile di quella città; ma egli, contento della prima dignità, ricusò modestamente la seconda. Era stato anche eletto membro dell'instituto italiano, e parecchie accademie aveano tenuto a pregio di ascriverlo fra i loro socii. Cessò di vivere nel 1819, con rincrescimento di quanti aveano avuto il bene di ammirar da vicino la vastità del suo ingegno e la filantropia del suo cuore.

MORERI (Luigi), dottore in teologia, nato nel 1643 da un'onesta famiglia, a Bagemont, piccola città di Provenza, fece i suoi studii in Draguignan, in Aix ed in Lione. Pubblicò nel 1673, in un volume in foglio, il *Dizionario* che porta il suo nome. La sorella del vescovo di Apt, al quale aveva dedicato la sua opera, il fece situare presso Pompone, segretario di Stato, nel qual posto egli potea sperare gran vantaggi; ma la sua applicazione al lavoro indebolì le sue forze, e gettollo in un languore quasi continuo. L'ardore con cui occupavasi d'una nuova edizione del suo *Dizionario* accrebbe il suo raffinamento, a segno tale che lo condusse al sepolcro. Morì in Parigi nel 1680, di 37 anni.

Moreri avea della letteratura, conosceva i libri moderni che bisogna consultare, e capiva benissimo l'italiano e lo spagnuolo; ma non avea gran fatto gusto, nè immaginazione. L'opera sua, riformata ed accresciuta notabilmente, porta tuttavia il suo nome, e non è più sua. « È dessa una città nuova, dice Voltaire, costrutta su l'antico piano ». Troppe genealogie sospette, molti lunghi articoli impiegati per uomini oscuri, delle inesattezze, delle minuzie, degli errori di lingua, mancanza di critica, di precisione e di gusto, hanno fatto torto a quest'opera utile, la quale sarebbe infinitamente più piacevole, se

gli autori che vi hanno posto mano, si fossero limitati al necessario ed all'interessante. Questo Dizionario è principalmente difettoso per la parte geografica, non ostante le diverse e tante revisioni che ne sono state fatte. Quindi è che Prospero Marchand il chiamava una *vera stalla d'Augia*, per il nettamento della quale vi sarebbe occorso niente meno che un Ercole letterario. Moreri avea composto altresì diverse opere ascetiche, che sono andate in obbligo.

MORGAGNI (Giovan-Battista), dotto anatomico, nato a Forlì nella Romagna nel 1682, membro dell'accademia degl'*Inquieti* di Bologna, conosciuta quindi vantaggiosamente sotto il nome d'Istituto, compì il corso de' suoi studii in quest'ultima città. La repubblica di Venezia lo trasse dalla sua patria ove esercitava la medicina, per conferirgli la cattedra di anatomia in Padova, con 6000 lire di assegnamento. Onorò quell'università con le sue scoperte e con le sue opere, che raggiransi tutte sopra la sua professione. Le principali sono: *Adversaria anatomica omnia*. - *Epistolæ anatomicae*. - *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*. - Parecchie *Lettere* sopra la medicina e l'anatomia. Ha dato il suo nome ad un foro della lingua e ad un muscolo dell'ugola, perchè è stato il primo a sco-

pirli. Quest' uomo dotto , corrispondente dell' accademia delle scienze di Parigi, morì nel 1771 , di 89 anni. I papi Clemente XI e Clemente XII , e parecchi sovrani, gli diedero particolari contrassegni della loro stima nel corso della sua lunga e laboriosa vita.

Moro (Tommaso), cancelliere d' Inghilterra sotto Enrico VIII , nacque in Londra nel 1480. La scienza e la virtù furono l' unico oggetto dell' ambizione di Tommaso, ed ei possedè eminentemente l' una e l' altra. Allo studio delle lingue viventi unì quello delle lingue morte e della storia , non che le diverse cognizioni che possono ornare lo spirito. Enrico VIII si valse di lui in molte ambascerie. La sagacità e i talenti di Moro brillarono specialmente nelle conferenze per la pace di Cambrai nel 1529. La carica di gran cancelliere d' Inghilterra fu la ricompensa del suo zelo per gl' interessi del suo sovrano. Moro la disimpegnò in modo da non far campiangere la perdita di Wolsey suo predecessore. Esatto nell' amministrazione della giustizia, terminava prontamente qualsivoglia affare. La sua integrità non faceva eccezione di alcuno , e l' suo disinteresse gli faceva ricusare tutti i donativi. I suoi figli si lamentavano talvolta ch' egli non profittasse del suo grado per il loro avanzamento ». Figli miei, rispondea loro

questo virtuoso magistrato, lasciatemi far la giustizia a tutti; da ciò dipende la vostra gloria e la mia salvezza. Ma non abbiate timor di nulla; voi avrete sempre il miglior guiderdone, la benedizione dell'Ente supremo cioè, e quella degli uomini ». Di fatti, quando lasciò la carica di cancelliere, non gli restarono che il suo patrimonio, alcuni terreni di poca rendita datigli dal re, ed intorno a 100 lire sterline in contante.

Il matrimonio che Enrico VIII volle contrarre con Anna di Boulen, obbligò Moro a dare la sua dimissione nel 1531, malgrado tutte le premure che si fecero per ritenervelo. Il re irritato del suo rifiuto a riconoscere nella di lui persona il diritto di supremazia in materie ch'ei credea di competenza della sola corte di Roma, gli fece intentare un processo di felonìa, e quindi lo lasciò condannare a morte. La sentenza venne eseguita il 6 luglio 1535.

Abbiamo di lui un libro intitolato *Utopia*, pieno di buone vedute, ma insequibili in gran parte. Quest'opera contiene il progetto di una repubblica, simile a quella di Platone. Vi stabilisce, fra le altre cose, la divisione assolutamente uguale de' beni fra tutti i cittadini; vi predica l'amor della pace e 'l dispregio dell'oro, il che esporrebbe a continue ingiustizie per

parte di un vicino possente ed ambizioso ; vorrebbe che i novelli sposi si vedessero nudi prima di unirsi in matrimonio ; e finalmente che , quando un infermo è disperato , si desse o si facesse dar la morte. Ha scritto ancora la *Storia di Riccardo III , re d' Inghilterra* ; quella di *Eduardo V* ; una *Versione* latina di tre dialoghi di *Luciano* ; una risposta vivissima a Lutero , sotto il nome di *Tommaso Rosseux* ; un Dialogo intitolato , *Quod mors pro fide fugienda non sit* ; molte *Lettere* , molti *Epigrammi* , ed altro.

MOROSINI (Francesco) , nato a Venezia nel 1618 , segnalossi sopra una delle galere veneziane dall' età di 20 anni , e riportò sopra i Turchi continui vantaggi. Nominato comandante della flotta nel 1651 , prese sopra di essi un gran numero di piazze , e fu dichiarato generalissimo. Difese in tal qualità l'isola di Candia contro gl' infedeli ; vi sostenne più di 50 assalti , più di 40 combattimenti sotterranei , e sventò le mine degli assediati intorno a 500 volte. I Turchi perdettero in quell' assedio più di 120,000 uomini , e i Veneziani più di 30,000. Indarno il gran-visir cercò di corrompere questo bravo uomo , con offrirgli di farlo principe della Moldavia e della Valachia ; sprezzò le di lui esibizioni. Obbligato finalmente di arrendersi , capitò al termine di 28 mesi , nel 1669.

Il gran-visir, pieno di stima per il suo coraggio, gli accordò tutto ciò ch'ei volle.

Di ritorno a Venezia, venne dapprima ricevuto benissimo, ma fu in seguito arrestato per ordine del senato. Essendosi giustificato pienamente, gli fu conferita la carica di procuratore di s. Marco. Dopo qualche tempo essendosi rinnovata la guerra contro i Turchi, Morosini fu eletto generalissimo per la terza volta da' Veneziani nel 1684. S'impadronì di molte isole occupate da' Mussulmani; riportò sopra di essi una compiuta vittoria presso i Dardanelli; prese Corinto, Misistra, Atene, e quasi tutta la Grecia. Tanti felici successi lo fecero nominar doge nel 1688, e generalissimo per la quarta volta nel 1694, sebbene fosse di 76 anni. Egli pose molte volte in fuga la flotta ottomana; ma essendo caduto infermo per l'eccesso delle fatiche, cessò di vivere in Napoli di Romania.

Il senato, grato ai servigi di questo gran generale, gli fece ergere un superbo monumento con questa iscrizione: *Francisco Mauroceno Peloponnesiaco*. Un tal titolo gli era stato dato dopo le sue vittorie, nel 1788. I suoi concittadini gli aveano fatto innalzare allora una statua con l'iscrizione: *Francisco Mauroceno Peloponnesiaco, adhuc viventi*. Il papa Alessandro III onorollo nel tempo stesso di una

spada e di un elmo, ch' ei ricevè solennemente nella chiesa di s. Marco, dalle mani del nunzio. Morosini meritava tutte queste distinzioni per la sua attività nella guerra, e per le sue qualità patriottiche nella pace.

MOZART (Giovan-Grisostomo), nato nel 1756 a Salsburgo, ricevè da suo padre le prime lezioni di musica, nella quale sviluppò la più grande intelligenza. Fin dall'età di sei anni fu sentito con piacere sonare il gravicembalo in pubblici concerti. Nel 1762 fu condotto a Vienna, ove l'imperatore Francesco I, sorpreso de' suoi precoci talenti, lo colmò di elogi e di donativi. L'anno seguente andò col genitore a Parigi, ed incantò colla sua abilità i primi musici di quella capitale; passò in Inghilterra, in Olanda e nelle Fiandre, e dappertutto si distinse nel suonare il piano-forte, l'organo ed il violino. Ritornò a Vienna nel 1768, ed ebbe la sorte di farsi sentire dall'imperatore Giuseppe II, che lo prese in grande affezione. Dopo aver fatto un viaggio a Roma ed a Napoli, ritornò nel 1777 a Parigi, ove si mostrò premura di farlo restare; ma la morte di sua madre richiamollo in patria, ed indi a poco fu nominato maestro della cappella imperiale a Vienna.

Le opere più note di questo composi-

tore sono il *Rapimento del serraglio*, il *Matrimonio di Figaro*, il *Don Giovanni*, il *Flauto magico*, la *Clemenza di Tito*, l'*Idomeneo*, ec.; delle quali il Don Giovanni e l'*Idomeneo* erano quelle ch'ei stimava di vantaggio. Mozart ha composto anche parecchie *sonate*, *sinfonie* ed altri pezzi di musica. Il suo *Requiem* è riguardato dai Tedeschi come un capo d'opera, e quel che è più singolare si è, ch'esso fu l'ultimo lavoro di Mozart, nella stessa guisa che il quadro della *Trasfigurazione* può dirsi l'ultimo del gran Raffaello.

Mozart morì a Vienna nel 1792, in età di soli 36 anni. Ultimamente in quella capitale si è pensato ad ergere due monumenti, uno in onor suo, e l'altro per Haydn; possono essi di fatti riguardarsi come i due più insigni genii musicali dell'Alemagna.

MUNICH (Burcardo Cristoforo, conte di), celebre generale delle armate russe, nacque nel 1683, in un picciolo paese presso Oldemburgo, da un semplice gentiluomo che occupava in Olanda il posto d'ispettor delle dighe. La continua veduta di sì grandi opere dell'arte, necessarie in quei paesi onde proteggerli contro le inondazioni del Weser e del mare del Nord, rendettero molto famigliari al giovine Munich i principii dell'architettura idraulica. Se-

guiva suo padre nelle di lui operazioni, e studiò sotto di esso le matematiche, il disegno e l'arte di levare i piani. Di 16 anni andò in Francia, ove l'idea che si era già concepita de' suoi talenti gli fece offrire il posto d'ingegnere nell'armata di Alsazia, comandata dal maresciallo di Villeroy. Egli recossi a Strasburgo per adempierne le funzioni; ma avendo saputo che l'imperatore stava per immischiarsi in quella guerra, non volle servire contro il suo sovrano, e rimpatriossi. Poco tempo dopo seguì il principe Eugenio in Italia, ed imparò sotto quel celebre guerriero a riportar delle vittorie. Ferito e fatto prigioniero alla battaglia di Denain, venne condotto a Parigi, ove fu trattato con molto riguardo.

Nel 1716, Munich entrò al servizio di Augusto, re di Polonia, il quale disputava quel regno a Stanislao, e dal quale ottenne il grado di maggior-generale delle truppe sassoni, e'l comando delle guardie della corona. Attraversato ne' suoi utili divisamenti dagl'intrighi de' cortigiani e degl'invidiosi, abbandonò la Polonia all'età di 37 anni, ed andò in Russia nel principio del 1721. Accolto da Pietro I, il quale si faceva premura di ricevere tutti gli stranieri che gli poteano essere utili co' loro talenti, egli ne fu consultato su i lavori del porto di Cronstad

e della fortezza di Riga. Fu incaricato altresì della continuazione delle opere sul canale di Ladoga, onde aprire per mezzo di esso la navigazione da Pietroburgo per la Neva fino al Mar Caspio: questo canale fu aperto la prima volta nel 1728, sotto il regno di Pietro II, il quale ne ricompensò Munich con dargli il titolo di conte, e 'l governo di Pietroburgo, dell' Inghia e della Finlandia.

Coll' andar del tempo, il credito e 'l favore di cui giustamente godea Munich alla corte di Russia, andò a diminuire a fronte di quello che acquistossi il conte di Ostermann che gli doveva il suo inalzamento, ed egli si vide costretto di abbandonar la corte con la speciosa missione di andar a prendere la città di Danzica, in cui s'era rifuggito Stanislao re di Polonia. Il suo successo fu pronto e compiuto, e dopo di essersi impadronito di quella città, marciò sopra Varsavia, ove tutto piegò innanzi alle sue armi. Ricevè indi a poco l'ordine di recarsi nell'Ukrania, per arrestarvi la sommossa de' Tartari che si erano impadroniti del Cuban, e l' invasione dei Turchi su le terre della Russia. Delle quattro campagne fatte da questo generale contro gli Ottomani, non avvenne alcuna in cui egli non siasi segnalato con una gran prudenza unita a molta intrepidezza, e con imprese straordinarie. Dopo di aver for-

zato nel 1736 le linee di Precop, riguardate come imprendibili e fiancheggiate da torri e da 100,000 Tartari, s'avanzò verso la Crimea, e la conquistò in poco tempo con gran terrore de' Turchi. Nel 1737, dopo tre giorni di assedio, prese per assalto la fortezza di Oczakoff, ed aprì per tal modo alla Russia l'imboccatura e la navigazione del Nieper. La campagna del 1739 fu l'ultima e la più gloriosa. Munich passò il Niester, e con la vittoria di Stawutshane, seguita dalla presa di Choczim, conquistò la pace, la quale fu sottoscritta indi a poco in Iassy.

Dopo la sua vittoria, Munich, soprannomato dal re di Prussia l'*Eugenio del Nord*, non ricolse la ricompensa che meritava. L'Ukrania di cui desiderava il governo, venne data al favorito Biren suo nemico. Sotto il regno della czarina Elisabetta, a cui non andava a genio, arrestato come contrario al nuovo governo, e tradotto innanzi ad una commissione militare, fu accusato di aver fatto perire soverchio numero di soldati, nel riportar delle vittorie. Munich, stanco delle assurde quistioni de' suoi giudici, disse loro: « Stendete voi stessi le mie risposte ed io le sottoscriverò ». Egli fu condannato e condotto il 17 gennaio 1742 su la piazza del senato, insieme con Ostermann, per esservi giustiziato. In quei momenti ter-

ribili mostrò tutta l'intrepidezza che lo avea distinto nelle battaglie; salutò gli uffiziali e i soldati che avea tante volte condotti alle vittorie, e fece dono d'una borsa piena d'oro a que' che l'aveano guardato. Se gli lesse quindi la sentenza che lo condannava ad esser squartato, ma nel momento ch'essa stava per eseguirsi, gli si annunziò che la sua pena era commutata in una relegazione perpetua nella Siberia. I suoi beni per altro vennero confiscati, e suo figlio fu bandito dalla corte.

La sposa di Munich volle essere la sua fedele compagna nell'esilio. Egli andò a rimpiazzare Biren, suo rivale, nella stessa capanna da lui occupata. Questa capanna ed un picciolo aridissimo giardino divennero tutta la fortuna del vincitore de' Turchi e del salvator della Russia. Egli vi si occupò a comporre alcuni *Cantici spirituali*, ed alcuni *Pensieri morali e più*; procacciandosi nel tempo stesso la sussistenza con dar lezione di matematiche, e con vendere il latte di alcune vacche che a stento aveasi procurate.

In capo a 20 anni, la morte di Elisabetta e l'avvenimento di Pietro III al trono gli fecero ricuperare la libertà. Il suo ritorno a Pietroburgo fu un vero trionfo: i generali, gli uffiziali, i soldati, che aveano servito sotto i suoi ordini, accor-

sero sul suo passaggio per felicitare il loro antico generale, già vecchio di 82 anni, e versarono lagrime di tenerezza. Si videro uno de' suoi figli, e 32 nipoti o pronipoti, andare al suo incontro fuori della capitale. Il rispettabile vecchio comparve innanzi all' imperatore, attorniato dalla sua numerosa famiglia, e coperto della stessa pelle di montone che gli avea servito di veste ne' deserti della Siberia. Caterina II, per indennizzarlo delle sue lunghe sventure, gli diede il governo dell' Estonia e della Livonia, con dire: « Munich è uno de' padri dell' impero russo, se non è uno de' suoi figli ». Il vecchio feld maresciallo, pieno delle sue antiche idee di gloria, le parlava sempre del progetto di cacciare i Turchi dall' Europa, e di ristabilire l' impero d' Oriente, quando venne a morte in ottobre del 1767, con la riputazione di uno de' più gran generali del suo secolo. Si hanno di lui alcuni scritti, come un *Sistema* di fortificazione, un *Progetto* onde perfezionare le dighe della contea d' Oldemburgo, ch' egli indirizzò al re di Danimarca, ed uno *Schizzo* su la forma del governo dell' impero russo.

DIZIONARIO
ISTORICO
DEGLI
UOMINI CELEBRI

DIXON

STONIC

DOMINGUEZ

DIZIONARIO
ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. V.

MILANO

PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO

Librato sulla Corsia de' Servi n. 602.

1828.

DIZIONARIO

ISTORICO

DI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NATIONI

COMPIUTO

Opera posta sotto la tutela delle Leggi.

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.

DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

M

MURATORI (Luigi-Antonio) nacque a Vignola nel Modenese nel 1672. La natura gli avea dato le più felici disposizioni; l'educazione sviluppolle prima del tempo. Dall'età di 22 anni fu chiamato a Milano dal conte Borromeo, il quale affidògli la cura del collegio Ambrosiano e della ricca biblioteca che vi è annessa. Muratori alimentavasi de' sughi più puri de' frutti dell' antichità e de' tempi nostri, quando il duca di Modena pensò nel 1700 a rivendicarlo come suo suddito, lo fece suo bibliotecario, e gli diede la custodia degli archivii del suo ducato. In questo doppio impiego l' illustre letterato passò il

resto della sua vita, senz'altro beneficio che la prepositura di santa Maria della Pomposa. Gli amici che il suo merito gli aveva acquistati in Milano, si moltiplicarono in Modena. Il celebre cardinal Noris, Ciampini, Magliabecchi, Mabillon, Montfaucon, Papebrock, il marchese Maffei, il cardinal Quirini, tutto ciò che la Francia e l'Italia aveano di più illustre e di più dotto, fecero a gara in consultarlo; e le accademie si disputarono l'onore di aprirgli le loro porte. Egli fu ammesso quasi nel tempo medesimo in quella degli Arcadi di Roma, in quella della Crusca, nell'accademia Etrusca di Cortona, nella società reale di Londra, nell'accademia imperiale di Olmütz. Il papa Benedetto XIV l'onorò della sua stima e lo protesse ancora energicamente contro gli invidiosi della sua rinomanza, i quali non potendo denigrarlo in altra guisa, aveano avuto la stoltezza di accusarlo d'eresia, ed anche di ateismo. Muratori morì nel 1750, di 78 anni.

Le cognizioni di questo uomo dotto erano immense. Giurisprudenza, filosofia, teologia, poesia, ricerche dell'antichità, storia moderna ec., tutto era stato da lui abbracciato. Quarantasei volumi in foglio, trentaquattro in 4.^o, tredici in 8.^o, contengono le numerose sue opere. Le principali sono, *Anecdota ex Bibliothecæ Am-*

brobianæ codicibus eruta. - Anecdota græca ex manuscriptis codicibus eruta. - Rerum italicarum scriptores. - Novus thesaurus veterum inscriptionum. - Antiquitates Italicæ mediæ ævi. - Annali d'Italia. - Genealogia istorica della casa di Modena. - Della perfetta poesia italiana. - Della pubblica felicità, ec. ec.

Muratori è stato il Montfaucon dell'Italia; amendue dotati di prodigiosa memoria, hanno precipitato troppo i loro lavori, e cercando di far molti libri, non hanno posto mente a scrivere opere in cui spiccasse il gusto, ed una critica severa ed illuminata.

MUSSCHENBROECK (Pietro di), nato in Leida nel 1692, morto in quella città nel 1761 di sessantanove anni, fu ricevuto dottore in medicina nel 1715, ma le scienze esatte l'occuparono in particolar modo. Dopo di aver fatto un viaggio a Londra, ove vide Newton, e consultò Desaguliers, ritornò in Olanda, e vi ottenne ben presto varie cariche. L'università di Utrecht era da lungo tempo celebre per lo studio della giurisprudenza, Musschenbroeck essendovi stato nominato professore di fisica e di matematiche, la rendè famosa ancora per queste scienze che v'insegnò. Leida richiamollo indi a poco per esercitarvi le stesse funzioni. Molte accademie, ed in particolare quelle delle scienze di Parigi

e di Londra, se lo associarono. I re d'Inghilterra, di Prussia e di Danimarca cercarono invano di attirarlo ne' loro Stati. Il pubblico gli è debitore di parecchie opere. Negli sperimenti ch'egli rapporta si scorge una sagacità poco comune, e ne' suoi calcoli molta esattezza. I suoi *Saggi di fisica*, che comparvero in latino nel 1729, sono molto stimati. Si hanno ancora di lui *Tentamina experientorum - Institutiones physicæ - Compendium physicæ experimentalis - Introductio ad philosophiam naturalem*.

Muzio (C.), soprannomato *Cordo*, e quindi *Scevola*, s'immortalò nella guerra di Porsenna, re de' Toscani, contro i Romani. Questo principe, amico di Tarquinio il Superbo, andò ad assediare Roma l'anno 507 prima dell'era volgare, per farvi rientrare il tiranno. Muzio, determinato a toglier la vita a Porsenna, si travestì da Toscano, e passò nel suo campo. Il padiglione del re era facile a riconoscersi; egli vi entrò, e trovandolo solo con un segretario, uccise questo, prendendolo per il principe. Arrestato, tradotto innanzi al re ed interrogato, non rispose ad alcuna dimanda, contentandosi di dire soltanto: *Io sono Romano*. E come se avesse voluto punir la sua mano di averlo malamente servito, la stese sopra un braciere ardente, e lasciolla bru-

ciare, mirando fieramente Porsenna. Il re, stupefatto, ammirò il coraggio di questo Romano, e gli restituì la sua spada. Muzio fingendo allora di esser tocco da riconoscenza per la generosità di Porsenna che gli aveva salvato la vita, gli parlò in tal modo: « Signore, la vostra generosità mi spinge a confessarvi un segreto che tutti i tormenti non avrebbero strappato mai dal mio labbro. Sappiate dunque che noi siamo trecento giovani romani, che abbiamo risoluto di uccidervi nel vostro campo. La sorte ha voluto che io fossi il primo ad attaccarvi. Ma quanto ho desiderato prima la vostra morte, altrettanto la pavento oggi che vi conosco più degno dell'amicizia de' Romani che del loro odio». Il re toscano, mosso più dal coraggio de' suoi nemici che dal timore degli assassini, fece la pace con Roma, e si ritirò ne' suoi Stati.



NANI (Giovan-Battista) nacque nel 1616 da un padre procuratore di S. Marco ed ambasciatore di Venezia a Roma, il quale formollo di buonora agli affari. Urbano VIII, che sapeva valutare il merito, annunziò quello del giovane Nani. Fu ammesso nel collegio de' senatori nel 1641, e nominato poco tempo dopo ambasciatore in Francia, ove si distinse con la sua destrezza. Ottenne considerevoli soccorsi per la guerra di Candia contro il Turco; diventò, al suo ritorno a Venezia, soprantendente degli affari della guerra e delle finanze; fu ambasciatore alla corte dell'impero nel 1654, e prestò alla sua repubblica tutti i servizii ch' essa poteva aspettarsi da un cittadino così zelante ed intelligente. Nani ripassò in Francia nel 1660, chiese nuovi soccorsi per Candia, ed ottenne al suo ritorno la carica di procuratore di s. Marco. Venne a morte in novembre del 1678.

Il senato aveva incaricato Nani di scrivere la *Storia della Repubblica*. Quest' o-

pera da lui composta piacque ai suoi compatriotti; ma fu meno applaudita ne' paesi stranieri. Molte cose in fatti non vi sono esposte con bastante fedeltà; la dizione manca di purezza, e lo stile di semplicità. Scrivendo la storia di Venezia, egli ha fatto la storia universale del tempo suo, e specialmente quella de' Francesi in Italia. Vi sono pochi autori, dice Langlet du Fresnoy, i quali sieno dotati di quel tatto e di quel raffinamento in politica che aveva Nani. La sua Storia, che si estende dal 1613 sino al 1671, fu stampata a Venezia in due volumi in 4.^{to}

NANNONI (Angelo), nato in Toscana nel 1715, studiò da giovanetto l'anatomia e la chirurgia nell'ospedal generale di Santa Maria Novella a Firenze. Nel 1747 Nannoni visitò gli ospedali di Parigi e di Rouen, e fu in grado di osservare l'abuso de' medicamenti che vi si era introdotto, e la pratica malintesa delle operazioni; il che gli fece nascere l'idea di rifondere il codice chirurgico. Di ritorno nella sua patria, continuò le sue osservazioni. Egli diceva di secondar la natura e talvolta aiutarla, con ridurre la medicina ai suoi più semplici principii.

Si ha di lui un gran numero di opere, di cui le principali sono: *Trattato sopra i mali delle mammelle - Della semplicità del medicare*; opera interessante e che ha

renduto celebre il nome dell' autore - *Ricerche critiche sopra lo stato presente della chirurgia, di Samuele Sharp, tradotte ed illustrate - Memorie su l'aneurisma della piegatura del cubito*, ed altro. Nannoni morì nel 1790 di 75 anni.

NASSAU (Maurizio di), principe di Orange, figlio di Guglielmo, aveva appena diciotto anni, quando fu nominato capitano generale delle Province Unite; consolidò lo stabilimento della repubblica, fondata da suo padre; prese Brede, Zutfen, Deventer, Hulst, Nimega e Gertrudemberg; si diresse verso la Zelanda, dopo di esser passato ne' Paesi-Bassi, e soffrì una violenta tempesta, la quale fecegli perdere quaranta vascelli della sua flotta, che urtaronsi l'un l'altro. I suoi successi, sopra le truppe dell' arciduca Alberto, gli valsero il possesso di tutta l'Olanda. Asse-diò Dunkerque, ed ebbe un compiuto vantaggio; ma fu costretto ciò non di meno a togliere l'assedio a quella piazza. Sottomise Rhimberg, Grave e la Chiusa. Essendo spirata la tregua fatta con gli Spagnuoli, il generale Spinola pose l'assedio innanzi a Breda.

Gli espedienti del suo genio, le spese, il sangue de' suoi Olandesi, tutto fu da Maurizio adoperato senza risparmio in quell'occasione, ma indarno. La sua buona fortuna lo aveva abbandonato, e la piazza

assediate fu presa in capo a sei mesi. Il dolore cagionatogli da questo disastro lo condusse a morte nel 1625.

Maurizio aveva attinto nelle opere degli antichi le cognizioni che lo distinguevano nell' arte militare, e ch' egli sapea sempre impiegare a proposito. Inventò i cannocchiali, le gallerie negli assedii, l' arte di chiudere le piazze forti; e fu il primo a conoscere i mezzi per difendere più lungo tempo una piazza assediata. Era anche vigilantissimo, e faceva osservare con rigore la disciplina militare.

NAVAGERO (Andrea), nobile veneziano, si fece stimare per la sua eloquenza e la sua erudizione, e più ancora per gl' importanti servigi che rendè alla sua patria. Fu spedito ambasciatore dai Veneziani all' imperatore Carlo V, e restò presso quel principe, dalla brillante giornata di Pavia sino al 1528. Di ritorno in patria, fu nominato ambasciatore presso Francesco I; ma morì cammin facendo, l' anno 1529, nel 44 dell' età sua.

Navagero era stato incaricato di scrivere la *Storia della Repubblica* dal 1486, ma egli fece bruciare quest' opera nell' ultima sua malattia. Le altre sue produzioni sono state raccolte in Padova nel 1718, a spese de' Volpi, da Giuseppe Comino, sotto questo titolo: *Andreae Navageri, patricii Veneti, oratoris et poetæ claris-*

sini, Opera omnia. Vi si trovano Poesie, Arringhe, Lettere. La maggior parte de' suoi versi latini respirano il buon gusto dell' antichità, e sebbene i versi italiani sieno ad essi inferiori, non sono peraltro da disprezzarsi. È stato inserito un gran numero di *poesie* di Navagero nella collezione intitolata: *Carmina illustrium partarum Italorum*, impressa in Venezia nel 1548, ed in Firenze nel 1552.

NAVARETTA (Fernando-Ximenes, detto *il Muto*), pittore della scuola spagnuola, nato in Logroño da una nobile famiglia nel 1532, era sordo e muto di nascita; altri dicono che perdè l'udito per una malattia nell'età di tre anni. Suo padre venendo a scorgere la di lui irresistibile inclinazione per il disegno e la pittura, gliene fece prendere alcune lezioni da un padre Girolamino, e lo mandò quindi in Italia a studiare sotto quei grandi maestri. Fu a Roma, a Firenze, a Milano, a Napoli, e studiò in Venezia sotto il celebre Tiziano. Filippo II, informato dell'abilità del muto, lo fece tornare dall'Italia per lavorare nell'Escuriale, e lo nominò suo pittore nel 1568. Molte sono, e tutte degne di lui, le opere che fece in quel vastissimo edificio, fra le quali è da notarsi una Sacra Famiglia, un Abramo con gli angeli, una Natività del Signore, ed un Martirio di s. Giacomo.

Egli stava lavorando alcuni quadri per i PP. Girolamini, quando essendosi recato a Toledo per visitare un suo amico, fu colà sorpreso da grave malattia, che lo tolse dal mondo nel 1579. Questo grand' uomo, dotato d' un singolare ingegno, avea fecondato la sua mente con lo studio della storia e della mitologia, e con l'imitazione delle più eccellenti opere degli artisti italiani si avea formato uno stile suo proprio, che alla correzione del disegno ed alla più sublime espressione, accoppiava un colorito florido e vivace, per cui fu chiamato il Tiziano della Spagna.

NECKER (Giacomo), nato a Ginevra nel 1734, passò la sua prima gioventù nell'impiego di semplice commesso in casa del banchiere Thelusson a Parigi; ma ben presto la sua attività e sagacità negli affari lo fecero conoscere vantaggiosamente. Per gli ottimi servigi renduti ricevè dal suo principale un regalo di 12,000 lire, meritosi la di lui confidenza, e divenne suo associato. La fortuna che fece nello spazio di soli 12 o 15 anni, sorpassò quella delle più forti case di banco della Francia. Pensò allora ad innalzarsi a qualche posto dell'amministrazione, e sembrò provare che non ne sarebbe indegno, pubblicando nel 1769 uno scritto su la compagnia dell'Indie, ch'egli prese a difendere contro le asserzioni dell'abate Morellet e di La-

cretelle. Si acquistò anche una certa riputazione letteraria con scrivere l'*Elogio di Colbert*, che fu coronato dall' accademia francese nel 1773, e la sua opera su la *Legislazione de' grani* fece molta sensazione.

Alla fine del 1776 Necker fu aggiunto a Taboureau, controller generale, e dopo la dimissione di costui occuponne il posto. Le riforme che introdusse o tentò introdurre nelle finanze rovinate del regno, eccitarono molti clamori, e gli fecero non pochi nemici; ed il progetto di assemblee provinciali che rinnovò dopo di Turgot, pose in costernazione i partigiani del potere assoluto e i parlamenti: ma gli acquistò numerosi difensori nella classe degli uomini di lettere, i quali, ammaliati dalla sua libera maniera di pensare e di scrivere, ne riguardavano l'innalzamento come una delle conquiste della filosofia.

Nel 1781 pubblicò il *Conto renduto* della sua amministrazione, opuscolo di cui si spacciarono più di 200,000 esemplari. Ebbro de' suffragi del pubblico, osò domandare di essere ammesso nel consiglio, e dietro il rifiuto fattogliene, avendo chiesto ed ottenuto la sua demissione, si ritirò nella Svizzera, vi comprò la baronia di Copet, e vi diede in luce la sua opera su l'*Amministrazione delle finanze*, la quale finì d'irritare contro di lui i suoi numerosi antagonisti.

I falli però e le prodigalità di Calonne, che gli era succeduto nelle finanze, sostennero ed aumentarono ancora la sua riputazione. Essendo rientrato in Francia nel 1787, scrisse contro il medesimo Calonne che lo aveva accusato di essere l'autore del *deficit*, e venne esiliato in conseguenza di una tal disputa. Nel 1788, la corte, atterrita dal fermento che manifestavasi contro Brienne, ebbe ricorso a Necker, e lo ripose nella carica di controller generale. La formazione degli Stati generali ch'egli promosse lo stesso anno, fu come la prima scintilla che accese le materie combustibili da lungo tempo accumulate in Francia. Le cose ne vennero al segno, che il governo si vide costretto ad allontanarlo di bel nuovo dall'amministrazione; ma ciò non fece che accrescere l'agitazione degli spiriti ed il fanatismo della nazione per il proscritto amministratore, il quale in luglio 1789 fu dall'assemblea nazionale richiamato a Parigi. Il suo ritorno da Basilea fino a quella capitale fu per lui un continuo trionfo; ed il popolo, nell'ebbrezza del suo delirio, dopo di aver portato il suo busto in processione per le strade della città, giunse finanche a mettere su la porta del suo palazzo questa iscrizione: AL MINISTRO ADORATO. Ma quanto era stato grande il trasporto de' Parigini per questo Svizzero, altrettanto

grande fu l'avversione e l' dispreggio che per lui concepirono durante lo stesso anno 1789 e porzione del 1790, a motivo di alcuni passi falsi da lui dati, e di alcune opinioni emesse imprudentemente e contro lo spirito che dominava nell' assemblea nazionale, non che nella generalità del popolo e nella corte. Egli si vide costretto perciò ad abbandonar quei luoghi ove un anno prima era stato desiderato con tanto ardore e ricevuto con tanto entusiasmo, lasciando per mallevèria della sua amministrazione 2,000,000 di lire che avea collocate sul tesoro reale, il suo palazzo ed una bella casa di campagna. Inseguito dal furore e dalle invettive di tutti i partiti, venne arrestato ad Arcis-sur-Aube, fu in pericolo della vita, e non poté continuare il suo viaggio che in virtù di un decreto dell' assemblea nazionale. Essendosi ritirato nella sua baronia di Copet, limitossi a sostenere la sua cadente riputazione a forza di scritti, una parte de' quali comparve indi a qualche tempo, mercè le cure di sua figlia, la celebre signora di Stael; ma tutte le produzioni del suo talento non valsero a riconciliarlo con alcuna delle fazioni che laceravano allora la Francia. Motivi gravi di salute, per quanto ei fece credere, gl' impedirono, negli ultimi anni suoi, d' immischiarsi negli affari interni della Svizzera, benchè ne fosse

replicatamente sollecitato. Di fatti morì in Ginevra nel 1804, dopo una corta ma penosa malattia, lasciando dopo di sè un nome celebre, ed uno de' tanti esempj de' capricci della sorte e dell'estrema volubilità de' popoli.

Oltre le opere già indicate, si hanno di lui alcune *Memorie* su le amministrazioni provinciali; *Dell'importanza delle opinioni religiose*; *Su l'amministrazione di Necker*; *Della rivoluzione francese*; *Corso di morale religiosa*, ec. ec.

NEEDHAM (Giovanni Tuberville), nato in Londra nel 1713, discendea dal ramo postumo della famiglia di cui era capo il lord Kilmotey. Allevato nella religione cattolica, stabilissi nel seminario degli Inglesi in Parigi, e divenne corrispondente dell'accademia delle scienze, e quindi membro della società reale di Londra nel 1749. Needham è il primo ecclesiastico cattolico che sia stato adottato da questa illustre compagnia. Il governo de' Paesi Bassi chiamollo nel 1769 per concorrere allo stabilimento d'una società letteraria. Morì nel 1781 a Brusselles, ov'era rettore dell'accademia delle scienze e belle lettere, lasciando un nome distinto per le sue estese e variate conoscenze, particolarmente nella fisica e nella storia naturale.

Molte difficili *osservazioni* sopra oggetti non meno inaccessibili agli occhi che al-

l'intelligenza dell' uomo , lo hanno fatto riguardare a giusto titolo come uno dei più laboriosi cooperatori di Buffon , ed hanno in certo modo preparato il sistema su la generazione degli esseri , pubblicato dal Plinio francese. Parecchie di queste osservazioni sono inserite nella storia naturale che costui ha scritta così superiormente. Abbiamo ancora di Needham *Novelle ricerche su le scoperte microscopiche e la generazione de' corpi organici*, tradotte in italiano da Nicola Spalanzani; *Nuove osservazioni microscopiche*; una *Lettera di Pekin sul genio della lingua de' Cinesi*; *Principii d' elettricità con novelli sperimenti*, ec.

NELSON (Orazio), ammiraglio inglese , nato il 1758 , era il più giovine de' figli del ministro di Burnham-Thorpe , nella contea di Norfolek , e dall' età di dodici anni servì come volontario a bordo del *Ragionevole* , sotto il capitano Suckling , suo zio materno. Nel 1775 imbarcossi sotto il commodoro Phipps, incaricato d' un viaggio di scoperte verso il polo del Nord , e si distinse col suo coraggio e con la sua abilità. Nel 1777 fu spedito in qualità di luogotenente alla Giamaica , ed ottenne due anni dopo il grado di capitano.

Scoppiata la guerra con la Francia , Nelson ebbe il comando dell' *Agamennone* di 64 cannoni , fu mandato ad incrociare

nel Mediterraneo, e contribuì alla presa di Tolone, ed a quella di Bastia e di Calvi, ove restò cieco di un occhio. Nel 1796 ottenne il grado di commodoro, e passò a bordo della *Minerva*. L'anno seguente tentò un attacco contro l'isole Canarie; ma fu respinto vigorosamente, e vi fece perdita di molta gente. Ebbe una grandissima parte alla vittoria riportata all'altura del capo s. Vincenzo, dall'ammiraglio Jervis, sopra la squadra spagnuola. Il comandante nemico non volle rendersi che a lui solo. In premio del suo valore, venne nominato contrammiraglio e cavaliere del bagno; e la città di Londra gli spedì lettere di cittadinanza in una scatola d'oro. Comandò indi la squadra che bloccava Cadice, e fece bombardare inutilmente quella città. Fu più infelice nel suo tentativo d'impadronirsi per sorpresa dell'isola di Teneriffa; giacchè perdevvi il capitano Bowen, ed una palla di cannone portògli via il braccio dritto: disgrazia che fu compensata dal governo con una pensione di 1000 lire sterline.

Erasi appena ristabilito dalla sua ferita, che chiese di andare a raggiungere innanzi a Cadice l'ammiraglio Jervis, allora conte di s. Vincenzo. Questo ufficiale generale lo scelse per osservare e combattere la flotta che portava in Egitto l'armata del generale Bonaparte. Nelson partì in

maggio con tre vascelli ed alcune fregate onde riconoscere il porto di Tolone; ma ne fu allontanato da un colpo di vento, e la squadra francese profitto di quest' incidente per sortirne. Riunitosi il 10 giugno con gli undici vascelli che doveano comporre la sua squadra, avvicinosi di bel nuovo a Tolone; ma essendosi accorto che il nemico n'era partito, si mise immediatamente sulle sue tracce; giunse all'altura di Messina, e seppe che Malta era già caduta in potere di Buonaparte. Dopo tre soli giorni di riposo, Nelson si mosse da Messina verso l'Egitto, ove, facendo forza di vele, giunse prima dei Francesi. Tornò subito indietro, per andarne in cerca; ma le due squadre, per la diversa strada che tenevano, non s'incontrarono. Dopo di essere stato a Candia e su la Costa di Sicilia, a riprovvedersi di viveri, volse di nuovo le proue verso i lidi egiziani, e vi trovò il primo agosto la flotta francese di 13 vascelli ed alcune fregate, comandata da Brueys, all'ancora nella baia d'Abukir. Essendosi avveduto dell'errore commesso dall'ammiraglio nemico di lasciare uno spazio troppo grande fra lui e la terra, fece entrare in quello una porzione della sua flotta, mentre che l'altra attaccava i Francesi di fronte. Questi misero in opra tutto ciò che si poteva aspettare da una decisa

bravura; un combattimento sanguinoso prolungossi durante tutta la notte ed una parte della mattina seguente. L'ammiraglio Brueys fu ferito e quindi portato via da una palla di cannone; la nave ch'ei montava saltò in aria; quasi tutti i comandanti francesi, preferendo la morte all'ignominia di rendersi, furono uccisi o feriti; i vascelli, posti fra due fuochi, vennero disalberati e fracassati, e gl'Inglese non giunsero a riportare una compiuta vittoria che il giorno 4. Due soli vascelli e due fregate della flotta di Brueys scamparono a questa sanguinosa disfatta.

Sarebbe difficile il descrivere i trasporti di gioia e l'entusiasmo con cui questa notizia fu ricevuta a Londra. Nelson fu creato barone del Nilo; la corte di Napoli il nominò duca di Bronte; il gran-signore gli spedì un pennacchio arricchito di diamanti, ed il senato di Messina onorollo del titolo di cittadino.

Dopo questa gloriosa spedizione, lord Nelson restò qualche tempo in crociera tra le acque di Sicilia e d'Egitto; ed essendo ritornato in Inghilterra, dopo di aver eseguito una missione presso alcune potenze del Nord, fu ammesso nella camera de' pari, e nel 1802 vi fece di tutto onde ritardare la pace con la Francia. Nel 1804, spedito di bel nuovo in crociera nel Mediterraneo, non poté impe-

dire la sortita e la riunione de' vascelli francesi e spagnuoli. L'anno seguente ricevè con poteri illimitati il comando della flotta impostata innanzi a Cadice, per bloccarvi gli stessi vascelli che vi erano ritornati dalla loro spedizione alle isole Antille; e l'21 ottobre si azzuffò con essi vicino al capo Trafalgar, ove, non ostante la loro ostinata difesa, ebbe la sorte di distruggerli in gran parte. In mezzo però alla sua vittoria, colpito da una palla di moschetto al di sopra della spalla, morì due ore dopo, lasciando il comando all'ammiraglio Collingwood. In questo combattimento, l'ammiraglio francese Ville-neuve fu fatto prigioniero, l'ammiraglio spagnuolo Gravina fu gravemente ferito, e diciassette de' vascelli delle squadre combinate vennero presi o distrutti.

La morte di lord Nelson fu per l'Inghilterra una perdita sensibile e somamente compianta. Il suo corpo vi fu trasportato a bordo del suo vascello, esposto per alcuni giorni agli sguardi del pubblico, sopra un letto di parata, e quindi seppellito con gran pompa nella cattedrale di s. Paolo, ove gli è stato eretto un monumento. Nelson era stato ammogliato con la vedova del sig. Nesbit, da cui non ebbe alcun figlio.

NERONE (Caio Claudio), figlio di Caio Domizio Enobardo e di Agrippina, figlia

di Germanico, fu adottato dall' imperatore Claudio l' anno 50 della nostra era, e gli successe l' anno 54. Burro e Seneca gli diedero delle lezioni di saviezza, e crederono, per un certo tempo, che ne avesse profittato. Mostravasi giusto, liberale, affabile, manieroso, compiacente, e pareva che avesse un cuore sommamente compassionevole. Un giorno che gli venne presentata la sentenza di morte di un malfattore onde la firmasse: *Io vorrei non saper scrivere*, ei disse. Una gran modestia accompagnava in lui queste buone qualità. Avendo ricevuto dal senato degli encomii su la saviezza che metteva nel governare, rispose: *Aspettate per lodarmi che io lo abbia meritato*. Fu grande per la magnificenza che faceva comparire in tutte le sue azioni: e col tempo divenne anche prodigo al di là d' ogni limite. Le sue lodevoli qualità essendosi, contro la comune aspettazione, cambiate in vizii detestabili, cangiossi ancora l' amor de' popoli in odio ed abominazione contro la sua persona. Galba, governatore della Gallia Tarragonese, fu il primo a disapprovare altamente la condotta vituperevole dell' imperatore, e quindi ad innalzare lo stendardo della ribellione. Nerone, venendo a sapere la di lui audacia, spedì ordine di punirlo con la morte. Galba onde sot-

trarsi al castigo, e dietro il consiglio datogli da Vindice, si fece proclamare imperatore in di lui luogo. In tal modo finì il regno di Nerone. Il principio ne era stato dolce ed ammirevole; ma, oh quanto ne fu funesta la fine! Esecrato dal popolo romano, si vide costretto a fuggir da Roma in compagnia di pochi schiavi, ed a farsi trafiggere con un pugnale da uno di essi, nel sotterraneo di una villa ov' erasi nascosto, per non cader vivo in potere del senato che lo aveva condannato ad un supplizio ignominioso. Morì in età di 32 anni, dopo quattordici d' impero.

NERVA (Cocceio) nacque in Narni, e successe a Domiziano l'anno 96 dell'era volgare. Fu saggio, affabile, generoso, attivo e vigilante. Principiò il suo regno dal fare ritornare indistintamente dal loro esilio pagani e cristiani, ai quali permise il libero esercizio del loro culto. Abolì tutte le novelle imposizioni e fece educare a sue proprie spese i figli maschi delle famiglie prive di beni e di fortuna. Era modestissimo, e non soffrì che si ergesse alcuna statua in suo onore. La sua clemenza aggiungeva un gran pregio alle altre sue virtù. Avea giurato solennemente che durante il suo governo niun senatore verrebbe punito di morte. Non smentì il suo giuramento, e a due senatori che avea-

no cospirato contro di lui, si contentò di far sapere ch'era istruito del loro progetto. Recossi al teatro, ove li fece venir con lui, collocollì ai suoi fianchi, e quando gli furono presentate le spade, secondo l'uso, disse loro: *Provate sopra di me se sono buone.* Il suo regno, benchè moderatissimo, non fu esente da congiure, e nel secondo anno, i pretoriani con le armi alla mano recaronsi al palazzo, e lo costrinsero a sottoscrivere ai loro voleri. Non potè resistere alle sollevazioni de' ribelli e governar da sè solo; si vide nella necessità di adottar Traiano. Possedea tutte le qualità che costituiscono un buon sovrano, e non insuperbivasi affattò de' favori della sorte. L'unico difetto che se gli possa rimproverare, si è la sua soverchia dolcezza, o per meglio dire debolezza, la quale cagionò tutti i turbidi che manifestaronsi durante il suo regno. Morì l'anno 98 dell'era volgare.

NEWTON (Isacco), uno degli uomini più celebri della nostra età, nacque in Inghilterra nel 1642; applicossi di buon'ora alla geometria ed alle matematiche, e Descartes e Kepler furono le sue prime guide in quella laboriosa carriera. Fu di parere che bisognava bandire dalla fisica le conghietture e le ipotesi, e sottoporre questa scienza agli sperimenti ed alla geometria; era questo, secondo lui, il solo mezzo di

pervenire a risultamenti reali e far progredire la scienza.

Diversi sperimenti di Kepler sopra la gravità, forse ancora l'idea dell'attrazione generale, stabilita nelle opere di Kircher, somministrarono al filosofo inglese delle conghietture su la forza che ritiene i pianeti nelle loro orbite; e nel 1687 pubblicò le sue opinioni su tale oggetto, col titolo: *Principia mathematica philosophiæ naturalis*.

Nel tempo stesso che lavorava intorno a questo libro, ne aveva un altro per le mani, che è appunto la sua *Ottica*, o sia *Trattato della luce e de' colori*, il quale fu pubblicato per la prima volta nel 1704.

Newton credè che per far conoscere perfettamente la natura della luce bisognava decomporla e notomizzare, per così dire, i suoi raggi. Molti de' suoi sperimenti sono veramente curiosi e degni d'ammirazione. Essi sono stati attaccati da alcuni fisici, e perfezionati di molto da alcuni altri.

Questa diversità di opinioni sopra la natura della luce e de' colori non toglie a Newton il merito di aver renduto rilevanti servigi all'ottica. Egli perfezionò i telescopii, ed inventò, per quanto assicurasi, quello che mostra gli oggetti per riflessione, sebbene Nollet lo attribuisca a Giacomo Gregory, l'*Optica promota* del

quale comparve quando Newton aveva appena venti anni.

Il *Calcolo differenziale* formò uno de' principali titoli della sua gloria. Leibnitz che gliene contrastava la scoperta, fu condannato dai commissarii della Società reale di Londra, i quali giudicarono in favore del loro compatriotta, e furono cagione che il filosofo tedesco ne morisse di cordoglio.

Nel 1696 il re Guglielmo diede a Newton la sovrintendenza della moneta, impiego in cui egli rendè grandi servigi alla nazione. Nel 1703 fu fatto presidente della Società reale, nel qual posto durò per lo spazio di ventitre anni, fino cioè alla sua morte, avvenuta il 1727, nell' avanzata età di 85 anni.

Appena che la corte di Londra ne fu informata, ordinò che il suo corpo, dopo di essere stato esposto sopra un letto di parata, come le persone della più alta distinzione, fosse quindi trasportato nella badia di Westminster. Su la sua magnifica tomba, venne scolpito il seguente epitaffio:

*Sibi gratulentur mortales
Tale tantumque exstilisse
Humani generis decus.*

Newton non era ammogliato. Il suo carattere tranquillo, semplice, affabile, non

si smentì giammai durante il lungo corso della sua gloriosa carriera. Amico de' grandi, da' quali era sommamente rispettato, egli lo fu molto più degl' indigenti, che perdettero in lui uno de' più generosi benefattori.

NICERON (Giovan-Pietro), nato a Parigi nel 1685, entrò nella congregazione dei Barnabiti. Dopo aver professato le umanità, la filosofia e la teologia nel suo ordine, dedicossi al pulpito, all' amministrazione ed al gabinetto. Le lingue vive e morte gli divennero famigliari, ed egli fece un suo studio particolare della bibliografia e della storia letteraria. Morì in Parigi nel 1738.

L' opera più notevole da lui lasciata, e che gli ha fatto un gran nome, è *Memorie per servire alla Storia degli uomini illustri nella repubblica delle lettere*, con un *Catalogo ragionato delle loro opere*, quaranta volumi in 12.^o, accresciuti poi di altri tre da' suoi collaboratori. Sebbene lo stile di Niceron sia negletto e che egli non sviluppi con sufficiente finezza i caratteri di diversi personaggi, non si può ciò non ostante fare a meno di lodare il suo lavoro. Le sue indagini sono generalmente utili, e sovente assai curiose. Le aggiunte eseguite di tempo in tempo a quest' opera, vi hanno fatto sparire parecchi néi d'inesattezza che prima vi erano.

NICOLE (Pietro) nacque a Chartres nel 1625. Suo padre, sotto gli occhi del quale avea studiato l'umanità, lo mandò a fare il suo corso di filosofia e di teologia a Parigi. Fece conoscenza co' solitarii di Porto-Reale, ed occupossi per qualche tempo nell'istruzione della gioventù destinata ad essere educata in quella solitudine. Travagliò molto a parecchi scritti per la difesa di Giansenio e della dottrina che questi aveva stabilita. Avendo scritto al papa Innocenzo XI, in favore de' vescovi di Saint-Pons e di Arras, ebbe sì giusto motivo di temere per la sua persona, che abbandonò la capitale, per ritirarsi ne' Paesi Bassi. Alcuni anni dopo, ritornò in Francia, e vi si tenne nascosto per un certo tempo. Verso il fine de' giorni suoi sposò due quistioni che allora menavano gran rumore nella sua patria; e i due celebri Mabillon e Bossuet trovarono in lui un deciso partigiano de' loro sentimenti. Morì nel 1695, in età di 70 anni, ed in uno stato molto rovinato di salute. Si ha di lui un gran numero di opere che oggi sono poco lette.

- NIEUWENTYT (Bernardo di), nato a Westgraafdych nel Nord Olanda l'anno 1654, dimostrò dalla sua prima gioventù grande inclinazione per le scienze, ma col desio di saper tutto ebbe la saviezza di limitarsi. Attaccossi a principio all'arte di razioci-

nar giustamente, e penetrò quindi in ciò che le matematiche hanno di più profondo. Passò alla medicina ed alla giurisprudenza, e i suoi progressi in queste due scienze non furono meno rapidi. Diventò buon filosofo, gran matematico, celebre medico, abile magistrato. Fu consigliere e borgomastro della città di Purmerende ove faceva il suo soggiorno, senza curarsi di altri impieghi, che lo avrebbero distratto dalle sue occupazioni scientifiche e dalla solitudine del suo gabinetto. Questo dotto uomo morì nel 1718.

Le sue opere principali sono, 1.^o un trattato che ha per titolo, *L' esistenza di Dio dimostrata dalle maraviglie della natura*. Quest' opera, eccellente nel suo genere, se fosse meno diffusa, e se l' autore non s' ingannasse talvolta, è divisa in tre parti, nelle quali tratta della struttura del corpo umano, degli elementi, degli astri e de' loro diversi effetti. 2.^o Una *Confutazione di Spinoso*. 3.^o *Analysis infinitorum*. Questo scritto impegnollo in una disputa con Leibnitz, nella quale ebbe parte Hermann. 4.^o *Considerationes secundae circa calculi differentialis principia*.

NIEUWLAND (Pietro) nacque in un villaggio presso Amsterdam nel 1764, ed unì al genio poetico un deciso talento per le matematiche. Si applicò a tutte le scien-

ze, e fece riuscita in tutte. Belle-lettere, storia, filosofia, chimica, tutto gli divenne familiare. Dotato della più felice memoria, imparò con facilità parecchie lingue. Sapea benissimo il greco, il latino, il francese, l'italiano, l'inglese e l'tedesco. Ha tradotto in versi olandesi tutto ciò che i poeti greci e i latini hanno detto dello stato dell'anima dopo la morte.

Avendo perduto sua moglie, determinossi a lasciar l'Olanda per qualche tempo, e si recò a Gota in Sassonia, ove impiegò i suoi momenti di ozio allo studio dell'astronomia. Nominato dall'ammiraglio di Amsterdam membro della commissione che dovea determinare le longitudini sul mare, ritornò in patria onde disimpegnare quell'incarico, e lavorò su tal materia con sì grande attitudine come se non avesse fatto mai altra cosa. Due anni dopo ottenne il posto di lettore in matematiche, astronomia e marina, nell'Ateneo di Amsterdam, donde passò alla cattedra di professore di fisica, matematiche sublimi, idraulica, astronomia, architettura civile e militare, nell'università di Leida, ch'egli occupò con distinzione fino agli ultimi momenti della sua vita.

Le sue opere sono molte *Poesie olandesi*, fra le quali è da notarsi il poema d'*Orione*. - *Del valore relativo de' diversi rami delle cognizioni umane*. - *Dello stato*

delle scienze paragonato a quello delle belle-lettere. - De' mezzi d'illuminare il popolo e di rendere più comuni il giudizio, il buono spirito ed il gusto. - L'amor della patria, riguardato come un dovere religioso. - Dissertazione su i vantaggi che il perfezionamento della navigazione ha già procurato agli uomini e dee far loro sperare tuttavia. - Dell'utilità generale delle matematiche. - Idee degli antichi su lo stato dell'anima dopo la morte. - Del vero e del falso genio. - Della sensibilità. - Del sistema di Lavoisier. - Ricerche fisico-chimiche. - Della forma del globo. - De insignibus astronomiae incrementis. - Del corso delle comete e dell'incertezza di quella attesa nel 1790. - Dell'aumento e diminuzione della luce di alcune stelle fisse. - Dei mezzi di trovar la latitudine sul mare, dell'uso de' sestanti e dell'orizzonte artificiale, ec. ec.

NIFO (Agostino) nacque in Sessa, picciola città della Campania, nel 1462. Costretto da' duri trattamenti di suo padre, il quale era passato a seconde nozze, a rifugiarsi in Napoli, una gentildonna sua compatriotta, ravvisandone i talenti, lo direbbe per la via delle lettere, e dopo avergli fatto compire i primi suoi studi, lo mandò ad apprendere filosofia in Padova sotto il celebre Vernia. S'istruì

in seguito nella medicina, ed essendo dopo qualche tempo tornato a Napoli, vi ottenne la cattedra di filosofia, che sostenne con un gran plauso e concorso per molti anni. In questo frattempo compose le opere, *De Intellectu* in 6 libri, e *De Daemonibus* in tre, nelle quali volle sostenere un solo intelletto esservi nell'universo, e che non vi erano altre sostanze spirituali fuori di quelle intelligenze, che muovono secondo lui i cieli, errori che avea insegnati il suo maestro per 30 anni, e che, per quanto ci assicura il Riccoboni, aveano indotto quasi tutta l'Italia ad abbracciarli. Questi due trattati, abbenchè manoscritti, essendo stati divulgati da quei pochi che l'aveano letto, eccitarono tanto strepito nei teologi contro di lui, che essendo tornato in Padova, dovè correggerne gli errori per i zelanti consigli del vescovo di quella città Pietro Boracci, suo stretto amico, e così furono messi a stampa nel 1492. In seguito per dare potenti prove della di lui credenza e per calmare la tempesta che avea promossa, sostenne l'immortalità dell'anima in un trattato contro Pomponaccio, filosofo mantovano, che fu stampato poi in Venezia nel 1518.

Dopo di queste e molte altre operette che successivamente diede il Nifo alla luce per stabilire la sua opinione, levò tanto grido in Italia, che tutte le università fe-

eerò a gara per aver la fortuna di possedere un sì profondo filosofo, non ostante la celebrità dell' Achillini e del Pomponaccio suoi contemporanei. Leone X avendolo chiamato a Roma, gli diede la cattedra di filosofia nella Sapienza, e per allettarlo lo dichiarò conte palatino, con accordargli il privilegio di poter usare le armi della casa Medici. Dopo qualche tempo fu invitato a leggere filosofia nell' accademia di Pisa con la pensione di 700 fiorini di oro in ogni triennio. I Bolognesi lo tirarono nella loro università coll' onorario di 800 fiorini d' oro, ed i Fiorentini per obbligarlo a trattarsi in Firenze a dettarvi la filosofia, oltre di avergli assegnato 800 ducati di annua pensione, gliene diedero altri 200 di beneficii ecclesiastici. Le sue lezioni, quantunque dettate col dialetto del suo paese e senza alcun ornamento, incantavano la gioventù, per la facondia, vivacità e robustezza con cui insegnava la più ardua dottrina, frammischiandovi con arte quei giocondi e piacevoli motti, che mantenevano l' attenzione.

Nifo morì, alcuni dicono in Salerno, altri in Sessa, nel 1537. Le altre sue opere, oltre le già accennate, consistono ne' commentarii e nelle versioni di Aristotele e di Averroe. Scrisse di più in latino, con uno stile diffuso e scorretto,

molte cose di medicina, di filosofia, di astronomia, di rettorica e di politica; un libro intitolato *del Re e del Tiranno*, un altro *De Pulchro et Amore*, ec.

NIPOTE (Cornelio) nacque in Ostilia, vicino Verona. Aveva una gran delicatezza di spirito ed un carattere faceto. Compose molte opere, fra le altre le *Vite dei più illustri capitani greci e romani*. Questo libro si fa distinguere per la precisione e l'eleganza con cui è scritto. Egli viveva ai tempi dell'imperatore Augusto, e fu l'amico di Cicerone e di Attico. Le produzioni del suo genio respiravano la virtù, e non dovettero contribuire poco a formare i costumi de' giovani del suo tempo.

NOLLET (Giovan-Antonio), diacono, maestro di fisica e di storia naturale degl'infanti di Francia, professore di fisica nel collegio di Navarra, membro dell'accademia delle scienze di Parigi e della società reale di Londra, dell'istituto di Bologna e dell'accademia delle scienze di Erfort, nacque a Pimprè, diocesi di Noyon nel 1700 da genitori onesti, ma poco comodi di beni di fortuna. A mancanza di ricchezze, vollero essi assicurare al loro figlio il vantaggio di una buona educazione; e dopo di averlo tenuto a studio in varii collegi di provincia, l'inviarono a Parigi per farvi il suo corso di fi-

losofia. Destinato allo stato ecclesiastico, Nollet non ebbe alcuna ripugnanza di abbracciarlo. La passione che avea sempre avuta allo studio della fisica, la vinse sopra ogn' altra specie d'inclinazione; e questa scienza il tenne occupato per tutto il rimanente di sua vita.

Nel 1750 egli lavorò unitamente con Réaumur e Dufay, dell' accademia delle scienze; e nel 1754 fece un viaggio a Londra con lo stesso Dufay, Duhamel e Jussieu. Il suo merito gli procurò l'onore, senza che egli l'avesse brigato, di essere ricevuto nella società reale. Due anni dopo passò in Olanda, ove strinse amicizia con Desaguliers, s' Gravesande e Musschenbroëck. Di ritorno a Parigi, ripigliò il corso di fisica sperimentale che aveva aperto nel 1735, e che continuò fino al 1760. Nel 1756 fu nominato primo professore nella pubblica cattedra di fisica sperimentale, novellamente istituita a Parigi per le cure del conte di Maurepas, e nel 1759 il re di Sardegna chiamollo a Torino per lo stesso oggetto. In un secondo viaggio che fece in Italia nel 1749, l'abate Nollet comparve a Torino, a Venezia, a Bologna, come il deputato de' fisici del resto dell' Europa. Le maraviglie dell' elettricità non furono il solo oggetto delle sue ricerche, durante il suo breve soggiorno in Italia; tutte le parti della fisica, le arti,

l'agricoltura, ec. fecero egualmente parte delle sue osservazioni. Nel 1753 il re stabilì una cattedra di fisica sperimentale nel collegio di Navarra, di cui nominò professore l'abate Nollet; e nel 1757 gli diede il brevetto di maestro di fisica e di storia naturale degl' infanti di Francia.

Questo uomo dotto e laborioso, che ha renduto i più importanti servigi alla fisica, morì in Parigi nel 1770. Le sue opere principali sono, parecchie *Memorie* inserite in quelle dell' accademia delle scienze, fra le quali avviene una molto stimata su l'*Udito de' pesci*; *Lezioni di fisica sperimentale*, libro ben fatto e piacevole del pari che utile; *Raccolta di lettere su l'elettricità*; *Saggio sull'elettricità de' corpi*; *Ricerche su le cagioni particolari de' fenomeni elettrici*; *L'Arte degli sperimenti*, ec.

NORDEN (Federico Luigi) nacque il 1708 a Gluckstadt nell' Olstein, ed entrò nel 1722 nel corpo de' cadetti destinati alla marineria. Il sig. Delerche, gran maestro delle cerimonie della corte di Danimarca, fu il primo che si avvide delle felici disposizioni del giovane Norden. Presentollo al re, ed ottenne per lui il permesso e i mezzi di viaggiare. Il monarca diedegli una pensione, il grado di secondo tenente, e lo incaricò di studiare nel Mediterraneo la costruzione de' bastimenti, e

specialmente di quelli a remi. Recossi a Marsiglia per l'Olanda, e di là a Livorno, ove raccolse una serie di modelli di tutte le specie di barche a remi usate sul Mediterraneo, la quale vedesi ancora in Old-Holm. In Firenze fu ammesso fra i membri dell'accademia di disegno, e vi ricevè l'ordine dal suo sovrano di portarsi in Egitto. Cristiano VI desiderava una descrizione circostanziata d'un paese così celebre, fatta da un osservatore intelligente; e niuno meglio di Norden poteva secondare tali di lui vedute. I suoi viaggi in quella contrada, non che nella Nubia, attestano in fatti con qual buon successo disimpegnò egli una commissione che favoriva così i suoi gusti.

Al suo ritorno dall'Egitto, il conte Daneskiéd-Samsøe, incaricato del dipartimento della marina, presentollo al re, che il nominò capitano della marineria reale, e commissario per la costruzione. Qualche tempo dopo ebbe il permesso di passare in qualità di volontario al servizio dell'Inghilterra, ove fu accolto con distinzione, e ammesso nella società reale di Londra. La sua salute sembrando alquanto indebolirsi, passò a Parigi, nell'idea che il cambiamento di clima contribuirebbe al suo ristabilimento; ma vi morì nel 1742, di 34 anni, generalmenie compianto come un uomo che onorava il suo paese, e sul

quale il mondo intero potea fondare ancora vaste speranze.

Le memorie di questo abile viaggiatore sono state stampate a Copenaghen nel 1735, due vol. in foglio in francese, e ristampate ultimamente a Parigi, in tre volumi in 4.^o, con note del signor Langlès. Queste memorie sono sommamente curiose ed importanti, particolarmente per coloro che amano l'antichità. Vi si veggono i disegni de' monumenti che sussistono nella Tebaide. Norden merita maggior credito di tutti gli altri viaggiatori che lo aveano preceduto.

NORIS (Enrico), uno de' più illustri dotti del secolo 17.^o, nato a Verona nel 1631 da una famiglia originaria d'Irlanda, mostrò sin dall'infanzia molto spirito e grande applicazione allo studio. Il suo genitore, suo primo maestro, ebbe la consolazione di vedere in suo figlio un alunno che dava le più alte speranze. Essendo entrato nell'ordine di s. Agostino, si distinse a segno, che il generale, istruito del suo merito, chiamollo a Roma. Il giovane Noris passava il giorno ed una parte della notte nella biblioteca. Studiava ordinariamente quattordici ore al giorno, e continuò in tal metodo fino a che fu onorato della porpora. Dietro la fama acquistasi con insegnare in diversi monasteri del suo ordine, il granduca di Toscana

lo fece venire a Firenze nel 1664, lo prese per suo teologo, e gli affidò la cattedra di storia ecclesiastica nell' università di Pisa.

La prima opera ch' egli pubblicò fu la sua *Storia del Pelagianismo*, la quale eccitò l' invidia e gli fece un gran nome. Essa soffrì molte censure e persecuzioni, ed il grande inquisitore di Spagna la pose nell' *Indice de' libri proscritti* dal santo officio. I papi Benedetto XIV e Clemente X presero la difesa di Noris, e lo vendicarono de' suoi avversarii con promuoverlo a varie cariche eminenti, e finalmente al cardinalato nel 1695. Il cardinal Casanata, bibliotecario del Vaticano, essendo morto nel 1700, Noris ebbe il suo posto. Nominato due anni dopo per lavorare alla riforma del calendario, non poté occuparsene gran fatto, per aver terminato di vivere nel 1702.

Il cardinal Noris passa per uno degli uomini ai quali l' Italia è maggiormente tenuta in materia di letteratura. Una critica quasi sempre giudiziosa, una grande esattezza, uno stile abbastanza puro e sovente elegante caratterizzano le sue produzioni. Le *Opere* che ha composte sono state raccolte, per cura de' fratelli Balle- rini, in cinque vol. in foglio. Si distinguono fra queste le *De Epochis Syromacedonum*, e *De duobus nummis Diocletiani et Licinii, dissertatio duplex*, che sono due

opere di profonda erudizione e di grande esattezza.

NORIS (Matteo), uno de' poeti più fecondi per l'invenzione, e de' più singolari per la versificazione, nato in Venezia verso il 1636, può essere paragonato, per il numero delle sue produzioni drammatiche, al francese Alessandro Hardy, ed a Lopez de Vega degli Spagnuoli. Il numero de' drammi somministrati da Noris ai diversi teatri d'Italia, e particolarmente a quello di Venezia, è veramente inconcepibile. Questo poeta aveva un ingegno vasto e ardito, ma una immaginazione sregolata, e sovente ancora un gusto depravato. Con molto spirito, con una grande erudizione ed una prodigiosa facilità a servirsi d'ogni sorta di rime, Noris è rinomato soltanto per il suo gusto deciso, per il gigantesco e l'ampollosa. Le sue opere sono piene di bellezze del primo ordine, e sparse abbondantemente dei più bei tratti di poesia appassionata. Il poeta non era mai più grande che allora quando il suo ingegno gli faceva vedere delle difficoltà, e quando egli credeva di non poter giungere a quel che voleva. Nel suo *Manlio*, l'addio di Tito a Servilia prima di andare alla morte è sublime, tenero ed eroico. Questo dramma è il primo in Italia ove non si trovino più parti giocose. Dal 1660 sino al 1710 Noris re-

gnò su tutti i teatri italiani. Si pretende che sia morto nella sua patria verso il principio del 1711.

NUMA POMPILIO fu scelto dal senato romano per succedere a Romolo, l'anno 714 prima della nostra era. Ritirato da lungo tempo in campagna, occupavasi unicamente dello studio delle leggi e del culto religioso. Gli onori onde avrebbe potuto essere ricolmo, risedendo in Roma, per avere sposato Tazia, figlia di Tazio, il quale dividea con Romolo la dignità reale, non cagionarono in lui ambizione alcuna, e non poterono deciderlo ad abbandonare il suo ritiro. Gli ambasciatori romani che erano andati ad offerirgli lo scettro, difficilmente avrebbero potuto essi soli vincere la sua renitenza, se alle loro persuasioni e preghiere non si fossero unite quelle dei suoi parenti e de' suoi compatriotti, i quali lo forzarono quasi a recarsi a Roma.

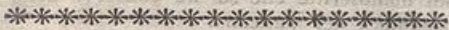
Numa ispirò ai Romani, popolo feroce ed indocile, l'amore delle leggi e 'l rispetto per gli Dei. Distribuí gli abitanti delle campagne in borgate, per attaccarli vie maggiormente alla coltura delle terre, ed incaricò degl'ispettori che invigilassero all' esatto adempimento de' suoi voleri. Faceva spesso far la visita de' lavori della campagna; sovente vi andava in persona, ed innalzava agli impieghi i coltivatori più attivi, applicati ed industriosi. Divise l'an-

no in dodici mesi, e pubblicò un gran numero di buone leggi. Vietò ai Romani di rappresentare la divinità sotto alcuna forma corporea, e per più di un secolo e mezzo non si vide alcuna statua ne' loro templi. Non v' ha dubbio ch' egli diede lungo corso alla superstizione; ma questo era, secondo lui, l' unico mezzo di ritenere i suoi sudditi, assuefatti da lunga pezza alle ingiustizie ed alle rapine, nell' osservanza delle leggi e nella pratica delle virtù sociali. Morì il 672 prima di Cristo, dopo di aver regnato 42 anni.

NUNNEZ (Ferdinando), critico spagnuolo, conosciuto anche sotto il nome di *Pinciano*, perchè era di Pincia, vicino Vagliadolid, fu il primo ad introdurre in Spagna il gusto dello studio della lingua greca. Quest' uomo modesto e dotto, benchè fosse dell' illustre casa de' Gusman, non credè disonorare i suoi natali professando le belle lettere in Alcalà ed in Salamanca. Morì nel 1552, in una età molto avanzata. Ordinò che sopra la sua tomba si scrivessero queste sole parole: *La morte è il più gran bene della vita*. Sono stimati sopra tutti i suoi *Comentarii* sopra Plinio, Pomponio Mela e Seneca. Gli è dovuta ancora in parte la *Versione* latina de' Settanta, stampata nella Poliglotta di Ximenes. Il re Ferdinando il Cattolico lo pose alla testa delle sue finanze. Egli lasciò all' università

di Salamanca una grande e curiosa biblioteca, in cui trovansi parecchi manoscritti greci che avea comprati a caro prezzo in Italia.

Vi sono stati in Spagna molti altri Nunez, quasi tutti medici, e quasi tutti uomini dotti e di gran merito.



O

OCELLO, antico filosofo greco della scuola di Pitagora, nativo di Lucania, il che gli ha fatto dare il nome di Lucano, discende da un' antica famiglia di Troia nella Frigia, e vivea lungo tempo prima di Platone. Compose un trattato *Dei re e del regno*, di cui ci rimangono solo alcuni frammenti; ma il libro dell' *Universo* che gli viene attribuito, è pervenuto intero fino a noi. Cerca di provare con ragioni fisiche che il mondo è eterno. Si crede che da lui abbia preso Aristotele l' opinione di questa pretesa eternità. Ocello divide gli elementi e le loro qualità, nella stessa guisa che fa il filosofo di Stagira.

Quest' opera, tradotta in Latino da Ludovico Nugarola, è stata poi recata in francese nel 1762 dal marchese d'Argens, il quale arricchendola di dotti comenti, ha avuto in mira non solo d'illustrare il testo, ma anche di spandere maggior lume sopra gli antichi sistemi. La edizione greca più corretta è quella che ne ha data Rudolfo a Lipsia nel 1801: essa è stata fatta

sul manoscritto che se ne conserva nella biblioteca del Vaticano.

ODIN, sacerdote, conquistatore, monarca e poeta nel tempo stesso, comparve nel Nord, intorno a 70 anni prima della nostra era. Il teatro delle sue imprese fu principalmente la Danimarca. Avea la riputazione di predir l'avvenire e di risuscitare i morti. Quando ebbe dato termine alle sue memorabili spedizioni, fece ritorno nella Svezia, e sentendosi prossimo al suo fine, non volle che la malattia troncasse lo stame della sua vita, dopo di aver così sovente affrontato la morte nelle battaglie. Convocò tutti i suoi amici e i compagni de' suoi trionfi; fecesi, sotto gli occhi loro, con la punta di una lancia, nove ferite in forma di circolo, ed al momento di spirare, dichiarò che andava nella Scizia a prender posto fra gli Dei, promettendo d'accogliere un giorno con onore nell'empireo tutti coloro che si esporrebbero coraggiosamente ne' combattimenti, o che morrebbero con le armi alla mano.

Tutta la mitologia degl' Islandesi ha Odin per principio, come il prova l'*Edda*, tradotta da Mallet, in fronte alla sua storia di Danimarca. I re che aspiravano al rispetto de' popoli in una parte del Nord, si diceano tutti figli di Odin. Si attribuirono a lui la poesia ersa, i caratteri runici, e 'l germe dell' odio che le nazioni

setentrionali ebbero sempre contro i Romani. È creduto autore di un poema intitolato *Hawtnaal*, cioè a dire *Discorso sublime*. Esso è composto di circa cento venti strofe, e forma una raccolta di principii morali, fra cui possono citarsi i seguenti: « Non vi fidate nè al ghiaccio di un giorno, nè ad un serpente addormentato, nè alle carezze di quella che dovete sposare, nè ad una spada rotta, nè al figlio di un uom possente, nè ad un campo di fresco seminato. — Non evvi malattia più crudele di quella di non esser contento della sua sorte. — Se avete un amico, visitatelo sovente; la strada dell'amicizia si riempie d'erbe, e gli alberi la coprono ben presto, ove non vi si passi continuamente. — Siate circospetto quando avete bevuto troppo, quando siete vicino ad una donna d'altrui, e quando vi trovate in mezzo a ladri. — Non vi fate beffe del vecchio; sovente sortono parole piene di buon senso da sotto le grinze della pelle.

Il paradiso di Odini era riservato, come abbiamo già detto, a coloro soltanto che si erano segnalati in vita, co' più grandi tratti di bravura. Ciò avea formato degli antichi Scandinavi un popolo di eroi. L'onore, di unità alla religione, prescrivea loro, fra le altre cose, di attaccar due nemici ad un tempo, di combatterne tre a piè fermo, di non rinculare d'alcun

passo innanzi a quattro, e di ritirarsi soltanto innanzi a cinque assalitori. Recherrebbe quindi maraviglia che questi popoli così istituiti abbiano fatto la conquista di quasi tutta l'Europa, ed abbiano distrutto il più grande impero che vi sia mai stato su la terra!

ODOFREDO, celebre giureconsulto di Bologna, diede di buon' ora lezioni di diritto con sì felice successo, che parecchie gran città d'Italia lo presero sovente per giudice di pubblici affari. La sua riputazione essendo pervenuta fino in Francia, vi fu chiamato per decidere su di alcune controversie della più grande importanza. I suoi concittadini gli diedero parecchie ardue commissioni, e se ne trovarono contentissimi. Quest' uomo celebre morì sessagenario nel 1269, e fu seppellito vicino ad Accursio, altro insigne giureconsulto.

Le opere di Odofredo dilucidano molte quistioni di diritto con chiarezza e con ordine, e sono preziose per diversi tratti storici e critici relativi agli avvenimenti ed alle ridicolezze del suo tempo. Cercava d'istruire i suoi uditori con divertirli. Il primo nome di Odofredo era *Denara*, famiglia rispettabile di Bologna, la quale, dopo l'onore fattogli da questo grand' uomo, prese quello di *Odofredi*.

OLEARIO (Goffredo), nato in Lipsia nel

1672 da Giovanni Oleario che insegnava la lingua greca in quella città, e che insieme con suo padre era stato uno de' primi autori del celebre giornale, intitolato *Acta eruditorum Lipsiæ*, dopo aver compiuto i suoi studii viaggiò in Olanda ed in Inghilterra. La riputazione dell' accademia di Oxford e la biblioteca Bodleiana lo aveano attirato in quest' ultimo paese. Vi soggiornò più di un anno, occupato a perfezionarsi nella conoscenza della filosofia, della lingua greca e delle antichità sacre. Di ritorno a Lipsia con un' abbondante messe, venne aggregato al primo collegio di quella città, nominato professore in lingue greca e latina, quindi in teologia, direttore degli studenti, ed assessore nel concistoro elettorale e ducale. Morì di tischezza nel 1715.

Oltre ad alcune *Dissertazioni* sopra materie sacre, abbiamo di lui una buona *edizione* di Filostrato, in greco ed in latino, con note dottissime che fanno quasi la metà dell' opera — La *Traduzione* latina della storia della filosofia di Tommaso Stanley, due vol. in 4.^o Quest' opera, buona in sè stessa, lo è ancora di vantaggio per le addizioni del traduttore — *Istoria romana e di Germania*, in compendio, ec. ec.

OLIVARES (Gaspere di Gusman, conte d'), d'una illustre casa di Spagna, nacque

in Roma ove suo padre era rivestito del carattere di ambasciatore presso Sisto V. Fu inviato a fare i suoi studii in Siviglia, e quindi nell'università di Salamanca. Essendo stato presentato alla corte, fu accolto assai bene da Filippo IV, del quale divenne suo favorito, e ne fu poscia il primo ministro per lo spazio di 22 anni. Segnalò il principio del suo ministero con utili regolamenti; ma esaurì il regno di danaro, onde far fronte alle guerre continue che il suo sovrano avea da sostenere con altre potenze. La sua durezza inflessibile fu cagione che la Catalogna si sollevasse, per conservare i privilegi che se le voleano togliere. I Portoghesi, spinti all'estremità da cattivi trattamenti d'ogni genere, scossero egualmente il giogo della Spagna, e riconobbero per re il duca di Braganza nel 1640. La guerra ebbe luogo per tal motivo, e i Portoghesi, animati dall'amore dell'indipendenza, si difesero coraggiosamente. Gli Spagnuoli, battuti per terra dai Francesi e per mare dagli Olandesi, e da per tutto non incontrando che disgrazie, se la presero con la trascuratezza del ministro. Le loro doglianze giunsero fino al trono, ed il monarca si vide obbligato a licenziare Olivares l'auno 1643, nel momento in cui, liberato dal suo più terribile rivale, il cardinal di Richelieu, avrebbe potuto forse ristabi-

lire gli affari del governo. Onde giustificarsi dalle imputazioni fattegli, ebbe l'imprudenza di pubblicare una memoria in cui offendea parecchi distinti personaggi; ed il risentimento di questi fu tale che il re giudicò a proposito di allontanarlo vie maggiormente, confinandolo a Toro, ove morì di tristezza nel 1645. Era stato ammogliato tre volte, ma non lasciò alcun figlio. La lettura favorita di Olivares era l'alcorano che avea fatto tradurre in castigliano da Marco Obely. Agli occhi suoi Maometto era il più gran politico che vi fosse mai stato, ed egli cercò in più d'una occasione d'imitar la condotta del profeta arabo.

OLIVET (Giuseppe *Thoulier d'*) nacque in Salins nel 1682. Dopo la prima educazione, diretta unicamente da suo padre, entrò ne' Gesuiti; ma disgustato da questa celebre compagnia in cui avea dato saggio de' suoi talenti come poeta, come predicatore e come professore di umanità, l'abbandonò all'età di trentatrè anni. Qualche tempo prima della sua sortita da' Gesuiti si volle affidargli l'educazione del principe delle Asturie; ma il suo gusto deciso per le lettere la vinse, ed egli andò a Parigi. In pochi anni vi acquistò una tal riputazione, che, in tempo ch'era occupato a rendere gli ultimi doveri a suo padre moribondo, l'accademia francese,

per riguardo al suo merito, lo ammise nel suo corpo non ostante la sua assenza. Allora applicossi di preferenza allo studio della lingua francese, senza per altro abbandonare le antiche. Si affezionò specialmente a Cicerone, e concepì per quel grande oratore un'ammirazione che rassomigliava all'entusiasmo. La corte d'Inghilterra gli propose di fare una magnifica edizione delle opere di quel padre della letteratura romana. Obbliò non di meno le ricche promesse degli stranieri per impiegare all'educazione del Delfino il travaglio che avrebbe offerto al duca di Cumberland. L'abate d'Olivet aveva avuto fin dalla sua giovinezza stretta amicizia con varii uomini illustri in letteratura, come Despréaux, Rousseau, Newton e Pope, i quali conoscendo il suo merito, gli diedero costantemente gran contrassegni di distinzione. Clemente XII lo avea trattato in Roma con sommi riguardi, ed il cardinale di Fleury lo stimava e lo amava anche moltissimo.

Il sig. d'Olivet era un perfetto critico ed un esperto grammatico. Non metteva alcuna pedanteria, o alcun fasto nella scienza, ed accoppiava molta dottrina a molto gusto. Scrisse parecchie opere in cui la modestia dell'autore appalesasi in tutto lo stile, che è semplice e senza inutili ornamenti. Morì nell'ottobre del 1768, in età di 86 anni.

OMAR I, secondo califfo de' Musulmani, dopo Maometto, suo genero, disfece Ali, che Maometto avea destinato per suo successore, e regnò dopo Aboubekre l'anno 634 dell'era volgare. Questo principe desolò la terra con la rapidità delle sue sanguinose conquiste. Indirizzò dapprima le sue armi contro i Cristiani. Nel 635 prese Damasco, e pose sotto il giogo la Fenicia ove furono commesse indicibili violenze dalle sue truppe, per stabilirvi il maomettismo. Nel tempo stesso gli eserciti comandati da' suoi luogotenenti, riportavano in Persia una compiuta vittoria, che fu seguita dalla presa di Moedain, capitale allora dell'impero persiano. Amru, uno di questi luogotenenti, ebbe un deciso vantaggio su le truppe dell'imperatore Eraclio. Le città di Memfi e di Alessandria furono costrette a sottomettersi. L'intero Egitto ed una parte della Libia caddero in potere del conquistatore. La celebre biblioteca di Alessandria, deposito della sapienza di tanti secoli, fu data alle fiamme. Omar prese la strada di Gerusalemme, in cui entrò vittorioso, dopo un assedio di due anni. I Musulmani, ai quali nulla potea resistere, progredirono di vittoria in vittoria ben addentro nell'Africa; taluni pretendono ancora fino all'Indie. Omar era sommamente sobrio; si nutriva di solo pane d'orzo, bevea acqua sempli-

ce, ed osservava con rigore tutte le austerità prescritte dall'alcorano. Fu assassinato in Gerusalemme da uno schiavo persiano l'anno 644. Il Gran-Cairo gli dee la sua fondazione.

OMERO, il padre della poesia greca, fioriva verso l'anno 300 dopo la presa di Troia, e 980 prima dell'era volgare. Sette città si disputavano l'onore di avergli dato i natali, Smirne cioè, Rodi, Colofone, Salamina, Chio, Argo ed Atene. La più comune opinione è che questo patriarca della letteratura andasse vagando per quelle sette città e recitando i suoi versi, per aver mezzi da sussistere. La sagacità con cui descrive tutto ciò che concerne l'arte della guerra, i costumi e le usanze de' popoli stranieri, le leggi, la religione delle diverse contrade della Grecia, la situazione delle città e de' paesi, è una prova che avea viaggiato molto. Taluni pretendono che verso la fine de' giorni suoi stabilisse una scuola a Chio, che quivi si ammogliasse, e vi componesse la sua *Odissea*. È questa un poema epico, in cui egli canta i viaggi e le avventure di Ulisse dopo la presa di Troia. L'*Odissea* non ha nè il fuoco, nè la maestà dell'*Illiade*; essa annunzia la declinazione del poeta, e non vi si trova quella forma drammatica che dà all'*Illiade* tanto movimento e tanto interesse. Del resto questi due poemi sono

la prima e la più antica storia de' Greci, e 'l quadro più vero de' costumi antichi.

Secondo l'opinione del sig. Wolf e di altri letterati, le poesie d' Omero sono state conservate soltanto per mezzo della tradizione verbale, poichè la scrittura non era ancora in uso ai tempi di questo poeta. Riguardava l' Odissea e parecchi canti dell' Iliade come l' opera degli imitatori di Omero, o sia de' poeti omerici. Pisistrato, nel raccogliere le diverse copie de' suoi poemi, pose in ogni canto la connessione che gli parve necessaria. Dopo questo lavoro, i rapsodi che cantavano pubblicamente i versi d' Omero, alterarono il suo testo e cambiarono il suo stile, secondo le locuzioni de' tempi in cui essi viveano.

La Grecia, riconoscete verso il poeta che l' aveva immortalata, gli eresse statue e tempj, come agli dei ed agli eroi. Egli ne aveva uno in Smirne, ed un altro in Alessandria. Se Omero però ha avuto dei tempj, dice un uomo di spirito, vi sono stati molti infedeli che si sono burlati della sua divinità. Zoilo, sono già due mila anni, non trascurò nulla per rovesciare l' idolo. Perrault, nel secolo XVII, e La Mothe nel XVIII, amendue ignari del greco, fecero sforzi egualmente vani e più ridicoli ancora. Non ostante le loro grida, gli uomini veramente dotti renderono sempre ad Omero omaggi universali, come al pri-

mo e ad uno de' più gran dipintori dell'eroismo e della virtù.

Alessandro faceva le sue delizie della lettura di questo poeta. Lo metteva ordinariamente sotto il suo guanciale insieme con la sua spada. Chiuse l'Iliade nella preziosa cassetta di Dario, « affinché, diceva egli, l'opera più perfetta dello spirito umano stesse chiusa nella cassetta più preziosa del mondo ». Vedendo un giorno un sepolcro di Achille nel Sigeo: « Oh fortunato eroe! esclamò, che hai avuto un Omero per celebrare le tue vittorie ».

Noi abbiamo trovato interessante abbastanza il parallelo che fa il sig. Trublet de' due più grandi poeti epici dell'antichità, Omero e Virgilio, per indurci ad inserirne qui alcuni passi. . . . « Omero, dice questo autore, è uno de' genii più grandi che sieno mai comparsi; Virgilio è uno dei più perfetti. L'Encide vale meglio dell'Iliade; ma Omero vale meglio di Virgilio. Una gran parte de' difetti dell'Iliade sono quei del secolo di Omero; i difetti dell'Encide sono quei di Virgilio. Scrivendo oggidì Omero non farebbe i falli che ha fatti, Virgilio avrebbe forse ancora le sue imperfezioni. . . . Evvi maggior talento ed abbondanza in Omero, maggior arte e discernimento in Virgilio. Amendue sono pittori: essi dipingono tutta la natura, e la scelta è ammirevole in

entrambi; ma essa è più graziosa in Virgilio, più viva in Omero. Questo si è attaccato più di Virgilio a dipingere i caratteri e i costumi degli uomini; ed è anche più morale. Quello ha sorpassato Omero nel disegno e nell'ordinamento del poema. I secoli venturi vedranno nascere di leggieri un altro Virgilio, ma chi sarà il contemporaneo di un nuovo Omero? Gli imitatori di quest'ultimo potranno benissimo evitare i suoi falli, ma chi di essi verrà a capo di renderci le sue bellezze? . . . »

Oltre l'Iliade e l'Odissea, si è attribuito ancora ad Omero un poema burlesco, intitolato *Batracomiomachia*, ed alcuni *Inni* e frammenti d'*Inni*, che se non sono di lui, appartengono almeno alla più remota antichità. Cristiano Federico Mattei ha da poco scoperto in Mosca un *Inno* di Omero a Cerere, che s'ignorava o si credea perduto, ed un frammento di un *Inno* a Bacco. Il napoletano Nicola Ignarra ha fatto stampare nel 1781 una sua dissertazione, in cui pretende che questo *Inno* a Cerere sia d'una età posteriore di molto a quella di Omero. Il professore Lamberti ne ha fatto una elegante traduzione in italiano. Le opere di Omero sono state tradotte in quasi tutte le lingue viventi d'Europa. In Italia sono conosciute le belle versioni del Cesarotti, del Monti e di altri distinti uomini di lettere.

ONGARO (Antonio), poeta di Padova secondo alcuni, o di Venezia secondo altri, uno degli imitatori del Tasso nel genere pastorale, passò parecchi anni nella corte de' Farnesi. L' *Aminta* di quel celebre autore era stata rappresentata nel teatro de' duchi di Ferrara nel 1572. L'ottimo successo di quest' opera eccitò l'emulazione di Ongaro, il quale pubblicò poco tempo dopo il suo *Alceo*. Ma in questa tragi-commedia egli introducea pescatori invece di pastori. Una tal novità non parve felice a tutte le persone di gusto. L'idea che si ha del rozzo idioma de' pescatori non doveva fare accogliere favorevolmente un dramma in cui si faceano parlare. Ciò nulla meno la bellezza di molti versi, la verità e la semplicità dei caratteri lo fecero ricevere con indulgenza. Si trovò solamente ch'eravi tanta rassomiglianza fra questa pastorale e quella del Tasso, che i begli spiriti di quell'epoca chiamarono l' *Alceo* di Ongaro l' *Aminta bagnata*. Fu stampata per la prima volta in Venezia nel 1582.

Ongaro, il quale aveva composto altre poesie, date a luce in Bologna nel 1644, non sopravvisse lungo tempo alla pubblicazione del suo poema principale. Egli morì indi a non molto nel secolo XVI, con gran rammarico di tutti gli uomini di lettere, ai quali i talenti suoi aveano

dato grandi speranze. Egli passò la sua corta vita al servizio de' Farnesi, le promesse, gli elogi e i complimenti de' quali non gli giovarono gran fatto, come accade ordinariamente, a trarlo dall' indigenza.

OPPIANO nacque in Anazarbe, città di Cilicia. Era poeta e fioriva nel secondo secolo, sotto il regno dell' imperatore Caracalla. Ha fatto diverse opere, piene di erudizione, ed abbellite dalle grazie e dalla delicatezza della sua versificazione. Ci restano di lui cinque libri della pesca, e quattro della caccia. Ricevè da Caracalla uno scudo d' oro per ogni verso del suo *Cynegeticon*, ossia *Trattato della caccia*. Morì nella fresca età di trent' anni attaccato dalla peste che desolò la sua patria, nel principio del terzo secolo.

ORAZIO (Quinto Orazio Flacco) era di Venosa, e come lo dice egli stesso, figlio di liberto. Nacque l' anno di Roma 658. Suo padre, benchè di mediocre fortuna, ebbe una cura particolare della sua educazione, e lo condusse seco a Roma per fargli acquistare con lo studio e con la pratica del mondo quelle cognizioni che non potea comunicargli egli stesso.

Quando Orazio fu giunto all' età di diciannove anni, fu mandato da suo padre a compiere i suoi studii in Atene. Era stato già istruito in Roma nelle belle let-

tere, e vi avea formato il suo gusto, specialmente con la lettura di Omero. Nella Grecia passò a cognizioni più elevate, ed applicossi in particolar modo allo studio della filosofia, che gli era aggradevole oltremodo. Bruto passando da Atene per andare nella Macedonia, menò seco molti giovani, e fra questi Orazio, che nominò tribuno di una legione. Un anno dopo si diede la memoranda battaglia di Filippi, in cui il nostro giovine poeta, il quale non era nato per le armi, non diede saggio di molta bravura, avendo preso la fuga ed abbandonato il suo scudo, come egli stesso lo confessa.

Al suo ritorno in Roma non vi restò lungo tempo senza essere conosciuto da Mecenate. Virgilio fu quello che parlò la prima volta a questo gran protettore dei letterati del merito nascente di Orazio; nel che fu secondato da Vario. Quando il poeta comparì innanzi a Mecenate, il rispetto per un sì possente personaggio e la timidezza che gli era naturale, gl'incepparono talmente la lingua, che non potè dire che poche parole, e malissimo. Mecenate gli fece fredda accoglienza; e dopo di averlo congedato finse di non più badargli. Ma avendo capito che il giovane era dotato di molta penetrazione di spirito e di sommi talenti, dopo nove mesi di supposto abbandono, o vogliam dire di sperimento,

fecelo richiamare , lo ammise nel numero de' suoi amici , ed accordògli tutta la sua familiarità.

Si può giudicare della tenera amicizia concepita da Mecenate per Orazio , da queste poche parole che scrisse ad Augusto nel suo testamento : « Io vi scongiuro di ricordarvi di Orazio come di me stesso ». Augusto gli offrì la carica di segretario del gabinetto ; ma Orazio , che amava molto la sua libertà , non credè di dover accettare un' offerta così onorevole , e se ne scusò sopra le sue indisposizioni , vere o supposte. Il principe non ne rimase punto offeso , e continuò a trattarlo come uno de' suoi intimi amici.

Orazio dilettevasi soltanto di starsene in campagna , ove , scevro da cure e da inquietudini , gustava in un amabile ritiro tutta la dolcezza del riposo , unico oggetto de' suoi voti. La corte che piace tanto agli ambiziosi , era agli occhi suoi un vero esilio ed una tormentosa prigione. Credea di vivere e di respirare , unicamente quando facea ritorno alle sue selve ed ai suoi giardini , ove si trovava più felice di tutti i re della terra.

Morì sotto il consolato di C. Marcio Censorino e di C. Asinio Gallo in età di 57 anni , dopo di aver nominato Augusto suo erede inuanzi a testimonii , la violenza del suo male non avendogli dato tempo di

sottoscrivere il suo testamento. Fu seppellito vicino al sepolcro di Mecenate, il quale era morto lo stesso anno, poco tempo prima di lui. Avea desiderato sempre di non sopravvivergli, e pareva ancora che si fosse a ciò impegnato con un giuramento. È inutile di parlare delle sue belle opere, che corrono per le mani di tutti.

ORIGENE, nato in Alessandria l'anno 188 del Messia, soprannomato *Adamantino*, a motivo della sua instancabile assiduità al lavoro, fu educato con molta cura nella religione cristiana e nelle scienze da suo padre Leonida, il quale insegnògli di buona ora la sacra Scrittura. Origene diede prove della grandezza del suo ingegno dalla più tenera giovinezza; ed ebbe per maestro Clemente Alessandrino. Suo padre, essendo stato denunziato come cristiano, e detenuto per conseguenza nelle prigioni, esortollo a soffrire il martirio piuttosto che rinunziare al cristianesimo.

All'età di 18 anni Origene trovossi incaricato della cura d'istruire i fedeli in Alessandria. Gli uomini e le donne, allettati dal prestigio della sua eloquenza, accorrevano in folla a sentirlo. Siccome la calunnia potea da ciò prendere pretesto di attaccarlo, credette di poter chiudere la bocca ai malevoli con farsi eunuco, immaginandosi di essere autorizzato a tal follia da un passo dell'evangelo.

Dopo la morte di Settimo Severo, uno dei più ardenti persecutori del cristianesimo, avvenuta nel 211, Origene andò a Roma, e vi si fece ammiratori ed amici. Di ritorno ad Alessandria, vi riprese le sue lezioni a preghiera di Demetrio, che n'era vescovo. Una sommossa che accadde in quella città obbligollo a rifuggirsi in Palestina. Fu richiamato qualche tempo dopo dal suo vescovo, e continuò a farsi ammirare dai fedeli pe' suoi lumi, per le sue virtù, e per l'austerità della sua condotta. L'Acacia trovandosi afflitta da parecchie eresie, egli fu invitato ad andarvi, e nel passare per Cesarea di Palestina fu ordinato prete. Si tenne nascosto durante la novella persecuzione di Massimiano contro i cristiani, e quando questa ebbe fine fece un viaggio nella Grecia, e quindi andò in Arabia, ove soffrì grandi traversie. I suoi nemici arrivarono al punto di caricarlo di catene e di chiuderlo nel fondo di un carcere, d'onde non sortì che in capo a molti anni. Morì in Tiro l'anno 254, nel 66 dell'età sua.

Ha composto parecchie opere interessanti, alcune delle quali però sono state biasimate, perchè avea voluto accoppiarvi la verità della religione cristiana con le idee de' Platonici. Il suo libro de' *Principii* è soprattutto quello che si ha attirato un tale biasimo. I suoi *Commentarii sopra*

la *sacra Scrittura*, ed i suoi *Sermoni*, ch'erano stati raccolti nel numero di più di mille, lo fecero considerare come uno degli uomini più dotti ed eloquenti della scuola d' Alessandria. Il suo *Trattato* contro Celso è riguardato come la più perfetta e la meglio scritta apologia del cristianesimo che abbiamo.

ORLEANS (Pietro Giuseppe d') gesuita, nato a Burges nel 1641, insegnò dapprima le belle lettere, e fu poi destinato dai suoi superiori al ministero del pulpito. Essendosi in seguito dedicato alla storia, lavorò in tal genere fino alla morte, avvenuta in Parigi nel 1698.

Le opere principali del padre d' Orleans sono, la *Storia delle rivoluzioni d' Inghilterra*. Questo autore aveva un'immaginazione viva, nobile ed elevata; ma la sua dizione è disuguale e talvolta scorretta. Si scorge d'altronde, che dopo il regno di Enrico VIII egli è spesso più declamatore che storico. - La *Storia delle rivoluzioni di Spagna*. Questa è per certi riguardi più degna della precedente. Lo stile ne è elegante; alcuni ritratti sono animati e fedeli; le riflessioni giuste; i fatti bene scelti. Pochi storici hanno come questo gesuita saputo còrre quel che vi ha di più curioso e di più interessante in ogni soggetto. - Una *Storia* rimarcabile di due conquistatori tartari, Chunchi e Can-hi,

i quali hanno soggiogato la China. - La *Vita del P. Cotton*, gesuita, piena di parzialità e d'inesattezze. - La *Vita di Costanzo*, primo ministro del re di Siam, la quale è alquanto infedele. - Due volumi di *Sermoni*, ed altre cose simili.

ORLEANS (Luigi duca d'), primo principe del sangue, nato a Versailles nel 1703, da Filippo, che fu poi reggente del regno, ricevè dalla natura uno spirito penetrante atto a tutto, e mostrò molto ardore per lo studio. La sua giovinezza fu sommamente dissipata, ma dopo la morte di suo padre e quella della sua sposa, abbandonò il mondo per dedicarsi agli esercizi di pietà ed alla coltura delle scienze. Possedea l'ebraico, il caldaico, il siriano, il greco, la storia sacra, la storia universale, la fisica e la pittura. Si ha da lui un gran numero di opere manoscritte. Le principali sono, alcune *Traduzioni letterali*, *Parafrasi* e *Comentarii* sopra una parte dell'antico Testamento - *Traduzione letterale de' salmi dall'ebraico*, con parafrasi e note. È dessa una delle opere più compite di questo principe. - *Parecchie Dissertazioni* contro i Giudei - *Traduzione letterale delle Pistole di s. Paolo*. - *Trattato contro gli spettacoli*, e varie altre cose di tal fatta. Quest'uomo dotto e filantropico cessò di vivere nel 1752, e fu accompagnato al sepolcro dalle lagrime di

migliaia di sventurati, de' quali era stato costantemente il benefattore.

ORTELIO (Abramo), nato in Anversa nel 1527, abile nelle lingue, nelle matematiche, e soprattutto nella geografia, fu soprannomato il Tolomeo de' tempi suoi. Giusto Lipsio e la maggior parte degli uomini grandi del secolo 16.^o ebbero con lui legami di letteratura e di amicizia. Morì in Anversa senza essere stato ammogliato, nel 1598. Si hanno di lui eccellenti opere di geografia; le più considerevoli delle quali sono, *Theatrum orbis terrarum*, parecchie volte stampato, ed accresciuto da Giovan-Battista Vurientius, che lo ha pubblicato in latino, spagnuolo ed italiano. - *Synonyma geographica*, che furono poi ristampati con aggiunte, sotto il titolo di *Thesaurus geographicus*. - *Aurei seculi imago*; è questa una descrizione de' costumi e della religione de' Germani, con figure. - *Itinerarium per nonnullas Galliae Belgicae partes*, con gli Opuscoli di Corrado Peutinger. - *Syntagma herbarum encomasticum*, ec. ec.

ORTENSIO (Quinto), celebre oratore romano, bilanciò per qualche tempo i felici successi di Cicerone, al quale finì però con cedere il primo posto. Avea goduto di una precoce riputazione, ed era già celebre nell'età di diciannove anni. L'unico suo difetto era di guastare con

un poco di affettazione il talento del gestire che avea ricevuto dalla natura, e che contribuisce così eminentemente a far brillare l'eloquenza. Quindi è che i suoi nemici gli aveano dato, per derisione, il soprannome di *Dionisia*, celebre danzatrice di quei tempi. Geloso di molte specie di gloria, volle farsi un nome negli eserciti, dopo di averse lo fatto nel foro. Divenne tribuno militare, pretore, e finalmente console. Le sue opere, secondo Quintiliano, erano al di sotto della sua rinomanza; ma Cicerone rende maggior giustizia al suo rivale, e non parla di lui se non con elogio. Ortensio aveva accumulato molti beni. Si pretende che alla morte sua si trovarono diecimila moggia di grano ne' suoi magazzini.

OTONE I, imperatore di Germania, soprannomato il Grande, primo figlio di Enrico l'Uccellatore, nacque nel 912, e fu coronato in Acquisgrana nel 936. Non godè sicurezza sul trono, se non quando cessarono le contraddizioni di sua madre Matilde, con la quale poi riconciliossi e comportossi sempre da figlio affettuoso. Questo imperatore seppe far rispettare i suoi diritti al di dentro ed al di fuori: ristabilì una parte dell'impero di Carlo Magno; diede leggi ai Danesi, e sottomise la Polonia nel 950, dopo una ostinata guerra. La Francia, esposta a grandi tur-

bolenze per l'ambizione de' suoi magnati; l'Italia oppressa e lacerata dalle intestine discordie, chieggono soccorso ad Otone. Egli le libera dalla tirannia che stavano per subire, e pensa a stabilire la sua autorità, specialmente nelle contrade italiane. S'incammina verso Roma, e vi è coronato imperatore dal papa Giovanni XII, che egli obbliga a prestargli giuramento di fedeltà. Prende la strada di Pavia, e vi rimane a soggiorno. In questo mentre Giovanni XII, contravvenendo ai suoi giuramenti, faceva andare a Roma Odalberto, figlio di Berengario, e con ciò attirava sopra di sè e sopra la sua capitale lo sdegno dell'imperatore. Otone vi giunge tosto, e fa eleggere Leone VIII in luogo di Giovanni. Il nuovo papa, il senato, i principali del popolo, il clero di Roma, riuniti in solenne assemblea, vengono obbligati di riconoscere in Otone ed in tutti i suoi successori il diritto di nominare alla santa sede, non che agli arcivescovadi e vescovadi de' loro regni. Non appena Otone è ripartito per la Germania, che i Romani imprigionano Leone, e prendono le armi contro l'imperatore. Egli parte con la velocità del fulmine, giugne innanzi a Roma che prende nel 964; fa appiccare un gran numero di senatori; chiude il prefetto della città in un'orrida carcere ove lo lascia morir di fame, e dispone quindi a suo ge-

nio del governo degli atterriti ma non affezionati Romani.

Negli ultimi anni della sua vita Otone riportò ancora considerabili vantaggi sopra i suoi nemici. Morì nel 973, dopo di avere ristabilito con gloria l'impero di Carlo-Magno in Italia; con questa differenza però, che Carlo fu il vendicatore ed il restauratore di Roma, ed egli ne fu l'oppressore. Non se gli possono ciò non ostante negare grandi qualità, molto coraggio, una pietà fervida, una perfetta rettitudine, ed un ardente amore per la giustizia.

OTWAY (Tommaso) poeta inglese, nato in Trotin, nella contea di Sussex, il 1651, fu educato a Winchester e ad Oxford; andò quindi a Londra, ove applicossi del tutto al teatro. Gl'inglesi lo chiamarono il loro Racine, ma, secondo la confessione di Jhonson, egli è trascurato nella sua versificazione; il suo stile spessissimo non ha nè grazia, nè eleganza, nè purezza, ed ei va debitore delle sue bellezze meno all'arte che alla natura.

Otway fu qualche tempo attore prima di essere autore. In età di 29 anni fece rappresentare la sua tragedia di *Tito e Berenice* e le *Furberie di Scapin*, due drammi tradotti dal francese. La sua commedia l'*Amicizia alla moda*, che comparve nel 1678, non pare che abbia avuto un gran successo, atteso l'oscurità e l'im-

moralità che vi regnano ; ma la tragedia di *Don Carlos* che la seguì, fu molto bene accolta. I due drammi però che fecero la riputazione di Otway, e che si sono mantenuti costantemente nella stima del pubblico, sono l'*Orfanello* e *Venezia salvata*. Nella prima, che è una vera tragedia cittadinesca, trovansi tratti di sentimenti così veri, gli effetti dell'amore sono così bene dipinti, e vi è tanto interesse, che se ne perdonano facilmente i difetti dello stile e l'ordine poco regolare. Nella seconda, ch'è il capo d'opera dell'autore, osservasi al contrario che la versificazione è più accurata, che le dipinture hanno maggior forza, e che lo stile ha una energia più grande. Dispiace solo che vi sia deficienza in morale. Mediante la protezione di Carlo Fitz-Charles, figlio naturale di Carlo II, ottenne un brevetto di ufficiale di cavalleria in un reggimento novellamente formato, che spedivasi in Fian-dra. Assolutamente estraneo al suo stato, si ritirò ben presto nella sua patria sproveduto di tutto, e cercò i mezzi di sussistenza unicamente nella sua penna. Cesò di vivere nel 1685, miserabilmente e carico di debiti.

Oymio (Publio Ovidio Nasone), cavaliere romano, nacque sotto il consolato d'Irzio e Pansa, l'anno di Roma 709. Studiò l'arte oratoria sotto Aurelio Fusco,

e declamò nella di lui scuola con molto successo.

Avea ricevuto dalla natura un' inclinazione così forte a far versi, che per soddisfarla rinunziò ad ogni cura della sua fortuna. Suo padre lo vide con rammarico abbandonare la carriera ordinaria della gioventù romana, e mettere in obbligo i mezzi che sogliono condurre alle cariche, per seguire il suo gusto per la poesia. Parlògli fortemente, fece uso de' rimproveri e delle preghiere, domandandogli qual frutto mai sperasse ritrarre da quello studio frivolo, e se pretendesse diventar più abile o più felice di Omero che era morto indigente. Le vive rimostranze di suo padre fecero impressione sopra il suo spirito. Per deferire ai di lui consigli, risolvè di non far più versi, di scrivere soltanto in prosa, e di disporsi agl' impieghi che si convenivano ai giovani della sua condizione. Ma per quanti sforzi facesse o fingesse di fare, la natura la vinse. Ovidio era poeta a suo malgrado: i piedi e i numeri presentavansi da loro stessi sotto la sua penna: tutto ciò ch' egli tentava scrivere era poesia.

Componea con una facilità sorprendente, e stentava moltissimo a limare i suoi versi. Tutto fuoco nella composizione, come lo dice egli stesso, era di ghiaccio nella correzione.

Ovidio ebbe la disgrazia di dispiacere ad Augusto; l'estrema licenza che regna nelle sue poesie, par che abbia somministrato un pretesto al suo esilio. Ma ove si voglia prestar fede a lui stesso, un malcontento segreto, e ch'è rimasto sempre ignoto, fu la cagione della sua sventura.

Venne rilegato a Tomi, città d'Europa sul Ponto Eusino, verso l'imboccatura del Danubio. L'imperatore gli conservò il godimento de' suoi beni. Non lo fece già condannare con un decreto del senato, ma si valse del termine *relegazione*, assai più moderato nel diritto romano di quello di *bando*.

Aveva egli composto le sue *Metamorfosi* prima dell'epoca della sua disgrazia; ma vedendosi condannato all'esilio, buttolle nel fuoco, sia per dispetto, sia perchè non vi aveva ancora posto l'ultima mano, e non le avea compite interamente. Alcune copie che si erano tirate di quest'opera sono state cagione che non sia perita.

Il paese ove era confinato fu per lui un vero luogo di supplizio. Quel che vi trovava di più rincrescevole, si era di vedersi esposto ai rigori del freddo, e nelle vicinanze di un popolo feroce, quale stando sempre con le armi in mano, gli cagionava continui spaventi: situazione non poco penosa per un uomo avvezzo al riposo, e che avea passato la sua vita sotto

il più dolce e più delizioso clima della terra.

Prima e dopo il suo esilio avea composto un gran numero di versi, molti dei quali sono perduti. Si vantano la sua *Medea*, come una perfetta tragedia, e che indicava di che sarebbe stato capace il poeta, se invece di abbandonarsi alla fecondità di un genio troppo facile, avesse voluto ritenerla in giusti limiti. Le sue *Metamorfosi* sono però la più bella delle sue opere, della quale egli faceva maggior caso, e che credea di dovere stabilire la gloria e l'immortalità del suo nome.

Sebbene non avesse potuto ottenere nè il suo richiamo, nè un cambiamento di esilio, conservò sempre per l'imperatore un singolare rispetto, e continuò anche a lodarlo con eccessi che risentivansi dell'idolatria. L'infelice sperava forse, con tal condotta, d'impegnarlo a mettere un termine alle sue sciagure. Ma Augusto, egualmente che Tiberio suo successore, fu inesorabile; ed egli morì abbandonato in Tomi, dopo nove o dieci anni di esilio, nell'età di circa 60 anni. Avea chiesto per grazia che le sue ceneri fossero trasportate a Roma, a fine di non rimanere ancora relegato dopo la sua morte, e che si mettesse sopra la sua tomba un epitaffio composto da lui stesso, e che esprimeva tutta la grandezza della sua disgrazia.

OZANAM (Giacomo), nacque a Baigneux,

nella Bresse l'anno 1640. La sua famiglia era ebrea di origine. Destinato da suo padre allo stato ecclesiastico, s'indusse per obbedienza ad intraprendere il suo corso di teologia. Alla morte del suo genitore abbandonò il chericato, ed applicossi del tutto alle matematiche, per le quali era stato sempre appassionato. Dall'età di quindici anni compose su quella scienza un'opera che restò manoscritta, ed in cui trovò cose degne di essere inserite nelle altre sue produzioni che fece stampare col tempo. Insegnò le matematiche in Lione, e fece molti buoni allievi, andò quindi a Parigi, ove fu presto conosciuto, e vi si ammogliò. Nel 1701, perdè sua moglie, e quasi tutti i suoi discepoli, a motivo della guerra che si accese per la successione di Spagna. Entrò verso quell'epoca nell' accademia delle scienze, ove prese la qualità di allievo. Morì di apoplezia nel 1717 in età di 77 anni.

Era dotato di un cuore retto e semplice, e ad un gran fondo di pietà accoppiava somma modestia e purità di costumi. Dicea sovente ai suoi amici: *Spetta ai dottori il disputare, al papa il decidere ed ai matematici il montare al cielo in linea perpendicolare.* componeva con molta facilità, ed ha scritto parecchie opere di matematica assai profonde. Le sue *Ricreazioni matematiche* sono curiosissime e si fanno leggere con piacere dalle persone intendenti.



PAGANO (Francesco Mario), illustre giureconsulto e letterato, ebbe i suoi natali in Napoli verso la metà dello scorso secolo. La sua inclinazione alle scienze ed alle lettere si appalesò di buon'ora, ed egli vi si sarebbe volentieri ed esclusivamente applicato, se non fosse stato contrariato dai suoi congiunti. Il foro era ancora la voragine in cui andavano a perdersi i migliori talenti nazionali, ed al nostro Mario convenne adattarsi all'uso generale, e percorrere anch'egli l'arida e tortuosa carriera de' tribunali. Ciò non gl'impedì per altro di continuare i suoi studii filosofici e letterarii, de' quali poi pubblicò il frutto con varie opere interessanti. Le principali sono: *Saggi politici su i principii, progressi e decadenza della società*. Questa rinomata produzione sarebbe di grandissimo merito se l'autore avesse avuto il tempo di dare un miglior ordine ed uno sviluppo maggiore alle sue idee - *Pensieri sul processo criminale*, in cui, andando dietro le orme calcate dall'illustre Beccaria, indica i mezzi

d'istruire un processo in regola, e distinguere più agevolmente un innocente da chi tale non è. - *Istituzioni di diritto criminale.* - *La Logica de' probabili.* Immatura morte venne a troncargli i giorni di Mario Pagano nel 1799. Per tale tristo avvenimento restarono imperfette varie altre produzioni del suo coltissimo ingegno, che avrebbero potuto col tempo accrescere i suoi titoli alla benemerenzza degli uomini dotti.

PAISIELLO (Giovanni), uno de' più celebri maestri di cappella che vanti l'Italia, nacque nel 1741 in Taranto, già famosa città della Magna-Grecia. Suo padre, che era un semplice artigiano, scorgendo in lui vivacità di talenti ed indizii di non ordinario ingegno, risolvè di farlo applicare alle lettere; e con tale intenzione mandollo a scuola nel collegio de' Gesuiti di quella città. Fu nella chiesa di quei padri che Paisiello ebbe occasione, per le festività che vi soleano celebrare, di dar i primi saggi della felicissima sua disposizione a quella bell'arte che dovea farlo ascendere a tanta rinomanza in tutta l'Europa. Vi cantava difatti le lezioni dell'ufficio e particolarmente quelle della settimana santa con una voce così grata ed una melodia così incantevole, che rapiva i cuori di tutti gli astanti. Il sig. Carlo Resta, eccellente tenore, e che gli avea

dato alcuni principii di musica , conoscendo la sua particolare abilità in quest'arte , e prevedendo la gran riuscita che avrebbe potuto farvi , se vi si fosse interamente applicato , indusse suo padre , di concerto co' signori Carduccio e Gagliardo , a mandarlo in Napoli per apprendervi il contrappunto in qualcuno di quei rinomati collegi di musica. Ciò ebbe effettivamente luogo nel 1754 , ed il giovinetto fu collocato nel conservatorio di s. Onofrio , ove ebbe a maestro per lo spazio di due anni l'immortale Francesco Durante.

Uscito appena di collegio nel 1763 , venne invitato a scrivere per il teatro Marsigli di Bologna la musica della *Pupilla* e quella del *Mondo a rovescio* , drammi giocosi del veneziano Goldoni. Di là passò a Modena ove pose in musica il *Demetrio* , l'*Artaserse* e la *Madama umorista*. Parma e Venezia ebbero anch'esse il loro turno , giacchè tre opere furono composte da Paisiello per la prima , e tre per la seconda.

Ritornato a Napoli il nostro giovine autore , carico di allori musicali , i teatri di questa città , la quale per scienza armonica primeggiava da gran tempo su tutte le altre d'Europa , gli aprirono nuovo campo di fatiche e di trionfi. Non ostante che vi avesse a rivale il gran Nicola Piccinni , di cui per altro riconosceva il merito su-

periore, Paisiello corredò delle sue note parecchie opere comiche le quali furono accolte con indulgenza da un pubblico che i Duranti, i Leo, i Pergolesi, i Sacchini e i Iommelli avèano renduto di difficile contentamento; ma la sua musica dell'*Idolo cinese* incontrò talmente l'aggradimento universale, che lo stesso re, per meglio gustarne le bellezze, volle che si rappresentasse parecchie volte nel teatro privato della corte.

Il grido che sempre di lui alto risonava, gli fece ricevere novello invito da Venezia, ove pose in musica l'*Innocente fortunato*, e quindi scrisse per Milano il *Solimano nel Mogol*. Nuovi saggi della sua fecondità musicale diede in Roma, in Venezia ed in Napoli; e noi saremmo ben prolissi, se volessimo qui citarli tutti. Non possiamo però far a meno di distinguere superiormente dalle altre composizioni di cui egli arricchì verso quest'epoca la scena lirica, il *Socrate immaginario*, di Giovan-Battista Lorenzi. Tutto ciò che l'espressione, la grazia della melodia, la gioconda festività de' modi hanno di più allettante, fu adoperato da Paisiello onde render questo dramma ammirabile per la musica, come lo era già per l'intreccio e per la poesia.

Non contento di aver dato ai teatri d'Italia tanti capi d'opera dell'arte, volle

perfezionare l' arte stessa , ed aggiungerle quegli abbellimenti che le mancavano, ma de' quali la credea capace. Rilevando che per la parte istrumentale molto ancora se le poteva accrescere , fu de' primi a far uso di gran numero d' istrumenti , e specialmente di quei da fiato, combinandoli in guisa però che la loro armonia non nuocesse affatto alla melodia delle voci , e che queste avessero sempre la superiorità. Introdusse inoltre le sinfonie ad un tempo solo , i finali nelle opere serie, i cori nelle arie , ed altre somiglianti novità che abbellirono vieppiù e diedero maggior lustro alla musica. Ci spiace però di dover dire che l' esempio di Paisiello essendo stato imitato mal a proposito o in modo eccedente da altri compositori, che non avevano il suo estro e la sua abilità, ciò diede un funesto crollo alla musica italiana; giacchè sacrificando tutto alla parte istrumentale, a spese della vocale, la trasformò poco a poco in una vera musica alemanna.

Non molto tempo dopo di aver correato di note il dramma del *Socrate immaginario* , che sembrava aver posto il colmo alla sua gloria , Paisiello ebbe invito di recarsi a Londra onde scrivervi per quei teatri ; ma egli il ricusò per aver già dato parola di condursi in Russia presso l' illustre Catterina II, in qualità di mae-

stro della camera e del teatro imperiale. Venne di fatti accolto in quella corte con molto onore, e prescelto a maestro della gran duchessa Maria Fedrowna, che fu poi moglie di Paolo I. Durante i nove anni ch'egli si trattene in Pietroburgo, pose in musica la *Serva padrona*; il *Matrimonio inaspettato*; il *Barbiere di Siviglia*; i *Filosofi immaginari*; l'*Achille in Sciro*; l'*Alcide al bivio*; *Lucinda ed Armidoro*, ec., oltre poi moltissime sonate e capricci per piano-forte che scrisse per la sua augusta scolara.

Nel suo ritorno di Russia, colmo di doni e di onori di quella corte, passando per Varsavia, il re di Polonia gli commise di mettere in note, com'ei fece, l'Oratorio della *Passione* di Metastasio; ed in Vienna l'imperatore Giuseppe II volle che facesse lo stesso per il re *Teodoro* di Casti, e che gli componesse inoltre dodici sinfonie concertanti.

Nuove corone preparava Euterpe in Napoli onde cingergli la fronte, giacchè, oltre i drammi serii del *Pirro*, della *Dido*, dell'*Antigone*, del *Catone in Utica*, dell'*Elvira* e dell'*Elfrida*, riscossero anche sommi applausi la *Grotta di Trofonio*, i *Zingani in fiera*, la *Molinara*, la *Frascatana*, il *Fanatico in berlina*, ed altre opere giocose, da lui ornate di soavi modi musicali.

Non parlando delle sue composizioni per chiesa, nè del suo famoso *Te Deum*, scritto per la cappella palatina di Napoli, e che per pregio di armonia e di melodia combinate insieme potrebbe forse stare a fronte dello *Stabat* di Pergolesi, noi non possiamo dispensarci dal far qui particolar menzione del capo d'opera del suo talento, della sua *Nina* cioè *pazza per amore*. Concorre in questo dramma quanto i maestri di tutti i tempi hanno conosciuto di più perfetto nella musica, scorgendovisi verità e varietà di modi, filosofia di espressione, un patetico che dall'orecchio passa dolcemente al cuore, ed il carattere di quel bello ch'è di tutti i secoli e non può perir giammai. A ragione ha detto un ingegnoso scrittore italiano, che la *Nina* di Paisiello è nella musica quel che la *Venere medicea* di Prassitele è nella scultura, e la *Trasfigurazione* di Raffaello nella pittura. Dopo ciò rimarrebbe a noi altra espressione per encomiare questo sublime concepimento del nostro Terpandro?

Sperava Paisiello di godersi in pace nell'avanzata età ed in mezzo ai suoi concittadini, della stima e degli onori che gli aveano procurati le sue lunghe fatiche; ma avendo ricevuto ne' primi anni del corrente secolo una specie d'intimazione di recarsi a Parigi presso quella corte, ivi dovè portarsi e trattenervisi per lo spazio

di tre anni, avendovi, fra gli altri contrassegni di distinzione, ricevuto anche l'ordine della *Legione d'Onore*, ed essendo stato ammesso nell'Istituto di Francia, in luogo del defunto Haydn.

Noi finiremo questo lungo articolo con dire che il desiderio di venire a terminare i suoi giorni in patria, indusse Paisiello ad abbandonar Parigi, ed a far ritorno, insieme colla moglie, che non l'avea giammai abbandonato ne' suoi viaggi, a Napoli, ove fu confermato maestro della cappella e camera palatina, decorato dell'ordine delle due Sicilie, e nominato membro dell'accademia reale, nella classe di belle arti. Gravato di anni, afflitto per la perdita dell'amata consorte, ed infievolito da una lunga malattia di fegato che degenerò in *timpanitide*, venne finalmente a morte in giugno 1816, nell'età di 75 anni. Dopo solenni esequie, il suo corpo fu seppellito nella chiesa della Congregazione, del terzo Ordine, accanto a s. Maria la Nuova, ove dai suoi congiunti gli è stato fatto ergerè un monumento.

Il governo napoletano, volendo dare un rimarchevole contrassegno dell'alta stima in cui teneva i talenti di questo esimio compositore, dispose che la stessa sera in cui ne furono celebrati i funerali, si rappresentasse su i teatri della capitale quella delle di lui produzioni che avea

posto, per così dire, il suggello alla sua rinomanza, la *Nina pazza per amore*. Fu questa le più bella orazione funebre che si potesse recitare in lode dell'illustre defunto.

PALLADIO (Andrea), architetto, nato a Vicenza nel 1508 da' genitori di mediocre condizione, morì l'anno 1580. In considerazione del suo merito e de' vantaggi che avea procurati alla sua patria, fu posto nel numero de' cittadini e nobilitato. Principiò dall'esercitar la professione di scultore; ma il celebre poeta Giovan-Giorgio Trissino, scorgendo in lui molta inclinazione per le matematiche, gli spiegò l'architettura di Vitruvio, e poscia il menò seco in tre viaggi ed in altri due che intraprese espressamente in seguito. Palladio applicossi a disegnare ed a studiare i monumenti antichi di quella città. Il suo libro postumo delle *Antichità dell'antica Roma*, per imperfetto che sia, indica abbastanza quanto egli avesse meditato a fondo il genio degli antichi. Ha lasciato un Trattato di architettura, diviso in quattro libri, ammirato e ricercato dalle persone intendenti. Fra molti edifizii magnifici, de' quali questo illustre architetto ha dato i *disegni* e che ha diretti, il teatro nominato degli *Olimpici*, che costrusse in Vicenza sua patria, è la più compiuta prova del suo gran talento. Si è ristampata l'*Ar-*

chitettura di Palladio in italiano ed in francese con osservazioni, Venezia 1740; ma la migliore edizione è quella di Vicenza, 1776-1783.

PALLAVICINI (Pietro Sforza), cardinale, nato in Roma nel 1607, era il primogenito della sua famiglia. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e divenne per il suo merito uno de' membri delle congregazioni romane, dell' accademia degli *Umoristi*, e quindi governatore di Jesi, d' Orvieto e di Camerino. Rinunziò peraltro a tutti questi vantaggi, e fecesi gesuita nel 1638. Dopo il suo noviziato, insegnò la filosofia e la teologia nella sua società. Il papa Innocenzo X incaricòlo di diversi affari importanti, ed Alessandro VII, suo antico amico, il quale gli dovea in parte la sua fortuna, onorollo della porpora. Pallavicini morì nel 1667.

L' opera sua principale è l' *Istoria del Concilio di Trento*, ch' egli oppose a quella di Fra Paolo Sarpi. I fatti sono pressappoco gli stessi; ma le circostanze, e le conseguenze che i due storici vogliono ritrarne, sono differenti. Lo stile della sua storia è nobile e sostenuto, e l' edizione più ricercata di quest' opera è la prima di Roma nel 1656, in due volumi in foglio. Si ha ancora di lui un *Trattato dello stile e del dialogo*, opera molto stimata, ed una raccolta di *Lettere* anche in italiano.

PALMIERI (Giuseppe), insigne economista napoletano, sortì i natali in Martignano, picciolo paese della Iapigia, nel 1720, da un' antica e cospicua famiglia, e dopo di aver fatto i primi suoi studii in Lecce, capitale della provincia, fu condotto dal genitore a Napoli, onde vie meglio istruirsi nelle buone discipline. Sviluppandosi con gli anni il suo genio per la professione delle armi, venne ascritto, ancor giovinetto, in qualità di alfiere, in uno de' reggimenti di fresco formati nel regno, e servì con tanto zelo ed intelligenza, che giunse in poco tempo al posto di maggiore, col grado di tenente-colonnello d'infanteria.

Le occupazioni della vita militare però non lo distolsero affatto da quelle del gabinetto e dallo studio delle opere classiche degli antichi e de' moderni scrittori, fra le quali prediligeva particolarmente quelle di Euclide, di Vitruvio, di Vegezio, di Cesare, di Tacito e di Grozio. Versatissimo nella storia e negli usi de' popoli, non che nelle migliori teorie degli scrittori delle cose militari, fu nel caso di dare per le stampe indi a qualche anno un' opera intitolata, *Riflessioni critiche su l'arte della guerra*, la quale riscosse gli applausi dei più distinti generali del secolo, ed in particolar modo di Federico II, re di Prussia, giudice molto competente in tal materia.

Il felice successo di questa sua prima produzione lo invitò a scrivere altre opere ugualmente utili, e quella che porta per titolo, *Riflessioni su la pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, vide di lì a non guari di tempo la pubblica luce. Il sig. Smith, celebre letterato inglese, dopo di averla letta, così scriveva ad un suo corrispondente di Napoli, in dicembre 1792: « Mi è sommamente nota la fama del sig. marchese Palmieri, ed ho avuto occasione di leggere una sua opera, di cui sono rimasto incantato. Reca piacere il vedere gli affari di uno Stato nelle mani di un uomo così illuminato, cosa oggidì sì rara. Io vi sarò sensibilmente obbligato, se mi farete conoscere le altre di lui opere, ec. ».

Nel 1762 alcuni interessi di famiglia, unitamente al desio di applicarsi con minor distrazione ai suoi profondi studii, lo indussero a chiedere il permesso di ritornarsene in patria, il che gli fu accordato, conservandosegli però il grado militare e la facoltà di rientrare nella truppa, sempre che lo avesse voluto. Sperava di godere in mezzo ai suoi concittadini di quella privata tranquillità e di quel dolce ozio che si rendono così necessari ad un uomo di lettere; ma il governo, il quale molto contava sopra il suo zelo e le estese sue cognizioni in economia politica, lo obbligarono

nel 1781 ad accelerar la carica di amministratore generale delle dogane della provincia di Otranto. Posponendo il suo al pubblico comodo, obbedì agli ordini sovrani, e se si era distinto per lo passato come un dotto militare, fece vedere che non era meno stimabile nella qualità di finanziere. La rettitudine in fatti, il disinteresse, l'amenità che pose in questo novello impiego, il fecero amare dall'intera nazione. Ciò fu cagione che nel 1787 fosse nominato uno de' membri del supremo consiglio delle finanze, e quattro anni dopo direttore delle finanze stesse.

Grandi furono le riforme che durante l'esercizio di questa carica operò nel sistema economico del regno, e più grandi e vantaggiose ancora erano quelle che stava meditando nel suo spirito illuminato, allorchè, oppresso dal peso degli anni e dalle non interrotte occupazioni, dopo una lunga infermità cessò di vivere nel 1793 in età di 75 anni. La famiglia, la patria, la nazione compiansero vivamente la perdita di questo illustre soggetto, il quale alle qualità di ottimo ministro accoppiava quelle dell'uomo virtuoso e del vero filantropo. Oltre le sue due opere di cui abbiamo già fatto menzione, scrisse ancora un trattato *Della ricchezza nazionale. - Pensieri economici relativi al regno di Napoli. - Os-*

servazioni su varii articoli che riguardano l'economia pubblica, ec.

PANCIROLI (Guido), nato in Reggio nel 1523, di una distinta famiglia, fece grandi progressi nello studio del diritto, al quale applicossi nelle diverse università d'Italia. La sua riputazione indusse il senato di Venezia nel 1547 a sceglierlo per professore degl' istituti in Padova. Egli tenne successivamente parecchie cattedre nella stessa università, e sempre con molto onore. La scienza del diritto non l'occupava esclusivamente, egli consumava una parte del suo tempo nello studio delle belle lettere. Filiberto Emanuele, duca di Savoia, incantato del suo merito, lo attrasse nell'università di Torino nel 1571. Panciroli vi ebbe lo stesso numero di ammiratori che in Padova; ma essendo minacciato di oftalmia, ritornò in quest' ultima città, ove terminò i suoi giorni nel 1599.

Si hanno di lui un trattato curioso ed interessante, intitolato *De rebus inventis et perditis. - Commentarii in notitiam utriusque imperii et de magistratibus. - De numismatibus antiquis. - De juris antiquitate. - De claris juris interpretibus. - De magistratibus municipalibus et corporibus artium libellus*, ed altre buone cose di tal fatta. Le opere di quest' uomo dotto sono state stampate in Venezia nel 1584 sotto il titolo di *Tractatus universi*

juris, unitamente a quelle di Menochio e di Ziletti, in 28 volumi in foglio.

PANIN (*Nikita Ivanowitz*, conte di) nato nel 1718 da un tenente generale degli eserciti del czar Pietro I, originario di Lucca. Panin principiò dall'essere soldato delle guardie a cavallo dell'imperatrice Elisabetta, ma l'amicizia del principe Kourakin il fece nominare gentiluomo della camera. Il suo spirito vivo ed insinuante fu ben presto distinto dalla sua sovrana, la quale inviollo nel 1747 a Copenhagen, e due anni dopo a Stockholm, col titolo di ministro plenipotenziario. Al suo ritorno fu scelto per aio del granduca Paolo Petrowitz, e diventò finalmente primo ministro di Caterina II. Il suo soggiorno in Svezia gliene avea fatto studiare il governo, ed egli sforzossi indarno di far adottare in Russia un senato ed una costituzione aristocratica.

Questo ministro avea vedute sommarie giudiciose; ma gli è stato rimprocciato molto orgoglio, dell'infingardaggine, e dell'inesattezza negli affari. Estremamente disinteressato, quel che ricevea da un canto, lo dava con piacere dall'altro. Di rado leggeva i plicchi degli ambasciatori, e più di rado ancora rispondea loro. Ciò non dimeno fu il solo ministro di Caterina che conoscesse perfettamente gli affari, e che, prevedendo tutti gli av-

venimenti, desse neghittosamente i veri mezzi di pervenire a tutto con buon successo. Morì in marzo 1783.

Il generale Panin suo fratello si distinse nella guerra de' sette anni, in cui i Russi combatterono il re di Prussia. Posto alla testa delle armate moscovite, battè i Turchi, prese Bender, diede l'indipendenza alla Crimea, e trionfò indi a non molto del ribelle Putgatscheff. Cessò di vivere qualche anno dopo, con la riputazione di uno de' più abili generali del Nord.

PAOLI (Pasquale), nato a Vostino in Corsica, ed educato nel collegio militare di Napoli, fece gran progressi nelle scienze, e più ancora nelle materie politiche. Dopo i suoi studii, venne nominato tenente in un reggimento di cui era colonnello suo padre. Mandato da costui nel 1755 in Corsica, vi fu riconosciuto subito per comandante generale, quantunque avesse appena 29 anni. Senza truppe regolate, senz'armi, senza munizioni, senza viveri, senza danari, senza protezione, giunse a sostenere la guerra e contro una porzione de' suoi compatriotti addetti al partito genovese, e contro il governo stesso di Genova. Per sormontare simili ostacoli faceva d'uopo riunire al genio dell'uomo di Stato il coraggio dell'eroe. Quindi è che il gran Federico di Prussia chiamava Paoli il *primo capitano* dell'Europa.

Questo generale, essendo riuscito a spegnere le guerre civili ed a ristabilire la calma ed il buon ordine nell'interno dell'isola, occupossi a combattere le truppe di Genova, scacciolle da posto in posto, e le ridusse a concentrarsi nelle principali città marittime della Corsica. La mariniera, ch'egli avea principiato a formare, divenne il terrore del commercio ligure; la bandiera corsa, colla testa di Moro, fu riconosciuta e rispettata dalle potenze del Mediterraneo, e finalmente i Genovesi furono posti così alle strette, che si videro nella necessità di aver ricorso alla Francia.

Questa potenza spedì in Corsica nel 1764 seimila uomini di truppe ausiliarie, il che non impedì che i Genovesi fossero costretti nel 1768, col trattato di Compiègne, di abbandonar la Corsica, di rinunziare al loro tirannico dominio, e di cedere quell'isola alla Francia. La Corsica non ricusava di far parte integrante dell'impero francese, ma essa non voleva essere venduta dal governo di Genova in cui non riconosceva un tal diritto. La nazione corsa, per l'organo del suo capo, fece su di ciò giuste rimostranze alla corte di Versailles; ma esse vennero rigettate, e nel 1768 ventimila uomini di truppe regolate salparono dalle coste di Provenza per conquistar l'isola. I Corsi, convinti che i Francesi combattevano per Genova, si levarono in

massa , presero le armi , e si batterono valorosamente per la gloria e la libertà della loro patria. Il buon successo coronò la loro costanza ; e l'onore della Francia trovandosi compromesso , il di lei governo fece partire immediatamente novelli rinforzi di truppe , di armi , di viveri , e specialmente di danaro , onde spargere il seme della corruzione fra gli abitanti dell' isola.

I Corsi intanto battevansi da disperati sotto la condotta del Paoli. La Francia , padrona delle città marittime , ebbe soltanto a conquistare l'interno dell' isola , ed il generale Corso , grande nella stessa sua disfatta , ebbe la gloria di lottare per lo spazio di due anni , solo e con l'unico appoggio de' suoi concittadini , contro una delle prime potenze d'Europa. Tradito dalla fortuna , rifuggissi a Londra : un migliaio di bravi suoi compatriotti abbandonarono con lui la Corsica , e si ritirarono in Toscana. Paoli divise tutto ciò che possedeva co' suoi compagni di disgrazia ; e seguì a vivere nel ritiro , a malgrado delle splendide offerte fattegli dal governo francese onde impegnarlo a ritornare nel suo paese.

Un decreto dell' assemblea costituente avendolo richiamato in patria nel 1789 , ei ritornò in Corsica come semplice cittadino ; ma con questo titolo , il solo di cui fosse ambizioso , non ne fu ricevuto meno come un sovrano. Ben presto però il suo

patriottismo fece ombra alla Convenzione nazionale, la quale in luglio 1795 dichiarò traditore della repubblica e lo pose fuor della legge. Siffatti decreti non possono nè offuscare nè diminuire la riputazione di Paoli: essi sono unicamente l'effetto della vendetta e delle fazioni.

Questo gran generale, morto nelle vicinanze di Londra nel 1807, governò la Corsica per lo spazio di più di 15 anni, con somma gloria, tanto come militare, quanto come politico e legislatore; e l'intera Europa gli ha fatto la giustizia di riguardarlo favorevolmente sotto l'uno e l'altro aspetto, e di annoverarlo fra i grandi uomini de' tempi moderni.

PAPIN (Dionigi), meccanico e dottore in medicina, della società reale di Londra, nato a Blois verso la metà del secolo 17.^o, non avendo voluto rinunziare al calvinismo, fu costretto ad emigrare dalla sua patria. Fu l'*inventore* di parecchie macchine utilissime, che sono descritte da Bayle nelle *Novelle della repubblica delle lettere*, anni 1685-86 e 87. Le principali sono una *Nuova macchina per innalzar le acque*, e la *Macchina detta di Papin*, ossia il *Digestore*. Quest'ultima, che consiste in ammollire le ossa per trarne del brodo, è stata perfezionata verso la fine del secolo passato. Papin pubblicò su questa felice scoperta un'opera in inglese, che fu tra-

dotta subito in varie lingue. La *Macchina di Papin* ha collocato il suo autore nel numero de' benefattori dell' umanità.

PAPINIANO, celebre giureconsulto del terzo secolo, fu prefetto del pretorio sotto l'imperatore Settimio Severo, il quale aveva una grande stima per lui. Siccome a motivo del suo impiego dovea giudicare tutti i processi insieme con l'imperatore, Severo non decidea mai nulla senza aver prima inteso il di lui parere. Gli raccomandò in morte i suoi due figli Caracalla e Geta. Il primo, avendo fatto trucidare suo fratello fra le braccia stesse della loro madre, volle obbligare Papiniano a fargli un discorso per scusare questo misfatto innanzi al senato; ma il virtuoso magistrato gli rispose, che sarebbe lo stesso che lordarsi di un secondo assassinio l'accusare un innocente dopo di avergli tolto la vita. Questa risposta irritò Caracalla a segno che gli fece mozzare il capo nel 212; aveva allora 56 anni soltanto secondo alcuni, e più di 70 a detta d' altri sapienti, la di cui opinione sembra meglio fondata. Tutti i giurisperiti fanno molto conto di quest' uomo illustre. Valentiniano III gli avea dato il titolo di *Genio eminente*. Una gran parte delle sue opere trovasi perduta; parecchie delle sue decisioni sono inserite nel *Digesto*.

PAPIRIO, soprannomato *Pretestato*, per-

chè fece un' azione di somma prudenza, in tempo che portava ancora la veste chiamata *pretesta*. Suo padre avendolo condotto un giorno al senato, ove trattavansi affari della più grande importanza, sua madre volle sapere assolutamente quel che si era detto nell' assemblea. Il giovane e timido Papirio si scusò lungamente con addurre che gli affari del senato eran involti sempre nel più profondo segreto; ma finalmente credè liberarsi dalla sua opportunità, dandole ad intendere, con promessa però di nulla dirne alle sue compagne, che erasi agitata l' importante questione: « Se sarebbe più vantaggioso alla repubblica di dar due mogli ad un marito, ovvero due mariti ad una moglie ». La madre di Papirio, stizzita per ciò, comunicò immediatamente un tal segreto a tutte le matrone di sua conoscenza, le quali presentaronsi in folla l' indomani al senato, per domandare ad alte grida che si ordinasse il matrimonio di una donna con due uomini, piuttosto che quello di un uomo con due donne. I senatori, sorpresi e costernati dalle tumultuose pretensioni delle loro mogli e delle loro congiunte, ch' erano andate in tanto numero e fuori d' ogni convenienza a disturbarli nelle loro pacifiche sessioni, non sapeano qual risposta dare. Allora il giovane Papirio si fece innanzi all' assemblea, e le espose ch' egli

era stato l'autore di quello scompiglio femminile, unicamente ad oggetto di evitar di scoprire i segreti dell'augusto consesso. Le risa furono grandi fra i senatori e grande fu ancora la confusione delle dame romane, le quali se ne ritornarono tutte mortificate alle loro case. Papirio fu lodato per la sua prudenza; ma venne decretato che l'ingresso nel senato sarebbe d'allora in poi proibito ad ogni giovane, eccettuatone il solo Papirio.

PARACELSO (Aurelio Filippo Teofrasto) nacque nel 1493 nel cantone di Zurigo secondo Erasmo, ed in quello di Appenzel secondo Haller. Viaggiò in Francia, in Spagna, in Italia ed in Germania, per conoscervi i più celebri medici. Di ritorno nella Svizzera, fermossi il 1527 in Basilea, ove diede lezioni di medicina in lingua tedesca. Nella prima di queste lezioni fece bruciare le opere di Galeno e di Avicenna. Si faceva pregio di distruggere il metodo di questi due grandi uomini, non che quello d'Ippocrate, che credea poco sicuri. La vanità lo avea spinto fino all'impudenza, e si dava egli stesso il titolo di *Riformatore della medicina*. Vantavasi di poter co'suoi rimedii conservar la vita degli uomini per molti secoli; ed intanto non seppe conservare la sua, essendo morto in Saltzburgo nel 1541 di 48 anni. Quest'uomo singolare preten-

dea di poter creare degli uomini col lim-
bico, accoppiava la magia alla chimica,
e le più ridicole stravaganze alle verità
conosciute. Ciò non ostante trovansi nei
suoi scritti alcune idee che sono state am-
messe dagli scienziati; tale è quella che gli
ha fatto riguardar la luce come il grande
agente della natura. Vien paragonato Pa-
racelso a Cagliostro ed a Mesmer, la qua-
lità del suo spirito, la sua scienza e le sue
operazioni hanno di fatti molti rapporti
con quelle di questi due famosi empirici.

PARINI (Giuseppe) nacque in Bosisio,
terra del Milanese nel 1729. Non potendo
i suoi genitori, perchè poveri, dargli una
educazione particolare, lo inviarono a Mi-
lano a frequentare quelle pubbliche scuole.
I bisogni domestici lo costrinsero dopo qual-
che tempo a diventare scrittore di cose
forensi, e la teologia scolastica lo smarrì
sul fiore degli anni fra i suoi ciechi sen-
tieri. Ma il suo genio risoluto e costante
spingevalo allo studio delle lettere umane;
ed egli rubava le ore del sonno per con-
versare con Orazio, Virgilio, Dante, il
Petrarca, il Tasso e l'Ariosto. Siccome
le sue prime produzioni in poesia, co-
munque calde di estro, non erano gran
fatto gastigate, egli se ne avvide, si volse
allo studio della poetica e della filosofia,
che male avea coltivate nella prima età,
e giunse col sussidio loro alla conoscenza

di quel vero che è face di tutte le arti liberali.

La Storia non era stata ancora trattata da veruno con ironia continua in forma didattica. Applicò egli questa osservazione ai costumi de' grandi, e li fece soggetto del suo inimitabile poema storico del *Giorno*, scritto in bellissimo versi sciolti, i quali non temono il confronto de' classici di qualsisia età. Era riserbata a quel poema la gloria di scuotere da lungo sonno le menti de' nobili giovani lombardi, che a gara si rivolsero agli utili studii; ben può dirsi che la società del *Caffè*, surta due anni dopo la provocazione del *Mattino*, fosse la palestra ove si affinarono que' nobilissimi ingegni de' fratelli Verri e del Beccaria. Spaziò pure il Parini, da egregio innovatore, nell' immenso campo della lirica, e vi dispiegò una maschia poesia, piena d'immagini, di affetti, di libera filosofia, e vestita di stile originale. Paziente della lima, eccitava gli amici alla censura delle sue composizioni, e specialmente Giovan-Carlo Passeroni, al cui giudizio soleva sottoporle.

Parini era giunto a tanta rinomanza di sapere, che ben meritava che il governo gli fosse prodigo delle sue cure. Il conte di Firmian, governatore di Lombardia, insigne conoscitore del merito, il nominò dapprima professore di belle lettere, indi

di belle arti , nel ginnasio di Brera. Gli insegnamenti suoi sparsero tanta luce per trent'anni in Milano , che a lui va in particolar modo debitrice quella città dei lumi e dei progressi suoi in ogni genere d'arti belle. L'imperatore Giuseppe II se lo ebbe perciò molto a caro , e Leopoldo II gli raddoppiò lo stipendio , e gli diede ampia abitazione per l'intera sua vita.

Oppresso da idropisia di petto , morì finalmente il Parini nell'anno 1799 , come Socrate , dopo aver conversato placidamente con gli amici e ragionato degli attributi dell'Ente Supremo. Lasciò grata rimembranza di sè fra i suoi concittadini , e il suo busto , in questi ultimi tempi , è stato collocato nel Panteon di Roma.

Considerato come poeta , Parini debb' essere posto con Metastasio ed Alfieri a canto ai quattro grandi classici italiani , Dante , Petrarca , Ariosto e Tasso. Il suo *Mattino* offre di fatti tutte le bellezze della poesia , e le altre sue parti del *Giorno* non sono meno rimarchevoli. Se ne può dire altrettanto delle sue *Odi* , con le quali ha dato all'Italia un novello genere di poesia lirica.

PARMENIDE , figlio di Pereto , nacque verso l'Olimpiade LXVI in Elea , illustre città della Magna-Grecia , ed ebbe a maestro Senofane , institutore della scuola eleatica. Sebbene fosse di distinta famiglia e som-

mamente ricco, ricusò gli onori e le dignità che la sua patria gli offriva, ed imparò da' Pittagorici a menar vita onesta e tranquilla, lungi dallo strepito delle civili cure e dal fasto. Occupossi a dare lezioni di filosofia, ed ebbe per discepoli uomini di sommo pregio, fra' quali è da contarsi il celebre Zenone, suo figlio adottivo. I suoi concittadini ottennero da lui il codice delle loro leggi, cui erano ogni anno obbligati dai magistrati a giurare osservanza, e fu tanto rinomata la saviezza de' suoi costumi che ne venne il proverbio, *vivere come Parmenide*, cioè vivere virtuosamente. Platone il teneva in gran considerazione, e giunse anche a dare il di lui nome ad uno de' suoi dialoghi, il quale versa su le idee.

Nulla ci rimane delle opere fisiche di Parmenide, all' infuori di pochi suoi frammenti. Espose la sua dottrina in versi, a somiglianza di Esiodo, di Senofane e di Empedocle di Agrigento. Secondo lui, esistono due filosofie, una incerta a tenor de' sensi e dell' opinione, cioè giusta la mutabile natura della materia; l'altra certa e costante secondo la ragione e la verità. Con la prima incerta egli vedea la materia sempre variabile; con la seconda si elevava alla cognizione di un solo ente, che per lui era l' universo, uno, eterno, immutabile, immobile, infinito. Ammet-

teva per principio attivo il fuoco, e per passivo la terra.

Quantunque sfornito de' soccorsi che le scoperte moderne porgono oggidì ai cultori delle scienze fisiche, Parmenide giunse col solo raziocinio a scoprire la vera fisiologia de' cieli. Pittagora e Talete aveano diviso il cielo in cinque zone, due glaciali, due temperate, ed una posta sotto l'equatore. Parmenide adattò questa divisione anche alla terra, che da lui fu delineata sopra una sfera, e supposta rotonda e situata in mezzo all'universo. Fu il primo ad insegnare, per quanto si pretende, che nell'immensità dell'etere si trovi un gran numero di soli e di lune; che la nostra luna riceva il suo lume dallo stesso sole che agisce sul nostro globo; che la superficie di essa sia disuguale ed abitata; che finalmente l'espero ed il fosforo non sieno due pianeti differenti, ma quello solo di Venere.

La metafisica di Parmenide, simile in parte a quella di Senofane, fu rattivata nel secolo XVII da Benedetto Spinoza. Essa non è certamente delle più commendevoli, sebbene in molte cose non si allontani gran fatto dalla verità.

PARRASIO, celebre pittore nativo di Efeso, contemporaneo e rivale di Zeusi, fioriva circa l'anno 420 avanti G. C. Fu discepolo di Evenore suo padre, e riuscì tal-

mente nell'arte sua, che suol dirsi essere stato Parrasio in fatto di pittura ciò che fu Prassitele nella scultura. Dotato d'una delicatezza di sentimento, che non di rado è frutto della felice influenza di un clima temperato, ed istruito da un padre ch'erasi illustrato nell'arte, Parrasio si recò ad Atene, ove strinse intima amicizia con Socrate. Sotto questo insigne filosofo studiò ed apprese quelle sì difficili espressioni, onde vengono a caratterizzarsi le grandi passioni, ed a rappresentarsi in tutta la loro forza gl' impetuosi movimenti dell'animo. In conseguenza di ciò questo famoso artista non riuscì solamente gran maestro in tutta quella parte della pittura che chiamasi *disegno*, ed anche in tutto ciò che appartiene al genio ed all'invenzione; ma di più arricchì l'arte di un nuovo pregio, ch'è quello della venustà e delle grazie. Le figure ch'ei faceva, erano nel tempo stesso corrette ed eleganti; nelle sue pennellate scorgevasi il dotto insieme e lo spiritoso: abbelliva la natura senz'alterarla. Fu il primo che rappresentò i corpi, non come la natura gli avea prodotti, ma come potea produrli. Diede alle teste delle figure un'aria più graziosa ed amabile, e trattò con maggior eleganza le chiome; il che acquistògli il soprannome di *Pittore delle grazie*. Per quello che riguarda la bellezza del contorno, la rotondità degli

oggetti, l'intelligenza della luce e dell'ombra, per confessione de' medesimi artisti portò egli il vanto sopra tutti gli antichi.

La modestia che ordinariamente non va disgiunta dal vero merito, non era la virtù favorita dal Parrasio. Pe' suoi felici successi nell'arte avea concepito una sì alta opinione di sè stesso, che profondeasi gli encomii più forti: era sprezzante con gli altri e magnifico in tutto ciò che attornia la sua persona. Ordinariamente vestivasi di porpora, con una corona sul capo, e riguardavasi come il re della pittura.

Ai tempi di Tiberio trovavansi ancora in essere alcuni quadri del Parrasio. Uno ne fu lasciato per legato a quest'imperatore, nel quale in una maniera molto licenziosa vedeansi dipinti gli amori di Meleagro e di Atalanta. Un altro ne comperò lo stesso Tiberio, per il prezzo di 60 mila sesterzii, tre mila scudi in circa. Questo rappresentava un Archigallo, o sia un capo de' sacerdoti eunuchi della Diana di Efeso.

PARRASIO (Aulo Giano), celebre letterato cosentino, il cui vero nome era Gianpaolo Parisio, nacque in Cosenzo nel 1470. Suo padre, ch'era consigliere del senato napoletano, avrebbe voluto ad ogni patto istradarlo nella giurisprudenza; ma egli spinto da violente inclinazione, tutto si rivolse alle belle lettere. Trasferitosi a Roma, in

occasione delle guerre che turbavano la quiete di Napoli, corse grave pericolo della vita per l'intima amicizia che avea contratta con due cardinali caduti in disgrazia del pontefice Alessandro VI; onde prese la fuga, e ricoverossi a Milano. Ivi ottenne in moglie una figlia del celebre Demetrio Calcondila, ed acquistossi tal fama col suo sapere, che fu destinato a pubblico professore di eloquenza. Accorrevano in folla alle di lui lezioni anche personaggi provetti e di molta distinzione: tali furono fra gli altri il famoso generale Trivulzi, ed Andrea Alciati.

Circa il 1506 fu costretto il Parrasio a ritirarsi da Milano, a motivo di un' accusa, vera o falsa che fosse, di un infame delitto. Passò ad occupare con assai vantaggioso stipendio la cattedra di eloquenza in Vicenza; ma per cagione dei rumori della lega di Cambrai dovè allontanarsi anche da quella città, e ritirarsi a Roma, ove Leone X, illustre protettore degli uomini di merito, fecegli ottima accoglienza, e gli diede un posto di professore di belle lettere in quella università. Ben poco tempo però poté occuparlo, giacchè, logorato da lunghe fatiche, ed afflitto dal mal di gotta, venne in breve a morte, lasciando molta rinomanza, ma scarsissimi beni di fortuna.

Gli vengono attribuite parecchie opere

sopra le antichità e sopra i classici antichi, la maggior parte delle quali sono rimaste inedite.

PARUTA (Paolo), nobile veneziano, di una famiglia originaria di Lucca, nacque nel 1540 e morì nel 1598, dopo di essersi reso celebre col suo sapere e con la sua abilità nella gestione degli affari politici. Fu dapprima istoriografo della repubblica, e con l'acutezza del suo ingegno innalzossi gradatamente alle prime cariche dello stato. Venne nominato a grandi ambascerie, diventò governatore di Brescia, e fu eletto finalmente a procuratore di s. Marco; posti ne' quali ei si condusse sempre con una integrità ed un zelo poco comuni.

Si hanno di lui parecchie opere in italiano, cioè delle buone *Note* sopra Tacito; alcuni *Discorsi politici* pieni di profonde idee, comechè talune sieno false; un *Trattato della perfezione della vita politica*, libro molto giudizioso; una bella *Orazion funebre in lode de' morti nella battaglia delle Curzolari*; una *Storia di Venezia, dal 1513 fino al 1551*, con una *Relazione* della guerra di Cipro. Sebbene quest'opera abbia il suo merito particolare, non è difficile di scorgere ch'essa è stata scritta da un Veneziano, il quale non potea nè volea dir tutto.

PASCAL (Biagio) nacque a Clermont in Alvernia nel 1623. Suo padre, quantunque

uomo di lettere, volea distorlo dallo studio delle matematiche; ma Pascal, non ostante il divieto paterno, occupavasi a delineare in segreto, col semplice carbone, sul pavimento e sulle mura della propria stanza, delle figure geometriche: avea già inventato le matematiche, senza che ancora ne sapesse la lingua. Il genitore lo sorprese un giorno, mentre che stava intento a disegnar cerchi, rombi e quadrati; ne versò lagrime di tenerezza, e riconobbe il potere della natura e del genio.

Tutto era per lui un oggetto di meditazione. Alle volte il semplice caso offerivagli quel che non cercava affatto. In età di dodici anni, battè un piatto di maiolica con un coltello. Sorpreso dal suono che quello rendea, lo fu vie da vantaggio quando applicandovi la mano, il piatto cessò di esser sonoro. Questa osservazione menollo a replicati sperimenti sopra i suoni; ed il trattato che ne pubblicò di poi, riunì i suffragi di tutti gli uomini dotti.

Fu indi a non molto l'inventore di una macchina, la quale dà il mezzo di fare ogni sorta di calcoli senza penna, senza gettoni, senza il soccorso di alcuna regola di aritmetica. Per l'inesperienza degli artefici consumò due anni a costruire quel che avea trovato in un momento. I difficili problemi ch'egli sciolse, e che il gesuita l'Allouette, di Tolosa, non giunse

a scioglier mai, non ostante che riguardasse Pascal come un meschino matematico, gli fecero anche molto onore.

Pascal acquistossi la riputazione di scrittore di primo ordine co' suoi *Pensieri*, egualmente che colle *Lettere Provinciali*; ma si mostrò un uomo di genio unicamente nelle sue opere di matematica e di fisica, di cui per altro faceva poco conto, per rispetto senza dubbio ai giansenisti i quali non le capivano affatto.

Era si da lungo tempo ritirato fra i solitarii di Porto-Reale, ove, per spirito di umiltà e di mortificazione, occupavasi negli impieghi più abbietti. Tutti coloro però che le circostanze conducevano a fare la di lui conoscenza, erano costretti a riconoscere la superiorità del suo genio, e gliela perdonavano volentieri, perchè non ne abusava mai per mortificare la loro ignoranza. Indulgente e caritatevole con tutti, soffriva soltanto a malincuore i vanagloriosi, e permetteasi volentieri seco loro qualche motteggio dolce e piacevole, il quale non giungea per altro ad offendere il loro amor proprio.

Pascal morì nel 1662 di una lente consunzione, e negli ultimi anni della sua vita si osservò con dispiacere che, a misura che andavano deperendo le sue forze fisiche, declinava ancora il suo genio e veniva meno il vigore del suo spirito. Niu-

no ha fatto conoscere meglio di lui, coi suoi talenti e con le sue infermità, la grandezza e la miseria dell' uomo, l' elevatezza delle sue idee e la stravaganza de' suoi raziocinii.

PATERCOLO (Velleio), illustre capitano ed storico, nacque da distinta famiglia in una delle città della Campania, verso l'anno 730 di Roma. Fu sin dalla sua gioventù addetto al mestiere delle armi, e coi suoi servigi giunse gradatamente fino al posto di tribuno militare. Fece varie campagne nella Tracia e nella Macedonia sotto il proconsole P. Vinicio. Percorse in quella occasione l' Acaia, l' Asia minore, e tutte le province dell' Oriente situate sulle due rive del mare di Ponto; e così le leggi e le costumanze conobbe di quei popoli de' quali dovea scrivere in appresso. Fu poscia compagno di Caio Cesare nell' oriente, quando questo giovane principe ebbe un abboccamento nell' Armenia col re de' Parti. Accompagnò Tiberio in Germania, in qualità di prefetto della cavalleria, e quindi come luogotenente di quel principe, di cui guadagnossi l' amicizia; ed in tutto il tempo che durò la guerra dalmatica ed illirica, non che quella contro i Ceruschi, diretta a vendicare le trucidate legioni di Varo, diede luminose prove di coraggio e d' intelligenza. Sotto il consolato finalmente di Sesto Pompeo e

di Apuleio, Tiberio essendo divenuto imperatore, il creò pretore, carica a cui era stato disegnato dallo stesso Augusto.

Le guerre essendo ormai spente, e regnando una pace generale nell'impero, Velleio abbandonossi all'ozio delle lettere, e per insinuazione di Vinicio, congiunto dell'imperatore, imprese a scrivere la storia greca e romana che porta il suo nome. Non sappiamo in che anno e di qual morte finisse il nostro storico. Giusta l'opinione di Lipsio, egli avrebbe cessato di vivere di cinquanta anni circa, insieme con gli amici di Seiano fatti trucidare da Tiberio l'anno 784 di Roma.

La storia che di lui ci rimane è divisa in due libri, al primo de' quali manca il proemio, ed evvi inoltre una lacuna, dall'epoca del ratto delle Sabine sino a quella della seconda guerra macedonica. Essa comprende in poche pagine tutto lo spazio di tempo che passa fra la distruzione di Troia ed il principio del regno di Tiberio. Paterecolo raccolse in un breve volume tutte le rivoluzioni degl'imperi, l'origine e l'incremento di Roma, gli avanzamenti che il lusso ed i vizii fecero nel suo seno, lo stabilimento delle colonie, i ritratti di tutti i sommi uomini, un gran numero di particolarità e di aneddoti che cercansi invano negli altri storici contemporanei, molte riflessioni politiche e morali, degne

di Tacito e di Sallustio, squarci di storia letteraria, pregio incognito a tutti gli altri antichi scrittori: oltre a ciò riunisce ad infinite grazie di stile la latinità dell'aureo secolo di Augusto, ed una serie cronologica di anni esattissima, e che ha servito di guida ai moderni cronologi. A ragione dunque può quest'opera considerarsi come fra le più preziose ed istruttive che l'invivo tempo ci abbia conservate. Le numerose edizioni che se ne sono fatte, le migliori delle quali reputansi quelle di Oxford, di Londra, di Parigi, di Rotterdam e di Leida, non che le molte interpretazioni, varianti ed illustrazioni che hanno avuto cura di apporvi i più distinti letterati, provano abbastanza il suo merito superiore.

PAUSANIA, generale de' Lacedemoni, contribuì molto al buon esito della giornata di Platea, in cui Aristide diede battaglia ai Persi. Animato dai suoi prosperi successi, il nome persiano non gliene impose più. Portò le sue armi ed il suo coraggio nell'Asia, e pose in libertà tutte le colonie della Grecia; ma alienossi gli animi con le sue maniere ruvide del pari che impetuose. Gli alleati non vollero più ubbidire che ai generali ateniesi. Pausania, malcontento della sua patria, e sedotto dai donativi e dalle promesse del re di Persia, non solamente tradì gl'interessi di Sparta,

ma aspirò ancora a diventare il tiranno della Grecia. Gli Efori, istruiti de' suoi progetti ambiziosi, lo richiamarono. Sparta intanto non avendo alcuna prova convincente contro di esso, restava indecisa sopra la di lui sorte, allorchè uno schiavo, cui Pausania avea consegnato una lettera segreta per Artabaso, satrapo del re di Persia, finì di convincere i magistrati del suo tradimento. Il colpevole ritirossi nel tempio di Minerva; ne venne murata la porta per ordine supremo, e sua madre fu quella che vi pose la prima pietra. Vi morì dalla fame, morte degna di un traditore della patria, l'anno 474 prima dell'era volgare.

PAUW (Cornelio de), nato in Amsterdam nel 1739, canonico tedesco, era zio del famoso Anacarsi Clootz, e come lui inclinava alle opinioni singolari; ma aveva infinitamente più di buon senso e di sapere. È conosciutissimo per le sue *Ricerche filosofiche sopra i Greci* e per quelle *sopra gli Americani, gli Egiziani e i Cinesi*. Pauw afferma molto e prova poco. Si vede ch'egli ama a contraddire tutti gli storici, e a deprimere i popoli di cui parla, ma non si può negargli molta erudizione, dello spirito, della filosofia, de' ravvicinamenti inaspettati, sebbene la sua erudizione sia sistematica ed il suo

spirito tenda al paradosso. Ciò non ostante vien letto con piacere, perchè il suo stile, quantunque un poco duro, è preciso, eloquente, energico, e perchè trovansi nelle sue opere fatti che inutilmente cercherebbonsi altrove. Il re di Prussia, Federico il Grande, faceva di lui molto caso, forse a motivo dei suoi principii filosofici. Questi stessi principii gli fecero grandi nemici nel clero; ma egli imponeva loro il rispetto con le sue virtù. Venne a morte in luglio 1799, a Zanden vicino Aquisgrana.

PAYNE (Tommaso), americano, fece una gran figura ne' primi tempi della repubblica degli Stati-Uniti. Non si ha notizia veruna su l'epoca della sua vita che precedè la sua venuta in Europa. Essendo arrivato a Parigi nel 1791, si fece conoscere subito per l'arditezza delle sue idee e per l'originalità del suo stile. Vi pubblicò la sua teoria pratica de' dritti dell'uomo, sotto il titolo di *Diritti dell'uomo, in risposta all'attacco del sig. Burke su la rivoluzione francese*. I suoi principii eransi bastantemente diffusi in Inghilterra per dare dell'apprensione a quel ministero, il quale cercò a combatterli, e fece anche bruciare le sue opere dagli abitanti di Exeter.

In agosto del 1792, Gaudet gli procurò dalla legislatura di Francia un decreto di

naturalizzazione, ed in settembre fu nominato deputato del Passo di Calais alla Convenzione nazionale. In novembre opinò per iscritto su la morte di Luigi XVI; ma quando fu questione della sorte che doveva subire quel monarca, Payne votò per il solo bando dalla Francia, e quindi per un soprassedimento all'esecuzione di morte. Questa opinione decise in parte Robespierre a farlo escludere nel 1793 dalla Convenzione come straniero. Imprigionato poscia come sospetto, gli Stati-Uniti reclamarono la di lui libertà. Venne riammesso nell'assemblea dopo il 9 termidoro, verso la fine del 1794, ed essendo sortito dopo la cessione del corpo legislativo, indirizzò nel 1796 al consiglio de' Cinquecento un'opera intitolata, *Della decadenza e della caduta del sistema delle finanze d'Inghilterra*.

Payne non ottenne in Francia tutta quella influenza di cui si era forse lusingato. Non sapendo parlare il francese, non osò mai comparire alla tribuna, e si vide sempre obbligato a trasmettere al pubblico le sue idee, le sue opere e gli stessi suoi discorsi, per il canale di Lanthenas. Nel 1802 lasciò la Francia per ripassare in America, ove il presidente Jefferson lo aveva invitato a recarsi, ed ove cessò di vivere nel 1809.

Publicò ancora il *Repubblicano*, ossia il

Difensore del governo rappresentativo, che avea compilato con Condorcet; ed il *Senso Comune*, tradotto dall'inglese in francese da Labatume.

PEIRESC (Nicola Claudio *Fabri*, signore di), consigliere nel parlamento di Provenza, nato in quella provincia nel 1580 di una famiglia nobile ed originaria d'Italia, abbracciò nelle sue ricerche le lingue, la storia, i costumi, le medaglie degli antichi e i loro monumenti. Il suo spirito, avido di cognizioni, si estese anche alla giurisprudenza ed alla fisica. Percorse l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda, e visitò da illuminato osservatore tutte le biblioteche, tutti i depositi che potevano offrirgli avanzi di antichità, monumenti di arti e produzioni rare della natura. Peiresc fu accolto con premura dalla maggior parte degli uomini dotti e d'ingegno che eranvi allora in Europa. Fra Paolo, de Thou, i due fratelli Santa Mara, Casaubono, Grozio, Scaligero, ammirarono l'erudizione del giovane scienziato.

Di ritorno nella sua patria, mantenne un commercio epistolare con gl'illustri uomini che avea conosciuti nel suo viaggio. Unito d'amicizia con Guglielmo du Vair, primo presidente del parlamento di Provenza, andò a Parigi con quel magistrato nel 1616, ritornò ad Aix dopo la

di lui morte, e la sua casa, la sua biblioteca ed anche la sua borsa rimasero aperte per i dotti sino agli ultimi di lui giorni, che finì nel 1637. Il suo elogio fu composto in quasi tutte le lingue d'Europa. L' accademia degli *Umoristi* di Roma, di cui era membro, si distinse con gli onori funebri che gli rendè.

La troppo vasta erudizione di Peirese, unita forse alla passione di abbracciar molte materie, gl' impedì di terminar veruna opera. Si ha unicamente di lui una dotta e curiosa *Dissertazione* sopra un tripode antico, stampata nel decimo tomo delle Memorie di letteratura del P. Desmoletz. Ha lasciato però gran quantità di manoscritti che non sono terminati. Gassendi ha scritto la di lui vita con gran purezza ed eleganza.

PELISSON-FONTANIER (Paolo), nato a Beziers nel 1624 da una famiglia di magistrati, ebbe la disgrazia di perdere suo padre in tenera età. Sua madre educollo nella religione protestante. Studiò successivamente in Castres, in Montaubon ed in Tolosa. Gli autori latini, greci, francesi, spagnuoli, italiani gli divennero famigliari. Dopo poco tempo che aveva applicato allo studio del diritto, imprese a *parafrasare* gl' *Instituti* di Giustiniano, che vennero stampati a Parigi nel 1645, e ch' erano scritti in modo da far dubi-

tare che fossero la produzione d'un giovane. Pelisson faceva una brillante figura ne' tribunali di Castres, quando il vaiuolo lo attaccò in una maniera così terribile, che oltre all'aver indebolito la sua vista e 'l suo temperamento, il rendè un vero modello di deformità. Ciò non ostante, essendosi recato a Parigi, compose parecchie opere, che lo fecero conoscere vantaggiosamente da tutte le persone di spirito e di merito che trovavansi in quella vasta capitale. Egli vi si stabilì nel 1652, e l'accademia francese, di cui avea scritto la storia, fu così contenta di questo lavoro che gli aprì le sue porte.

Pelisson comprò in seguito una carica di segretario del re, ed applicossi talmente agli affari, che passò ben presto per uno degli uomini più intelligenti in quel genere. Fouquet, istruito del suo merito, gli diede tutta la sua confidenza; ma ciò appunto produsse tutte le sue disgrazie. Alla caduta di quel ministro, ai segreti del quale avea tanto partecipato, egli fu arrestato e condotto alla Bastiglia, d'onde sortì solamente dopo quattro anni, senza che il governo avesse potuto affatto corromperlo, ed indurlo a rivelare alcuna particolarità nociva al suo principale. Durante la detenzione egli si occupò a scrivere tre *Memorie* giustificative in favore dell'infelice Fouquet; una quantità di amici di

merito gli restò costantemente affezionata, e giunse finalmente a fargli ottenere la libertà. Il re indennizzollo della sua prigionia con pensioni ed impieghi. Incaricollo di scrivere la sua *Storia*, e lo condusse seco nella sua prima conquista della Franca-Contea; e quando si riaccese la guerra nel 1672, Luigi lo volle continuamente presso di se nelle sue campagne. Egli avea già abiurato la religione protestante, ed avea preso gli ordini ecclesiastici, quando nel 1693 cadde ammalato in Versailles, e dopo pochi giorni chiuse gli occhi al sonno eterno.

Si ha di Pelisson un gran numero di opere, il cui stile è facile ed elegante, ma talvolta languido e negletto. Le principali sono *Istoria dell' accademia francese*, continuata poi dall'abate d' Olivet - *Istoria di Luigi XIV*, dalla morte del cardinal Mazzarini, nel 1661, sino alla pace di Nimega nel 1678, tre volumi in 12.^o Quest' opera è assai più di un cortigiano che di un buono storico. - *Istoria della conquista della Franca-Contea nel 1668* - *Lettere istoriche ed Opere diverse*, tre volumi in 12.^o *Collezione di operette galanti* in prosa ed in verso, della contessa de la Luze e di Pelisson, cinque volumi in 12.^o Le poesie di Pelisson hanno della naturalezza e della grazia, ma mancano alquanto d'immaginazione.

PELLEGRINO (Camillo), nato in Capua nel

1598, fece i suoi studii nella sua patria, e venne quindi spedito a Napoli, ove nelle scuole de' Gesuiti apparò la filosofia, le matematiche e la lingua greca; accoppiò a queste cognizioni quelle della teologia e della giurisprudenza civile ed ecclesiastica. Il desiderio di accrescere sempre più il suo sapere, menollo a Roma, ove contrasse amicizia co' più celebri letterati di allora, specialmente con l' illustre Torquato Tasso, ed ove visitò le biblioteche e i monumenti pubblici. Così in quelli come negli archivii di Montecasino, della Cava, di Salerno e di Benevento, raccolse una infinità di materiali che riguardano la storia de' tempi antichi, e principalmente quella del regno di Napoli. Aveva cominciato e condotto a fine con immensa fatica l'*Illustrazione della Storia de' bassi tempi*, allorchè, essendo caduto pericolosamente infermo, ordinò ai suoi domestici, in un accesso d' ipocondria febbrile, che buttassero al fuoco tutti i manoscritti; il che fu prontamente e troppo sventuratamente eseguito. Ciò non ostante ci restano ancora di lui le seguenti opere: *Series Abatum casinensium ab an. 720 ad an. 1137* - *Apparato alle antichità di Capua* - *Discorsi su la Campania Felice* - *Historia principum longobardorum*, ec. Morì questo dotto uomo in novembre del 1663, nell' età d' anni 65. Urbano VIII,

in un breve a lui diretto, lo intitola *Virum dignissimum*; il padre Mabillon, nel suo *Iter Italicum*, lo chiama *Praeclarum Capuae ornamentum*, e sommi elogi ne fanno ancora il Chioccarelli, il Toppi, il Muratori, il Duchero, il Burmanno, il Granata, il Rinaldi, il Pratilli, ed in ultimo il cavaliere Francesco Daniele.

PENN (Guglielmo), figlio del vice ammiraglio di tal nome, nacque a Londra nel 1744. Educato nell'università di Oxford, vi si esercitò in tutto quello che forma il corpo e lo spirito della gioventù. La sua curiosità lo portò a viaggiare in Francia, e contrasse a Parigi quella pulitezza di maniere che tanto distingue le persone di qualche condizione. L'amor della patria avendolo richiamato in Inghilterra, ed essendo stato obbligato per il cattivo tempo ad approdare in un porto d'Irlanda, entrò per caso in un'assemblea di quacqueri. La pietà, il raccoglimento loro e le persecuzioni che in allora soffrivano, il commossero talmente, che affezionossi del tutto al loro partito. Si fece istruire de' principii di quella setta, e ritornò quacquero in Inghilterra. Rientrato nella casa paterna, in vece di mettersi giuocchioni innanzi al genitore e chiedergli la benedizione, secondo l'uso degl'Inglesi, gli si presentò col cappello in testa, e gli disse: « Sono molto contento, amico mio, di vederti in

buona salute ». Il padre credè che suo figlio fosse uscito di senno; ma si avvide ben presto ch'era diventato quacquero. Pose tutto in opera onde ottenere da lui che andasse a vedere il re ed il duca di Yorck col cappello sotto il braccio, e non desse loro del *tu*. Guglielmo rispose che la sua coscienza non glielo permetteva, e che era meglio obbedire a Dio che agli uomini. Il padre disperato il cacciò di casa. Il giovane Penn ringraziò il cielo di soffrir già qualche cosa per la buona causa. Andò a predicare nella città e vi fece molti proseliti. Siccome era giovine, leggiadro e ben fatto, le signore della corte e della città accorrevano per sentirlo. Per la grande riputazione che aveasi acquistata il patriarca Giorgio Fox venne dal fondo dell'Inghilterra a vederlo in Londra. Amendue risolvettero di far delle missioni in paesi stranieri; e s'imbearono per l'Olanda. Le loro fatiche ebbero un felice successo in Amsterdam. Ma quel che fece ad essi maggior onore fu l'accoglienza che ricevettero dalla principessa palatina Elisabetta, zia di Giorgio II, re d'Inghilterra, donna illustre per spirito e per sapere. Era essa allora ritirata all'Aia, e se non divenne a dirittura loro settaria, non mancò d'incoraggiarli colla sua protezione e munificenza.

Dopo di aver procurato di disseminare

la nuova dottrina in Germania, Penn ripassò in Inghilterra, atteso la notizia della malattia di suo padre, ed andò a ricevere gli ultimi suoi sospiri. Il vice-ammiraglio riconciliossi con lui e lo abbracciò teneramente, a malgrado della diversità della loro religione. Guglielmo rimase erede di gran beni di fortuna, fra' quali trovavansi alcuni debiti della corona, per anticipazioni fatte da suo padre nelle spedizioni marittime. Fu obbligato di andar più di una volta a dare del *tu* a Carlo II ed ai suoi ministri, per esser pagato. Il governo in vece di danaro gli diede nel 1680 la proprietà e la sovranità di una provincia dell' America settentrionale, chiamata allora i *Novelli Paesi Bassi*. Vi condusse e vi spedì parecchie colonie di quacqueri; le diede il nome di *Pensilvania*; vi fondò la città di Filadelfia, e conchiuse un trattato coi selvaggi delle vicinanze, e il solo forse che non sia stato rotto fra quei popoli e gli Europei. Il nuovo sovrano fu anche il legislatore della Pensilvania, e niuna delle sue leggi ha, per quanto da noi si sappia, sofferto cambiamento alcuno fin oggi.

Durante il regno di Carlo II, i quacqueri prosperarono ben poco nella Gran-Brettagna; ma all'avvenimento del duca di Yorck al trono, sotto il nome di Giacomo II, la loro sorte migliorò d' assai,

e Penn ottenne da quel principe molte facilitazioni ond' essere di valido soccorso ai suoi confratelli sì d' Inghilterra che di America. Di ritorno nel 1701 da quest'ultimo paese ov' erasi recato due anni prima con tutta la sua famiglia, fu ben veduto alla corte della regina Anna, la quale amava d'intrattarsi spesso con lui; ma l'aria di Londra essendo contraria alla sua salute, ritirossi nel 1710 a Ruscomb nella provincia di Buckingham; ivi passò il resto de' giorni suoi, e vi terminò di vivere nel 1718, dopo aver venduto la Pensilvania alla corona d' Inghilterra per la somma di 280,000 lire sterline.

Penn fu uomo veramente virtuoso, e nel tempo stesso felice, per quanto un uomo può mai esserlo. Si hanno di lui parecchi *Scritti* in favore della setta de' quacqueri, della quale dee riguardarsi come il fondatore ed il legislatore in America, e come il principale sostegno in Europa.

PEPOLI (Cornelio), conte e senatore di Bologna, coltivò con buon esito le belle lettere, e fu il mecenate degli uomini dotti e de' letterati. Avendo sofferto alcuni dispiaceri nella sua patria, andò a stabilirsi in Venezia, ove ammogliossi. Il suo merito e i suoi talenti lo innalzarono ai primi impieghi di quella repubblica. Si hanno di lui una *Traduzione* delle Favole di Cebete in versi sciolti, ed alcune *Poesie*

sacre e profane. - Un *Trattato de' Sistemi e del metodo planetario di Dulard*, tradotto anche in versi sciolti, e seguito da poesie. - *Lettere* sopra varii soggetti, con una *traduzione* della prima Meditazione di Descartes, accompagnata da *Note ed Osservazioni*. Pepoli morì in Venezia nel 1777, nell'età di 69 anni.

PERGOLESE (Giovan-Battista) nacque nel 1704 in Casoria, villaggio poco distante da Napoli, ed ebbe per maestro in quella città Gaetano Greco, uno de' più celebri musici dell'Italia, e quindi il rinomato Durante. Avendo posto in musica un'opera sacra che ebbe molto incontro, il principe di Agliano, il quale avea ravvisato in lui molti talenti, lo prese a proteggere, e procurògli varie occasioni di distinguersi e di sempre più avanzarsi nella carriera musicale. Dopo di aver fatto un viaggio a Roma, ove corredò di sue note l'*Olimpiade* di Metastasio, ritornò a Napoli, e dopo poco tempo vi morì nel 1737 in età di 33 anni, non già avvelenato dai suoi rivali, come taluni hanno preteso, ma per una malattia di consunzione. Fu appunto nel languore di questa mortale indisposizione che scrisse il suo famoso *Stabat Mater*, componimento che non ebbe mai eguale in alcun altro de' più valenti maestri.

Pergolese è stato nella musica quel che

Raffaello fu nella pittura, e Virgilio nella poesia; inimitabile essendo per la sublime semplicità del suo stile, per la verità nell'espressione degli affetti, e per quella naturalezza, figlia dell'arte, la quale va congiunta sempre alle produzioni de' grandi maestri. Niuno seppe meglio di lui con agevolezza maggiore cambiar di maniera a norma dell'oggetto, appalesandosi ora patetico, grave, compungente, come nello *Stabat Mater*; ora sublimando le sue note in modo che armonizzassero col verso tragico, come nell'*Olimpiade* e nell'*Orfeo*; ora prendendo uno stile tutto grazie e tutto eleganza, come nella *Serva Padrona*, ec. ec.

PERIANDRO, tiranno di Corinto, ardi cambiare il governo del suo paese, opprimere la libertà della sua patria, ed usurpare la sovranità; e questo mostro intanto fu posto nel numero de' sette Savii della Grecia. Imprese a regnare verso l'anno 628 prima della nostra era, e si mostrò a principio dolce ed umano; ma avendo consultato il tiranno di Siracusa su la più sicura maniera di governare, ed avendone adottato i perfidi suggerimenti, aggravò su i popoli oppressi il suo scettro di ferro. Formossi prima una buona guardia, e dopo di essersi così assicurato, fece morire poco a poco i più potenti fra i Corinthii. Non eccettuonne neppure sua moglie Melissa,

figlia del re di Epidauro; e non potendo soffrire i rammarichi del suo secondo figlio su la morte di sua madre, mandollo in esilio nell' isola di Corcira. Questo scelerato tiranno morì carico di delitti, ed in esecrazione ai popoli da lui renduti schiavi ed infelici, dopo 43 anni di regno.

PERICLE nacque in Atene, fu educato sotto Zenone di Elea ed Anassagora, e diventò gran capitano, abile politico ed eloquente oratore. Ai vantaggi che gli diede natura, accoppiò tutta l' arte e tutta la finezza di un uomo di spirito che vuol dominare. Divise ai cittadini le terre conquistate, e se gli affezionò con giuochi e spettacoli magnifici. Onde consolidar meglio la sua autorità, imprese ad abbassare il tribunale dell' Areopago, di cui non era membro; ed il popolo, animato e sostenuto da Pericle, sconvolse l' antico ordine del governo. Fece bandire, per mezzo dell' ostracismo, Cimone, suo concorrente, e gli altri suoi rivali, di modo che restò solo padrone in Atene per lo spazio di quindici anni. Comandò l' armata ateniese nel Peloponneso, riportò la famosa vittoria in vicinanza di Nemea, e devastò l' Arcadia. Prese Samo, dopo un assedio di nove mesi, ed impegnò gli Ateniesi a continuare la guerra contro i Lacedemoni: cosa di cui fu poi biasimato, ed anche punito con toglierlisi la carica di generale. Gli

Ateniesi, popolo volubile e leggiero, non stettero lungo tempo a cambiar di opinione relativamente a Pericle: essi lo indussero a ripigliare il governo; ma poco tempo dopo cadde infermo della peste che devastava l'Attica, e morì nel 429 prima della nostra era.

Pericle era nel tempo stesso grande ammiraglio, eccellente capitano, buon ministro di Stato, ed abile finanziere. Fu soprannomato *Olimpico*, a motivo della forza della sua eloquenza; ed è principalmente per l'uso accorto che seppe fare di questa, che si mantenne per quasi quarant'anni monarca di una repubblica. Nulla prova meglio la viltà e la degradazione degli Ateniesi, quanto il lungo regno di un uomo che aveva usurpato l'autorità, distrutto il governo legittimamente ricevuto, ed esaurito il pubblico tesoro. Inebbrì i suoi concittadini di spettacoli e di feste, per governarli a norma de' suoi capricci. Ogni volta che Pericle prendeva il comando, diceva: *Vado a comandare ad uomini liberi, quali sono i Greci e gli Ateniesi*. Questi uomini liberi intanto erano divenuti suoi schiavi.

PERIZONIO (Giacomo), nato a Dam nel 1631, studiò in Deventer sotto il Cuper, e poscia in Utrecht sotto il Grevio. I suoi protettori e 'l suo merito gli procurarono il rettorato della scuola latina di Delft, e

nel 1681 la cattedra d'istoria e di eloquenza nell'università di Francher. Occupò con distinzione un tal posto sino al 1693, in cui fu nominato professore di storia, di eloquenza e di lingua greca in Leida.

Si hanno di lui alcune dotte *Spiegazioni* di molti passi di diversi autori greci e latini, sotto il titolo di *Animadversiones historicae*, ec., libro che secondo Bayle potrebbe essere chiamato l'*Errata* degli storici e de' critici. - Parecchie *Dissertazioni* sopra varii punti della storia romana in molti volumi in 4.^o. - Alcune *Orazioni*. - *Origines Babylonicae et Aegyptiacae*, piene di curiose e dotte osservazioni. Quest'opera fa infinito onore al profondo sapere di Perizonio. - Una buona *edizione* delle *Storie* di Eliano. - *De' Commentarii storici* sugli avvenimenti del secolo 17.^o Questo instancabile scrittore morì in Leida nel 1715. Davide Durand, suo allievo, ne ha scritto un elogio interessante.

PERRAULT (Claudio), architetto, pittore, musico, ingegnere, medico e fisico, nacque in Parigi nel 1613 da un avvocato al parlamento, ed applicossi dapprima alla medicina. Il suo amore per l'architettura gli fece intraprendere la traduzione di Vitruvio. La bella e maestosa facciata del Louvre, dal lato di s. Germano, l'Auxerrois, il modello dell'arco di trionfo a

capo del sobborgo di s. Antonio e l'osservatorio furono innalzati sopra i suoi disegni, sebbene al primo di questi lavori abbiano contribuito non poco anche i disegni del cavalier Bernini, ch'era stato chiamato a tal oggetto in Francia.

Perrault si distinse altresì come medico e come letterato. L'Accademia delle Scienze lo pose nel numero de' suoi membri, e la facoltà di medicina, dopo la di lui morte, avvenuta nel 1688, ne collocò il ritratto nelle sue pubbliche scuole, fra quei di Fernel, di Riolan, ec. Le sue opere principali sono, una *Traduzione francese de' libri dell'architettura di Vitruvio*, intrapresa per ordine del governo, e nella quale non sempre interpretò il senso dell'autore; un *Compendio di Vitruvio*; un libro intitolato: *Ordinamenti delle cinque specie di colonne, secondo il metodo degli antichi*, nel quale indica le vere proporzioni che debbono avere i cinque ordini d'architettura; *Raccolta di molte macchine di sua invenzione*; *Saggio di fisica*; *Memorie per servire alla storia naturale degli animali*, ec.

PERSIO (Aulo Flacco), poeta latino, nacque secondo alcuni a Volterra in Toscana, e secondo altri a Tigulia nel golfo della Spezia l'anno 34 dell'era volgare. Era cavaliere romano, parente ed allievo delle più distinte persone. Fece i

primi studii nella patria, e continuolli in Roma, sotto la disciplina del grammatico Palemone, del rettorico Virgilio, e di Cornuto, celebre filosofo stoico, che strinse seco intima amicizia. Nerone, sotto di cui Persio esercitò il suo talento, era estremamente inclinato alla poesia. I poeti di quei tempi non mancarono di lanciare contro questo monarca verseggiatore, della cui tirannia non poteano vendicarsi in altra guisa, i loro frizzi pieni di mordacità e d'ironie. Persio, trascinato dalla collera e dal dispetto, fece lo stesso; e per mettere vieppiù in ridicolo l'insensato imperatore, inserì nelle sue satire alcuni pezzi delle di lui poesie, ed osò ancora paragonarlo al re Mida. Questo poeta era ciò non ostante di natura dolce, faceto e socievole. Morì l'anno 62, in età di 28 anni. Lasciò in testamento la sua biblioteca ed intorno a 25,000 scudi di nostra moneta al suo amico Cornuto; ma questi accettando volentieri i libri, lasciò il danaro alle sorelle di Persio. La maggior parte delle poesie di Persio sono uniche per la loro energia; la morale è pura, ed uniformava i costumi ai suoi precetti.

PERUGINO (Pietro Vannacci, detto il) pittore, nacque il 1446 in città della Pieve, ed avea già imparato il disegno quando passò a Firenze sotto Andrea Verrocchio, avendo per condiscipolo il famoso

Leonardo da Vinci, secondo le comuni opinioni. Da quella scuola uscì assai buon maestro, almeno per quanto comportava la condizione di quei tempi. I suoi dipinti avendogli acquistato qualche fama, Sisto IV chiamollo a Roma, ove crebbe in rinomanza ed in ricchezze. Dopo alcuni anni fece ritorno in Perugia, e vi aprì quella celebre scuola che produsse così grandi artisti, e dalla quale uscì il divino Raffaello. Cessò di vivere assai vecchio nel 1524, dopo aver cercato invano di avvicinarsi negli ultimi suoi giorni alla maniera di pingere dell' Urbinate suo allievo, che lo avea di gran lunga oltrepassato.

Lo stile del Perugino è alquanto crudo e secco; ma le sue teste, specialmente le giovanili, hanno una grazia che mai conobbero i suoi contemporanei; le mosse delle sue figure, sebbene poco variate, sono leggiadre, ed il suo colorito ha una dolcezza che innamora. Le principali sue opere sono in Perugia, in Roma, specialmente nel Vaticano, ed in Firenze.

PETAVIO (Dionigi) nacque in Orleans nel 1583; studiò la filosofia in patria e la teologia in Parigi. Avea venti anni solamente quando ottenne, per mezzo di un concorso, una cattedra di filosofia in Bourges. Nel 1605 entrò nel noviziato de' Gesuiti a Nancy. Insegnò la retorica in Reims, nella Fleche, in Parigi, fin al-

l'anno 1621; quindi la teologia dogmatica in quella capitale, per lo spazio di ventidue anni, con una straordinaria riputazione. Le lingue dotte, le scienze, le belle arti, nulla ebbero di nascosto per lui. Applicossi specialmente alla cronologia, e si fece, in questo genere, un nome che eclissò quello di quasi tutti gli scienziati di Europa. Morì nel 1652, di sessantanove anni. Gli scritti di questo letterato sono pieni di vezzi; vi si scorge l'uomo di spirito e di gusto. Se in prosa imitò lo stile di Cicerone, seppe in versi imitar quello di Virgilio. La sua memoria era prodigiosa; e quantunque sia uscito dalla sua penna un infinito numero di opere, sapea ciò non ostante dividere così bene il suo tempo, che mantenne costantemente una corrispondenza epistolare con quasi tutti gli uomini dotti di quel secolo.

PETRARCA (Francesco), uno degli uomini che hanno fatto maggior onore all'Italia, e che l'Europa annovera a ragione fra i restauratori delle lettere e de' buoni studii dopo i secoli della barbarie, nacque in Arezzo il 20 luglio del 1304. Suo padre essendosi ritirato in Avignone e quindi in Carpentrasso per fuggire le turbolenze che desolavano l'Italia, Petrarca fece i suoi primi studii in quelle due città. Venne poscia mandato a Montpellier e finalmente a Bologna, per studiarvi la giurisprudenza,

della quale il disgustò ben presto il piacere grande che provava a leggere le mirabili produzioni di Virgilio, di Cicerone e di Tito Livio.

Essendo morti i suoi genitori in Avignone, fece ritorno in quella città, ove concepì nel 1327 un amor violento per Laura di Noves. Petrarca aveva un volto piacevole, gli occhi vivaci, la fisionomia fina e spiritosa. La sua aria aperta e nobile gli conciliava nel tempo stesso l'amore ed il rispetto. Laura fu sensibile a questi vantaggi della natura, ma non glielo lasciò travedere. L'amante non potendo guadagnare nulla sopra il cuore dell'amata, o sopra la sua passione per lei, nè coi versi, nè colla costanza, nè colle riflessioni, intraprese diversi viaggi per distrarsi, ed andò finalmente a chiudersi in una casa di campagna presso Valchiusa, le sponde della cui fontana risonarono sovente de' suoi gemiti amorosi. Dopo qualche tempo allontanossi di colà, e viaggiò in Francia, in Germania, in Italia, ove fu ricevuto da per tutto come un uomo del più gran merito.

Di ritorno indi a qualche tempo a Valchiusa, celebrò di bel nuovo ne' suoi scritti le virtù, le grazie della sua innamorata, ed il dolce riposo del suo romitaggio; ed immortalò così Valchiusa, Laura e se stesso. Il suo nome erasi intanto sparso dapper-

tutto. In uno stesso giorno ricevè lettere dal re di Napoli, dal senato di Roma e dal cancelliere dell' università di Parigi, nelle quali era invitato, nel modo più lusinghiero, di andare a ricevere la corona di *Poeta* in quei gran teatri del mondo. Petrarca preferì Roma a Parigi, e passò per Napoli, ove sostenne un esame di tre giorni in presenza del re Roberto, il giudice ed il Mecenate degli uomini dotti. Giunto a Roma si fissò la cerimonia della sua incoronazione al giorno di Pasqua del 1341. Coperto di una veste datagli dal re di Napoli, con una lira in mano, montato sopra un carro magnifico, ed al suono di festosa musica, il poeta comparve al Campidoglio, ove, dopo una sua corta aringa, un senatore gli pose sul capo tre corone, una di edera, come poeta; una di alloro, come trionfatore; ed una di mirto, come il più tenero degli amanti. Petrarca recitò su gli eroi di Roma un sonetto che non trovasi nelle sue opere; ed il popolo esternò la sua gioia e la sua approvazione, con replicati battimenti di mano, e con gridare a varie riprese: *Viva il Campidoglio, viva il poeta.*

Colmo di onori e di distinzioni per parte de' sovrani e de' grandi uomini della sua età, Petrarca ritirossi a Verona, ove intese nel 1343 la morte della bella Laura; ciò lo indusse a ripassar le Alpi per ri-

vedere Valchiusa, e piangervi l'oggetto adorato che gli avea fatto amare quella solitudine. Dopo di essersi abbandonato per qualche tempo al suo dolore, ritornò in Italia nel 1352, e recossi a Milano ove i Visconti gli affidarono diverse ambascerie. Restituito alle muse, si trattenne successivamente a soggiorno in Verona, in Parma, in Venezia ed in Padova, in alcune delle quali città avea de' caonicati. I Fiorentini, i quali nell' epoche sciagurate delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini aveano spogliato la di lui famiglia dei suoi beni, e banditola dalla Toscana, gli inviarono per deputato il celebre Boccaccio, onde indurlo a rimpatriare, con promessa che sarebbe stato ampiamente indennizzato di tutte le perdite sofferte; ma egli ringraziando i suoi concittadini delle loro offerte, non volle più abbandonare il suo ritiro campestre nelle vicinanze di Padova, ove tranquillo viveva da qualche tempo, ed ove terminò i suoi giorni il 18 di luglio del 1374, essendo stato trovato morto nella stessa sua biblioteca, con la testa appoggiata ad un libro. Avanti la chiesa della picciola città d'Arquà nel Padovano, gli venne eretto un mausoleo di marmo bianco, sopra uno de' pilastri del quale fu scolpito questo distico.

*Inveni requiem : spes et fortuna valet !
Nil mihi vobiscum est ; ludite nunc alios.*

Petrarca, che ai più grandi talenti univa le più stimabili qualità, viene a giusto titolo riguardato come il restauratore delle lettere ed il padre della buona poesia italiana. I suoi *Sonetti* passano per un capo d'opera in Italia ed oltremonti, e la biblioteca del Vaticano ne conserva preziosamente gli originali, scritti di propria mano dell'autore: le sue *Canzoni* si distinguono anche per la grazia e la sensibilità, checchè ne dica in contrario il signor di Voltaire. « Quando si considera, così si esprime l'autore dell'*Anno letterario*, anno 1779 che il Petrarca scriveva al principio del secolo XIV e senza alcun modello nella sua lingua, si rimane sorpreso di quanto è riuscito ad eseguire con l'unico soccorso del suo genio. Non solamente ha creata la poesia italiana, ma l'ha portata ad un sì alto punto di perfezione, che i gran poeti i quali sono venuti dietro di lui non hanno potuto ancora sorpassarlo, almeno per quel che concerne il colorito dello stile e le grazie dell'espressione. Egli è vero che se gli possono rimproverare fredde allegorie, giuochi puerili di parole, e metafore troppo ardite o stiracchiate; è talvolta ingegnoso ed affettato ove dovrebbe essere semplice e naturale, e sostituisce sovente lo spirito al sentimento. Ma questi nei, frutto della

barbarie che ancor dominava nel suo secolo, spariscono a fronte della nobiltà e delle grazie della lingua, dell'arditezza delle espressioni, della dolcezza ed armonia de' versi, della novità delle idee e delle immagini. Petrarca riunisce il triplice entusiasmo della virtù, dell'amore e della poesia. Ha dato alla tenerezza un carattere di grandezza e di dignità. Gli antichi aveano dipinto l'amore come una debolezza; l'amante di Laura lo ha rappresentato come un omaggio puro renduto alla virtù più che alla beltà. La sua passione è nobile, eroica, ed innalza l'anima invece di ammollirla. Ne' suoi versi le Grazie sono sempre decenti; egli ha dato loro una quarta sorella che è l'Onestà. Quel che Platone avea concepito, Petrarca l'ha sentito ed espresso. Ha realizzate le brillanti chimere spacciate dai discepoli di Socrate su la natura e gli effetti dell'amore. L'autore della *Novella Eloisa*, il quale sapea pingere così bene il sentimento, ha fatto il più bell'elogio del Petrarca con imitarlo: più d'una volta l'amante di Giulia si è espresso come l'amante di Laura; e gli eco delle sponde del lago Lemano hanno ripetuto quel che le ninfe di Valchiusa aveano loro insegnato ».

I *Trionfi* di Petrarca, meno conosciuti delle sue *Canzoni* e de' suoi *Sonetti*, of-

frono ciò non di meno invenzione, immagini brillanti, nobili sentimenti e bellissimi versi. In generale, come dice un moderno scrittore, Petrarca e Dante sono forse due genii sorprendenti al pari di Omero; come lui, non hanno avuto predecessori, nè rivali, e pare che nel loro genere niuno ancora gli abbia sorpassati; come lui sono sortiti belli e formati dal seno di quella profonda oscurità che, prima di essi, copriva il mezzodi dell' Europa.

Tutte le opere di questo famoso poeta furono ristampate in Basilea nel 1581, in quattro volumi in foglio. Le sue *Poesie latine* meritano l' attenzione delle persone di gusto, comechè sieno molto inferiori alle *italiane*. Noi gli dobbiamo ancora sei *Trattati di filosofia*, scritti in latino ed in forma di dialoghi, i quali oggi sono poco letti; *Vite de' pontefici ed imperatori romani*; alcuni *Opuscoli* su materie politiche o morali; alcune *Epistole*; alcune *Orazioni*, ec.

Petrarca ha avuto quasi altrettanti commentatori e traduttori, quanti i più grandi poeti dell' antichità. Più di venticinque autori hanno scritto la sua vita; quelle compilate da Muratori e dall' abate di Sade sono le migliori e le più circostanziate.

PETRONIO (Arbitro) era provenzale, e vivea, secondo la comune opinione, sotto Claudio e Nerone.

Ci resta di questo autore una specie di romanzo satirico, del genere delle satire inventate da Varrone, nelle quali era mescolata piacevolmente la prosa co' versi, il serio col faceto. Sebbene apparisca che Petronio sia stato un gran critico, e di uno squisitissimo gusto, il suo stile però non corrisponde interamente alla delicatezza del suo giudizio; esso cade nell'affettazione, è troppo fiorito, troppo studiato, e degenera da quella semplicità naturale e maestosa del felice secolo di Augusto. La sua opera d'altronde, piena d'oscenità, è pericolosa per i costumi.

PICCINNI (Nicola) ebbe i natali in Bari nella Peucezia il 1717 da onesti ma poveri genitori, e fu mandato ancor giovinetto a studiar la musica in uno de' conservatorii di Napoli, sotto la direzione del celebre maestro Durante. Piccinni sino all'età di 17 anni mostrò di non aver estro per comporre in versi, e quindi era dai rettori del conservatorio lasciato quasi in libertà. Questa specie d'abbandono gli fece far conoscenza con un ricco gentiluomo napoletano, il quale avendo la mania di voler passare per compositore di musica, amava di tener presso di sè qualcuno del mestiere.

In una delle grandiose accademie che soleva dare questo dovizioso dilettante, Piccinni produsse alcune carte di musica

vocale ed instrumentale; e siccome furono esse trovate, da tutti quelli che v'erano concorsi, piene d'una vera espressione, di giudiziose e sorprendenti novità, e di una continuata armonia, procurarono al giovine autore l'onor di scrivere nell'anno ventesimo della sua età un dramma per il teatro di s. Carlo, che potea chiamarsi allora il vero Liceo della musica.

Questo dramma fu la *Zenobia*, uno dei più patetici e sentimentali del gran Metastasio. All'incanto della sua musica perdettero di pregio quasi tutte le altre che si erano fino allora ascoltate e gustate su i teatri napoletani. Piccinni introdusse nel canto la chiarezza e la fluidità della voce, la quale animata dal sentimento dà vita ed espressione alle parole; e fu il primo che nel patetico si servisse de' semitoni. Modellò in nuova forma le seconde parti delle arie, adattando ad esse la musica che il loro senso richiedeva; rettificò ed abbellì l'unione delle voci ne' pezzi concertati, rendè più libera e svelta l'orchestra, e l'arricchì di alcuni strumenti da fiato che le mancavano, e diede finalmente alla musica rappresentativa, ne' varii caratteri che si espongono su la scena, quella verità che ora accende, ora commuove, ma sempre diletta, e che dai maestri suoi predecessori non era stata conosciuta.

La musica della *Zenobia* fu più volte

replicata in Napoli, e fu prodotta su tutti i gran teatri d'Europa. Allorchè Metastasio l'intese la prima volta in Vienna, all'aria d'agitazione che dice: *Lasciami, o ciel pietoso*, esclamò: ecco la mia Zenobia nella situazione in cui io volea rappresentarla; e ne scrisse lettera di congratulazione all'autore.

Piccinni, animato da sì fortunato successo, si rivolse ad ingentilire il teatro buffo e di mezzo carattere, il quale, a malgrado dello stato di poca decenza in cui allora trovavasi, godea, come in oggi, il favore deciso della nazione. Egli dunque vi abolì la musica di note e parole che si usava, e che poteva dirsi *gesticolare*, e vi sostituì l'espressione graziosa, il canto e l'armonia: e quel che è più, introducendovi il serio-buffo, o sia quell'unione di serio col buffo ch'è sostenuta dal medesimo istrumentale, rendè le nostre musiche graziose, di sommo pregio, e di piacere a tutta l'Europa.

La rinomanza del saper musicale di questo insigne maestro era salita in tant'auge, specialmente per la sua musica dell'*Alessandro nell'Indie*, scritta nell'anno 1772 per il teatro di s. Carlo, che venne chiamato a Parigi da quella corte, ove si distinse non poco con la bellezza e l'interesse sempre sostenuto dalle sue composizioni, e giunse a formarvisi un nume-

roso partito che voleva ad ogni conto abbattere il nuovo metodo di musica introdotto da Gluck, e che differiva di molto del suo.

La rivoluzione accaduta in Francia avendolo privato di quasi tutti i mezzi, fu costretto a tornare a Napoli, ove fu nominato direttore de' conservatorii di musica, col soldo annuo di 700 ducati. Pochi anni si trattenne in questa capitale, giacchè nel 1798 fece ritorno colla famiglia a Parigi, avendolo quel governo già nominato direttore del collegio musicale. Non appena però erasi colà stabilito, che dopo breve infermità cessò di vivere, con generale rammarico degli amatori della vera armonia.

I capi d'opera delle musiche serie di questo gran compositore sono, la *Zenobia*, il *Cid*, il *Caio Mario*, l'*Artaserse* e l'*Alessandro nell'Indie*. Stando in Francia segnalossi nello stile medio, con l'*Ifigenia in Aulide*, con l'*Ercole in Termidonte*, e con altre produzioni di minor grido. Riguardo poi alle musiche buffe e di mezzo carattere, possono dirsi eccellenti quasi tutte quelle che scrisse; pur tuttavolta le più pregiate sono la *Cecchina*, l'*Astuto balordo*, il *Curioso imprudente*, l'*Alchimista*, i *Viaggiatori*, ec.

Pico (Giovanni), conte della Mirandola e di Concordia, nato in febbraio 1463

da un' illustre famiglia, fu dalla più tenera gioventù un prodigio prematuro di memoria, di travaglio e di erudizione. Non appena aveva inteso per tre volte la lettura d' un libro, che ripeteva le parole di due intere pagine, o nel loro ordine naturale, o nel retrogrado.

Dopo di avere studiato il diritto in Bologna, percorse le più celebri università di Francia e d' Italia. Si pretende che all' età di 18 anni sapesse ventidue lingue; ma ciò è poco credibile, a meno che egli non si limitasse a conoscerne soltanto gli elementi. Una cosa più straordinaria ancora si è che questo principe, avendo studiato tanti diversi linguaggi, abbia potuto all' età di 24 anni sostener tesi su tutti gli oggetti delle scienze, senza eccettuarne una sola; *de omni re scibili*. Queste tesi, affisse in Roma ove l' autore erasi recato per comparire sopra un teatro più degno del suo nome, gli suscitarono de' nemici. Venne accusato di eresia, e se gl' impedì di far di nuovo pubblica mostra de' suoi talenti. Il Papa VII censurò tredici delle sue proposizioni, dopo di averlo fatto esaminare da alcuni commissarii; ma Pico ne fece la difesa con un' *Apologia*. Trovansi al principio delle sue opere le 1400 conchiusioni generali, su le quali offeriva di disputare. Tranne alcuni elementi di geometria e di sfera,

tutto il rimanente delle sue produzioni non vale la pena di esser letto oggidì, e serve solo a mostrare lo spirito di tenebre e di pedanteria di quei tempi infelici.

Pico essendosi ritirato a Firenze, dopo aver rinunciato ai suoi beni patrimoniali per meglio applicarsi allo studio, vi morì nel 1494, nella giovanile età di 31 anni, e lo stesso giorno che Carlo VIII fece il suo ingresso in quella città. Per la di lui tomba fu scritto questo epitaffio.

*Ioannes jacet hic Mirandula: caetera norunt
Et Tagus et Ganges, forsitan et Antipodes.*

La storia del principe della Mirandola, dice Voltaire, è unicamente quella di uno scolaro pieno di genio, che percorre una vasta carriera di errori, ed è guidato come un cieco da maestri di esso vieppiù ciechi. Oltre le sue *Tesi*, abbiamo di lui varie altre opere scritte con eleganza e facilità, per quanto lo permetteva il suo secolo. Le principali sono, i suoi *Libri* sul principio della Genesi, ne' quali trovansi molte quistioni inutili; un *Trattato della Dignità dell' uomo*; un altro dell' *Essere e dell' Universo*; le *Regole della vita cristiana*; un *trattato del Regno di Cristo e della vanità del mondo*; un libro di *Lettere* molto erudite; *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, ec. Avea com-

posto ancora cinque libri di *Poesie* latine, che poi bruciò, a motivo che il Poliziano ne aveva criticato alcune, forse con troppa severità. Paolo Giovio fa un grand'elogio di questo giovine letterato, al quale, secondo lui, era stato dato il nome di *Fenice del suo secolo*.

PIETRO I (Alessiowitz), soprannomato il *Grande*, nacque nel 1672 da Alessio Michelowitz, czar di Moscovia. Montò sul trono dopo la morte del fratello primogenito, in pregiudizio d' Iwan altro suo fratello, la salute e lo spirito del quale erano egualmente deboli. Gli Strelitz (milizia simile presso a poco ai giannizzeri de' Turchi), eccitati dalla principessa Sofia, si ammutinarono in favore d' Iwan. Ond' estinguere la guerra civile fu convenuto che i due fratelli regnerebbero insieme. L' inclinazione di Pietro per gli esercizi militari sviluppossi di buon' ora. Per servire di modello e di lezione nella disciplina delle sue truppe, si fece ammettere in queste come semplice tamburino, e non volle essere promosso a gradi maggiori, se non dopo di averli meritati. Nel 1696 impadronissi di Azof e difese questa fortezza contro gl' insulti de' Tartari. Fin di allora Pietro meditava di fare un viaggio in diverse contrade dell' Europa, ad oggetto d' istruirsi de' costumi e degli usi delle nazioni. Nel 1697 percorse la Ger-

mania, passò ad Amsterdam e quindi a Sardam, villaggio poche miglia distante e famoso per le sue costruzioni navali. Ivi il czar, travestito da carpentiere, fece il suo noviziato con infaticabile zelo. Lavorò egli stesso un albero di prora, che dividevasi in due pezzi, costruì un letto di legno ed un bagno; e fecesi inoltre arroolare fra i legnaiuoli della compagnia dell'Indie. Lasciò finalmente l'Olanda, per passare in Inghilterra. Vi visse come in Sardam, e vi s'istruì di tutto. Spedì d'Inghilterra alcuni ingegneri per lavorare al congiungimento del Don e del Wolga, a fine di aprire una strada al commercio sul mar Nero, e nella Persia per il mar Caspio.

Pietro da Londra passò a Vienna, d'onde disponeasi a scendere in Italia, quando la nuova di una sedizione insorta ne' suoi Stati obbligollo a rinunziare al suo viaggio. Calmò questa sedizione con castighi orribili. Gli Strelitz che n'erano stati la cagione, furono parte trucidati, e parte mandati in Siberia; e così questa formidabile milizia cessò di far tremare la Russia e lo stesso suo sovrano.

Nel 1700, a sollecitazione di Augusto re di Polonia, dichiarò la Guerra a Carlo XII re di Svezia. Fu disfatto parecchie volte dagli Svedesi, ma non ne rimase scoraggiato. *Finalmente*, diceva egli, *impareremo a batterli anche noi*. E di fatti,

dopo grandi svantaggi riportò nel 1709, innanzi a Pultava, una compiuta vittoria. Terminò di conquistare la Livonia e l'Inghria, e vi unì la Finlandia ed una porzione della Pomerania svedese. Nel 1711 ebbe la sorte di liberarsi col suo esercito dai più gravi disastri, su le sponde del Pruth, e di terminare felicemente le sue controversie con la corte ottomana, con un vantaggioso trattato, proposto da sua moglie, Caterina, che da semplice lavandaia meritò, per le sue ottime qualità, di montare sul soglio.

Avendo per tal modo ristabilito la tranquillità ne' vasti suoi Stati, il czar ricominciò a viaggiare. Nel 1715 fermossi per qualche tempo in Copenhagen, ove si compiacque di visitare i collegi, le accademie, gli uomini dotti e gli artisti distinti. Andò poscia in Olanda, ove volle comparire, non più da legnaiuolo, ma col fasto di gran monarca; e di là passò in Francia nel 1718. Finalmente, dopo di avere percorso una gran parte dell'Europa, ritornò nella sua patria, in cui seguì a fare diversi stabilimenti utili, ed a riformare non pochi abusi.

La Russia dee principalmente a questo principe il suo incivilimento ed il lustro che aveva acquistato sotto di lui. Gettò le fondamenta della città di Pietroburgo; estese il suo impero nell'Europa e nel-

l'Asia, e fu il primo ad ispirare alle sue truppe quel valore e quello spirito di subordinazione, di cui prima erano prive, e che le rendettero col tempo così formidabili ai Turchi. Questo principe, veramente straordinario, attaccato da lungo tempo da una ritenzione d'orina che lo faceva molto soffrire, morì nel 1725, in età di 53 anni.

PIGNOTTI (Lorenzo) nacque in Figline vicino Firenze nel 1759, ed essendo rimasto in tenera età privo de' genitori e di beni di fortuna, un suo zio, negoziante in Arezzo, prese cura di lui e fecelo entrare nel seminario di quella città. Dotato di pronto intendimento, egli corse con franco e rapido piede le vie dello studio, e fregiò la sua giovane mente delle più squisite bellezze onde vanno celebri i classici dell'antico Lazio e della moderna Italia. La risoluzione però da lui presa di non voler abbracciare lo stato ecclesiastico, dispicque talmente all'austero zio, che questi lo privò quasi interamente de' suoi soccorsi, per il che fu egli costretto a ricoverarsi presso suo cognato in Pisa. Avendo fatto in quella università i suoi corsi di medicina e di filosofia, fu laureato in queste due facoltà nel 1763, e recossi quindi a Firenze, per farvi le sue pratiche mediche in quel regio arcispedale.

Il pensiero di procacciarsi una decorosa

ed indipendente condizione, e l'amore che portava all' arte del canto, furono da lui condotti e temprati in guisa che giunse ben presto ad ottenere un ottimo nome nella medicina pratica, ed una chiara fama nella poesia. Il gran duca Leopoldo avendo nel 1767 stabilito una nuova accademia per la istruzione de' nobili giovani, Pignotti fu eletto ad occupare in essa la cattedra di fisica, dalla quale nel 1774 fu elevato a quella, parimente di fisica, nell' università di Pisa. Emulo di Boerhaave nel dettare elegantemente le mediche discipline, di lor natura dello stile ritrose, egli vide le sue lezioni frequentate dai più illustri personaggi, che il desiderio di udirlo confondeva tra' suoi scolari. Il Pignotti possedeva l'eloquenza delle idee e quella delle parole, pregio tanto più insigne quanto più rare sono tali doti a trovarsi insieme riunite.

Fu in quel torno che il Pignotti volle mostrarsi il Gay e l'Yriarte dell' Italia, se non poteva elevarsi ad esserne il Fedro, o il Lafontaine. Le sue *Favole*, che formano il più bel gioiello della sua ghirlanda poetica, videro per la prima volta la luce in Pisa nel 1782. Nelle poesie liriche da lui successivamente composte, egli unì l'attrattiva della fantasia all'istruttivo della ragione. La sua *Treccia donata*, benchè di gran lunga inferiore al

Riccio rapito di Pope, merita però di esser rammentata con lode. Il Pignotti scrisse pure gli *Elogi* del Tavanti, del Parelli e del Ranuzzi, e le *Lettere* su i classici latini dirette al Mozzi, e finalmente accarezzando una musa più severa, prese a raccontare la storia della Toscana dai più remoti ed oscuri tempi delle etrusche antichità, fino allo stabilimento del Granducato; opera intorno a cui impiegò gli ultimi anni della sua vita. Dispensato nel 1801 dalle lezioni pubbliche, poi regio historiografo e consultore del principe in materie di pubblico insegnamento, ed in fine uditore della regia università di Pisa nel 1807, fu il Pignotti nel 1809 assalito da un colpo di apoplezia, il quale, unito ad altri che gli tennero dietro, e ad una infiammazione di vescica, lo tolse dai vivi in agosto del 1812. Nel Camposanto di Pisa gli venne eretto un mausoleo.

PINDARO, il principe de' poeti lirici, nacque in Tebe della Beozia verso l'anno 500 prima dell'era volgare. Imparò l'arte della versificazione da Laso d'Ermonione, e da Mirtide, dama greca. Godea della più alta riputazione nel tempo che Serse volle invadere la Grecia. Si crede che morisse nel teatro, nella età di circa 64 anni. Di tutte le sue poesie non ci restano che le *Odi*. Alessandro ebbe tanta venerazione per la memoria di questo gran

poeta, che allorchè fece distrugger Tebe, conservò la sua casa e si prese cura della sua famiglia. Aveva idee sublimi, fram-mischiate da tinte graziose e piacevoli. La sua seconda ode olimpica in cui ci dà la descrizione de' campi elisi, è assai interessante.

Pio VI (Giovannangelo Braschi), nato in Cesena, piccola città dello Stato ecclesiastico, nel 1717, meritossi la benevolenza di Benedetto XIV, il quale lo fece tesoriere della camera apostolica. Promosso al cardinalato sotto Ganganelli, divenne indi a non molto suo successore. Il conclave apertosi in ottobre 1774 il proclamò papa ai 14 febbrajo 1775. Nel momento della sua elezione si sciolse in lagrime, ed esclamò: *O cari amici, il vostro conclave è finito, e le mie sventure forse cominciano.* Queste parole furono una vera predizione. Il suo pontificato di fatti è stato uno de' più lunghi che offra la storia della chiesa, ma uno ancora de' più disgraziati. Prese al suo avvenimento al soglio il nome di Pio VI, e giustificò l'adagio:

Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

I primi atti dell'autorità del nuovo papa furono di distribuir elemosine, di arrestare parecchi disordini, di sopprimere alcune gravose pensioni, di far rendere un conto severo al prefetto dell'annona, accusato di dilapidazioni, e di completare al Va-

ticano un museo cominciato dal suo predecessore, per cui fu esso chiamato *Pio-Clementino*.

Geloso di estendere il commercio dello Stato, Pio VI fece riparare il porto di Ancona, e costruire il bel fanale che vi mancava. Il disseccamento delle paludi Pontine diventò particolarmente lo scopo degli sforzi della sua amministrazione, e se questo disseccamento non è stato terminato, ciò nulla toglie alla grandezza del progetto, il quale aveva occupato successivamente le cure del censore Appio Claudio, dell'imperatore Augusto, de' papi Bonifacio VIII, Martino V, Leone X e Sisto V. Ogni anno Pio andava a visitare i lavori e ad incoraggiarli con la sua presenza.

Lo zelo di questo pontefice non limitossi a questa utilissima impresa; fece costruire una chiesa ed una biblioteca nella badia di Subiaco; fondò parecchi spedali; aggiunse una magnifica sacristia alla gran chiesa di s. Pietro, ed abbellì Roma con diversi edifizii, fontane ed obelischi. Nelle vertenze insorte fra la sede pontificia e Leopoldo granduca di Toscana, fece uso di molta moderazione, ed ovviò così ad ulteriori dissapori. Non fu però egualmente fortunato con l'imperatore Giuseppe II, il quale occupavasi di grandi e molteplici innovazioni in ciò che riguarda la giuris-

dizione ecclesiastica. Pio VI non fidandosi alle lente ed imbrogiate trattative de' suoi legati, volle recarsi egli stesso a conferire con Cesare in Vienna; ed a tale oggetto, dopo di aver rimesso il governo di Roma al cardinale Colonna, partì da quella capitale per l' Austria in febbraio del 1782. A poche leghe da Vienna ebbe il piacere di vedere l'imperatore, che in compagnia di suo fratello l'arciduca Massimiliano era andato al di lui incontro, e seduto a fianco del monarca, entrò in Vienna in mezzo alle acclamazioni del popolo. Le sue conferenze con Cesare furono frequenti e sempre amichevoli; e sebbene non sieno state esse mai rendute pubbliche, Giuseppe parve in seguito meno ardente nell'esecuzione de' suoi disegni, e permise anche le dispense delle quali avea fin allora soppresso i diritti. Dicea sovente alla gente di corte: « La veduta del papa mi ha fatto amare la sua persona: è desso il migliore degli uomini ».

Di ritorno a Roma, il pontefice ebbe a sostenere varii contrasti con la corte di Napoli, il principale de' quali fu quello relativo alla presentazione annua della *China* che pretendevasi dai papi, in segno di vassallaggio alla corte di Roma. Dopo lunghe controversie e molteplici scritti fatti dall'una e dall'altra parte onde sostenere le rispettive loro ragioni, pare che nulla fu

conchiuso di soddisfacente, almeno per allora, e gli affari fra i due governi ne rimasero arretrati ed indecisi ancora per molti anni. Altre differenze erano insorte fra la repubblica di Venezia, il duca di Modena e la corte di Roma; e stavano per menare ad una strepitosa rottura, quando la rivoluzione francese venne a sopirle immediatamente, per il gran timore ch'essa eccitò nelle potenze italiane.

Le operazioni dell'assemblea nazionale di Francia non potevano tutte andare a genio di Pio VI; egli disapprovò particolarmente, con una sua bolla nel 1791, i decreti relativi alla novella costituzione del clero. Questi decreti avendo cagionato l'anno seguente la deportazione di un gran numero di preti, Pio VI gli accolse e li distribuì nelle case religiose d'Italia, ove trovarono asilo e copiosi soccorsi. Le armate austriache coprivano allora questo paese, ed il pontefice mostrossi disposto a favorire le loro imprese. Ben presto il generale Buonaparte, al cui carro il valore delle sue legioni pareva che avesse incatenato la vittoria, ricevè ordine dal direttorio di Francia di penetrare col suo esercito nello Stato ecclesiastico; e nel 1796 s'impadronì d'Urbino, di Bologna, di Ferrara e di Ancona. Siccome le parti contendenti non voleano seriamente la guerra, si venne indi a poco a trattative, e mediante an-

cora i buoni uffizii del governo napoletano, la pace fu conchiusa in Tolentino. Essa costò al papa trentuno milioni di franchi e parecchi oggetti di belle-arti, i quali furono trasportati a Parigi.

L'assassinamento del generale Duphot, giovane focoso ed imprudente, trucidato dalla plebaglia di Roma in dicembre 1797, come lo era stato Basville, inviato straordinario della repubblica nel 1793, e la lentezza che pose la corte pontificia a riparare ad un così grave oltraggio fatto alla Francia nella persona de' suoi ministri e de' suoi generali, inasprirono il governo di quella nazione, e portarono i Francesi ad impadronirsi di Roma e dello stesso pontefice, il quale condotto prima a Siena e quindi nella certosa di Firenze, venne finalmente trasferito nell'interno della Francia. In sì lungo tragitto gli toccò a soffrire molti disagi e molte amarezze. Giunto a Brianson, una popolazione immensa, raccolta sotto la sue finestre, domandava ad alta voce di vederlo, e le grida di acclamazione di taluni erano convertite dagli urli e dalle furenti imprecazioni della maggior parte. Il pontefice, oppresso da dolori fisici e da disgusti morali, esitò qualche tempo a comparire, ma facendosi quindi coraggio ed appoggiandosi alla meglio sopra due ecclesiastici, mostrò alla moltitudine, con esclamare:

Ecce homo. Queste parole penetrarono tutti i cuori di tenerezza, e quegli stessi che erano andati per oltraggiarlo, si buttarono ai suoi piedi.

Non appena era giunto a Valenza ove il governo avea stabilito la di lui dimora, che terminò la sua carriera mortale in agosto del 1798, dopo undici giorni di malattia e di patimenti. Il suo cadavere trasportato a Roma, vi fu ricevuto con pompa in febbraio del 1802, dal suo successore Pio VII, assistito da diciotto cardinali. Le sue interiora chiuse in un'urna d'oro, restarono in Valenza, ove dopo solenni esequie furono deposte in una tomba a tal uopo costrutta.

PIRANESI (Giovan-Battista) dipintore, incisore ed architetto celebre, nacque in Venezia nel 1721, e fin dai suoi primi anni appalesò un genio sorprendente per le belle arti. Pieno di entusiasmo pe' monumenti dell' antichità, in mezzo ai quali menava la sua vita, volle offrirne l'immagine agli altri col soccorso della incisione, ed inventò un novello metodo. I suoi talenti in architettura non furono meno brillanti, e tali vengono riconosciuti nella costruzione della chiesa del priorato di Malta a Roma. La collezione delle opere incise da Piranesi forma quindici volumi in foglio. Questa collezione fu continuata in Parigi da' suoi due fratelli Francesco e Pietro,

e portata a ventiquattro volumi. Vi si trovano le belle dipinture a fresco di Raffaello, un gran numero di disegni del Guercino, e degli altri più famosi pittori. Cessò di vivere questo insigne artista in Roma nel 1788.

PIRON (Alessio) nacque in Digione nel 1689, e vi passò la sua gioventù, abbandonandosi a tutte le sfrenatezze cui possono darsi in preda giovani sconsigliati. La sua *Ode a Priapo*, sebbene piena di bellezze e mirabilmente verseggiata, gli attirò i giusti rimproveri de' suoi concittadini, lo fece escludere dall'accademia francese, e l'obbligò anche ad abbandonar la patria. Egli situossi presso il sig. di Bellisles, in qualità di segretario, ed indi presso un finanziere. Parecchi drammi che compose per i piccioli teatri incominciarono a dargli della riputazione, e la sua *Metromania* la consolidò. Una caduta che fece qualche tempo prima della sua morte, lo condusse al sepolcro nel 1773. Si hanno di lui molte opere. I suoi *Epigrammi* sono riputati eccellenti nel loro genere.

PIRRO, re degli Epiroti, discendea da Pirro figlio di Achille. I Molossi avendo ucciso suo padre, fu sottratto ancora bambino da alcuni servi fedeli al furore dei sollevati che lo inseguivano per trucidarlo. Glaucia, re dell' Illirio, alla corte del quale era stato condotto, il fece educare

come suo proprio figlio, e quando fu giunto all'età di 12 anni, lo ristabilì nel suo regno. Alessandro, avendolo chiamato in suo soccorso contro Demetrio re di Macedonia, domandògli in premio de' suoi servigi alcune province di cui impadronissitosto, e nelle quali cercava a stabilirsi solidamente quando Demetrio lo costrinse a ritirarsi; questo principe devastò l'Epiro, e Pirro vendicossene su l'Italia, ove riportò una segnalata vittoria.

Dopo varii, ora avversi ora prosperi successi nella Macedonia della quale erasi impadronito, e dalla quale fu scacciato dopo sette mesi, Pirro ebbe a sostenere una guerra assai più importante. Essendo accorso in aiuto de' Tarentini contro le forze di Roma, diede battaglia al console Levinio nelle vicinanze di Eraclea, e lo disfece interamente. Avea seco lui condotti in guerra alcuni elefanti armati. La veduta, l'odore straordinario, il barrito di quei mostruosi animali spaventarono i cavalli dell'esercito romauo, e ne cagionarono la rotta. Desiderando ciò non di meno la pace, Pirro spedì il filosofo Cineas a Roma per proporla. Cineas arringò il senato con molta eloquenza; ma gli fu risposto che se il suo monarca desiderava l'amicizia del popolo romano, dovea far proposte pacifiche solo dopo che avesse abbandonato l'Italia. Si diede una seconda

battaglia presso Ascoli nella Puglia, in cui la vittoria restò indecisa fra i due eserciti. Pirro continuava la guerra con pochissimo successo, allorchè i Siciliani lo invitarono ad andare nella loro isola onde liberarli dal giogo de' Cartaginesi e da quello di varii piccioli tiranni. Colse tosto tale pretesto per allontanarsi dall'Italia, sbarcò in Sicilia, guadagnò due battaglie su le truppe di Cartagine, e prese Ericio con alcune altre piazze. L'insolenza però de' suoi soldati e la sua voglia di dominare avendolo renduto odioso ai Siciliani, fu costretto a partirsi dall'isola.

I Tarentini il richiamarono poco tempo dopo; ma la sua flotta fu battuta nello stretto di Sicilia da quella de' Cartaginesi. Di duecento galere, potè appena ricondurne dodici in Italia. Nel suo passaggio, punì i Locresi, e saccheggiò il tempio di Proserpina. Vi fu una nuova battaglia presso Benevento, in cui il console Curio Dentato ebbe la gloria di vincerlo. Vergognoso della sua disfatta, Pirro affrettossi a ritornare ne' suoi Stati. Implorò ivi il soccorso de' re di Siria e di Macedonia; ma questo essendogli stato ricusato, se ne vendicò con impadronirsi e con saccheggiare parecchie città della Macedonia e della Tessaglia. Entrò nel Peloponneso e formò indarno l'assedio di Sparta. Di là gettossi sopra Argo ch'era divisa fra due

fazioni, e col favore di una di esse penetrò di notte nella città. Gli abitanti si difesero coraggiosamente, e nel furor della mischia, una donna dall'alto di un tetto avendolo colpito alla testa con un tegolo, cadde privo di sensi, ed un soldato argivo che sopraggiunse, mozzògli il capo. In tal modo perì l'anno 272 prima dell'era volgare questo principe ugualmente celebre per le sue gran qualità e pe' suoi difetti. Annibale facea molto conto de' suoi talenti e come uom politico e come condottor di eserciti.

PIRRONE, nativo di Elide nel Pelopponeso, fu discepolo di Anassarco, ed accompagnollo fino alle Indie. Aveva esercitato il mestiere di pittore prima di darsi alla filosofia.

I suoi sentimenti non differivano gran fatto dalle opinioni di Arcesilao, e si terminarono all'incomprensibilità di ogni cosa. Trovava da per tutto e ragioni di affermare e ragioni di negare; motivo per cui, dopo di aver esaminato e discusso bene una quistione qualunque, conchiudeva che non ci vedeva ancora nulla di chiaro e di certo, e che bisognava esaminare e discutere prima di decidersi. Sebbene non fosse stato l'inventore di siffatto metodo di filosofare, questo non lascia però di portare il suo nome. L'arte

di disputare sopra ogni oggetto e senza determinarsi mai ad altro che a sospendere il proprio giudizio, chiamasi *pirronismo*. I discepoli di Pirrone nomavansi anche *sceltici*, da una parola greca la quale significa *considerare, esaminare*; perchè a ciò appunto riducevasi tutta la loro fatica.

L'indifferenza di Pirrone era sorprendente; e se quel che ce ne riferisce Diogene Laerzio è vero, essa andava sino alla follia. Questo storico dice ch'egli non preferiva nulla a nulla; che un carro o un precipizio non l'obbligavano affatto a dare un passo indietro o di fianco, e che i suoi amici, i quali aveano cura di seguirlo, gli salvarono spesse volte la vita. Sostenea che tanto è morire quanto vivere, e tanto vivere quanto morire. *Perchè dunque tu non muori?* gli fu domandato. *Precisamente a motivo*, rispose egli, *che la vita e la morte sono ugualmente indifferenti.*

Non ostante queste ed altre sue stravaganze, la sua patria lo tenne in somma considerazione, gli conferì la qualità di pontefice, ed a suo riguardo accordò una esenzione di tributo a tutti i filosofi che forse pensavano come lui.

PISISTRATO, generale ateniese, si distinse dapprima alla presa dell'isola di Salamina; ma disonorossi in seguito, volendo essere il tiranno della sua patria. Niuno,

meglio di lui, possedeva il talento di coprirsi della maschera di un vero patriottismo, ed a questo perfido talento accoppiava quello della parola con che seduceva il popolo. Solone però, che disponeva allora de' destini di Atene, scoprì facilmente le sue mire, e le svelò agli occhi degli Ateniesi. Pisistrato, vedendo che i suoi progetti erano scoperti, ebbe ricorso ad un'astuzia che gli riuscì; imbrattossi di sangue, si fece portare su la pubblica piazza, mostrò le sue pretese ferite al popolaccio radunato, accusò i suoi nemici d'averlo voluto assassinare a motivo del suo zelo per la repubblica, ottenne dal popolo cinquanta guardie per la sua sicurezza, ne accrebbe il numero, e si rendè così padrone della cittadella di Atene. Fu scacciato indi a non molto dalla città di cui era divenuto il tiranno; ma essendo insorta discordia fra Licurgo e Megacle, i quali aveano tanto contribuito a farlo cadere, si accordò con quest'ultimo, ed avendo sposato la di lui figlia, riuscì con i potenti mezzi del suocero a rientrare in Atene fra le acclamazioni universali. La buona armonia con Megacle durò poco, e questi avendo guadagnato, a forza di danaro, la maggior parte degli Ateniesi, e le stesse truppe di Pisistrato, l'obbligò a fuggir di nuovo, ed a salvarsi nell'isola di Eubea, d'onde sortì solamente in capo

ad undici anni, per gl'intrighi di suo figlio Ippia. S'impadronì di Maratona alla testa di un corpo di truppe, sorprese gli Ateniesi, e rientrò vittorioso nella sua patria. Tutti i partigiani di Megacle furono sacrificati alla sua crudeltà ed ambizione.

Questo tiranno, onde palliare i suoi eccessi, procurò di fare qualche atto di beneficenza, ed alcuni utili stabilimenti. Ordinò fra le altre cose, che i soldati feriti verrebbero alimentati a spese dello Stato; eresse in Atene un' accademia, e l'aricchì di una pubblica biblioteca. Morì l'anno 528 prima della nostra era, avendone regnato trentatre.

PISONE (Lucio Calpurnio), soprannomato *Frugo* a cagione della sua frugalità, discendea dall'illustre famiglia de' Pisoni, la quale diede tanti grandi uomini alla repubblica romana. Nel 149 prima dell'era volgare, fu tribuno del popolo, poscia console. Finì felicemente la guerra di Sicilia, nella quale uno de' suoi figli si distinse in maniera da meritar da suo padre una corona d'oro del peso di venti libbre. Pisone era nel tempo stesso giureconsulto, oratore e storico.

PITT (Guglielmo), conte di Chatham, figlio di Roberto Pitt, gentiluomo di Cornovaglia, nacque nel 1708, e ricevè la sua prima educazione in Eton, e poscia nel collegio della Trinità in Oxford.

Destinato da giovinetto a portar le armi, entrò in un reggimento di cavalleria in qualità di alfiere; ma la natura il chiamava a seguire una carriera differente. Nel 1735 fu incaricato di rappresentare il borgo del Vecchio-Sarum nel parlamento. I suoi talenti e la sua eloquenza fecero veder quanto prima ciò che da lui poteasi aspettare. Conosciuto pei suoi principii in opposizione a quei del ministero, la ricca vedova duchessa di Marlboroug, onde viepiù confermarlo in essi ed impiegarlo a difendere con vigore le leggi del suo paese, gli lasciò in legato la somma di dieci mila lire sterline. La corte, che voleva ad ogni costo attaccarlo ai suoi interessi, il nominò nel 1746 aggiunto vice-tesoriere d'Irlanda, tesoriere e pagator generale dell'armata, e consigliere privato. Rinunziò però a tutte queste cariche nel 1755, per opporsi con maggior forza alle alleanze che il ministero stava formando sul continente; restò senza impiego sino alla fine del 1756, tempo in cui fu nominato segretario di Stato pel dipartimento del Sud. In quel posto eminente acquistossi più la confidenza del pubblico che quella della corte, della quale si credè talvolta obbligato di combattere le mire, di modo che non tardò ad esser licenziato.

Ma l'idea vantaggiosa che si era formata di lui, era divenuta così generale in

tutta la Gran-Brettagna, e gli encomii che se ne faceano, erano così grandi ed unanimi, che il governo giudicò prudente cosa di cedere ad una opinione tanto generalmente e positivamente espressa; e Pitt fu nel 1757 nominato per la seconda volta segretario di Stato, e riguardato d'allora in poi come il primo ministro.

Giorgio II essendo morto nel 1760, il suo successore montò sul trono poco tempo dopo che la Francia si era alleata colla Spagna, in forza del famoso patto di famiglia. Pitt, il quale non vedea di buon occhio questa intima unione di due potenze marittime rivali dell'Inghilterra, insisteva perchè si portasse opposizione al consolidamento di siffatta alleanza, e si dichiarasse anche la guerra alla Spagna; ma non fu nè ascoltato, nè secondato; e siccome era troppo fiero per mostrarsi alla testa di un gabinetto che non gli si permettea più di dirigere, rassegnò le sue cariche in ottobre del 1761.

Non mai ministro alcuno caduto in disgrazia fu accompagnato nel suo ritiro da più luminosi contrassegni di rammarico e di fiducia per parte di una nazione, di quel che il fu Pitt. Non ricomparve nel parlamento che all'epoca in cui vi furono discussi i preliminari della pace, la quale, a malgrado della sua opinione in contrario, fu conchiusa nel 1763. L'anno se-

guente, nell'importante quistione de' decreti di arresti personali (of general Warrants) Pitt ne sostenne l'illegalità con tutta l'energia del suo genio e la forza della sua eloquenza. Si distinse ancora nelle discussioni che suscitaronsi nelle camere, a motivo dell'atto del *bollo* e delle turbolenze che questo produsse nelle colonie americane.

Nel 1766 Pitt fu nominato lord guarda-sigilli privato, creato pari d'Inghilterra, onorato del titolo di visconte Pitt di Burton-Pynsente nella contea di Sommerset, e di conte di Chatham in quella di Kent. L'accettazione di questi varii titoli però gli fece perdere in popolarità quel tanto che veniva ad acquistare distinzioni onorifiche. Non conservò lungo tempo il titolo di guarda-sigilli privato, poichè discaricossene nel 1768; e questa fu l'ultima funzione pubblica da lui esercitata.

L'età sessagenaria ed un violento mal di gotta da cui era afflitto sovente, non permettendogli di più applicarsi agli affari dello Stato, non cessò per questo di far sentire la sua voce eloquente ne' più gravi dibattimenti parlamentarii. Tanto eseguì particolarmente nel 1775, per combattere le misure prese dal ministero contro gli Americani; e nel 1778, quando le disgrazie della guerra costrinsero il governo a riconoscere l'indipendenza dell'America.

Questa però fu l'ultima sua parlata; giacchè, un mese dopo ed in conseguenza degli sforzi violenti che avea fatto nel perorare per gl'interessi del suo paese, venne a morte in maggio del 1778.

Non appena avea egli chiuso gli occhi, che tutti i partiti si riunirono ed affrettaronsi ad onorar la sua memoria. Il parlamento votò per lui l'esecuzione di un monumento nella badia di Westminster a spese della nazione, ed il re assegnò sopra le rendite della lista civile una pensione di mille lire sterline, confermata a perpetuità dalle due camere, agli eredi del conte di Chatham. Meritava tutte queste distinzioni pe' suoi gran talenti amministrativi, e per il suo amor patrio più grande ancora.

PITT (*William*), terzo figlio del precedente, nato in Francia nella città di Angers, durante un corto soggiorno che suo padre fece in quella città nel 1759, ereditò i talenti del genitore, l'ardore del patriottismo e la violenza del suo odio contro i Francesi. Educato sotto le cure e ne' principii d'un così grand'uomo, contrasse di buon'ora l'abitudine di parlare con facilità, ed acquistò in grado eminente quella franchezza e quella presenza di spirito che si rendono così necessarie ad un uomo di Stato.

Il giovane Pitt continuò i suoi studii

nell'università di Cambridge, ed i rapidi progressi che vi fece annunziarono fin d'allora quel che sarebbe stato un giorno. Esercitossi nel foro fino al 1780, ed essendo stato ammesso nel parlamento, gettossi nel partito dell'opposizione formato contro il lord North. Il primo discorso che pronunziò nella camera de' comuni raggirossi sul vizio della rappresentanza nazionale. Non fu ascoltato, com'era ben naturale; ma questo suo passo gli acquistò una grandissima popolarità, e gli procurò alcuni mesi dopo il non ordinario vantaggio di esser nominato, all'età di 23 anni, cancelliere dello schacchiere. Poco tempo godè di questo posto, che gli fu restituito per altro nel 1783, al ritorno da un suo viaggio in Italia ed in Germania. Contribuì allora con la sua eloquenza a far dare all'amministrazione degli stabilimenti inglesi nell'India un'autorità immensa ed indipendente dal governo, il suo ministero fu contrassegnato altresì nel 1786 dal famoso trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra, trattato che fu a quest'ultima così vantaggioso e che la rendè sempre più dominatrice sul mare.

Le principali città de' tre regni, come Birmingham, Sheffield, Manchester, ec., le quali erano celebri per la floridezza delle loro manifatture e l'estensione della loro industria, ma che ciò non ostante

non godevano del bene di esser rappresentate nel parlamento, fecero delle petizioni per una riforma parlamentaria, riforma ch'era stata proposta con tanto calore dallo stesso Pitt nella sua prima ammissione nella camera de' comuni. Ma Pitt ministro scagliossi veementemente contro le teorie politiche ch'erano state promosse da Pitt deputato: e le petizioni furono rigettate. Questa versatilità che gli fa poco onore, indica abbastanza ch'egli non avea principii fissi, ma che li cambiava secondo le circostanze e la qualità degl'impieghi che occupava.

Essendo scoppiata la rivoluzione in Francia, tutta l'attenzione e la vigilanza di Pitt si rivolse ad impedire che l'incendio si estendesse fino nella Gran-Brettagna. Fece rimettere in vigore le leggi contro gli attruppamenti, e quelle relative agli stranieri; la sospensione dell'atto d'*habeas corpus* venne ad accrescere il suo potere, ed alcuni esempi di severità bastarono per comprimere l'entusiasmo che i principii repubblicani della Francia avevano eccitato in una gran parte della nazione inglese. Nel tempo stesso cercava tutti i mezzi onde attraversare le operazioni del governo francese; profuse ingenti somme di danaro per seminar la dissensione nella capitale e ne' dipartimenti della Francia, e fece entrar l'Inghilterra nella coalizione

degli Stati del continente contro la novella repubblica.

Mentre che tutto era avvolto nel turbine delle guerre, e che dieci potenze erano alle prese con la sola Francia, l'Inghilterra coglieva i frutti della discordia che gl'intrighi di Pitt aveano suscitata, o cercavano almeno di alimentare nel mezzodì dell'Europa. Il trono di Typoo-Saib fu rovesciato; una porzione delle Molucche, l'isola di Ceylan ed il Capo di Buona-Speranza vennero conquistati; il commercio della Francia e dell'Olanda fu intercettato o distrutto, e gl'Inglesi, abusando delle circostanze e della superiorità delle loro forze navali, stabilirono un altro codice di neutralità marittima, e si appropriarono l'impero de' mari.

La rapidità e la violenza di questi movimenti non distrassero l'attenzione di Pitt da ciò che avveniva in Irlanda. L'effervescenza che vi regnava, ed il timore di uno sbarco de' Francesi in quel regno, provocarono le misure che furono prese onde effettuare la riunione di esso alla Gran-Brettagna. Il parlamento di Dublino fu soppresso, e Pitt vide così terminarsi la lunga lotta che da tanto tempo era esistita fra il ministero inglese ed i patrioti irlandesi, i quali sosteneano gl'interessi e l'indipendenza della loro patria.

Questo ministro avea rinunziato nel 1801

al maneggio degli affari; ma quando ricominciò la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, gli venne di bel nuovo affidata la carica di cancelliere. Nel 1804 fece dichiarar la guerra alla Spagna, e giunse ancora a via di maneggi e di danaro a formare contro l'impero francese una nuova coalizione che fu meno felice delle precedenti. Poco tempo dopo di aver ricevuto la notizia della battaglia di Austerlitz, Pitt, attaccato da molti anni da una malattia ereditaria, cessò di vivere nel 1805, deplorando la sorte del suo paese ch'egli, non ostante i suoi continui sforzi, vedea correre a gran passi verso la sua decadenza. Il parlamento gli decretò gli onori funebri, e votò il pagamento de' suoi debiti.

Pochi ministri sonosi trovati in circostanze così critiche e difficili come quelle con cui ebbe a lottare Pitt nella sua lunga carriera, e che non sempre riuscì a sormontare, a malgrado del suo coraggio, della sua ostinatezza e del suo accanimento contro la Francia. In qualità di oratore, egli possedeva al più alto grado la destrezza d'impiegare i raziocinii che meglio conveniansi al carattere ed alle opinioni di coloro innanzi ai quali dovea parlare. Riguardato come uomo di finanza, Pitt limitò tutti i suoi sistemi a schiacciare il suo paese sotto il peso d'imposizioni e

d'imprestati d'ogni specie, i quali hanno contribuito ad accrescere la massa di un debito che a lungo andare dee cagionar la rovina dell'Inghilterra. Come ministro, ne' suoi rapporti con la Francia durante la rivoluzione, la sua morale del pari che la sua politica è stata altamente biasimevole. Il solo affare di Quiberon basterebbe a deturparne la memoria Ma stendiamo un velo su gli orrori che accompagnarono gli ultimi anni dell'amministrazione di questo celebre uomo di Stato, e limitiamoci a finire il nostro articolo con un breve parallelo fra lui e l' suo antagonista Fox. Amendue grandi oratori ed illuminati politici, Fox era veemente nelle discussioni, Pitt conservava sempre la sua freddezza; uno era franco ed aperto, l'altro circospetto ed impenetrabile; l'urbanità del primo gli avea fatto degli amici negli uomini di tutti i partiti, l'alterigia e l' sangue freddo del secondo gli alienarono sovente i suoi proprii partigiani; Fox era semplice ed ameno nella sua vita privata, Pitt portava nella società lo stesso carattere che lo distingueva nella camera de' comuni, e tutte le inclinazioni dell'animo suo ammutolisvasi, per così dire, innanzi all'ambizione ch'era la sua passione dominante.

PITTACO, uno de' sette savii della Grecia, nacque in Mitilene, città dell'isola

di Lesbo. Comandò nella guerra contro gli Ateniesi, ed offrì di battersi con Frinone, generale de' nemici; ma in questo combattimento fece uso di una scaltrezza che lo disonora. Aveva sotto il suo scudo una specie di rete di cui lo avviluppò, e lo privò di vita. In ricompensa de' suoi servigi ricevè da' suoi concittadini la sovranità della loro città. Dopo di aver dato delle leggi poste in versi, Pittaco rinunciò al potere supremo, ed esercitossi a macinar frumento. Cessò di vivere l'anno 579 prima dell'era volgare, nell'età di 70 anni.

PITTAGORA, uno de' più celebri filosofi dell' antichità, nacque in Samo, secondo la comune opinione. Fu dapprima discepolo di Ferecide, il quale viene posto nel numero de' sette savii. Dopo la morte del suo maestro, siccome aveva un gran desiderio d'istruirsi e di conoscere i costumi degli stranieri, abbandonò la sua patria e tutto ciò che avea, per viaggiare.

Restò lungo tempo in Egitto, onde conversarvi co' sacerdoti, ed apprendere da essi quel che vi era di più recondito nei misteri della loro religione e della loro sapienza. Policrate scrisse in di lui favore ad Amasi, re di Egitto, acciocchè lo trattasse con distinzione. Pittagora passò indi nel paese de' Caldei, per appararvi la scienza de' magi. Dopo di aver viaggiato

in varie contrade dell' oriente , andò in Creta , e fece finalmente ritorno a Samo , ricco di preziose cognizioni , ch' erano state lo scopo e furono il frutto de' suoi viaggi.

L'afflizione che ebbe di vedere la sua patria oppressa dalla tirannia di Policrate, lo indusse ad esiliarsi volontariamente. Egli passò in quella parte d'Italia ch'era chiamata la Magna Grecia, e stabilissi in Crotona, nella casa del famoso atleta Milone, ove insegnò la filosofia; e siccome gli sembrava troppo fastoso il titolo di savio che soleano prendere coloro che distinguevansi nella cognizione della natura e che si rendevano commendevoli con una vita regolata e virtuosa, così ne prese un altro, il quale dava a vedere ch'egli non si attribuiva il possesso della sapienza, ma soltanto il desio di possederla. Fecesi dunque chiamare filosofo, cioè amante della sapienza.

La riputazione di Pittagora si diffuse ben presto in tutta l'Italia e gli attrasse un gran numero di discepoli. Faceva subir loro un austero noviziato di silenzio, il quale durava almeno due anni, e per taluni ancora ch'erano creduti più ciarlieri, continuava fino a cinque. Questi discepoli erano divisi in due classi; alcuni erano semplici uditori, ascoltando ed apprendendo ciò che veniva loro insegnato, senza domandarne

mai le ragioni. Gli altri, come più intelligenti, erano ammessi a proporre le loro difficoltà, a penetrare più innanzi ne' principii della filosofia, e ad imparare le ragioni di quel che si andava loro dimostrando.

Pittagora riguardava la geometria e l'aritmetica come assolutamente necessarie per rischiarare lo spirito de' giovinetti, e per disporli allo studio delle grandi verità. Faceva anche molto caso e molto uso della musica, a cui riferiva tutto, pretendendo che il mondo fosse stato formato da una specie d'armonia che la lira ha imitata dipoi; e dava de' suoni particolari al moto delle sfere celesti che girano intorno a noi. Si dice che i pittagorici erano soliti, nell'alzarsi la mattina, di destare il loro spirito al suono della lira, per rendersi più atti ad agire; e che prima di coricarsi, ripigliavano questo strumento, dal quale traevano certamente suoni più dolci, onde disporsi al sonno, calmando così quel che potea rimaner loro de' pensieri tumultuosi del giorno.

Lo zelo di Pittagora non si restrinse nel recinto della sua scuola; e non limitossi all'istruzione de' particolari, ma penetrò fino ne' palazzi de' grandi. Questo filosofo capì che l'ispirare ai principii e ai primi magistrati principii d'onore, di probità, di giustizia e di amore del pubblico bene,

era lo stesso che travagliare alla riforma ed alla prosperità de' popoli interi. Egli ebbe la gloria di vedere uscire dalla sua scuola discepoli che divennero eccellenti legislatori. Dal canto suo applicavasi fortemente a pacificare le guerre nell'Italia, e le fazioni intestine che turbavano le città. Passava continuamente dall'una all'altra di queste onde spandere con maggior frutto le sue istruzioni, ed in tutti i luoghi ove fermavasi, lasciava preziose vestigia del suo soggiorno, per il buon ordine, la disciplina e i saggi regolamenti che vi stabiliva. Crotone, fra le altre, ebbe in tanta riputazione la sua dottrina, che volle che il suo senato, il quale era composto di mille persone, si regolasse in tutto co' consigli di un sì grand' uomo, e non decidesse nulla se non di concerto con lui.

La metempsicosi, o sia la trasmigrazione delle anime da uno in un altro corpo, era il dogma principale della filosofia di Pittagora. Egli l'avea presa o dagli Egiziani, o dai Bracmani, antichi saggi dell'Indie. Lo stesso filosofo vietava ai suoi discepoli di mangiare ed anche di toccare fave. Varie sono le ragioni che si arrecano di un tal divieto; la più probabile si è, che ciò altro non fosse se non un invito di Pittagora ai suoi discepoli di astenersi dall'ambizione; giacchè i principali impie-

ghi si davano allora per scrutinio, e questo eseguivasi col mezzo delle fave, come oggi si pratica con palle nere e bianche.

Quest' uomo insigne, e veramente virtuoso, aveva eccitato la gelosia ed incorso nell' odio di non pochi potenti di Crotone, de' quali Cilone era il più intrigante e 'l più maligno. Si valse costui di una delle ordinarie assenze di Pittagora dalla città, per fare insorgere un fiero tumulto contro la sua setta; venne di fatti incendiata l' abitazione ov' erano radunati i suoi discepoli; molti di questi furono lapidati, o altrimenti posti a morte, ed a stento riuscì alla sua moglie Teano, ai suoi figli ed a pochi fidi amici, di salvarsi in Metaponto. Il dispiacere che risentì il filosofo in veder distrutta la sua scuola, e rovinato un edificio a cui aveva indefessamente lavorato per lo spazio di quarant' anni, fu così grande, che gli venne in abominio la vita, e malgrado le lagrime della sua famiglia, non avendo voluto più prender cibo, finì di vivere, nella età di cento e più anni e verso la sessantesima sesta olimpiade.

PIZARRO (Francesco), capitano spagnuolo, nato a Truxillo nell' Estremadura, per quanto dicesi, era bastardo di un ufficiale di cui prese il nome. La sua prima occupazione fu di guardare i porci in una campagna di suo padre. Un giorno avendone

perduto uno, e non osando ritornare alla casa paterna, prese la fuga ed andò ad imbarcarsi per le Indie.

Ben tosto si diede a conoscere il suo ingegno. Pieno di quell'ostinato coraggio che caratterizza gli autori delle grandi scoperte, fece molti viaggi nel mare del Sud con Diego Almagro, uomo di nascita oscura non meno di lui. Eccitata viemmaggiormente la sua cupidigia dai tesori che raccolse nelle sue corse, tanto girò ed operò, che finalmente venne a capo di scoprire il Perù nel 1525 e di conquistarlo. Molti spagnuoli lo seguirono in questa spedizione. S'impadronì da prima dell'isola di Puna, la quale non era che una dipendenza dell'impero del Perù, ma che gli facilitava l'ingresso in quella ricca parte del Nuovo Mondo. Fece uso della sua prima vittoria da politico, e perdonò ai vinti.

L'incas Fluascar ovvero Huascar, informato del coraggio e del merito di Pizarro, gli spedì un'ambasciata, per dimandargli la di lui protezione contro suo fratello Atabalipa, il quale, dopo averlo spogliato del suo impero, voleva togliergli la vita. La fama aveva esagerato le imprese e le forze dello spagnuolo conquistatore. I Peruviani, prevenuti, come i Messicani, da alcuni oracoli, veri o falsi, che verrebbero ben presto dall'Oriente uomini barbuti, di animo terribile, recando

il tuono, conducendo seco animali formidabili, riguardavano questi stranieri come i figli del sole. Atabalipa, intimorito da tali oracoli, credette di vedere negli Spagnuoli uomini inviati dal cielo, per vendicare la sua usurpazione. Spedì egli pure ambasciatori a Pizarro, con magnifici regali, facendogli premura perchè uscisse dai suoi Stati. La sola risposta che diede lo Spagnuolo, fu di accelerare precipitosamente la sua marcia, di modo che arrivò ben tosto a Caxamalca, ove l'imperatore era accampato con 40,000 uomini. Dopo una specie di trattativa, Atabalipa consentì a ricevere Pizarro in qualità di ambasciatore del re di Spagna; ma la fine del suo regnare era già arrivata. Indi a poco, Pizarro avendo radunato i suoi soldati, piombò sopra gl' Indiani, che non tardarono a porsi precipitosamente in fuga, ed il loro re rimase prigioniero. Atabalipa, strappato dal suo trono d'oro e carico di catene, offrì per prezzo della libertà di empierne d'oro una delle sale del suo palazzo sino all'altezza del suo braccio, che alzò nel medesimo tempo sopra la propria testa. Appena egli n'ebbe dato gli ordini, che gl' Indiani recarono quanto poteva occorrere per soddisfare il riscatto del loro signore; ma un'azione barbara ed un tradimento che si supposero commessi o immaginati da questo monarca prigioniero,

somministrarono in seguito al vincitore un pretesto per condannarlo alla morte. Egli fu strangolato, e quindi gittato nelle fiamme nel 1533.

Qualche tempo dopo insorse la discordia fra i due conquistatori del Perù, Pizarro ed Almagro. Assistiti da' loro rispettivi partigiani, essi vennero ad un sanguinoso combattimento sotto le mura di Cusco, ove Pizarro rimase vincitore. Ma ben presto fu egli assassinato dagli amici di Almagro nel 1541. Recò seco nella tomba una gloria macchiata dall'ambizione e dalla crudeltà. L'imperatore Carlo V, suo padrone, avevalo fatto marchese di Las Charcas in America. Alcuni storici moderni hanno voluto fare di Pizarro un eroe virtuoso, un uomo le cui azioni fossero tutte irreprensibili: all'opposto hanno dipinto Atabalipa come un mostro. Noi non vogliamo giustificare nè il principe peruviano, nè il conquistatore spagnuolo. Ci basta l'aver riferito i fatti, tali come ci sono risultati, dopo aver confrontato i differenti storici, che in questo punto, come in molti altri, non sono sempre d'accordo.

PLATINA (Bartolomeo Sacchi detto) venne a luce nel 1421 in un villaggio chiamato Piadena (in latino, *Platina*), fra Cremona e Mantova, e seguì dapprima il mestiere delle armi; applicossi poi alle scienze, e si distinse dalla folla de' suoi con-

temporanei. I suoi talenti avendogli ispirato il desiderio di prodursi in Roma, il cardinale Bessarione gli diede un appartamento nel suo palazzo, ed ottenne per lui, dal Papa Pio II, alcuni piccioli beneficii, e quindi la carica di abbreviatore apostolico. Paolo II, successore di Pio II, avendo cassato tutti gli abbreviatori, senza aver riguardo alle somme ch'eglino avevano sborsate per la compra di quelle cariche, Platina se ne dolse amaramente, e scrisse una lettera vivissima a quel pontefice. Per tutta risposta fu messo in prigione, e caricato di catene. Essendone sortito a preghiere del cardinal Gonzaga, fu indi a qualche tempo incarcerato di nuovo, e posto alla tortura, per il sospetto di aver cospirato contro la vita del papa. Nulla confessò, perchè forse nulla aveva a confessare; ma ciò non impedì che fosse ritenuto in carcere per lo spazio di un anno.

Sisto IV, successore di Paolo, riparò tanti torti, ristabilendolo nelle sue cariche, e dandogli quella di bibliotecario del Vaticano. Colmato di grazie e collocato nel suo elemento, in mezzo alle arti, agli uomini dotti ed ai libri, Platina coltivò le lettere con tanto successo, che fu riguardato come uno de' primi letterati del secolo. Morì di peste nel 1481, nell'età di 60 anni.

Si ha di Platina un gran numero di opere. La principale è la *Storia de' papi da s. Pietro fino a Sisto IV*, al quale dedica, giacchè per di lui ordine l'aveva intrapresa. L'autore avrebbe potuto mettere più di discernimento e di esattezza nei fatti, più di eleganza e di purezza nello stile; ma gli si debbono perdonare questi piccoli difetti, in grazia del suo amore per la verità. Le altre opere sono: *Dialoghi sul vero ed il falso bene*, pieni di noiose moralità. - Un libro del *Rimedio di amore*. - Un *Dialogo della vera nobiltà*. - Due *Del buon cittadino*. - il *Panegirico del cardinal Bessarione*. - Un trattato *De Pace Italiae componenda, et de bello Turcis inferendo*. - Una *Storia di Mantova e della famiglia Gonzaga*, ec. ec.

PLATONE nacque il primo anno dell' olimpiade ottantesima ottava, e fu chiamato così a motivo delle sue spalle larghe e quadrate. Si dice che mentre un giorno, ancora bambino, dormiva sotto un mirto, uno sciame di api fermossi sopra le sue labbra; d'onde si arguì che questo fanciullo diverrebbe un uomo eloquente, e che il suo stile sarebbe di una gran dolcezza. Tanto accadde precisamente; e da ciò gli è venuto il soprannome di *Apis attica*, Ape attica.

Studiò sotto i più celebri maestri di grammatica, di musica, di pittura; appli-

cossi anche alla poesia , e giunse a fare alcune tragedie , che gettò alle fiamme in età di venti anni , dopo di aver inteso Socrate. Attaccossi unicamente a questo filosofo ; e siccome avea molte disposizioni per la virtù , profitto così bene delle lezioni del suo maestro , che indi a pochi anni diede segni d' una straordinaria saviezza.

Vedendo che la sua patria era più che mai lacerata dalle fazioni degli ambiziosi per un verso , e dalle agitazioni popolari per un altro , e disgustato inoltre della morte che si era fatta subire a Socrate , ritirossi presso Eulide , in Megara , d' onde passò a Cirene a fin di perfezionarsi nelle matematiche , sotto Teodoro ch' era il più gran matematico del suo tempo. Visitò indi l' Egitto , e conversò lungamente co' sacerdoti egiziani , i quali gl' insegnarono una gran parte delle loro tradizioni. Non contento di tutte queste conoscenze , andò nella Magna-Grecia , per sentirvi i tre più famosi pitagorici di quell' epoca , Filolao , Archita di Taranto , ed Eurito. Di là passò in Sicilia onde vedere le meraviglie di quell' isola , e specialmente gli incendi del monte Etna. Questo viaggio , che era stato intrapreso per pura curiosità , gettò le prime fondamenta della libertà di Siracusa , come si può vedere nella storia de' due Dionigi , tiranni di Siracusa , ed in quella di

Dione. Egli aveva intenzione di andare fino in Persia, e di consultare i maghi; ma ne fu impedito dalle guerre che allora desolavano l'Asia. Di ritorno in Grecia, stabilì la sua dimora in un quartiere del sobborgo di Atene, chiamato l'Accademia, e fu ivi che diede le sue lezioni e formò tanti illustri discepoli.

Platone si fece un sistema di dottrina composto delle opinioni di tre filosofi. Seguiva Eraclito nelle cose naturali e sensibili, credea cioè, come Eraclito, che vi fosse un mondo solo; che tutte le cose si producessero da' loro contrarii; che il moto che esso chiama la guerra, facesse la produzione degli esseri, e 'l riposo, la loro dissoluzione.

Seguiva Pittagora nelle verità intellettuali, ch'è quanto noi chiamiamo metafisica; insegnava cioè, come quel filosofo, che vi è un solo Ente supremo, autore di ogni cosa; che l'anima è immortale; che gli uomini debbono travagliare unicamente a purgarsi dalle loro passioni e da' loro vizii, per essere uniti al primo Essere; che dopo questa vita evvi una ricompensa pe' buoni ed una punizione pe' cattivi, ec.

Finalmente imitava Socrate nelle materie di morale e di politica, vale a dire che riferiva tutto ai costumi, e che occupavasi in particolar modo a persuadere agli

uomini di adempiere i doveri annessi allo Stato in cui ciascuno era stato posto dalla Provvidenza.

Egli perfezionò anche molto la dialettica, o, quel che vale lo stesso, l'arte di ragionare con ordine e con giustezza.

Tutte le opere di Platone, tranne le sue lettere delle quali non ce ne restano che dodici soltanto, sono in forma di dialoghi. Egli ha scelto espressamente questa maniera di scrivere, come più piacevole, più familiare, più variata e più atta di ogni altra ad istruire ed a persuadere. Per quel che concerne il suo stile, non si può nulla immaginare di più grande, di più nobile, di più maestoso; di modo che, dice Quintiliano, pare ch'egli parli il linguaggio, non degli uomini, ma degli Dei. Il numero e la cadenza vi formano un'armonia che non cede quasi affatto a quella delle poesie d' Omero.

Ma la bellezza dello stile, l'eleganza e la scelta delle espressioni, l'armonia del numero, non sono i maggiori vantaggi degli scritti di Platone; quel che vi si deve ammirare più di ogni altra cosa, si è la solidità e la grandezza de' sentimenti, delle massime e de' principii che vi sono sparsi, sia per la condotta della vita, sia per la politica ed il governo, sia per la religione. Platone morì il primo anno dell'olimpiade centesima ottava, ch'era il decimo terzo

del regno di Filippo, in età di 81 anni.

Dopo la sua morte, i discepoli, fra' quali contavansi Speusippo, Senocrate, Aristotile, ed anche Demostene, si divisero in due sette. La prima continuò ad insegnare nell'Accademia di cui ritenne il nome; la seconda, chiamata peripatetica, situò la sua scuola nel Liceo, altro luogo di Atene ornato di portici e giardini, ed ebbe per capo Aristotile. Queste due sette differivano solamente di nome, giacchè convenivano in quanto ai sentimenti.

PLAUTO (Marco Azio) nacque in Sarsina città dell'Umbria. Si dice che avendo perduto tutti i suoi beni nel commercio, fu obbligato per vivere di lavorare presso un fornaio, e che in quell'esercizio impiegava alcune ore del giorno a comporre le sue commedie. Acquistossi in Roma una gran riputazione nel genere comico. Le sue commedie sono molto preferibili a quelle di Terenzio, ch'egli sorpassa di gran lunga per l'accozzamento degl'intrighi e per il variamento dell'azione.

PLINIO il vecchio (C. Secondo) nativo di Verona, e d'una illustre famiglia, si distinse nella carriera militare, venne aggregato al collegio degli Auguri, e fu quindi mandato per intendente nelle Spagne. Vespasiano e Tito l'onorarono della loro stima e della loro amicizia, e gli affidarono diversi affari importanti. La vita

di quest' uomo celebre era una continua occupazione; egli avea sempre a' fianchi i suoi libri; destinava il giorno agli affari, e la notte allo studio.

Plinio ebbe una fine funesta. In tempo che comandava una picciola flotta, che era di stazione a Miseno nella Campania, essendo accaduta una terribile eruzione del Vesuvio, quella stessa che seppellì la misera Ercolano, secondo la comune credenza, egli volle avvicinarvisi il più che poteva, onde meglio osservare quel grandioso fenomeno; ma fu punito della sua temeraria curiosità, poichè il fumo e le ceneri ond' era ingombra tutta l' atmosfera, lo soffogarono, nella età di 50 anni, e nel 79 dell' era volgare. Di quest' uomo dotto non ci resta altro che la sua *Storia Naturale*, in trentasette libri.

PLINIO il giovane, nacque in Como, città d' Italia, da una sorella di Plinio il naturalista, il quale lo adottò quindi per suo figlio. Avendo perduto il genitore di molto buon' ora, ebbe per tutore Virginio Rufo, uno de' più grandi uomini del suo secolo, il quale lo riguardò sempre come suo proprio figlio, e ne prese una cura particolare. Virginio, divenuto sospetto ed anche odioso, per le sue virtù, agl' imperatori, ebbe ciò non ostante la sorte di salvarsi dalla loro gelosia e dal loro odio. Visse ottantatre anni, sempre felice, sempre am-

mirato. L' imperatore Traiano gli fece fare magnifiche esequie , ed il console Cornelio Tacito ne pronunziò l' orazione funebre.

Plinio non fu meno fortunato in maestri , di quel che lo era stato in tutore. Studiò la rettorica sotto Quintiliano , e di tutti i suoi discepoli fu quello che gli fece maggior onore e che gli dimostrò maggiore riconoscenza. I suoi progressi in ogni genere di belle lettere furono rapidi , e di 14 anni compose una tragedia greca.

Giunto all' età della milizia , Plinio fu spedito nella Siria , ove servì per alcuni anni alla testa di una legione. Di ritorno a Roma , affezionossi più che mai a Plinio il naturalista che lo aveva adottato , ed in cui ebbe la felicità di trovare un padre , un maestro , un modello , una guida perfetta. Egli raccoglieva con attenzione i suoi discorsi , e studiava tutte le sue azioni.

Avendo perduto l' appoggio dello zio , per la morte sventuratamente accadutane , cercò di sostenersi col suo proprio merito , ed applicossi interamente ai pubblici affari. Perorò la prima causa in età di diciannove anni , e tanto con la sua dottrina , quanto con la sua eloquente facondia acquistossi una rinomanza così grande , che più d' una volta ebbe la soddisfazione di vedersi chiusa l' entrata del foro dalla folla degli uditori che aspettavano quando doveva arringare ; di modo che era costretto di passare attra-

verso il tribunale de' giudici per giugnere al suo posto. I suoi meriti e la celebrità che gliene ridondava, lo fecero montare a grado a grado alle prime cariche dello Stato. Domiziano lo fece crear pretore; fu quindi prefetto del tesoro pubblico, insieme con Cornuto Tertullo, e dopo due anni Traiano li fece nominare amendue consoli.

Verso la fine dell' anno 103, Plinio fu mandato a governare il Ponto e la Bitinia, in qualità di proconsole. Quei popoli lo videro occupato unicamente a stabilire fra essi il buon ordine, a procurare il loro sollievo, ed a far regnare la giustizia. Egli non pensò ad attirarsi il rispetto col fasto de' suoi equipaggi e con la durezza delle sue maniere; ma cercò solo a conciliarsi tutti i cuori con una maestosa semplicità, con un accesso sempre libero alla sua persona, con un' affabilità che allentava i necessarij rifiuti, con una moderazione che non si smentì giammai.

Ritornato a Roma, ripigliò il corso degli affari e i suoi impieghi. La sua prima moglie essendo morta senza figli, egli ne sposò una seconda chiamata Calpurnia. Siccome questa era assai giovane ed avea molto spirito, fu agevole a lui d' ispirarle il gusto delle belle lettere. Essa ne fece tutta la sua passione; ma seppe sempre conciliarla così bene con l' attaccamento che avea per suo marito, che non si sa-

pea dire, se amasse Plinio per le belle lettere, o le belle lettere per Plinio.

Non si conoscono nè il tempo, nè le particolarità della morte di Plinio. Tra le opere che ci rimangono di lui, è celebre il suo *Panegirico a Traiano*, ch' egli pronunziò essendo console, per ordine del senato ed in nome di tutto l'impero.

PLUCHE (Antonio) nacque in Reims nel 1688, da' genitori distinti per la loro probità. La dolcezza de' suoi costumi, l'applicazione ai suoi doveri lo fecero stimare da' suoi coetanei e da' suoi maestri. Egli diede specialmente in filosofia molte prove della giustezza del suo raziocinio. Fin d'allora si riconobbe in lui una particolare sagacità per penetrare i segreti della natura, non che il gusto che mostrò dipoi per farne ammirar le ricchezze, e per ricavarne tutti i vantaggi che contribuiscono al bene della società. Questo oggetto fu sempre lo scopo delle sue ricerche ed il soggetto ordinario delle sue conversazioni.

Varie circostanze portarono Pluche a passare alcuni anni in Rouen, ove la stretta amicizia che contrasse con un distinto signore inglese impegnollo ad imparar la di lui lingua. Da quella città andò a Parigi, ove diede a principio lezioni di geografia e di storia. Rinunziò indi a questa occupazione, ad oggetto di dedicarsi unicamente alla sua grand' opera lo

Spettacolo della Natura. Nulla trascurò per renderla utile del pari che piacevole. Lettura, ricerche, viaggi, spesa, tutto fu posto in uso. Egli ne fu indennizzato e ricompensato dal successo. Poche opere ne hanno avuto uno più grande. Appena che fu pubblicato il primo tomo, (nel 1732) i signori d'Asfeld e Rollin ne diedero, egualmente che il pubblico, il più favorevole giudizio, e colmarono l'autore degli elogi che il disegno, l'ordine e lo stile dell'opera meritavano pur troppo. *Lo Spettacolo della Natura* passò tosto nei paesi esteri. La Spagna lo adottò, e gli fece parlare la sua lingua. L'Inghilterra gli rendè gli stessi onori, come fece alla *Storia del Cielo*, la quale avea veduto la pubblica luce nel 1739. Quest'opera portò, come la precedente, l'impronta del genio, sebbene non fosse esente da difetti.

Lo Spettacolo della Natura e la *Storia del Cielo* posero Pluche in corrispondenza co' più distinti letterati dei diversi paesi, con gli artisti più abili, con gli ecclesiastici più rispettabili per la loro dottrina e per la loro pietà. Parecchi magistrati, personaggi del primo merito, e fin anche l'illustre autore dell'*Anti-Lucrezio*, l'onorarono della loro amicizia. Il signor Pluche possedeva le qualità che fanno lo scienziato, l'uomo socievole, e l'ottimo cittadino. Se ogni autore si pinga nelle

sue opere, si può dire che si è rappresentato egli medesimo nello Spettacolo della Natura sotto il personaggio del Priore. Amabile ne' suoi scritti, egli era lo stesso nella società e nel suo domestico conversare. Sobrio nella sua tavola, vero nelle sue parole, caritatevole verso i poveri, buon congiunto, amico sensibile, costante e compiacente, egli ispirava in tutti i cuori l'amore ed il rispetto.

Pluche morì di un attacco di apoplezia nel 1761, alla Varenne-Saint-Maur, ove a motivo della sua sordità erasi da lungo tempo ritirato. Il colpo fu così istantaneo ed impetuoso, che gli tolse subito i sensi, ed il secondo giorno lo privò di vita.

PLUTARCO, nativo di Cheronea, città della Beozia, viveva sotto il regno dell'imperatore Traiano nel principio del II secolo. I suoi talenti meritargli dalla sua prima gioventù la confidenza de' suoi concittadini, i quali lo incaricarono di molti affari interessanti, che gli procurarono col tempo le più distinte cariche della sua patria. Per accrescere le sue cognizioni, e per acquistarne delle nuove, viaggiò nella Grecia ed in Egitto; andò quindi a Roma, ove insegnò la filosofia. Traiano nominollo proconsole e gli diede tutta la sua confidenza, ma avendo perduto questo benefattore, Plutarco ritirossi nella sua patria di cui fu l'oracolo. Si suppone che

egli abbia cessato di vivere verso l'anno 140 dell'era volgare, sotto il regno di Antonio Pio.

Plutarco, iniziato ne' misteri di Bacco, fu per molti anni sacerdote di Apolline; sebbene più saggio della maggior parte degli antichi filosofi, abbracciò non ostante tutti i generi di superstizione. Si hanno di lui molte opere tradotte in quasi tutte le lingue di Europa. Le sue *vite degli Uomini illustri* sono inimitabili.

POGGIO BRACCIOLINO, soprannomato comunemente *il Poggio*, nacque in Terranuova, nel territorio di Firenze il 1380; studiò in quella città il latino sotto Giovanni da Ravenna, e il greco sotto il celebre Emanuele Crisolora. Educato da tali maestri, ei fece rapidi progressi. Il medico suo gli procurò il posto di scrittore apostolico e quello di segretario de' papi, da Bonifacio IX fino a Calisto III. Durante il concilio generale di Costanza, fu spedito in quella città per cercarvi antichi manoscritti, ed ebbe la sorte di disepellarne un gran numero. Il supplizio di Girolamo da Praga commosse l'anima sua naturalmente sensibile e lo indusse a scrivere una lettera a favore di quello sventurato.

Da Costanza il Poggio passò in Inghilterra, e vi continuò le sue ricerche. Ritornato a Roma, vi esercitò il suo impiego

di segretario per qualche tempo, e ne sortì dopo circa quarant'anni di soggiorno, per recarsi a Firenze, ove si era ammogliato nel 1435. Egli ottenne la carica di segretario della repubblica, e non cessò di esser quello de' papi. Fecesi costruire nelle vicinanze di Firenze una casa di campagna, ove passò in dolce riposo il rimanente de' giorni suoi, che finirono nel 1439.

Il Poggio avea lo spirito satirico, ed amava specialmente di esercitarlo contro i suoi nemici; il che gli produsse gravi contrasti, e gli fece anche soffrire delle vie di fatto. Le sue opere principali sono, *Orazioni funebri* pronunziate nel concilio di Costanza - *Istoria di Firenze*, in latino, dall'anno 1350 sino al 1435. Quest' opera manca di fedeltà e di esattezza. L' autore vi cela tutto ciò che può far torto alla sua patria - *De varietate Fortunae* - Due libri di *Epistole* - *Facetiae*. Questa collezione di racconti e di buone parole ha contribuito a far conoscere il Poggio più di ogni altro suo scritto; essa fu severamente censurata, ma più avidamente letta - I primi cinque *Libri* di Diodoro di Sicilia, tradotti in latino, ec.

Fra gli altri libri ch' egli ha scoperti, si contano quei di *Quintiliano*, che trovò in una vecchia torre del monastero di s. Gallo; una parte dell' *Asconius Pedia-*

nus; i primi tredici libri di *Valerio Flacco*; *Ammiano Marcellino*; un pezzo *De finibus et legibus*, di *Cicerone*; *Lucrezio*; *Manilio*; *Silio Italico*, ec. Queste scoperte renderanno la memoria del Poggio eternamente cara agli amatori dell' antichità.

POLIBIO, celebre storico greco, nato in Megalopoli, città del Peloponneso nell' Arcadia, fioriva il terzo secolo prima dell' era volgare. Ricevè da suo padre Licerta, il quale avea governato con tanta saviezza la repubblica Achea, le prime lezioni della politica, e Filopomene, uno de' più intrepidi capitani dell' antichità, fu suo maestro nell' arte della guerra. Il giovane Polibio si distinse in tempo della guerra de' Romani contro Perseo. Questo monarca essendo stato vinto, i Romani condussero in Roma mille Achei per punirli del zelo col quale aveano difeso la loro libertà. Polibio era del numero di questi prigionieri; ma il suo spirito e' il suo valore avendolo fatto conoscere, ottenne agevolmente l' amicizia di Scipione e di Fabio, figlio di Paolo Emilio. Polibio seguì Scipione all' assedio di Cartagine, e si trovò indi a quello di Numanzia; ma avendo perduto il suo mecenate poco tempo dopo, ritornò alla patria, ove godendo della stima e della riconoscenza de' suoi concittadini, morì di 82 anni, il 421 prima dell' era volgare, d' una ferita che si

avea fatta nel cascare da cavallo. Non ci resta di tutte le sue opere che una parte della sua *Istoria*. Noi dobbiamo molto a questo illustre storico, perchè ci ha fatto conoscere le grandi operazioni della guerra, ch' erano in uso presso gli antichi. Bruto ne fece un compendio per suo uso, e lo leggea sovente in mezzo ai suoi più grandi affari.

POLICLETO, scultore di Sicione, città del Peloponeso, vivea verso l' anno 232 prima della nostra era, e passa per aver portato la scultura ad una certa perfezione. Gl' intendenti diedero a lui il primo posto nell' arte, ed a Fidia il secondo. Egli avea composto una figura che rappresentava una delle guardie del re di Persia, ed in cui tutte le proporzioni del corpo umano erano osservate così maestrevolmente, che si accorreva da tutte le parti a consultarla come un perfetto modello. Si riferisce che volendo provare al popolo quanto i suoi giudizi sieno falsi ordinariamente, riformò una statua secondo tutti i pareri che se gli diedero; ne compose indi una simile, ma secondo il suo genio e 'l suo gusto: poste l' una accanto all' altra, la prima sembrò mostruosa in paragone dell' ultima: « Quella che voi condannate, disse allora Policleteo alla moltitudine, è o era vostra, quella che ammirate è la mia ». Si stimava spe-

cialmente di lui un *Mercurio*, un *Ercole* ed un *gruppo* di due fanciulli.

Vi fu un altro Policleto di Argo, anche famoso scultore, che Plinio confonde ingiustamente con quello di Sicione.

POLICRATE, tiranno di Samo, regnò verso l'anno 532 prima dell'era volgare. Amasi, re di Egitto, suo amico ed alleato, vedendo la costante prosperità del regno di questo tiranno, gli scrisse di procurarsi egli stesso qualche disgrazia onde prevenire quelle della fortuna. Policrate gettò un prezioso anello nel mare. Qualche giorno dopo fu esso trovato nel corpo di un pesce che gli venne recato da alcuni pescatori. La disgrazia che Amasi temeva per il suo amico, non tardò ad accadere. Oronte, uno de' satrapi di Cambise, risolvè d'impadronirsi di Samo. Attirò presso di sè Policrate, sotto pretesto di cedergli una porzione de' suoi tesori, a fine di sostenerlo in una ribellione contro il re di Persia; egli cadde nella trappola, ed appena che fu giunto, Oronte lo fece morire in croce l'anno 524 prima della nostra era. Ecco ciò che ci narra, relativamente a lui, lo storico Erodoto.

POLIGNAC (Melchiorre di), nato nel Puy-en-Velay nel 1661, da una delle più distinte famiglie di Linguadoca, fu condotto di buon'ora a Parigi, ove fece il suo corso di umanità e di filosofia. Studiò

molto Aristotele e Descartes, e sostenne pubblicamente due tesi, con riunire i suffragi de' partigiani di questi due filosofi. Menato a Roma dal cardinale di Bouillon, vi fu impiegato, non solamente all'elezione del nuovo papa Alessandro VIII, ma anche all'accomodo che trattavasi tra la Francia e la corte di Roma. I talenti dell'abate di Polignac parvero decisi per le negoziazioni. Nel 1693 fu spedito ambasciatore in Polonia, ed incaricato d'effettuare l'elezione del principe di Conti, alla morte di Giovanni Sobieski. Avendo però trovato cambiate le circostanze, per il ritardato arrivo del principe, fu obbligato di imbarcarsi a Danzica. Al suo ritorno in Francia fu esiliato nella sua badia di Bon-Port. Egli vi si occupò, per lo spazio di tre anni, a coltivare le belle-lettere, le scienze e la storia, e ricomparve indi alla corte con maggiore splendore che mai. Fu invitato a Roma in qualità di uditore; ma non avendo incontrato il genio del papa, se ne ritornò in Francia. Nel 1709 fu nominato plenipotenziario per trattar la pace in Gertruidenberg, e nel 1712 inviato nella stessa qualità a Utrecht. Appunto in quell'anno ottenne il cappello di cardinale. Innocenzo XIII essendo morto nel 1724, il cardinale Polignac recossi a Roma per l'elezione di Benedetto XIII, e vi rimase otto anni, incaricato degli af-

fari della sua corte. Nel 1732 ritornò in Francia e vi fu ricevuto come un uomo del più alto merito. Morì in Parigi nel 1741, all'età di 80 anni, lasciando di sé una gran riputazione, così per le cariche eminenti che aveva esercitate, come per la vastità delle sue cognizioni, e la speciale protezione che accordava agli artisti. Si ha di lui quel famoso poema nel quale prende per suo principale oggetto di confutare Lucrezio.

POLIZIANO (Angelo Basso, detto), da Montepulciano in Toscana, ove nacque l'anno 1454, ebbe a maestro il celebre Andronico di Tessalonica. Un poema da lui composto in età di 14 anni, ed in cui celebrò una giostra data in ispettacolo al popolo da Lorenzo e Giuliano de' Medici, lo fece conoscere vantaggiosamente da questi illustri protettori delle lettere, il primo de' quali incaricò quindi dell'educazione de' figli, e fra gli altri di Giovanni che fu poi papa, sotto il nome di Leone X. Pico della Mirandola, che trovavasi allora in Firenze, l'associò ai suoi lavori. I talenti di Poliziano gli meritavano la cattedra di lingue latina e greca, e numerosi discepoli accorsero a lui da tutte le parti dell'Europa. Giovanni II, re di Portogallo, al quale aveva offerto di scrivere la storia delle sue scoperte nel Nuovo Mondo, gli inviò una lettera molto onorevole.

La vita di questo uomo dotto fu disturbata da parecchie dispute letterarie, la più celebre delle quali fu quella che ebbe con Merula, professore di latino e greco in Milano. Poliziano lo aveva attaccato nelle sue *Miscellanee*, opera che ebbe gran successo; Merula vendicossene con una satira che recitava a tutti coloro che volevano ascoltarla. Ma questo libello non fu stampato, ed il critico essendo morto poco tempo dopo, protestò nel suo testamento: « Che moriva l'amico di Poliziano, e che il pregava di perdonargli se mai venisse un giorno a pubblicarsi quel che avea scritto contro di lui . . . »

Poliziano, consumato dalla mestizia di vedere i de' Medici, suoi benefattori, sul punto di esser cacciati via di Firenze, morì giovine in settembre del 1494. Per conoscere bene questo scrittore fa d'uopo leggere la sua *Vita*, pubblicata da Mencke nel 1736. Fra le opere che lo hanno renduto illustre, si contano la *Storia latina della Congiura de' Pazzi*, scritta con maggior eleganza che verità; una *Traduzione latina di Erodiano*, che intraprese per ordine del papa: essa è pura del pari che fedele; un libro di *Epigrammi greci*, degni di Anacreonte; la *Traduzione latina di parecchi poeti e storici greci*; due libri di *Epistole latine*; alcuni piccioli *Trattati di filosofia* che sono superficiali; un *Trat-*

tato della collera ; un Comentario su le *Pandette di Giustiniano* ; quattro *Poemi buccolici* , ed altre opere latine ; *Canzoni* , *Stanze* ed altre poesie italiane. Tutte queste produzioni indicano un uomo di spirito facile , il cui genio piegasi a tutto , ai versi , alla prosa , alla filosofia , alla storia , ec. Si sono fatte di esse parecchie edizioni in Bologna , in Venezia , in Basilea , in Padova , ec.

POLO (Marco), celebre viaggiatore , figlio di Nicola Polo veneziano , il quale andò con suo fratello Matteo verso l'anno 1255 a Costantinopoli , ove regnava Baldoino II. Nicola nel partire avea lasciato sua moglie incinta , ed essa diede alla luce il famoso Marco Polo che ha scritto la relazione di quel viaggio.

I due Veneziani , avendo preso congedo dall'imperatore , traversarono il mar Nero , andarono in Armenia , d'onde passarono per terra alla corte di Barka , uno de' più gran signori della Tartaria , il quale gli accolse con distinzione. Questo principe essendo stato disfatto da uno de' suoi vicini , i due fratelli si salvarono come meglio potettero attraverso i deserti , e giunsero fino alla città abitata da Rubrai gran Kan de' Tartari. Costui si divertì per qualche tempo co' racconti ch'essi gli fecero de' costumi e delle usanze d'Europa , e finì con nominarli suoi ambasciatori al

papa, per chiedergli cento missionarii. Essi vennero dunque in Italia, ottennero dal pontefice due frati domenicani, e nel ritorno condussero seco loro Marco per il quale Kublai concepì un affetto particolare. Marco avendo imparato i diversi dialetti tartari, venne impiegato in varie ambascerie, che gli diedero il mezzo di percorrere la Tartaria, il Katai, la Cina ed altre contrade. Finalmente, dopo un soggiorno di 17 anni nella corte del gran Kan, i Polo ritornarono nella loro patria il 1295, carichi d'immense ricchezze.

Marco, restituito ad una vita tranquilla, scrisse la relazione de' suoi viaggi in italiano, col titolo: *Delle maraviglie del mondo, da lui vedute, ec.*, la prima edizione della quale comparve in Venezia nel 1496. Quest'opera, tradotta in varie lingue, è stata inserita in molte collezioni.

In molte cose Polo è veridico, in molte altre è poco credibile. Egli ha scritto dei fatti erronei o esagerati; ciò non di meno la sua *Relazione* è preziosa per più d'un riflesso, e l'opera di Macartney, ambasciatore inglese alla Cina, pubblicata in quest'ultimi tempi, viene in appoggio di siffatta opinione. La real biblioteca di Parigi possiede parecchi manoscritti della *Relazione de' Viaggi* di questo illustre Italiano.

POMBAL (Sebastiano Giuseppe Carvalho, conte di *Peyras* e marchese di) nato nel

1699 di Emanuele Carvalho gentiluomo di Soure nel Portogallo, fu mandato ancor giovinetto all'università di Coimbria, per farvi un corso di giurisprudenza; ma disgustossi ben presto dello studio, e prese il partito delle armi. Questa professione essendogli ancora venuta a noia, ritirossi a Soure, ove sposò una ricca e distinta damigella, non ostante l'opposizione dei di lui genitori. Egli la perdè nel 1739.

Spedito nel 1745 a Vienna per una segreta commissione, seppe piacere alla giovane contessa di Daun, parente del celebre maresciallo di tal nome, e dopo di averla sposata fece ritorno a Lisbona. La regina Marianna d'Austria, la quale avea preso in affezione la sposa di Carvalho, s'interessò vivamente presso il re in favore del di lei marito, senza che potesse ottenergli il minimo impiego. Ma questa principessa riuscì meglio presso suo figlio, dopo la morte di Giovanni V, accaduta in luglio 1750. Il nuovo re Giuseppe I nominò dapprima Carvalho segretario degli affari esteri, ed il fece quindi prender parte in tutti gli affari dell'amministrazione.

I Portoghesi, con bei porti di mare, non avevano nè legni da guerra nè marinai: mercè le cure del nuovo ministro, essi poterono disporre in poco tempo di dieci vascelli e di venti fregate. Le manifatture furono incoraggiate, e parecchi stra-

nieri furono chiamati in Portogallo onde perfezionarvi le arti. Gl' Inglese eransi impadroniti di tutto il commercio; essi continuarono ad essere ben ricevuti, ma non poterono più vendere esclusivamente nè i vini del paese, nè le altre produzioni. L'agricoltura era stata negletta; Pombal rianimolla co' suoi proprii scritti e con quei delle nazioni straordinarie che faceva tradurre. Fece ordinare che le sostituzioni delle cappelle, la cui proprietà apparteneva alle chiese, e che non potevano entrare nella circolazione degli altri beni, sarebbero abolite per tutte le cappelle o prebende la rendita delle quali non montasse a 1250 lire. Il risultamento di questa legge, con restituire alle famiglie la libera disposizione di quei beni, fu vantaggioso all'agricoltura; ma alla morte del re Giuseppe una tal disposizione fu in gran parte rievocata.

L'avidità del ministro venne ben presto a corrompere i benefizii della sua amministrazione. Ad oggetto di procurarsi dell'oro e de' vantaggi personali, egli profuse i privilegi esclusivi, e li vendè a caro prezzo. Una compagnia era quella che faceva il commercio del Brasile, ed un'altra il traffico dell'Indie; una compagnia ancora metteva il prezzo alle derrate, e le comprava quindi per rivenderle. Pombal avea vigne e manifatture sue proprie;

egli fece svellere le vigne de' particolari per accrescere il valore delle sue; pose ostacoli alle manifatture degli altri per assicurare lo spaccio di quelle che gli apparteneano. I Portoghesi impoveriti da queste manovre, il furono ancora più da eccessive imposte su l'immissione e l'estrazione.

Il ministro cercava intanto di soffocar i clamori con le cure che davasi nelle grandi parti dell'amministrazione. All'epoca del tremuoto che rovesciò Lisbona nel 1755, egli rassicurò i cittadini, soccorse i feriti, provvide alle sussistenze, fece trarre da sotto le macerie una quantità di effetti preziosi, e fece sorgere quella immensa capitale dalle sue rovine con la riparazione degli edificii scossi o diruti, e con la costruzione di un gran numero di altri.

Non era però egualmente facile di distruggere nello spirito della nazione il germe di odio e di livore che fermentava contro di lui, ed a cui il suo dispotismo e la sua alterigia somministravano sempre più novello alimento. Il numero de' suoi nemici crebbe a dismisura, ed alcuni grandi cospirarono contro di esso e contro del re. Tutti coloro però che furono sospettati di aver preso parte alla cangiura, furono puniti con un rigore che rassomigliava alla crudeltà. Il Portogallo fu in preda ai de-

latori; le prigioni riempironsi d'individui creduti sospetti, e de' quali alcuni furono mandati in Asia ed alcuni su le coste dell'Africa; e Pombal, veggendosi generalmente detestato, non sortì più che circondato da quaranta guardie colla spada nuda in mano. Finalmente Giuseppe I essendo morto nel 1777, il ministro fu disgraziato, e si nominò una commissione straordinaria per fargli il processo; ma il giudizio non ebbe esecuzione. Esiliato, obbliato in una delle sue terre, egli vi morì in maggio del 1782.

I Gesuiti che Pombal avea fatto bandire dal Portogallo, lo hanno dipinto come un mostro, come un uomo incapace, che aggravò lo Stato, che lasciò tutto deperire, che non pagò le truppe e non seppe trarne alcun partito. I nemici de' Gesuiti lo hanno rappresentato sotto un aspetto assai diverso. Egli fu, secondo essi, non ostante i suoi difetti e i suoi falli, un ministro pieno di genio, attivo, vigilante, il restauratore della disciplina militare, della marina e del commercio, che prima di lui erano interamente trascurati. Nel 1784 si sono pubblicate in Lione le *Memorie del marchese di Pombal*, le quali non sembrano scritte troppo imparzialmente.

POMPEO IL GRANDE (Gneo Pompeo), figlio di Pompeo Strabone, nacque l'anno 106 prima della nostra era. Imparò il me-

stiere delle armi sotto suo padre, uno dei più abili capitani del suo tempo. In età di ventitre anni formò da sè tre legioni che condusse a Silla. Tre anni dopo ripigliò la Sicilia e l'Africa su i proscritti, e meritò gli onori del trionfo. Portò poscia la guerra in Spagna, che terminò vantaggiosamente, e fu eletto console alcuni giorni dopo. Durante il suo consolato marciava da vittoria in vittoria; battè Tigrane e Mitridate; penetrò nella Media, nell'Albania e nell'Iberia; sottomise i Colchi, gli Achei e i Giudei, e ritornò in Italia accrescendo co' suoi trionfi la potenza e la grandezza de' Romani. La sua gloria suscitògli de' nemici e degl'invidiosi. Onde far loro fronte, si unì a Crasso ed a Cesare, e sposò la figlia di quest'ultimo, a fin di stringere semprepiù la loro unione, la quale diede origine al triumvirato, l'anno 60 prima di Cristo. Fu questa la prima epoca della distruzione del potere consolare e popolare. Catone si sforzò indarno di mettervi ostacolo, e nell'amarrezza del suo dolore esclamò: *Noi abbiamo già de' padroni, e la repubblica è perduta.*

Non ostante le sue viste ambiziose, Pompeo non perdeva di mira la gloria della sua patria, egli triplicò le rendite della repubblica, ed estese il di lei dominio, di modo che l'Asia minore la quale, prima

delle sue vittorie, era l'ultima delle province romane, ne occupava allora il centro. Tanta celebrità e la sua imprudente condotta gli diedero ben presto un rivale, o per dir meglio un padrone, nella persona di Cesare. Quantunque nominato dal senato governatore d'Africa e di Spagna, Pompeo contentossi di governare quelle province per mezzo de' suoi luogotenenti, occupandosi egli intanto a guadagnarsi la benevolenza del popolo con giuochi e spettacoli. Tra le altre cose fece costruire un teatro così vasto, che contenea quaranta mila persone.

I legami che lo univano a Cesare eransi rotti per la morte di Giulia, ed egli era passato a seconde nozze con Cornelia, figlia di Metello Scipione. Cesare, onde rendersi padrone della repubblica, avendo voluto conservare il governo delle Gallie che gli era stato dato, ed ottenere nel tempo stesso la dignità di console, il senato, a sollecitazione di Pompeo, gli ordinò di abbandonare l'esercito nello spazio di tre mesi; e questo fu il primo atto di ostilità fra i due rivali. Cesare avendo passato il Rubicone, si presentò indi a poco per combatterlo; Pompeo lasciò Roma co' consoli, e si rinchiuse in Brindisi, d'onde passò subito nella Grecia, raccolse soldati da ogni parte, e formò due armate, una

di terra e l'altra di mare. Cesare lo inseguì, e lo chiuse nelle proprie linee. Pompeo, minacciato degli ultimi estremi, attaccò le linee e forzolle. Di lì a non molto impegnossi una nuova battaglia in Farsaglia, ove la cavalleria di Pompeo prese vilmente la fuga, e Pompeo stesso, abbandonato da una gran parte de' suoi, fu costretto a salvarsi per mare in Egitto presso Tolommeo, a cui domandò un asilo ne' suoi Stati. Questo monarca lo fece assassinare nella medesima scialuppa che doveva portarlo a terra. Il suo cadavere rimase qualche tempo senza sepoltura sul lido del mare. Uno de' suoi liberti ed uno de' suoi antichi soldati lo bruciarono e covrirono le sue ceneri con un picciol mucchio di terra. Tale fu la tomba del gran Pompeo. Cesare fu commosso della sua sciagura, pianse allorchè gli venne presentata la sua testa, e per compensarlo in qualche modo, gli fece innalzare un magnifico sepolcro.

PONIATOWSKI (il principe Giuseppe) nipote dell'ultimo re di Polonia, ministro della guerra polacco, e maresciallo di Francia, ebbe la sua culla in Varsavia; la natura accoppiò in lui al più nobile carattere ed all'anima più benefica, il più sincero e l' più generoso patriottismo. Divenuto nel 1792 comandante di un esercito contro i Russi, mostrò in quella cir-

costanza uno zelo pari all'attività sua; ma le irresoluzioni del re suo zio gl'impedirono di sviluppare tutti i suoi mezzi, e coloro che giudicano di tutto dalle apparenze non rendettero sempre alle sue intenzioni tutta la giustizia che meritavano: fu allora altresì che si cercò di opporgli Kosciusko. Questa specie di rivalità che si volea far nascere fra essi non poteva attaccare l'anima del principe; egli continuò a stimare in Kosciusko l'amico, il difensore della patria, ed uno degli eroi della Polonia.

Allorchè suo zio ebbe la debolezza di accedere alla confederazione di Targowitz, la quale produsse l'ultima divisione delle contrade polacche, il principe Giuseppe Poniatowski diede la sua dimissione con tutti gli ufficiali più distinti ne' loro talenti ed il loro patriottismo, e ricomparve solo quando scoppì l'insurrezione del 1794, epoca in cui accorse con premura a mettersi sotto le bandiere polacche, chiedendo di servir la sua patria anche come volontario. Incaricato da Kosciusko del comando d'una divisione, alla testa della quale servì utilmente, egli si ritirò nelle sue terre subito dopo la presa di Varsavia, e recossi quindi a Vienna, d'onde ricusò costantemente tutte le offerte che gli furono fatte da Caterina II per attaccarlo alla sua corte: Paolo I il nominò anche tenente generale de' suoi eserciti; ma tutto fu invano.

L'erezione fatta del gran ducato di Varsavia, in seguito della pace di Tilsitt, ricondusse il principe Poniatowski su la scena politica. Nominato al ministero della guerra, egli organizzò l'armata polacca con uno zelo ed un'abilità che sorpresero i governi di Europa. Quando nel 1809 gli Austriaci attaccarono la Polonia con sessanta mila uomini, Poniatowski marciò contro di essi alla testa di forze inferiori, ma seppe ben presto, col suo attaccamento e la sua energia, fare di questa invasione una guerra nazionale, la quale fu da lui diretta con un successo che portò al colmo la militare sua riputazione.

Strascinato al seguito di Napoleone nelle funeste campagne del 1812 e del 1813, egli non prese mai consiglio dagli avvenimenti per dirigere la sua condotta, e restò, sino alla fine della sua carriera, fedele agl'impegni suoi ed alla sventura. Era stato nominato poc'anzi maresciallo di Francia per la sua bella condotta nelle precedenti azioni, quando, rimasto sulle sponde della Pleiss per coprire la ritirata, si vide obbligato, dopo la distruzione del ponte di Lindenau, di tentare a nuoto il passaggio di quel fiume. Il suo cavallo non avendo potuto arrampicarsi su quelle rive dirupate, il principe perì miseramente, con sommo dolore di tutta l'armata, sotto gli occhi della quale erasi testè coperto di

gloria, sacrificandosi per la di lei salvezza. I Polacchi, ricostituiti in regno sotto le leggi di Alessandro, hanno renduto luminosa giustizia alle virtù di un eroe che aveva onorato il loro paese, ed hanno fatto ergere alla sua memoria un magnifico monumento.

PONTANO (Giovan-Gioviano), nato in Cerreto, piccolo paese dell'Umbria, verso l'anno 1427, emigrò ancor giovane dalla sua patria, ove infuriavano le guerre civili, e dopo aver seguito per qualche tempo la carriera delle armi, si fissò in Napoli. Il Panormita, allora segretario del re Ferdinando d'Aragona, lo accolse con molta bontà, e scorgendo in lui rari talenti e grande inclinazione allo studio, il pose in buono aspetto presso il re, e lo ammise nell'accademia da lui fondata. Onde giustificare questa benevolenza del suo mecenate, Pontano compose e pubblicò varie poesie latine, cioè le *Egloghe*, gli *Epigrammi*, e tre poemi didascalici su gli *Agrami*, su le *Meteore* e su l'*Astronomia*, i quali due ultimi, sebbene distinguansi per la purezza della dizione latina, non sono troppo commendevoli per ciò che concerne la scienza fisica ed astronomica, la quale, prima delle scoperte del Galilei, del Newton e del Cassini, era ancora rozza ed imperfetta.

Allo studio della poesia seppe il nostro

filosofo accoppiar quello della morale, e dopo qualche tempo diede a luce le sue opere filosofiche, in cui, qual novello Platone ed Epitetto, espose i doveri dell'uomo, del cittadino e del magistrato. La rinomanza che gliene venne fu sì grande, che l'illustre accademia che chiamavasi prima del Panormita, acquistò quindi innanzi il nome di Pontaniana: ed egli stesso fu scelto dal re Ferdinando, intelligente estimatore del vero merito, a consigliere, segretario di Stato e commissario del campo. A ciò non si ristrinse il favore di quel monarca, giacchè, dopo averlo creato vicerè di Napoli, e mandato ambasciatore al papa Innocenzo VIII, da cui venne accolto con sommo onore, terminò con affidargli l'educazione del principe ereditario Alfonso II, del quale col tempo diventò anche segretario.

Si è rimproverato giustamente al Pontano di aver perorato pubblicamente a favore di Carlo VIII, re di Francia, che aveva invaso il regno di Napoli con discacciarne gli Aragonesi; e ciò, sì per aver fatto l'elogio di un monarca straniero che avea posto l'intera Italia a ferro ed a fuoco, come per aver parlato male di una dinastia che avealo sottratto dalla povertà ed innalzato alle prime cariche del regno.

Rappattumatosi però di lì a non molto con la corte aragonese, dopo l'espulsione

de' Francesi dall' Italia , Pontano continuò a servirla con molto zelo, ed accompagnolla in molte spedizioni militari ed in molte battaglie, in una delle quali ebbe la disgrazia di rimaner prigioniero.

Mori questo grand' uomo in Napoli nel 1503, ed il suo cadavere fu seppellito entro una cappella da lui eretta, ed in un monumento di cui egli stesso avea composto un elegantissimo epitaffio. Oltre le opere di cui abbiamo fatto parola, scrisse ancora con molta diligenza la storia delle guerre di Ferdinando I d' Aragona con Giovanni Duca d' Angiò, ed il poema su gli *Orti Esperidi*, che viene riguardato come la migliore delle sue produzioni. Alfonso II facea tanta stima di lui, che ancor vivo gli fece ergere una statua di bronzo nella sua biblioteca presso il castello capuano.

POPE (Alessandro) nacque in Londra nel 1688. La natura gli fu prodiga di doni intellettuali, i quali si svilupparono per mezzo di una attenta educazione. Si era già trovato ne' suoi primi saggi di poesia, del sublime e dell' elevatezza; ben presto lo si pose nel numero de' più bei genii d' Inghilterra. Fu il primo ad intraprendere la traduzione in lingua inglese dell' *Iliade* e dell' *Odissea*; ed era riservato a lui di abbellire, in molte delle sue opere, le materie più aride e monotone, col colorito

di una elocuzione nobile, facile, energica, e maestrevolmente variata. Oltre un gran numero di opere, compose *Odi, Favole, Epitaffii, Prologhi ed Epiloghi*. Pope è riguardato generalmente come il poeta più elegante e più armonioso che abbia avuto l'Inghilterra. La sua salute era delicatissima, e dopo varie malattie una idropisia di petto lo rapì ai viventi nel 1744, nell'età di 56 anni.

Ci piace di qui riferire il seguente aneddoto su questo celebre poeta. Quanto egli era bello e sublime d'ingegno, altrettanto era brutto e contraffatto di persona; ed il suo giuramento favorito era, *Dio mi corregga!* Disputando un giorno con un cocchiere da carrozza da nolo, gli scappò di bocca il solito giuramento. Il cocchiere, tra la collera ed il riso, rispose indispettito: « Iddio avrebbe certamente maggior pena a correggere vostra signoria, di quel che a farne un'altra tutta di nuovo ».

POEPORA (Nicola) venne a luce in Napoli verso la fine del secolo decimo settimo, ed essendosi applicato alla musica, diventò uno de' più celebri compositori dell'Italia. Il suo vasto ingegno gli fece abbracciare tutti i generi, ed in tutti si rendè eccellente; la chiesa, il gabinetto, i teatri sono provveduti egualmente di capi d'opera della sua composizione. I papi teneano in tanto conto la musica di questo

maestro che faceano dono di qualche suo pezzo originale a principi sovrani. Il carattere delle sue produzioni è il grande ed il serio; le sue cantate hanno servito di modello, e sono state la sorgente di tutta la buona musica fatta in appresso. Il suo recitativo è ammirevole, e sarebbe bastante per immortalarlo. I compositori del suo tempo il riguardarono come loro maestro, e presero ad imitare tutti i suoi modi. Cessò di vivere in Napoli verso il 1750.

Le sue opere principali per il teatro sono, *Arianna e Teseo*, parole di Pariati; *Imeneo in Atene*, parole di Stampiglia; *Meride e Selinunte*, di Apostolo Zeno; *Siface*, antica opera ritoccata da Metastasio; *Semiramide riconosciuta*, di Metastasio; *Ezio*, dello stesso; *Annibale*, *Rosbale*, *Statira*, *le Nozze d' Ercole e di Ebe*; molte *Messe*, *Mottetti*, *Cantate*, ec. ec.

PORTA (Giovann-Battista della). È ignoto l'anno in cui nacque questo illustre fisico e naturalista napoletano, sebbene si sappia che morì nel 1615. Fin dai primi suoi anni mostrossi, più che alle lettere, inclinato allo studio delle scienze naturali, nelle quali fu discepolo di Arnaldo di Villanova e del Cardano. Avendo istituito in Napoli un' accademia chiamata de' *Segreti*, in cui non era ammesso alcun individuo che non avesse a comunicare qualche nuova scoperta su i fenomeni della natura, la

corte di Roma insospettata del mistero in cui avvolgevasi questa adunanza letteraria, ne vietò la riunione, fino a che essendosi egli stesso recato alla corte pontificia, riuscì felicemente a giustificare la sua condotta e la sua dottrina.

Fu verso quel tempo che il nostro filosofo pubblicò i venti libri della sua *Magia naturale*, che vennero tradotti in quasi tutte le lingue d'Europa. In quest'opera, comechè vi sieno molte stravaganti ipotesi, si leggono ciò non di meno interessanti osservazioni su varii punti di meccanica, di statica, su la calamita, i fuochi artificiali, ec. Ma ciò che rende chiaro il nome del Porta è che egli si dimostra in essa l'inventore della camera oscura e del telescopio, prima ancora di s'Gravesand e quasi contemporaneamente a Giacomo Mezio. Scrisse altresì parecchi trattati su la *Fitognomica*, su le *Distillazioni*, su l'*arte di ricordarsi*, su le *Occulte note per le lettere*, su la *Rifrazione ottica*. Pubblicò finalmente l'opera che contribuì il più a renderlo celebre, quella cioè che porta per titolo: *De humana et coelesti Phisognomia*, della quale lo svizzero Lavater seppe trarre sommo vantaggio nel suo trattato della *Fisiognomonica*, che scrisse centocinquant'anni dopo.

POSSIDONIO, astronomo e matematico di Alessandria, vivea prima di Tolomeo.

Misurò la circonferenza della terra; ma il suo calcolo non è ammesso dagli astronomi moderni.

Non bisogna confondere questo astronomo con Possidonio d'Apamea, celebre filosofo stoico il quale tenne la sua scuola in Rodi. Quest'ultimo vivea verso l'anno 50 prima dell'era volgare. Pompeo, nel suo ritorno dalla Siria, andò espressamente a Rodi per profittar di passaggio delle sue lezioni.

POTEMKIN (Gregorio Alessandro), nato nel 1756 ne' dintorni di Smolensko, da una famiglia di origine polacca, era semplice alfiere nella guardia a cavallo, quando Caterina II, per farsi riconoscere imperatrice, percorreva le file delle guardie delle quali voleva farsi un appoggio. Ella stessa era a cavallo ed in uniforme. Potemkin, vedendo ch'essa non aveva fiocco alla sua spada, staccò il suo e si avanzò per offrirglielo. Questa attenzione il fece distinguere. La sua grazia, la sua agilità determinarono ben presto in suo favore l'affezione della sovrana. Siccome era molto fiero, non tardò ad attirarsi l'odio degli Orloff, ed in una disputa che ebbe con Alessio Orloff, ricevè all'occhio un colpo che glielo fece perdere. L'imperatrice il consolò di questo accidente con nominarlo ministro della guerra.

Egli fu che diede a Caterina l'idea di

impadronirsi della Crimea e di gettar le fondamenta della città di Cherson, la quale fu di fatti edificata nel 1778 su le sponde del Nieper, alla distanza di dieci leghe da Oczackow. Potemkin introdusse nella Crimea molti alberi da frutto, e la distillazione dell'acquavite, come ugualmente stabili in Pietroburgo la gran manifattura di cristalli e di specchi, la quale per la grandezza e bellezza de' lavori è divenuta superiore a quelle di Venezia e di Parigi. Amatore delle belle arti, e specialmente della musica, si faceva seguir da per tutto da ottanta musici. Possessore d'immensi terreni e di enorme quantità di denaro e di pietre preziose, ebbe inoltre il governo della Tauride ed il grado di grande ammiraglio del mar Nero. Mancava alla sua ambizione il cordone dell'ordine di s. Giorgio. Per ottenerlo, faceva d'uopo aver comandato in capo un'armata ed aver riportato una vittoria; egli fece dunque rinnovar la guerra contro la Turchia nel 1787. Messo allora alla testa di un esercito di centocinquanta mila uomini, invase ed inondò di sangue le pianure del Cuban e della picciola Tartaria, assediò Oczackow durante un inverno rigidissimo, la prese per assalto, e l'abbandonò per tre giorni al saccheggio, facendone passar la guernigione e gli abitanti a fil di spada. Questa orribile esecuzione, che costò la vita a 25,000

Turchi, gli meritò un donativo di 100,000 rubli, il titolo di Etman o capo de' Cosacchi, ed un bastone da comando tempestato di diamanti e circondato di un ramo d'alloro. I favori dell'imperatrice non limitaronsi a ciò; in marzo 1791 Potemkin essendo ritornato a Pietroburgo per godervi della sua gloria, Caterina fu prodiga con lui di feste e di distinzioni, e gli fece dono del palazzo della Tauride e di un abito coperto di diamanti, valutato 200,000 rubli.

Egli recossi indi a non molto al congresso di Jassy, il quale doveva assicurare la pace tra la Russia e la Turchia, ma non potè occuparsi lunga pezza delle trattative, essendo stato attaccato dalla malattia che allora vi regnava. Non ostante che si trovasse seriamente indisposto, non volle affatto moderare la sua eccessiva intemperanza, mangiando sempre voracemente, e facendo abuso di vini e di liquori. Otto giorni prima della sua morte, il gran Visir gli spedì un uomo di fiducia onde pregarlo di modificare alcuni articoli delle sue proposizioni di pace, giacchè se egli fosse stato costretto a sottoscriverli, potea temere a ragione di soscrivere nel tempo stesso il suo decreto di morte. Non ostante questa considerazione, Potemkin non gli diede retta. L'aria di Jassy sembrandogli insalubre, volle portarsi a Nicolaef; ma

aveva appena fatto tre leghe che si trovò più male. Discese di carrozza su la strada maestra e morì sotto un albero il 15 ottobre 1796. Il suo cadavere fu subito trasportato in Cherson, ove l'imperatrice destinò 100,000 rubli per ergergli un mausoleo.

Non sarà discaro di leggere qui il ritratto che fa di Potemkin il sig. Segur, ambasciatore di Francia a Pietroburgo: « Quest' uomo fu uno de' più straordinarii del suo secolo, ed un caso particolare lo creò per l'epoca che gli era convenevole. Riuniva nella sua persona i difetti ed i vantaggi più opposti. Avaro e magnifico, despota e popolare, duro e benefico, orgoglioso e carezzevole, politico e confidente, libertino e superstizioso, audace e pusillanime, ambizioso ed indiscreto, prodigo coi suoi congiunti, le sue innamorate ed i suoi favoriti, non pagava sovente nè i suoi domestici nè i suoi creditori. Nulla uguagliava l'attività della sua ambizione e la pigrizia del suo corpo. Niun pericolo spaventava il suo coraggio; niuna difficoltà lo faceva rinunziare ai suoi progetti; ma il successo disgustavalo presto di quanto aveva intrapreso. Stancava l'impero col numero de' suoi impieghi e con l'estensione della sua potenza, ed era stancato ei stesso dal peso della sua esistenza; invidioso di tutto ciò che non faceva, ed annoiato di quel che faceva. Trattando con boria coloro

che il temevano , accarezzava poi quei che lo abbordavano familiarmente. Promettea sempre, manteneva poco, e non obbliava mai nulla. Niuno avea letto meno di lui , ed intanto pochi erano più di lui istruiti, e se le sue cognizioni non avevano gran solidità, erano almeno molto estese. . . . Potemkin principiò tutto, nulla terminò, sconceriò le finanze, disordinò l'esercito, spopolò il suo paese, e l'arricchì di nuovi deserti. La celebrità dell'imperatrice si accrebbe con le di lui conquiste; l'ammirazione fu per ella e l'odio per il suo ministro. La posterità dividerà forse fra loro la gloria de' successi e la severità de' rimproveri. Essa non darà certamente a Potemkin il titolo di uomo grande, ma lo citerà bensì come un uomo singolarissimo, ec. ».

POTHIER (Roberto Giuseppe), consigliere nel presidiale di Orleans, nella quale città era nato il 1699, riuniva una profonda cognizione del dritto romano e del dritto francese. Egli ebbe la gloria di eseguire il progetto, così vanamente tentato sino a lui, di presentare in un ordine naturale e metodico le massime e i principii del dritto romano, sparso con tanta confusione nelle compilazioni di Giustiniano. Tutto il corpo di quel dritto trovasi rifuso nelle sue *Pandette*, e compilato con una chiarezza ed un metodo che appartenevano a lui solo.

Domat avea potuto ben dargli l'idea, e fino ad un certo punto, il modello di quest'opera; ma il disegno di Pothier era assai più vasto ed esteso. Il cancelliere di Aguessau lo avea impegnato ad intraprenderne l'esecuzione, ed incoraggiato a terminarla.

Pothier scrisse quindi varii *Trattati* su le diverse parti del diritto, e particolarmente su i contratti. Il primo, ch'è come la base di tutti gli altri, il *Trattato delle Obligazioni*, ottenne il più gran successo, e lo meritava per tutti i versi. In questo trattato, come negli altri che lo seguirono, e che ne sono lo sviluppo, ritrovasi quello spirito metodico che caratterizza l'autore, un raziocinio solido, discussioni chiare e precise; ma quel che principalmente li distingue, è la morale pura e severa che egli insegna. Le materie che ne sono l'oggetto, formano in certo modo la base e i legami della società. I principii ne sono da per tutto gli stessi, perchè sono ricavati dalla natura dell'uomo, e da quella legge primitiva che lo destina a vivere coi suoi simili.

La vita di Pothier non fu mai in opposizione con la morale de' suoi scritti. La semplicità de' suoi costumi avea limitato i suoi bisogni. Il suo disinteresse era estremo. Per un caso di cui non può farsi a meno di restar sorpreso, gli venne confe-

rita la carica di professore in diritto francese nell'università d' Orleans , senza che egli avesse pensato mai a farne la domanda. Sebbene ne adempisse rigorosamente i doveri , ne destinò sempre gli onorarii per servir di ricompensa agli studenti che aveano profittato meglio delle sue lezioni. Non ritrasse mai nulla delle sue opere ; ma faceva ciò affinchè i librai le vendessero meno caro. Quest' uomo , quanto dotto altrettanto modesto e generoso , cessò di vivere in marzo 1772 , senza essere stato mai ammogliato.

Oltre le opere indicate di sopra , egli ne ha lasciato varie altre manoscritte , che col tempo forse vedranno la pubblica luce.

POUSSIN (Nicola) , pittore celebre , e riguardato come il Raffaello della Francia , nacque in Andely città di Normandia nel 1594. Per istruirsi vie meglio nell' arte della pittura , andò a Roma , e vi fece rapidi progressi. Di ritorno in Francia , fu nominato primo pittore di Luigi XIII ed incaricato di abbellire la gran galleria del palazzo reale di Parigi , ma i suoi invidiosi intrigarono tanto ch' egli fu obbligato di ritornarsene a Roma , ove restò fino alla sua morte , avvenuta nel 1665 , in età di 71 anni. Non fu guidato mai dall' interesse ; l' unico suo motore era la gloria. Accennava dietro le sue pitture la somma che ne pretendeva , e rimandava

tutto il dippiù che gli era offerto. Ammiransi in Roma molte opere del Poussin; ma la maggior parte de' suoi bei quadri trovansi in Francia.

PRASSITELE, celebre scultore greco, fioriva verso l'anno 564 prima dell'era volgare. Era eccellente nel lavorare il marmo con un'arte che sembrava animarlo. Tutte le sue opere erano così perfette che non si sapeva a quale di esse dar la preferenza. La famosa cortigiana Frine la quale aveva ottenuto da Prassitele il permesso di scegliersi la più bella delle sue sculture, si servì d'uno stratagemma per conoscerla. Avendogli dato ad intendere che il fuoco erasi appiccato alla sua officina, egli inavvertentemente esclamò: « Io sono perduto, se le fiamme non hanno risparmiato il mio *Satiro* ed il mio *Cupido* ». Frine, venendo così a scoprire questi capi d'opera, gli tolse il *Cupido*.

PREVOST-DEXILES (Antonio Francesco) nacque nel 1697 in Hesdin, piccola città dell'Artesia, da una buona famiglia; fece i suoi studii presso i Gesuiti, indossò l'abito di quella società, e lo lasciò alcuni mesi dopo per seguire il partito delle armi; arrollossi in qualità di semplice volontario, ma non passò molto tempo che fece ritorno presso i Gesuiti; abbandonò di nuovo l'ordine per ripigliar l'uniforme, e dopo di aver servito per qualche tempo

con distinzione, andò, in conseguenza della disgraziata fine di un impegno amoroso, a chiudersi fra i Benedettini di s. Mauro. Annoiato di quest'ordine, abbandonollo, e passò nel 1729 in Olanda, ove cercò de' mezzi di sussistenza ne' suoi talenti. Pubblicò le due prime parti delle sue *Memorie di un uomo di qualità*, e l'ottimo successo di quest'opera giovò alla sua borsa ed alla sua gloria.

Varii motivi avendo obbligato Prevost di passare in Inghilterra nel 1733, principiò a comporre l'opera del *Pro e del Contra*, ch'è una specie di esame critico degli autori e delle loro produzioni. Per quanto fosse attento a risparmiar al loro amor proprio, egli non potea fare a meno di dispiacere a qualcuno di essi; i suoi buoni successi eccitavano d'altronde l'invidia, e i suoi emuli o nemici l'opprimevano di libelli, e volgeano tutte le cose sue in ridicolo. Si stancò finalmente di lottare contro la malvagità, e sollecitò ed ottenne per conseguenza il permesso di ritornare in Francia, d'onde, nella sua qualità di monaco apostata, era stato bandito.

Essendo ripassato in Parigi nel 1734, vi prese l'abito di abate e visse tranquillo sotto la protezione del principe di Conti, il quale onorollo de' titoli di suo elemosiniere e segretario. La scelta che fece di lui nel 1745 il cancelliere d'Aguessau,

per la bella impresa della *Storia generale de' viaggi*, gli diede una novella considerazione. Il buon successo delle sue opere, il favore de' grandi, il silenzio delle passioni, tutto prometteagli una vecchiaia dolce e pacifica, quando fu rapito ai viventi da una morte terribile in novembre del 1763, nel far ritorno da Chantilly. Un attacco d'apoplezia lo stese appiè d'un albero. Alcuni contadini ch'erano sopravvenuti lo portarono in casa del curato di un villaggio vicino. Si chiamò subito la giustizia, la quale fece procedere immediatamente all'apertura del cadavere. Un grido dell'infelice che non era ancora morto, arrestò lo strumento, ed agghiadò di spavento gli spettatori; ma il colpo mortale era già dato, ed il povero abate Prevost riaprì gli occhi unicamente per veder l'apparato crudele che il circondava e la maniera orribile con cui se gli togliea la vita. Mori in fatti da quella ferita.

Prevost annunziava con la sua figura il carattere proprio delle sue opere. L'aspetto suo era serio e melanconico. Quantunque sensibile alla critica, egli la ribattè sempre con nobiltà e decoro. Generoso con gli amici, benefico con gl'indigenti, era avaro soltanto con sè stesso e ristringevasi sempre al puro necessario. La sua facilità e prontezza di spirito era così grande, che nel comporre egli potea seguire

una conversazione sopra diversi soggetti. La sua memoria era quasi tutta la sua biblioteca, ed egli assicurava di non aver mai obbliato quel che aveva appreso una volta. Le sue opere sono, *Memorie d' un uomo di qualità che si è ritirato del mondo*, romanzo pieno di racconti interessanti e di storiette piacevoli - *Storia del sig. Cleveland, figlio naturale di Cromwel.* - *Storia del cavaliere Des Grieux e di Manon Lescaut.* - *Il Pro ed il Contra, opera periodica in cui si giudica liberamente in materia di scienze, di arti, di libri, ec.* - *La Storia universale del sig. di Thou, tradotta in francese.* - *Il Decano di Killerina, istoria morale.* - *Istoria di Margherita d' Angiò, regina d' Inghilterra.* - *Campagne filosofiche del signor di Montcalm.* - *Memoria per servire alla storia di Malta.* - *Istoria di Guglielmo il Conquistatore, re d' Inghilterra.* - *Viaggio del capitano Roberto Lade in Africa, Asia ed America.* - *Storia della vita di Cicerone, composta sopra l' opera inglese di Middleton.* - *Istoria generale de' Viaggi dal secolo XV, ec.* Questa storia è stata continuata da Querla e da Surgy; il sig. La Harpe l'ha compendiata, e da ottanta volumi in 12.^o l'ha ridotta a 24 volumi in 8.^o, compresevi le carte. - *Le lettere di Cicerone a Bruto.* - *Le lettere di Clarissa Harlove.* - *La storia di sir*

Carlo Grandisson. — Il Mondo morale, o sia Memoria per servire alla storia del cuore umano. — Memoria per servire alla storia della virtù. — Istoria della casa di Stuard sul trono d' Inghilterra, ec., ec.

PRIESTLEY (il dottore Giuseppe), ministro della religione presbiterana, ed uno de' più celebri chimici e naturalisti dell' Europa, nato in Fieldhead, nella contea di Yorck, dopo di aver fatto i suoi studii nell' accademia di Daventry pubblicò ancor giovane molte opere teologiche che fecero grande strepito, e che provocarono un gran numero di risposte.

Nel 1770 divenne bibliotecario del conte di Schelburna, che fu quindi marchese di Lansdowne. Verso quei tempi pubblicò le sue *Ricerche su la materia e lo spirito*, le quali eccitarono della sorpresa anche pe' suoi partigiani ed ammiratori; giacchè vi negava esplicitamente l' immaterialità dell' anima. L' essere implicato in discussioni metafisiche e teologiche non gl' impediva però di proseguir con ardore le sue ricerche nella fisica; parecchie opere importanti ed alcune memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche di Londra*, mostrano l' estensione de' suoi lavori su tal materia. Nel 1770 ritirossi a Birmingham, ove diventò pastore di una congregazione di unitarii dissidenti, ed ove pubblicò anche la maggior parte delle sue opere.

Priestley non si rendè meno famoso con le sue conoscenze di quel che lo fu col suo ardore a propagare i principii della filosofia e della rivoluzione. Questo zelo gli valse nel 1791 lettere di cittadinanza francese, e la nomina di deputato del dipartimento dell' Orne alla Convenzione nazionale; onore ch' egli ricusò, per non sapere la lingua francese. Ma questo entusiasmo rivoluzionario gli attrasse anche sorde persecuzioni per parte del ministero, il quale eccitò contro di lui il popolaccio di Birmingham ove abitava. La sua casa venne saccheggiata e rovinata dalle fondamenta; il suo gabinetto di fisica fu distrutto; le sue opere furono bruciate dagli abitanti di Excester, ed egli stesso si vide costretto a cercare asilo altrove, ed a ritirarsi in America. L' istituto nazionale di Francia se lo avea già associato come corrispondente straniero per la classe delle scienze fisiche e matematiche. Morì a Washington nel 1804, in età di 74 anni.

Pochi sono gli scrittori che abbiano scritto quanto Priestley su diverse materie; ma egli si ha acquistato una grande riputazione specialmente come fisico, come chimico e come naturalista. Le sue numerose scoperte hanno fatto fare sommi progressi a queste scienze, e le opere che le contengono sono conosciute da tutti gli uomini dotti, e tradotte in tutte le

lingue. Priestley ha portato nella discussione la stessa superiorità che nelle scienze fisiche. È stato in guerra co' più famosi teologi delle differenti sette, ed in vedere il catalogo delle sue opere in controversia si direbbe che le materie religiose lo abbiano occupato esclusivamente e durante tutto il corso della sua vita.

FINE DEL QUINTO VOLUME.



